# BIBLIOTECA

SCELTA

# DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

*vol. 288*

## GIROLAMO TORNIELLI

QUARESIMALE

# QUARESIMALE

## POSTUMO

DEL PADRE

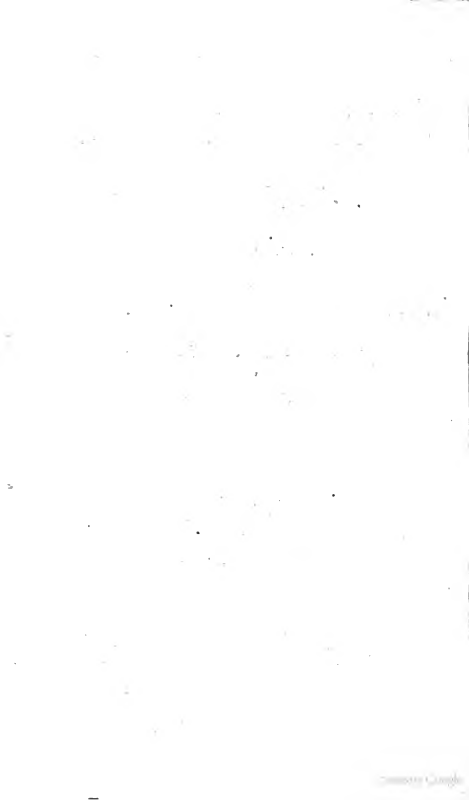
## GIROLAMO TORNIELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

*VOLUME SECONDO*

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXXI.

# PREDICA XXI.

## DELLO STATO DI PECCATO

Mio Dio, se le lagrime usate spargersi sui peccatori son vostro dono, apritemene oggi in cuore tutte le fonti. Io voglio piangere e tutta empier quest' aria di lamenti e di strida; sinchè qualch' anima vostra nimica, a tenor del vedersi tanto compianta dal mio dolore, riconosca quanto ella è misera del suo peccato. *Quis dabit capiti meo aquas et oculis meis fontem lacrymarum, et plorabo die ac nocte interfectos filiae populi mei* ( *Jer.* c. 9 )? Ah sì, pur troppo, grida il Grisostomo, un' anima morta a Dio ella è oggetto d' inconsolabil rammarico! Qui non ammetto conforto, lasciatemi piangere; crudele chi mi consola. *Sacram animam lugeo destitutam deploratamque* ( *ad Theodor. laps.* ). Sventurata! ripiglia Ambrogio, che debbo io dirmi di te? Che piangere prima? Che poi? Il bene che perdesti o il mal che incontrasti? *Unde incipiam? Quid primum, quid ultimum querar? Bona commemorem quae perdidisti, an mala defleam quae invenisti* ( *ad Virg. laps.* )? Io fo un pianger amaro, ripiglia Girolamo, e mando più ruggiti che voci, perciò appunto ch' io veggo che nel comun nostro pianto tu sei la sola che non sai piangere. *Hoc plango quod te ipse non plangis.* Un' anima morta a Dio sempre ir dovria traendo seco il lutto e la doglia nè mai più asciugar gli occhi o alzar la fronte insinchè sorta non fosse alla sua vita primiera. *Hoc plango quod te non sentis mortuum; hoc plango quod te ipse non plangis.*

O giusti, ch'ella è invidiabile la vostra sorte! Fa bell' esser ne' vostri panni, voi, che, fedeli alla grazia del vostro Dio, qua ne venite come in sua casa ad udire la cara voce che vi consola! Ma non è già di tutti pari ventura. Son qui tra voi e con voi uomini e donne prive già da gran tempo di ogni grazia d'amore divino, le quali mirano questo Signor crocifisso come straniero. Deh cari miei peccatori, siete voi dunque qui? Perchè voi oggi alla predica? Che volete voi, che sperate da un Dio nemico? Ah ben si scorge che tuttor réstavi in fondo al cuore qualche avanzo di tenerezza verso l'offeso Signore, poichè nell'atto ancora del fuggirlo vi andate guardando indietro, quasi a spiare se vi richiama! Sì, consolatevi; vi richiama egli di fatto e richiede d'essere udito, chè vuol parlarvi. Ma che vorrà egli dire, che far di voi? Poveri cuori! Che può egli dirvi, se non che siete i più scontenti del mondo? *Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum* ( *Jer. c.* 2 ). Che può egli fare se non ritrarvi la condizion luttuosa del vostro stato e proferir di cambiarvela, se promettete di piangerla? *Revertere ad me*, *dicit Dominus; et ego suscipiam te* ( *Ibid. c.* 3 ). Eccovi tutte le tracce del suo ragionare, tutti i motivi del vostro attendere. Ora ascoltate.

A convincere l'alta miseria del vostro stato, carissimi peccatori, io cerco in prima da voi medesimi e dalla rea vostra coscienza come rimordavi di tanti gravi peccati per voi commessi. Se vi rimorde, dico che siete i più infelici fra tutti gli uomini; se non rimordevi, siete i più infelici fra' peccatori. Grande egli è il vostro male, se lo sentite; maggiore, se nol sentite. Onde a qualunque vista o riguardo voi state peggio d'ogni altro della persona.

Or cominciando da voi che sentite l'interno rimordimento, io vi dico che in vigor di esso la divina

disgrazia per voi incorsa vi si rende sensibile sopra ogni altra disgrazia umana, e perciò siete fra gli uomini infelicissimi. Ed oh avessi io qui dal cielo la facoltà di squarciarvi nel seno i ripari della natura e venir dritto cercandovi in fondo al cuore! Móstrati, gli vorrei dire in tuono amaro, móstrati, cuor infelice, dammi a vedere come ti stai. Cuore fatto per Dio, e dov'è il tuo Dio? *Ubi est Deus tuus, ubi est* (*Ps.* 41)? Peccator mio caro, mi negherete voi che dal giorno che voi peccaste insin qui vi si è messa in cotesto seno una vipera che ve lo squarcia con rabbiosissimi morsi? Vi si è fitta in cotesto cuore una spina che vel trafigge con acutissime punte? Che? Non avete voi dunque modo a strozzare cotesta vipera, a sveller cotesta spina? *Quare tristis est anima tua?* (a imitazione del salmo 41, *v.* 6, ove dicesi: *Quare tristis est anima mea?*) Era pur ella l'anima vostra la qual dicea che, senza quella vendetta, quel piacer, quello sfogo, mai non viverebbe contenta? Ora quella vendetta l'ha pur riscossa, quel piacer, quello sfogo se li ha pur tolti. Taccia ella dunque e s'accheti. Di che vi brontola la coscienza? *Quare tristis est anima tua et quare conturbat te?* O cristiani, non è già questa la prima volta che soggiacete a disastro o traversia; ne avete pur a contare per vostra parte dei casi acerbi e delle triste avventure. E tuttavia, per certa altezza di spirito superiore, voi sopra tutto passaste intrepidi, e già forse una piena dimenticanza ve n'ha tolto dall'animo ogni vestigio. Ora cotal fermezza e vigor di spirito perchè fallisce? Perchè vi manca nella disgrazia del vostro Dio? Perchè non siete voi forti contra il peccato? Come per esso cadete in tanta viltà e sgomento di affetti e di pensieri? Io non so, dicea Davide, chi mi cacci sempre in sul viso il mio peccato, ch'io non mel posso mai tor dagli occhi. *Peccatum meum contra me est* (*Ps.* 50);

e questa vista mi si continua il dì e la notte, *contra me est semper*. Che fiele è questo di cui sempre ne sento la bocca amara? Che piaga è questa di cui sempre ne porto il cuor dolente? *Semper contra me est, semper*. Negli accidenti più travagliosi di nostra vita vi ha sempre amico o domestico i quali, ancor condolendosi, ce ne consolano. Nelle più cupe malinconie si avvisan gli uomini di mutar aria, d'ire in campagna a sollazzarvisi con gente allegra. Le malattie più disperate sempre lusinganai d'alcun rimedio dell'arte o segreto della natura. La morte stessa, qualor venga incontrata con acconcio apparecchio o sostenuta per illustre motivo di onesta gloria o di ben pubblico, ha pur qualche aspetto in che prenderla di assai buon viso. Ma dove un'anima è malinconica per lo peccato, chi la consola? Dove un cuore è malato di questa febbre, chi lo risana? Confessione, grida Basilio, questa si è l'unica cura sovrana dei vostri mali. Confessione, replica S. Lorenzo de' Giustiniani, questa ella è l'unico porto tranquillo alle eterne vostre tempeste. Fuor di essa non isperate mai di ottenere per vostra industria ed altrui opera che stiate bene. *Tristis est anima mea... Spera in Deo, quoniam adhuc confitebor illi* (*Ps* 41). E di vero, poichè vi siete divisi da Dio per lo peccato, voi fate non so quai sogni, patite certe paure da cui non sapete altrimenti come sbrigarvi che promettendogliene confessione. *Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam* (*Ps*. 31). Nelle altre paure umane anche i più timidi sanno correggger la fantasia e pigliar cuore dalla ragione: ma nei timori di una rea coscienza la ragione è la prima a sostenere la fantasia e a caricar l'apprensione. Quanto meglio la discorrete, tanto anche peggio temete. Troppo egli par naturale che, se dal cielo ha da cader qualche fulmine, cada sopra un nimico di Dio; se in casa ha da seguire qualche rovina, vi colga sotto un nimico di

Dio; se per morte hassi a fare colpo improvviso, facciasi in su la vita di un nimico di Dio. *Semper praesumit saeva perturbata conscientia.* Troppo egli è giusto che levisi la natura a vendicare le offese fatte alla grazia e costringa a temere le creature chi temer già non volle del creatore. A' primi cenni del mare cruccioso ben s'avvid' egli Giona disubbidiente ch'egli era il cerco dai flutti e il mirato dalla tempesta. *Propter me tempestas haec grandis venit* ( *Jonae c.* 1 ). Tal è lo stato pauroso d'un' anima peccatrice: figurar sempre che tutti i dardi della divina giustizia sieno drizzati contr' essa, non perchè a lei tutti li drizzi, ma perciò che ella tutti li merita. *Semper praesumit saeva perturbata conscientia:* e tosto che vede in cielo guizzar un lampo o balenar un folgore, *propter me*, pensa subito, *propter me tempestas haec grandis venit.* Quante volte tal giovane o tal fanciulla mal costumati odono a sorte il caso sgraziato or di uno, or di altro colpiti e morti in luogo infame o in sospetta contrada, e tosto un freddo gelo lor dice al cuore: Che sì che un dì tu ci resti? Quante volte quel libertino, spensieratissimo di sua salute, coricatosi a sera e preso sonno, sentesi a un tratto quasi destare di forza, e non sa come o da chi; se non che apprende così in quel buio di venir preso di mira e riscosso come da un grido che avvisa in fretta: Guarda, chè Dio ti arriva. *Arcum suum tetendit et paravit illum et in eo paravit vasa mortis* ( *Ps.* 7 ). Il misero si raccapriccia e trema e suda freddo; e comechè pur non vegga seguito il colpo, pur non sa darsi torto di averlo temuto, potendo esser di ogni ora per suo gastigo ciò che teme di ogni ora per suo spavento. Parmi veder quel malfattor carcerato il quale, reso già certo di sua condannagione, sta di ogni istante aspettando l' orrido viso del giustiziere che glie la intimi e sempre ha l' occhio all' uscio del carcere, ad ogni tocco

di chiave o strido di chiavistello impallidisce e dice: Egli è qui. Poveri peccatori, con questo cuore vivete voi? Cotesto è il cuor che recate al giuoco, al ballo, al teatro? Cotesto vi dà il buon giorno, vi prega la buona notte? Oh Dio! Un uomo o donna cristiani, i quali non san da oggi a domani se fiano vivi o morti, come far buon sangue col loro peccato? Eh miei cari, che voi vorreste parermi allegri, ma non lo siete: insino a tanto che state in guerra con Dio vi si vedran sempre in viso i mesti lineamenti di un'anima che non ha bene, di un cuore che non ha pace. Veramente mette pietà in vedervi, quasi a maniera di affamati, correr qua e là cercando divertimento e piacere, e ad ogni passo mutare talento e variare trastulli e in un tessuto di essi non interrotto passare i dì. Ma con qual pro? Deh non fate più vani sforzi, lasciate che stia allegro a cui tocca. L'allegrezza ella è il retaggio dei giusti. *Vox exsultationis et salutis in tabernaculis justorum* (*Ps.* 117). A voi non resta altro affetto che ricordare con lagrime l'antico stato dell'innocenza e le gran perdite fatte in quel dì che n' usciste. Che belli anni furon quelli e che buon tempo era egli il vostro quando stavate in grazia con Dio! Torna, dicea Ambrogio ad un'anima vostra pari, torna, o meschina, a confrontar teco stessa ciò che già fosti con ciò che sei. *Eras in paradiso Dei, inter flores Ecclesiae* (*ad Virg. lapsam*). Fosti tu pure una volta entro i giardini del paradiso, tra le delizie di Dio, tra'gigli di santa Chiesa. *Eras sponsa Christi, eras templum Dei, eras tabernaculum Spiritus Sancti.* Fosti tu pure un tempo sposa di Cristo eletta, vivo tempio di Dio, puro soggiorno dello Spirito Santo. *Eras; et quoties dico eras, toties necesse est ingemiscas, quia non es quod fuisti.* Tutto ciò fosti; e quante volte ricorditi che già il fosti, altrettante hai a piangere che più non sei quella dessa. Ah che prima di metter piè pe'sentieri del vizio conveniva

avvisare più cautamente dove s' andava! Ah che non mettea conto, per ingordigia di un vil piacere o di un miser guadagno, di avventurar prezzo di beni eterni! Dov'è più in voi quella grazia battesimale che vi rendea sì belle un tempo e sì care a tutto il cielo? Dov'è quel santo timor di Dio statovi da fanciullo sì buon maestro di onestà, di modestia, di buon costume? Dove son essi quei celesti pensieri, quei casti affetti, quei dilicati riguardi? Siete pur voi quelli un giorno sì schivi che adombravate ad ogni vista di lieve colpa. Siete pur voi quelli un tempo sì buoni che nodrivate sì alti spiriti per le virtù più eroiche. Dura tuttor la memoria in parecchie chiese dei grandi esempi che vi lasciaste di pietà giovanile. Leggesi anche oggi il vostro nome entro i cataloghi di parecchie congregazioni che frequentaste. Ancor si contano fra i domestici le prime voci di vostra lingua innocente e le tradite speranze del vostro bel naturale. Troverete voi forse ancora fra' vostri scritti le ferventi promesse di miglior vita che concepiste a piè di quel crocifisso. *Vincor lacrymis cum haec recordor; compungor stimulis cum haec exempla considero* ( *S. Ambr. ibid.* ) Uomini e donne infelici, che non dareste voi a tornare nei sentimenti ed affetti di quello stato primiero! Quanto caro voi paghereste quel rossor verginale che vi fioriva in su le guance innocenti, voi quell' ingenuo candore il quale vi tralucea dagli occhi casti! *Quis mihi tribuat*, piangeane per voi Giobbe, *quis mihi tribuat ut sim juxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me? quando splendebat lucerna ejus super caput meum et ad lumen ejus ambulabam . . . sicut fui in diebus adolescentiae meae, quando secreto Deus erat in tabernaculo meo? . . . Quando lavabam pedes meos butyro, et petra fundebat mihi rivos olei* (*c.* 29)? Quando, oh quando? Oh giorni che più non tornano nè torneranno mai più! *Nunc in*

*memetipso marcescit anima mea, et possident me dies afflictionis* (*Ibid. c.* 30).

Eh padre, cotai patetiche rimostrenze converrebbeci averle udite venti o trent'anni addietro; che allora forse ci avrebbero fatti piangere: ma in oggi non son più a tempo. Son peccator di lung'abito e di pel bianco ed ho appreso per lunga prova che il peccato, insinchè trattesi da forestiere, v'inquieta la casa; poichè si è fatto domestico, vi lascia in pace. In somma, a dirvela, di quanto insin qui divisaste non sento nulla. Chi è punto innanzi nel mondo ha ben egli altro pel capo . . . Non più, non più; basta così, ho inteso. Voi mi chiamate a veder di coloro ch'io dissi essere infelicissimi fra'peccatori perciò appunto che non si senton rimordere de'lor peccati. Io da me non potea mai sospettare di verun mio uditore sì fatta tempra di coscienza: tuttavie, se alcun vi fosse cotale, mi escolti oggi di grazia, chè io parlo con esso lui. Primieramente cerchiamo ne'fondamenti. Siete voi fermo nelle credenze cattoliche dell'esistenza di Dio, della immortalità dell'anima, della eternità delle pene ed altri sì fatti cardini di nostra fede? Il sono pur tanto quanto voi. Dunque avete per fede un'anima la qual non muore col corpo, come nei bruti: voi credete che cotest'anima, sopravvivente a vostra morte, verrà citata al gran tribunale d'un Dio giudice; che questo Dio giudice egli è quel desso e cui ella è attualmente in disgrazia; che in tale stato, s'egli mandila improvvisamente citare, nel punto stesso voi siete morto, ella dannata in eterno; che ciò può esser oggi, sta notte, di qui a poco, quando che sia. Credete voi tutto ciò senze punto atterrirvi? Grande immobilità si è le vostra. Ma d'onde può essa mai provenirvi? Non da cuor miscredente, poichè in Dio voi ci credete; non da mente inconsiderata, poichè qui di presente vi riflettete; non da coscienza erronea, poichè del vostro mal fare pur

troppo vi accorgete. Dall'altro lato voi non foste già sempre di simil pasta. Fu tempo in cui il peccato v'increbbe, la coscienza vi rimordette, delle prime cadute ne aveste orrore. Or se tali risentimenti della sinderesi a tenore del vostro peccare si vennero in voi spuntando, non eran dunque essi effetti necessari al peccato; altrimenti a maggior colpa ne sarebbe seguito maggior rimorso. Onde dunque venian esse quelle inquiete punture che allor sentiste e in oggi più non sentite? Elle venivano, se nol sapete, da Dio. Eran sue voci pietose, eran suoi gridi paterni. onde egli vi empieva l'anima di rumore a farne quinci uscir di fretta il peccato. *Aderas tu, Domine, misericorditer saeviens*, ne ringraziava Dio Agostino. Or se tai voci e tai grida già son cessate, se più dal cielo non vi si dice parola, Iddio dunque si è messo a tacere con esso voi, egli dunque non parla più, egli lasc'avi in collo le briglie senza voler più badare nè al come nè al dove andiate. *Auferetur zelus meus a te, et quiescam nec irascar amplius* (*Ezech. c.* 16.). E ciò che vuol egli dire? Voi, che tuttor vi tenete in fede e in senno, qual giudizio formar potete della vostra anima, se non se questo? Se vi ha nel mondo degli abbandonati da Dio, certo son io quel desso. Insensibilità di spirito, durezza di cuore, sottrazione di grazie, silenzio di Dio, quai contrassegni più chiari di un funesto abbandonamento? Di Lutero è rimasta fama che un dì anche egli, riconosciutasi in cuore una tal sua durezza, Orsù, disse egli con gemito disperato, la coscienza più non rimorde; ella è finita per me. Or se voi siete giunto a dovere così pensare del vostro stato, che vi par egli di voi? Evvi pensier di riflesso più tormentoso a chi va di corsa spronando verso l'inferno che il sentir di andarvi spinto da tutto, non rattenuto da nulla? Quel malato il qual, da forza di frenesia o di letargo tratto fuori di sè, non si avvede del suo morire, ognuno il

compatisce e il compiange; ma egli almeno altro non sente del male che il bene del non sentirlo. Ma quell'altro all'opposto il quale, tutto in vigore di senno e di mente, si muore e sa di morire e sente ogni passo della morte che accosta, oh Dio, che guardar bieco, che sospirar angoscioso, che atteggiarsi da spaventato! Or voi, malvagi, voi, non peranche farnetici nè assonnati in maniera di non vi accorger del vostro male e dell'estremo pericolo in cui siete per esso d'impenitenza finale, di morte eterna, come è possibile che, riguardando cotesta vostra mortal durezza, non vi perdiate di cuore e non gridiate con fremito di raccapriccio: Per me dunque ella è finita, ella è finita per me? Cotesta dunque, o insensati, ella è la pace funesta che vi godete? Cotesta la sì vantata franchigia delle punture e de' rimorsi della coscienza? Ah miserabili! Quant'era meglio per voi d'esser con tutta l'anima in iscompiglio che goder di una pace sì luttuosa? *Cum dixerint pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* ( 1. *ad Thess. c.* 5 ). Che dunque? Ella è veramente per noi finita? non vi ha più scampo o speranza per noi sciagurati? No certamente, se Dio vi abbandona. *Considera... quod nemo possit corrigere quem ille despexerit* ( *Eccl. c.* 7 ). Se Dio ha fermo per immutabil decreto di non vi dar più lume nè impulso al bene, quali uomini o angioli vi potran più o illuminare l'intelletto o commovere la volontà? *Nemo potest, nemo potest.* Se voi entraste nel novero di coloro i quali *tradidit Deus in passiones ignominiae . . . in reprobum sensum* ( *Ad. Rom. c.* 1 ). *Qui, desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiae* (*ad Ephes. c.* 4. ); se in un tale pervertimento di sentimenti, di massime, di affetti vi abbandonaste da voi medesimi a disperazion manifesta; onde sperar voi poscia che Dio non vi abbandoni? Or ci ha egli dunque abbandonati di fatto? Che vi preme egli di saper

ciò? Che il siate o no a voi già più non importa, e a me il denunziarvelo costerebbe gran pianto. Lasciatemi oggi tacere una tal verità, a voi inutile, a me dolorosa. Che dunque? Ah! no, di grazia, non mi stringete a rispondervi; lasciatemi pigliar tempo. Farò così: andrò per voi dal mio Signor crocifisso, vedrò di farvi luogo ai suoi piedi, di trovarvi apertura nel suo costato, griderò con gemiti inconsolabili mercè per voi e per me. Gli ricorderò mille volte il sangue che per voi sparse, la morte ch'egli sostenne. Gli metterò innanzi i miei peccati, forse maggiori dei vostri e forse già perdonati. Invocherò Maria santissima, chiamerò angeli e santi, verserò lagrime, alzerò strida, commoverò tutto il cielo. Ma noi intanto a quale stato ci troviam noi? Dio buono! perchè volete che io parli dove vorrei pur tacere? Le Scritture... i santi Padri... gli esempi... Ah! non più oltre. Addio, cari, restate in pace: io mi ritiro a pianger per voi. No, per quel Dio che a noi vi manda. O disperazione o speranza: rispondete a suo nome; vogliam risposta: siam noi di fatto abbandonati da Dio? Ah! miei fratelli, anime mie, cotesta vostra premura mi allarga il cuore. Mi domandate voi per orrore del vostro stato? ne siete voi atterriti? ne siete scossi? l'apprendete voi, lo temete questo funesto abbandono? Un sì fatto timore mi dà speranza. Il polso batte, l'ammalato è anche in vita. Questo egli è un tocco di timor santo che vien da Dio, egli è sua visita, sua grazia, suo dono. Gli abbandonati da Dio non temon più. *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit* (*Prov. c.* 18.). Voi temete; dunque Dio non vi abbandona; dunque vi è tuttor grazia e con essa vi è speranza per voi. Sì dunque, o carissimi peccatori, vi è tuttor per voi grazia, vi è speranza. Inchinatevi, o cieli, e distillate su questi cuori le usate vostre misericordie. Ascolta, o anima peccatrice, chè il

tuo Signore si degna ancor di parlarti. *Recordatus sum tui* ( *Jerem. c.* 2. ), son sue voci per Geremia. Io, dice il Signore, io non mi son mai potuto risolvere a smenticarmi di te. Mi ricordo ancora del dì che ti sposai nel Battesimo, dell'amore che mi portasti in gioventù. *Recordatus sum tui, miserans adolescentiam tuam et charitatem desponsationis tuae.* Perchè fuggir dal mio seno? perchè tradirmi e abbandonarmi così? In tutta tua vita ti ho mai io fatto un mal tratto? *Quid feci tibi aut quid molestus fui tibi* ( *Mich. c.* 6. )? Vedi un poco coloro che ti han sedotta, come ti han disonorata e avvilita! Che pan duro ti han fatto rompere, che acqua torbida ti han dato a bere! *Filii Mempheos et Taphnes constupraverunt te usque ad verticem. Numquid non istud factum est tibi quia dereliquisti Dominum Deum tuum* ( *Jerem. c.* 2. )? Or ascolta: sarà mai uom che ripigli in isposa colei la quale per un infame divorzio siasi data ad altro marito? Io solo, io ho con te questo cuore, o anima disleale. Io ti ridono il mio anello, io ti ripiglio nella mia grazia, io ti sposo al mio amore, dappoichè tante volte tu mi lasciasti per correr dietro ai tuoi sozzissimi amori. *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, et ego suscipiam te* ( *Ibid. c.* 3. ). Vien qua, meschina, leva quegli occhi e riguardami, chè ti son padre. *Ergo saltem amodo voca me: Pater meus* ( *Ibid.* ).

Padre, veniamo: *ecce nos venimus ad te* ( *Ibid.* ); veniamo, o padre, per piangere amaramente di avervi offeso. Eccovi a' piedi l'anima più cattiva, il cuore più ingrato che viva al mondo. Ho peccato, mio Dio, e come e quanto lo sa il cielo e la terra. Ho peccato fin da fanciullo ed ho piena de' miei peccati tutta mia vita. Ora quanto temp' è ch' io mostro di non conoscervi! quanti anni sono che non vi cerco la mano nè vengo a' piedi! Oggi pur finalmente vi conosco,

bontà immensa; oggi vi cerco, misericordia infinita; oggi vengovi a' piedi carico de' miei peccati e ferito dal mio dolore. Pietà, o Dio, perdono, o padre, ch' io me ne pento con tutta l'anima e me ne dolgo con tutt' il cuore. E mi pento e mi dolgo per vostro amore e sopra tutti i mali del mondo risento l'ingratitudine de' miei peccati. Questo mio cuore, non mai da voi, mio Dio, abbandonato, non sarà mai che per sua colpa più vi abbandoni. Mai più, Gesù mio, non vi abbandono, mai più, mai più. Fate intanto ch' io sempre pensi d'esservi stato nemico, per pianger sempre d'esserlo stato; sempre mi dolga di aver perduta la vostra grazia, per non la perdere nè cimentare mai più; fate in fine ch' io più non viva che per dolermi e per piangere d'avervi offeso.

## SECONDA PARTE.

Il più possente preservativo da quella tanta insensibilità e durezza di cuore che trae seco il divino abbandono ella è una frequenza non interrotta de' sacramenti. Non è il peccare, o signori, non è già egli il peccare per cui si danna la più de' cristiani, ma il giacersi e dormire nel lor peccato. Se, appena commesso il fallo, corresse l'uso di confessarsene immantinente, non perderebbesi un terzo delle tante anime che van perdute. Imperciocchè, a mirar bene, per lo più avvien de' peccati, come de' debiti: chi non isconsali a tempo, mai non li sconta. Intanto, da un dì all' altro traendo in lungo, si fa l'orecchio così alle istanze de' creditori, come alle repliche della coscienza, insinchè alle une e alle altre si divien sordo. Ben però si avvisano i direttori delle anime d'obbligare lor penitenti, maggiormente se recidivi, a confessione frequente; perciocchè tal frequenza ella è nel vero un cotal rimedio specifico ad ogni guisa di mortal malattia

che, se non togliela affatto, almen la scema e non lasciala andar a morte. *Infirmitas haec non est ad mortem*. E per fermo, quell'essere ogni otto o quindici dì appiè del sacro ministro e rinnovarvi quella cristiana umiliazione, quel rossore verecondo, que' gemiti penitenti, quell' umil chiuar di capo ad agri rimproveri, a rigide penitenze, ad amari preservativi, e più di tutto quel risentire in sul fatto la grazia, il valor, l'efficacia del sacramento, son tutte cose le quali in gran maniera rammorbidiscon lo spirito e tengon molle il cuore e sensibile alle divine impressioni. Quindi apparisce quanto si appongano male coloro i quali dicono: Che val ch' io mi confessi, se non pertanto preveggo che ricadrò? Oh gente semplice! Perciò medesimo più sovente riconfessatevi per ricader men sovente. Chi mai trascura le febbri di primavera, perchè prevegga di riaverle l'autunno? Le malattie novelle, anche le meglio curate nei lor principj, verranno pur ripigliandovi in quinta, in settima ed anche in più ricadute: ma alla fine il vigor del rimedio vi trarrà dalle viscere l'umor maligno e con esso ogni origin di ricaduta. E qui mirate un po' di passaggio che altra cura usate avere de' corpi che non abbiate delle anime ne' lor malori. Appena sentesi in quelli il primo avviso di febbre, mandasi immantinente pel medico e non vedesi l'ora ch'egli vi sia al letto e vi rechi la mano al polso. Se io allor vi dicessi: Che tanta fretta? Aspettate due o tre termini e poi mandate, non vi parrebb' egli proprio ch' io vaneggiassi? Or che dovrà egli dunque parere a tutti gli occhi del cielo, i quali sanno della vostr' anima il grave stato, e voi intanto andarvi portando la rea febbre non già a' due o tre termini; ma ai dieci, ai venti con più affetto di peggiorare che di guarirne? Non è egli chiaro l'esporvi che con ciò fate ad aggravar nel male in maniera che un giorno poi vi si dica: Non siam più

in tempo? Quanti in oggi pel comun vivere sregolato cadon di morte improvvisa! Cotali morti sono oggimai alla moda; tanto n'è l'uso. Or osservate che, quando avvengono sì fatti colpi improvvisi in timorate persone, spargesi immantinente infra gli amici e i domestici questo conforto: Ah! Dio l' ha côlto in buon punto: erasi confessato pur dianzi; ieri avea fatto il suo bene. Ma quando vien la percossa sopra cotali non mai veduti fra l'anno a usare co' sacramenti, allora narrasi mestamente come, battuto a terra, vi è rimaso in sul colpo e morto inconfesso, e dell'anima ognuno guardasi in viso con un *Dio sa* sotto voce che non consola. E con ciò voi medesimi dichiarate il vantaggio che reca l'uso frequente de' sacramenti. Fate per tanto a mio senno, anime mie; datevi fretta a confessarvi di quel peccato che sì vi grava ed imbratta, nè vel tenete più in cuore come a moltiplico, chè così anche è troppo. *Peccasti, quiesce*, gridò già Dio a Caino. Orsù, finiscila, basta così. Restatevi, grida a voi tutti, mal costumati, restatevi dal più peccare, chè già la cosa va troppo innanzi. *Quiescite agere perverse* (*Is. c.* 1). *Filioli*, siegue in quel dolce tenore l'apostolo S. Giovanni (*Epist.* 1, *c.* 2), *haec scribo ut non peccetis.* Miei figliuoli, io vorrei che mai non peccaste; sebbene più lo desidero che lo spero. *Sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*: ma se mai venguvi offeso il divin Padre, ricordivi di aver nel Figliuolo l'avvocato di grazia e il mediator di perdono. A lui correte immantinente e gittatevegli a' piedi e confessatevegli peccatori. Ma fatelo presto; poichè in affare di offesa ogni fretta a riconciliarsi mostra rispetto, ogni indugio sa di disprezzo. *Advocatum habemus*: dicovi che l'abbiamo, ma non vi dico già che l'avremo, affinchè mai la grazia presente non vi affidi a presumer della futura, nè mai tanto speriate del mediatore

che non temiate ancor dell' offeso. *Sed et si quis peccaverit,* però soggiugnesi nella Sapienza ( *c.* 15), *si peccaverimus, tui sumus, scientes magnitudinem tuam.* Se mai avvenga, o Signore, che noi pecchiam contra voi, ricorderemoci immantinente che siamo in vostro potere, *tui sumus;* e temeremo di quella mano la quale arrivaci da per tutto, *scientes magnitudinem tuam;* nè ci ardiremo a stare un giorno in disgrazia a chi d'ogni ora ci può disperdere nel suo furore. *Si peccaverimus,* glosa acconciamente Cornelio a Lapide, *si peccaverimus, tui sumus per contritionem et amorem.* Appena, mio Dio, vi son fuggito di casa che già eccomi di ritorno in domandare mercè e perdono. Io mi diedi al peccato non in proprietà, ma in prestito; ed in questo mio cuore il demonio vi ebbe l' entrata, ma non la stanza. Di voi solo è l' intero possedimento, ch'io ben posso interrompervi, ma non mai tôrvi. Ad ogni modo son cosa vostra, o Signore; e voi, salvandomi, salvate il vostro. *Tuus sum ego, salvum me fac.* (*Ps.*118). *Si peccaverimus, tui sumus.* Quella ella è poi finalmente l' arte sovrana di trarre il bene dal male: e chi sa a tempo valersene, egli ha un gran pegno della sua eterna elezione. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum* ( *ad Rom. c.* 8.). Quindi il re Davide con altri molti fu egli assai maggior santo dopo il peccato di quello che fosselo mai stato innanzi. Or chi sa dunque, o cristiani, che a voi non tocchi pari ventura? Chi sa che un pronto risolvervi a confessione non vi frutti nell'anima tanto dolore dei vostri falli che ne assicuri per ogni tempo l'emenda? Deh, peccatori miei cari, destatevi a questo lume. *Surge, qui dormis* ( *ad Ephes. c.* 5); udite la voce di Paolo apostolo: Lévati, o anima irresoluta, chè è fatto giorno, e il tuo Signore crocifisso ti dà negli occhi, perchè tu il vegga. Pensa che questa forse ella è l' ultima luce che il ciel ti splende; e se ad essa tu

chiudi gli occhi, mai più non li apri. Guarda che il lungo tuo sonno non ti conduca ad un mortale letargo, per cui il cuore più non risentasi nè a' rimedj del male nè al male stesso. Mira di quanti beni ti privi e a quanti rischj ti esponi pe' tuoi indugi. Riguarda la santa grazia di Dio, la libertà dello spirito, la pace della coscienza, che ti aspettano, se tu sai fare, e ti abbandonano, se tu non fai. *Surge, qui dormis . . . et illuminabit te Christus* (*Ibid.*). *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (*Jo.* 2, 11): che Dio guardivi da tanta notte.

# PREDICA XXII.

## GRAZIA ATTUALE

*Si scires donum Dei.* Jo. 4.

Dica chi vuole, non è già ella la grazia che manca agli uomini, ma bensì gli uomini i quali mancan sovente alla grazia. Mirate al pozzo di Sicar che rea donna ci viene e quanto cerca ed aspettata da Cristo. Egli è dall'alba sino a quest' ora del mezzodì che egli n' è ito alla traccia. *Jesus ergo fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem. Hora erat quasi sexta* (*Jo. c.* 4). Quando poi l' ebbe trovata, oh le belle arti ed i modi acconci che tenne per farne preda! Prima die' vista di non avere con esso lei altro affare che di spegner la sete al di lei secchio. *Da mihi bibere* (*Ibid.*). Ella, scortese al par che importuna, cambia

il richiesto ristoro in un piccante rimprovero al chieditore. *Quomodo tu, judaeus cum sis, bibere a me poscis quae sum mulier samaritana* (*Ibid.*)? Cristo dissimulà la scortesia e soddisfa all'inchiesta: poi dall'acqua medesima a sè contesa prende destro di ragionarle di altr'acqua di cui già ella bevea, non avvisandone il fonte. *Qui biberit ex aqua quam ego dabo ei non sitiet in aeternum* (*Ibid.*). Non perciò paga la donna, entra in sì mal punto a quistionare con chi vorrebbe da bere. *Numquid tu major es patre nostro Jacob* (*Ibid.*)? Cristo, anzi che ribatterla da curiosa, la intrattiene da saggia; e per averla discepola, non vuol parerle maestro. Così bel bello, lei con lei stessa pigliando, prima guadagnale gli occhi colle acconce maniere, quindi gli orecchi colle soavi risposte, poi infine entrale in cuore colla sua grazia, recandovi quella luce che ne discopre le macchie e provandovi quella forza che ne ritrae la confessione. *Venite et videte hominem qui dixit mihi omnia quaecumque feci* (*Ibid.*). Oh a me pari grazia! diran parecchi cristiani. Oh a me pari corrispondenza! ripiglia Cristo. Convien riflettere di questa donna ch'ella, dopo i primi contrasti alla grazia divina, presto si arrese, prima a pregar di ottenerla; *Domine, da mihi hanc aquam* (*Ibid.*); poi, ottenutala, a prontamente cooperarle; *Reliquit hydriam... et abiit in civitatem* (*Ibid.*); da ultimo a corrispondere con pieno affetto fino a divenire banditrice e toriera della sua fede tra i miscredenti; *Venite et videte hominem.... Numquid ipse est Christus* (*Ibid.*)? Dal che raccolgo tre proprietà o diciamole pretensioni della grazia divina sopra di noi. La grazia è necessaria, ma vuole esser pregata. *Domine, da mihi.* La grazia è poderosa, ma vuol esser secondata. *Reliquit hydriam et abiit.* La grazia è liberale, ma vuol esser corrisposta. *Venite et vid te.* Mettianle in tutta la lor veduta, affin di apprenderne tutto il lor uso.

La grazia è necessaria, ma vuol esser pregata. Quanto a ciò egli è vero che la sovrannaturale provvidenza divina, ancor non pregata mai nè richiesta, siccome innanzi ogni nostra disposizione o merito ci offerisce la prima grazia, così susseguentemente per tutto il corso di nostra vita si è, sua gran mercè, impegnata a fornirci di quegli aiuti che si appellano sufficienti, per rigor de' quali possa ciascuno bene operare, se vuole, e andar salvo. Ma Dio ben vide che la comune degli uomini, posta la loro fiacchezza o pendio inverso il male, col solo provvedimento delle grazie ordinarie, ben potrebb'ella tenersi salda, ma non terrebbesi salda di fatto a tanti inviti del senso e a tante scosse del tentatore: che perciò a tale effetto le sarebber poi bisognati più scelti aiuti e più validi di maggior grazia, e vale a dire più chiare illustrazioni all' intelletto quanto all'apprendere il vero bene, più forti impulsi alla volontà quanto all' abbracciarlo. Or questi appunto son quegli aiuti de' quali quanto a lui ne è libero il dono, tanto ella è giusta la pretensione di non donarneli se non pregato: *Petite et accipietis. Dabit spiritum bonum petentibus se* (*Luc. c.* 11). Secondo ciò, ascoltate. Egli è certo che di quanti sono oggi qui ad udirmi non vi ha uomo nè donna già sì perduti, i quali oggi ancora, in questo punto medesimo che lor ragiono, non possano tutto improvviso pigliar nuova aria di vivere, cambiar di cuore, tornar puri e candidi a par d'un angiolo: sol che a Dio piaccia di donar lor certe grazie più elette ch' egli ben sa. Un lume che sfolgori, un tocco ch' ei dia, un' opportuna sorpresa, un' occhiata pietosa, una dolce parola che vada al cuore già ve li dà tutti un altro. *Mutaberis in virum alium* (1. *Reg. c.* 10) Oh se Dio volesse! Ne dubitate se voglia?

Fu diffidenza villana di quel lebbroso evangelico il sol dar cenno di dubitarne allorchè disse: *Domine, si*

*vis, potes me mundare* ( *Matth. c.* 8 ). Se io voglio? ripigliò Cristo: prima che tu mi pregassi, già il volli; ed ora che me ne prieghi, già il fo: *volo mundare* (*Ibid.* ). Ah che il divin Redentore movea indifferentemente per la Giudea *benefaciendo et sanando omnes* ( *Act. Apost. c.* 10 ) ! E se quanti eran tocchi da malattia fossero a lui ricorsi, non sarebbe rimaso storpio nè attratto in tutto Israello. Ma il fatto sta, miei signori, che come Cristo mai non venne pregato di grazia alcuna ch' ei non facesse, così di legge ordinaria mai non ne fece, se non dappoichè venne pregato. Qui batte il punto, o cristiani: chè di quanto vuol dare egli vuol per ordinario esser richiesto; *Petite et accipietis.* A forza solo di prieghi la celebre Cananea tolse la figlia ossessa di mano di un reo spirito. *Miserere mei, Domine, fili David: filia mea male a daemonio vexatur* ( *Matth. c.* 15 ). In vigore di calde suppliche il centurione riebbe vivo il figliuolo. *Paer meus jacet in domo paralyticus... tantum dic verbo et sanabitur* ( *Ibid. c.* 8 ). Se il principe della sinagoga viddarsi correr incontro la figlia già ravvivata, fu miracolo d' umil preghiera che le diè vita. *Domine, filia mea modo defuncta est ; sed veni, impone manum tuam super eam* (*Ibid. c.* 9 ). Se le due sante sorelle ebber la gioia d' imbandir elle la mensa al risuscitato fratello, fu prodigio di confidente orazione che il cavò dalla tomba. *Domine, veni et vide... Jam foetet, quatriduanus est* ( *Jo. c.* 11 ). A due del pari sordi che mutoli rendè egli a un tempo l' udito e la favella : ma per lo primo piangea inconsolabile il genitore, pel secondo prega squallida la famiglia. *Respice in filium meum, quia unicus est* ( *Luc. c.* 9 ). *Deprecabantur eum ut imponat illi manum* ( *Marc. c.* 7 ). E ad un tal cieco che non chiedea, ad un paralitico che non pregava? *Quid tibi vis faciam* ( *Ibid. c.* 10 )? *Vis sanus fieri* ( *Jo. c.* 5 )?

Diss' egli loro in tuon di rimprovero: Che volete voi due, che non parlate? Veggo la vostra miseria, ma non ascolto la vostra preghiera. Voi da me volete l'aiuto; io da voi la domanda. Su dunque: *petite, et accipietis.*

Ma come può ella stare la sì gran brama che si dice aver Dio di spander grazie ne' cuori umani, colla sì gran pretensione di volerne sempre esser pregato? Ah cristiani! Sapete voi perchè Dio vuol esser da noi pregato delle sue grazie? Perciò appunto ch' egli ama in sommo di farcene a maggior nostro vantaggio: *Exspectat*, dicea mirabilmente il profeta, *exspectat Dominus, ut misereatur vestri* (*Isa. c.* 30). Dio aspetta di usarvi misericordia, ma, s' egli aspetta, dunque egli brama di usarvela: e voi siete coloro che lo fate aspettare; mentr' egli è sempre in tempo di usarvela, ma voi non siete sempre disposti a riceverla: e perciò le grazie divine, come dice Agostino, *ut congruo dentur tempore, differuntur.* Egli è dunque in man vostra di far presto venir quel punto congruo ch' ei tanto aspetta. *Exspectat Dominus, ut misereatur. Quaedam enim non negantur, sed, ut congruo dentur tempore, differuntur.* Oltrechè udite: quelle grazie, quali che siano, che voi bramate da Dio non son elle tutte suoi doni e vostri aiuti? Or chi vuol fare un dono, vuol pur egli sapere se incontrerà gradimento nella persona a cui vien fatto: chi vuol porgere aiuto vuol pur egli sentire se la persona cui vien porto ne conosce il bisogno. Ora se voi, o cristiani, nè per l' uno nè per l' altro mai vi movete a dare una supplica per ottenerli, chi potrà credere che siate poscia per far gran conto d' averli ottenuti? Che varranno essi dunque ne' vostri cuori e que' doni e quegli aiuti per cui non avrete mai detto a Dio nè un *vi prego*, un *vi ringrazio?* Dio pertanto, a non cimentare con esso voi il valore della sua grazia, or ve ne fa conoscere il pregio,

or ve ne fa sentir il bisogno, affin di movervi o a domandargliene in dono o a chiedergliene per aiuto. Oh *si scires*, dic' egli però sovente a noi ciò che una volta alla Samaritana, *si scires donum Dei! (Jo. c. 4)*. O donna, tu che pregi tanto le vane offerte de' folli tuoi amatori, se tu sapessi che altro amante son io e che altri doni per te mi serbo; già tu a quest' ora me ne avresti pregato, ed io te ne sarei stato cortese. *Si scires donum Dei et quis est qui dicit tibi da mihi bibere; tu forsitan petiisses ab eo, et dedisset tibi* (*Ibid.*). Tu non hai altro in capo che le tue gale, nè altro in cuore che i tuoi amori: ma deh quanto più bella ti farei io della mia grazia e più contenta dell' amor mio, se ti movessi a richiedermene almeno in prova. *Si scires donum Dei, tu forsitan petiisses ab eo, et dedisset tibi.* Così egli a mettercene voglia: e dove ciò non riesca, passa egli quindi a farcene sentir il bisogno; affinchè l'anima, se non sa d' esser povera senza i suoi doni, senta almen d'esser debole senza de' suoi aiuti. Però ci lascia condurre avvisatamente a certe strette di tentazioni, di ambasce, di traversie, le quali strappino quasi a forza quella preghiera che far non vollesi per amore. Come madre, la qual, vedendo il figliuolo disamorato da sè sbandarsi, accorda con talun de' domestici di fargli metter paura, affinchè quegli fuggasi spaventato sotto alla falda materna e quivi restisi con più di affetto, dove si sente star con più di franchigia. Così gli Apostoli tra la bonaccia del mare lasciavano dormir in nave il Maestro; ma, sôrta poi la tempesta, corser ben tosto a destarnelo pregando scampo alle lor vite. *Domine, salva nos, perimus* (*Matth. c.* 8). Ecco dunque che le ragioni medesime per cui Dio vuol essere da noi pregato, palesano a un tempo e dal lato suo l' amor di giovarci e dal nostro la necessità di pregarnelo, affinchè, mai, ottenendo senza preghiera, noi non restassimo o ingrati al dono o sconoscenti all' aiuto.

Ciò andrebbe bene, voi dite, qualor a Dio pregando per la sua grazia noi l'ottenessimo: ma il fatto sta che egli ne vuol sempre esser pregato, ma non sempre siam esauditi. Quanto tempo è ch'io prego al Signore che mi converta! quante volte gli ho rifatta quella orazione del salmo: *Converte nos, Deus salutaris noster, converte nos* (*Ps.* 84)! E pur questa grazia io non l'ho mai ricevuta. No, cristiani, qui v'ingannate. La grazia di convertirvi già l'otteneste; ma non per anche voi le cooperaste. Vi convien dunque avvertire che se la grazia è necessaria, ma vuol essere pregata, ella è altresì poderosa, ma vuol essere secondata. Io rifletto che il divin Redentore non per nulla usò sempre d'impor qualch'opera a chi fe' qualche grazia. La grazia è fatta, dic' egli al cieco; ma va a bagnarti colà nei bagni di Siloe. *Vade, in lava natatoria Siloe* (*Jo. c.* 9). Tu se' guarito, ripiglia egli al paralitico; ma tosto rècati in collo il letto su cui giacesti e cammina su quelle gambe ch'io ti rendei. *Tolle grabatum tuum et ambula* (*Ibid. c.* 5). N'andrete liberi da quella scabbia, dice a' lebbrosi; ma presentatevi a' sacerdoti. *Ite, ostendite vos sacerdotibus* (*Luc. c.* 17). Neppur a Lazaro quattriduano negò un miracolo; ma venga fuori e si mova. *Lazare, veni foras* (*Jo. c.* 11). Fuori, peccator mio, da quella rea occasione, fuori da quella casa malvagia, e ci vedremo: *veni foras*. Se la grazia ve n'ha a trar fuori, ella ha a condurvi sui vostri piedi: *veni foras*. E che? Pensate voi forse, dice Agostino, che Dio abbia a far tutto? E come mai, ciò pensando, voi potreste pregarlo che ei v'aiutasse. *Adjutor meus esto*, voi gli dite con Davide, *ne derelinquas me* (*Ps.* 26). Chi chiama altrui in aiuto per levar alcun peso, chiaro è che intende anch'egli di adoperarvisi colle sue braccia; altrimenti non direbb'egli: Vieni e m'aiuta, ma: Vieni e portami questo peso. *Si adjutor Deus est, aliquid*

*tu agis: nam, si nihil agis, quomodo te Deus adjuvat?* Ella può tutto la grazia, e chi ne dubita? Ma senza vostra cooperazione ella non vuol poter nulla. Non mi state qui a far panegirici sul poter ammirabile della grazia: questo non è un esaltarla che per deprimerla. Vorrebber i maliziosi attribuir a sola sua forza tutto il demerito del loro operare. Ma no, ripiglia Agostino, si disingannino; può egli darsi benissimo in eguaglianza di grazie diseguaglianza di azioni. Avverrà non di rado che due, posti nelle medesime circostanze, in pari pendío al male, con pari impulso al cadervi, con assistenza di grazie pari al tenersi in piè, pur l'uno tengasi e l'altro cada. E qual ragione del divario? Non altra, dice il gran Santo, se non d'aver quegli ben usata, questi abusata la grazia ad arbitrio della lor libertà, ossequiosa o ribelle. *Si cum aliqui duo, aequaliter affecti animo et corpore, videant unius corporis pulchritudinem, qua visa unus eorum ad illicitè fruendum moveatur, alius in voluntatè pudica stabilis perseveret, quid putamus esse causae,„ nisi unum voluisse, alterum noluisse a castitate deficere (Lib. 12, de civ. Dei c. 6)?* Prendete dunque fin d' oggi più giusta idea del valore della grazia e fissate in cuore altamente che, per robusta, per valida ch'ella sia, non opera ella altrimenti che a misura del nostro cooperarle. *Si adjutor Deus est, aliquid tu agis; nam, si nihil agis, quomodo te Deus adjuvat?* Anzi vi debbo aggiungere ch'ella non pur di legge ordinaria non fa mai tutto da sè, ma neppure fa ella tutto mai ad un colpo. Si danno a creder taluni di aver eglino per vigor d'essa a passar subito dal più profondo del vizio alle cime più eminenti di santità, quasi che i santi mai si lavorino come statue di gitto e non anzi come scultore a scarpello. Eh, miei signori, la grazia opera in ciò a somiglianza della natura. E l'una e l'altra, ad introdur nuova forma

ne' lor soggetti, vanno più o men lentamente secondo che più o meno ve li trovan disposti. Qual elemento in natura o più forte o più attivo del fuoco? E pur mirate, se mai appigliasi a legna verde, come anch'esso convien che soffra e si avanzi per gradi, prima di operazioni più grossolane con intaccarne la scorza e romperne i primi nodi, e sconnetterne le prime fibre, poi farsi alquanto più dentro a spremerne l'umido, sventarne il terreo, assottigliarne il vischioso. E ciò con quale risentimento del legno? Voi sentite come egli strepita, scoppia e sfavilla e caccia fumo e mette bave per ogni lato; ma pur siegue ad ardere. Già divampata la superficie ed arse le prime pelli, gli s'insinua il fuoco con più sottile lavoro entro il midollo, fino a ficcarsegli nelle ultime vene e ne'più intimi canaletti. Quindi vedete alzarsene una tal fiamma tra gialla e bruna che, tremolando e vibrandosi con islanci interrotti, mostra il contrasto, ma promette la resa. Allora è poi che la fiamma, presi già tutti i posti, impadronitasi appieno della nimica materia, la spoglia d'ogni proprio dritto, l'obbliga a prender da lei la forma dell'essere, le leggi dell'operare, insinchè quello prima tronco abbrustiato, poi tizzone fumante, quindi carbone acceso, sfogata ogni resistenza, s'accheta, posa in tranquillissima bragia. Ma quanto ci volle mai a condurla fino a tal segno! E ciò d'onde, se non dalle triste disposizioni del reo soggetto? Or voi, carissimi peccatori, voi, dissi, per confessione vostra medesima sì male disposti che appena vi trovate più in cuore menoma voglia di convertirvi, pensate voi che dal cielo debba ad un tratto quasi spiccarsi una grazia sì poderosa che a guisa di forte incendio vi divampi in un attimo e vi trasformi in tutt'altr'uomo? Un operare sì fatto com'è assai violento alla natura, così non fia mai l'ordinario alla grazia. Prima che voi arriviate a prender fuoco, oh quanto fumo di albagia convien

che vi esca dal capo, quanta schiuma di odj e di rancori convien che schizzi dal cuore , quanta feccia di laidi affetti e di pensieri terreni convien che sgombri dall' anima! A tutto ciò è di mestieri che la grazia dispongavi passo passo, come fa il fuoco in quel legno , avvampando per gradi, dirò così, di conquista, non di sorpresa. Secondo ciò la prima grazia che di presente vi si concede sarà ella, ad esempio, grazia di orare ; voi, secondandola, pregherete in prima di ottener voglia di miglior vita. *Concupivit anima mea desiderare justificationes tuas* (*Ps.* 118.). Ottenuta questa con l'orazione, passerete quindi a un desiderio più assoluto di convertirvi. *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus* (*Ps.* 41.). Proseguendo a valervi delle due grazie primiere, chiederete con più di ardore la conversione medesima. *Converte nos, Deus salutaris noster* (*Ps.* 84.). E già accostandovi ad eseguirla, risentirete le ritrosie del senso, le ripugnanze della natura a troncar quell' attacco, dipor quell'odio, restituir quel mal tolto. E perciò griderete al Signore con più di affetto: *Exsurgat Deus, et dissipentur omnes inimici ejus*. Vinto infine, per divina mercè, il contrasto delle passioni , vi sentirete muover il cuore a un dolore universale di vostre colpe; e qui gli sfoghi, i pianti, i singhiozzi. *Flabit spiritus ejus, et fluent aquae* (*Ps.* 147.). Finalmente gittati ai piedi di un confessore verrete a porre le ultime disposizioni alla grazia santificante e a concepir per essa quel fuoco di santo amore onde non credevate mai di ardere. *De excelso misit ignem in ossibus meis et erudivit me* (*Thren. c.* 1.). Mirate come le grazie vanno concatenate infra loro , quanto rileva l'indovinarne le prime anella per intrecciarle con le ultime, quanto il cooperar ad ogni movimento e il secondar ogni colpo della mano che vi lavora. *Qui coepit in vobis opus bonum perficiet* (*Ad Phil. c.* 1.). Ma

che valgono tanti giri e raggiri? grida quel malcontento. Se Dio mi vuol buono, non potrebbe egli senza mie tante disposizioni cambiarmi il cuore in un attimo e farsel suo? Chi men disposti alla grazia del cielo o di una Maddalena o di un Paolo? E pure che costò a Dio il guadagnarli più di un momento? Deh che, se il cielo mi vuol salvo, ben ha maniere di attrarmi restio e guadagnarmi perduto! Chi così la discorre, perdonimi oggi se glieue dico, egli si mostra privo di ogni lume di buon discorso. Il conquistar que'due cuori sì disviati fu gran miracolo d'inusitata misericordia; ed il pretendere che si rinnovino in tutti sì fatti esempi che altro è poi finalmente se non pretendere che i miracoli passino anche essi in costume? Anche i principi usan talvolta, per certo sfoggio di loro grandezza, levar dal fango basse persone e farle grandi in un sol giorno. Ma che? Si reputa egli perciò interrotto l'usato stil di ogni corte di farsi innanzi nel favor de'sovrani con con lungo merito di servigi? Chi di voi a ragione non adirerebbesi di quella semplice pastorella la quale facesse la schiva ad ogni partito di nozze sue pari sulla speranza di esser reina? E perchè? Sol perciò che ella udito avesse o dalle storie profane o dalle sacre che un'Atenaide, privata donzella, venne innalzata alle regie nozze di un Teodosio, o un'Ester, povera ebrea, a quelle di un Assuero. La maestà dei sovrani quanto soggettasi l'affezion dei vassalli nell'usar con taluno strana clemenza, tanto in accomunandola ne perderebbe il rispetto. E di vero chi mai vorrebbe di qui in avanti più faticare per Dio, qualor sapesse che, senza porvi fatica, un giorno poi egli stesso colla sua grazia nel leverebbe di volo al più alto grado de'santi? Senza che, ditemi: credete voi che in quelle anime grandi già mentovate, per valida, per efficace che fosse la grazia, ella giammai sforzasse la libertà? Certo poterono elleno non arrendersele, poteron ribatterla con ostinazion

contumace. *Voluntas hominis gratiae subjungitur*, scrisse già l'autore del libro *de vocatione gentium: hanc autem abundantem ita credimus aut experimur potentem ut nullo modo arbitremur esse violentam* (*l.* 2.). Or, posto che resti libero al cuor umano di non arrendersi agli assalti più fervidi della grazia, chi sa, o cristiani, chi sa che voi per lungo resistere non abbiate a quest'ora rese già inutili grazie tali da sbattere più Maddalene e più Paoli? Chi 'l sa, o cristiani? Chi è di voi cui dia l'animo di negarlo. *Vae tibi, Corozain*, di chi è questo rimprovero? *vae tibi, Bethsaida! quia, si in Tyro et Sydone factae essent virtutes quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent* (*Matth. c.* 11.). Sì, dice Cristo, io so che Tiro e Sidone, città gentilesche, qualora veduti avessero gli alti prodigi che qui operai, aperti avrebbero gli occhi a conoscermi e piangere la lunga lor cecità. Tu sola, o Corozain, tra tanta luce dei miei miracoli sei ancor cieca; e tu, Betsaida, tra tanti sforzi della mia grazia stai ancor salda. Udite, anime peccatrici, sentite cuori ribelli: quanto tempo è che Dio maneggia la conversione dei vostri spiriti, che ne soffre gl'indugi, che ne tollera le dilazioni, che ne dissimula le ritrosie? Quai prove con voi non fece, or adescandovi colle dolci, ora intimorendovi colle austere, dove mostrando il volto, dove voltando le spalle? Che lumi a un tempo e che tenebre, che inviti e che ripulse, che lusinghe e che scosse! Quando mai tacque il rimordimento, quando s'addormentò la coscienza, quando cessaron gl'impulsi? Rupe dura, insensibile, n'ha così Dio spuntate delle saette ad ammollir tua durezza! *Percussit petram, et non fluxerunt aquae.* Quei primi lumi ch'egli vi balenò da fanciullo, quei dolci richiami che egli vi fece da giovinetto, quei sensibili disinganni ch'ei vi stampò in età ferma eran impulsi bastevoli a spignervi ben alto in cielo: e voi per essi precipitate agli abissi. Sì,

miseri, sì, sciagurati cristiani, per una strada, dirò così, lastricata di grazie voi ve n'andate all'inferno: *Et tu, Capharnaum, usque ad coelum exaltata, usque ad infernum demergeris* (*Luc. c.* 10). Con men di aiuti che a voi non fur dati, tanti son salvi; con pari grazie alle fatte a voi, tanti non eran perduti: *si in Tyro et Sydone factae essent virtutes quae factae sunt in vobis..., poenitentiam egissent* (*Matth. c.* 11). E voi non per tanto vi andate a perdere senza ritegno! Eh cristiani, tronchiam le dispute, venghiam ai fatti; chè il ciel non s'acquista per far da teologo, ma da cristiano. Convien prostendervi a questi piedi per voi trafitti, e qui con lagrime, con singhiozzi, con gemiti pregare caldamente per quella grazia la qual non suole scender dal cielo che sól tiratane per preghiera; e quindi movervi a secondarne quelle impressioni le quali in voi non operano se non a patto di operar voi con esse. D' altro modo facendo, o voi dalla grazia non otterrete l'aiuto o voi dall'aiuto non sentirete la forza.

## SECONDA PARTE.

Dissi per terzo che la grazia ella è liberale, ma vuol esser corrisposta. In ciò distinguo il secondare la grazia dal corrisponderle: che il secondarla sia un operare con esso lei, il corrisponderle un operare a tenore ed a misura di lei; talchè, andando del pari colla sua forza la nostra corrispondenza, la valutiamo nell'opera per quello appunto che ella val nell'aiuto. Un sì bell'uso della sua grazia venneci insinuato leggiadramente dal Redentore sotto volgar figura di traffico e di negozio allorchè disse: *Negotiamini dum venio* (*Luc. c.* 19).

Tre maniere posson pertanto considerarsi di trafficanti. Ve n'ha parecchi i quali, in casa trovatisi fondo bastevole ad un onesto sostentamento, continuano il traffico ereditato da lor maggiori senz'altra mira che di

tenersi, come si dice, in capitale, nulla curanti di vantaggiarlo punto nè poco. Cotali son quei cristiani i quali, tra per buon' indole naturale, tra per ottima educazione paterna, si hanno fatto un tal mezzano contante di pietà cristiana da esserne, a lor avviso, contenti; e son coloro che udite dire sovente bastare ad essi di metter piè in paradiso, tanto di assicurarsene un cantoncino. Gente assai ben guardata da gravi, ma non mai netta da lievi colpe, e perciò nè assai ardita di scontentare la grazia nè assai abile a contentarla. I secondi trafficano essi nel vero con più industria e frutto e, perciocchè han talento e fortuna nelle lor pratiche, ci riescono a grossi lucri e a riguardevoli acquisti. Ma sì nel fare la roba che nel guardarlasi commetton due notabili mancamenti; chè nel farla trascurano cento sottili guadagni, e nel guardarsela non badano a cento picciole uscite, per cui sperdendosi in tanti rivi la fonte di lor sostanze, ha bensì vena perenne, ma non mai grande. Così tra voi son parecchi i quali aspiran pure a più alti gradi di perfezione cristiana ed assai ci guadagnano e fannovi de' bei progressi, ma non può credersi quanto lucro lor cessi, qual danno emerga da certi loro affettuzzi e vogliette disordinate, le quali, furtivamente mischiandosi nel maneggio dei beni, si usurpan, quasi usufrutto dei lor piaceri, ciò che fruttar dovrebbe agli usi sol della grazia: onde ella, entrando a visitar il padrone e trovatigli sempre a lato quei ladroncelli, lascia sovente di dare a lui per gelosia di loro, nè il fa mai ricco perchè nol trova mai solo. Vi ha per terzo certi da traffico e da negozio i quali proprio sembran atti nati a tesoreggiare. Fin da fanciulli voi li vedeste raccor per casa ogni fuscello e di ogni briciola tener conto. Avrà sovente principio la lor fortuna da minuto negozio, da tenue botteguzza; ma, destramente giovandosi de' primi avanzi a più splendido emolumento, quindi allargandosi a maggior giro di

traffico e di danaro, vôlti con tutte le arti al guadagno nè mai paghi del molto nè trascurati del poco, ma da ogni lato traendone da mare e da terra, da vicine e da remote contrade, tanto adoperano che infine arrivano a quella immensa dovizia di casse e fondachi per cui sovente, mostrati a dito dai genitori ai giovinetti figliuoli, Ecco, dicono, quegli è il tale: pensa cos'era, vedi cos' è, ed impara. Or questi appunto figurano vivamente quei perfetti cristiani i quali, scorto di buon mattino il valor della grazia e il pregio dei beni eterni, dànnosi con tutta l' anima al lor sovrano guadagno. Mirateli: tutto il lor fare e pensare si è sul come arricchir presso Dio, crescer in grazia, acquistare in virtù. Per essi ogni esercizio di religione egli è proprio, ogni pratica di pietà ella è buona. Quanto hanno in fondo e in contante di doni attuali o abituali, tutto per essi fruttifica, tutto tende. Non ha la grazia sì picciol lume ch' essi nol veggano, sì bassa voce che essi non l'odano; sempre in orecchio per ascoltare quando ella chiama, sempre in moto per correre dov'ella guida. Ella, che in tutto vedesi secondata nè mai nulla ire a male del suo peculio, largheggia con essi anche ella a tenore del lor buon uso. Onde eglino, fatta della lor vita una entrata continua senza uscita e vie più sempre addoppiando a moltiplico di capitale e di frutto, montano infine a quel gran valsente e di virtù e di meriti per cui sono santi. Felici loro! Ma poichè il così corrispondere alla grazia divina egli è di pochi, che fia dunque de'molti i quali non corrispondon così? Ah cristiani! Questo egli è il punto più pratico e più scabroso in tale materia. Però udite.

Ogni grazia ella è una ispirazione e impulso al ben fare. Convien pertanto badare sottilmente sì alla persona che alla cosa ispirata. E quanto alla cosa, non ogni divozioncella che venga a mente si ha subito a guardare per ispirazione divina; nè, quando il sia, si ha da

pensare, per contrariarla, che la grazia immantinente se ne dispetti: no; chè bene ella intende la nostra creta ed anche nei più santi uomini perdona il cadere ben sette volte fra dì. *Cognovit figmentum nostrum* ( *Ps.* 102 ). *Septies cadet justus* ( *Prov. c.* 24 ). Anzi l' anima buona, che se ne umilia e ne piange, tanto non perde la grazia antica che ne acquista di nuova. Come talora avviene, dice Agostino, anche tra' cari amici, che certe picciole offese, colle scambievoli scuse e perdoni, anzi che sciogliere, più forte stringono l' amistà. Ma dove altro non sia che un corrisponder continuo di sgarbo, d' ingratitudine, di villania, ciò troppo palesemente tira a rottura. Qualora sentite che là cosa ispirata ella è per sè rilevante e conforme alle obbligazioni del vostro stato, qualor vi udite rifare sovente in cuore le stesse richieste di alquanto meno di gala e più di ritiro, di alquanto più di limosina e men di giuoco; e ricordare e premere di por mente ai doveri del grado, all' amministrazion degli uffici, al regolamento della famiglia, alla estinzion dei legati, allo sconto dei debiti, al pagamento delle mercedi; e vi accorgete a più segni che Dio vorrebbe pur una volta sì fatte cose da voi: allora a non ve gli arrendere s' arrischia troppo; e ciò maggiormente se la persona ispirata sia più distinta nel favor divino. *Cui plus datum est, plus requiretur ab eo.* Da certe anime favorite Dio riscuote cento minute osservanze che non esige dalle altre; e, quando in esse durevolmente gli fallano, ritoglie loro tutti i suoi doni. *Et quod habet auferetur ab eo* ( *Matth. c.* 13 ). Di ciò ne fu tal esempio il re Saule che mai non ricordolo senza spavento. Accampatosi egli in Galgala a fronte dei Filistei, tiene divieto da Samuele profèta di por mano ai sagrificj e dar la battaglia innanzi al finire di sette dì. Egli china il capo, soffre e indugia insino a mezzo il settimo giorno: quando, più non soffrendo il disertar della soldatesca, lo sbandarsi del campo, l'insultar del

nimico, egli, tiratovi pe' capelli, risolvesi a sagrificare e combattere tutto tutto ad un tratto. Or che gran fallo trovate voi in un re guerriero di anticipar di poc'ore fatto sì urgente? Chi non avrebbeglielo perdonato? Chi non sarebbegli stato benigno interprete del divino divieto? E pur mirate Samuele, sentite il profeta. Appena ei vide colà da lungi Saule, mossogli contro con tutto l'impeto della persona e lanciate alto le mani con cenni fieri, Che fai, Saule, che fai? Oggi tracolla il tuo regno e finisce la tua fortuna. *Stulte egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui... Nequaquam regnum tuum ultra consurget* (1. *Reg. c.* 13). Notate, dice Gregorio, quel *Dei tui*, che, compendiando il processo, vuol dire: Male corrispondesti, o re, ad un Dio il quale *dum te de imo extulit, super alios constituit; dum regem fecit, per impositionem tantorum munerum veluti tuus fuit*. Quanto Dio allargavasi con Saule, tanto dovea Saule strignersi a Dio; perciò fu messo a sì sottile cimento di ubbidienza; e poichè non resse alla prova, Dio gli torse il viso, sottrassegli le grazie più elette fino a più non parlargli, nè per sua bocca nè per altrui. *Consuluitque Dominum; et non respondit ei neque per somnia neque per sacerdotes neque per prophetas* (*Ibid. c.* 28). Però badate, anime buone, non vi esser per voi cosa picciola dinanzi a Dio e, qualor egli ve ne dimanda, non esser da cercar quanta ella sia la cosa, ma quanta in lui la ragione di chiederla, in voi di concederla. A far bene vi convien darvegli come ei vi si dà, e così voi esser suo come egli vostro. *Deus specialiter tuus*. Temete il gastigo del re Saule, ma a un tempo stesso speratene il guiderdone; e sentite quale il Signore gliel promettea, s'ei tenea buono. *Quod si non fecisses*, seguì a dirgli, *jam nunc praeparasset Dominus regnum tuum super Israel in sempiternum* (*Ibid. c.* 13). Questo picciol resto di giorno che tu mi avessi

donato , fermavati in capo il diadema in un regno eterno. Ed oh, giovani e fanciulle cristiane, che pensier proprio all' età vostra egli è questo! Deh se sapeste che bei disegni fa egli Dio su le vostre persone, qual regno vi apparecchia e qual corona vi aspetta: *Jam nunc praeparat vobis regnum.* Quei primi vostri principj di pietà puerile, quel modesto governo di occhi innocenti, que' dilicati riguardi di anima schiva, quelle prime faville di verginal verecondia deh, se in voi durano, a che alto segno vi recheranno d' illibatezza! Che cari angioli sarete un dì! Che gran servi di Dio riuscirete! Giusti e peccatori, che altri uomini sarete voi qualor sovente pregando per ottenere la grazia, la secondiate, ottenuta, colla vostra cooperazione e le corrispondiate a misura ch' ella a voi donasi con pari affetto! Allor saprete a gran prova non esser giammai la grazia che manchi agli uomini, ma bensì gli uomini i quali mancan sovente alla grazia.

## PREDICA XXIII.

### PROVIDENZA DE' MALI

Fino colà dai giorni d' Agostino v' ebber cervelli prosontuosi nel cristianesimo i quali, fattisi a sindacare la providenza divina, si argomentarono di avvisare in essa non lievi sconci, onde renderla quasi per suo decoro avvertita. Che providenza, diceano, fu mai ella di crear l' uomo, dappoichè Dio ebbe preveduto il peccato? S' ei prevedeane la caduta, perchè crearlo?

O se intendea pur di crearlo, perchè poi non assisterlo di maniera che non cadesse? Ben avvisate, o gente acuta, ripiglia il santo Dottore; e se non fosse che a cosa fatta tardo è l'avviso, egli è da credere che il Maestro eterno, sospesa l'opera, o rimaso sarebbesi dal porvi mano o l'avrebbe ben d'altra tempra formata. Quindi cambiato tuono, Siete voi dunque, soggiunge, pazzi a segno di creder che voi vediate tanto in natura che Dio non vegga le mille volte più avanti? Forse che un cotal meglio per voi divisato Dio non l'avvisò, o che, avvisandol, nol volle, o che, volendolo, non potè fare a suo grado? *An usque adeo desipiendum est ut homo videat melius aliquid fieri debuisse et hoc Deum vidisse non putet, aut putet vidisse et credat facere noluisse, aut voluisse quidem, sed minime potuisse* (*Lib.* 1, *c.* 4, *contr. adv. leg.*)? Certo fu in Dio miglior consiglio il voler l'uomo anzi dotato che privo di libertà: che se poi questi, male usando del dono, ne offese il donatore, rimane quindi a conchiudersi che in ciò nè Dio potea far meglio nè l'uom far peggio. Ma dato anche un tal peggio, forse che Dio, trovatosi per lo peccato guasto il disegno e sconcertate le idee del suo mondo innocente, ruppe il modello e lasciò ire ogni cosa in disordine ed in conquasso? Anzi qui fu dove si fe' palese il talento della sua mirabile providenza; ch'ella, nulla turbata dello sconcerto introdotto nell'opera sua, a un solo volgere di registro tutta rimisela in tono e, dal tumulto dei mali pigliando regola al bene, fe' servir lo sconcerto medesimo a maggior armonia dell'universo.

No, non crediate pertanto ch' io voglia oggi schivar ad arte lo scontro di tanti mali che scorrono su di ogni vostra contrada. Anzi vo' ire ad incontrarli e farne pompa e trar da essi argomento infallibile di providenza. Sia però di altri l'andare tracciando sulle orme illustri di un Basilio, di un Nazianzeno, di un

Grisostomo, d' un Ambrogio tutto lo stuol di quei beni onde eglino già sì gran corte raccolsero alla providenza divina: io non le cerco qui altro seguito che d' un' atroce masnada di pestilenze, di guerre, di carestie, d' incendj, di turbini, di tremuoti e di quant'altri affanni funestano l' universo; affinchè veggasi che tutti in fine a lei servono a pro dell' uomo; e ciò o l' uom si consideri rispetto all'ordin naturale o al civile. Mentrechè i mali tutti, di qualunque siansi ordine o genere, tutti egualmente dimostrano esservi al mondo una providenza sovrana che lo governa. Se vi piace d' udirne il come, ascoltate.

Vorrei in prima saper da voi quali sien essi quei mali che più bramiate tolti dal mondo. Oh quanti, oh quanti! sento che esclamasi da ogni lato. Tutta n' è piena da cima a fondo la terra. Testimonio le torri, le galee, le carceri, gli spedali e quanto v' ha qui di rea e misera gente. Testimonio tutte le nostre contrade, con esso le case, le famiglie e le persone, tra le quali fia miracolo trovarne alcuna non risentita di qualche offesa di animo o doglia di corpo. Appena è di che non s' oda quegli morto dal ferro, questi dal fuoco, chi caduto d' un colpo di apoplessia, chi d'archibuso, quale rubato dai masnadieri, qual da' corsali. Che diremo degli inganni, della crudeltà, dell' orgoglio di uomini scellerati, i quali tengono il laccio alla gola de' poverelli e tutto caricano in collo al povero il peso dell'oppressione? Quindi i pianti e le strida di vedove desolate, di orfani afflitti, di giornalieri frodati dalle mercedi. Ma tutto indarno; chè ad essi non val ragione a riscuotersi dalle forze di una iniquissima prepotenza. Intanto i malvagi la guazzano. *Ecce peccatores*, dicea Davide maravigliando, *obtinuerunt divitias.* (*Ps.* 72). Eccoli pingui, lisci e ritondi. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum.* Ad essi gli agi, a noi i disagi: ad essi i baci, a noi le percosse. *In labore*

*hominum non sunt et cum hominibus non flagellabuntur.* Grandi arcani son questi. Adoro in essi la providenza divina, ma non l'intendo. *Existimabant ut cognoscerem hoc: labor est ante me.* Dilettissimi, vi compatisco. Ma se ciò è, già dunque a quest' ora vi sarà ella venuta in odio cotesta misera vita. Voi non vedrete l' ora di uscir da un mondo sì tristo. Il vostro cuore si sarà egli già licenziato le mille volte da tutte le creature, non è così? Così dovrebb' essere, lo diciam sovente anche noi. Or, se ciò dovrebb' essere, perchè non è? Parlate, o mondani, e, se non meco, almeno per voi medesimi v' accordate. Voi dite che il vostro mondo non è paese da starvi bene; e se a voi fosse, ci restereste in eterno: mai non vorreste esserci entrati, ma neppur mai uscirne. Altro non fate che screditarne il soggiorno e assicurarvi la stanza, abominarne il costume e seguirne l' uso, piangergli innanzi e corrergli dietro. *Ubique mors, ubique luctus, ubique desolatio*, ce lo rimprovera S. Gregorio, *undique amaritudinibus replemur; et tamen caeca mente ipsas ejus amaritudines amamus, fugientem mundum sequimur, labenti inhaeremus.* ( *Homil.* 28, *de S. Mart.* ). Deh, cristiani, che cuor è il vostro? Se tale è la terra del vostro esilio che vi soverchino i beni, di che dunque vi lamentate? Se i mali vi sovrabbondano, di che dunque v' innamorate? Ah! miei cari, ben io mel veggo: voi siete querùli perciò appunto che siete amanti. Vi piace il mondo; perciò odiate la providenza, che non vel lascia piacere quanto vorreste. Vorreste in esso farvi buon letto e coricarvici dentro a pigliarvi sonni tranquilli senza puntura nè strepito di traversia che vi destasse. Ma ella usa con voi tutti a maniera di una madre pietosa, la qual, vedendo il figliuolo inchinato per malattia ad un mortale letargo, lo pugne e l' inquieta dì e notte perchè non dorma; e s' egli domanda triegua, No, risponde

la madre, no, figliuolo mio; chè, se tu dormi, tu muori. Ed osservate di fatto non vi esser per avventura tra voi persona la qual non porti in cuor qualche spina, la quale divelta, pare a ciascuno ch' egli starebbe pur bene. Oh se mai Dio donassemi sanità! dice quegli. Oh se il ciel mi desse talento! grida quell'altro. Deh avess' io prole! sospira Abramo. Deh non avess' io fratello! piange Giacobbe. A Saule egli è un pruno negli occhi il valor di Davide: a Davide sono uno stocco al cuore le pretensioni d' Assalonne: ad Assalonne dà impaccio il poter di Gioabbe: a Gioabbe fanno ombra i meriti d' Abner: ad Abner traggono sangue i rimproveri d' Isbosetto. Qualora Sara cacciar potesse di casa la fante, qualor Rachele disfarsi della compagna, qualor Rebecca torsi di fianco le nuore, si terrebbero elle per le più liete donne del mondo. Ma l'accortissima providenza non vuol che il sieno; percioc-chè nol sarebbon elle altrimenti che a gran costo del cuore. Riflettete pertanto ancor più avanti che Dio non pur vi tien sempre a lato qualche puntura, ma saggiamente dispone che dove ponete più di affetto, là incontriate più di travaglio. Miratelo in Lot. Appunto il troppo amore ch'ei prese alle contrade di Sodoma fu egli poi la sorgente delle tante sciagure a cui soggiacque in appresso. Si credea egli di esser tornato nel paradiso terrestre quando per concessione d' Abramo suo zio potè fare una scelta sulle terre della famosa Pentapoli. Veramente, anche a detto della Scrittura, quel paese avea sembianza di un paradiso. *Sicut paradisus Domini et sicut Ægyptus venientibus in Segor* (*Gen.* c. 13). Consistea egli in un gruppo di cinque belle città, per iscambievole commercio, d' ogni dovizia di merci e di viveri a maraviglia fornite. Bella infra tutte era Sodoma, ed ella piacque a Lot sopra tutte. Quivi più che altrove ciel dolce, aria pura, acque salubri e larghi pascoli e feconde campagne e a convenevol

distanza colline, vallicelle e boschetti distesi giù per la riva amenissima del Giordano. Oh! dicea egli applaudendosi della sua scelta, ho pur trovato il mio nido. Nido in Sodoma, o Lot? Domani dunque fa che tu n'esca di buon mattino. Fuori, fuori di qua, gridano gli angioli pellegrini. *Omnes qui tui sunt educ de urbe hac* (*Ibid. c.* 19). Eran angioli che gl'intimavano; e non pertanto già il cuor gli s' era sì fortemente abbarbicato alla nuova terra che convenne strapparlo quasi allora da quelle mura e trarnelo a braccia fuor delle porte. *Dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus, eduxeruntque eum et posuerunt extra civitatem.* Quindi una serie di acerbe avventure: abbandonar a un tratto le amate cose, perder tra via la moglie, soffrir onta dalle figl'uole, vagar qua e là disperso e ramingo dove lo sprona la providenza, offesa da' suoi amori. Quanto meglio or farebbesela con Abramo là nella valle di Mambre, dov'egli appiè di povero altare raccoglie l'umile famiglia dinanzi a Dio. *Movens tabernaculum suum Abraham habitavit juxta convallem Mambre aedificavitque ibi altare Domino* (*Ibid. c.* 15). Ma non per ciò vuol già dirsi, o signori, che Dio vieti assolutamente ogni affetto a' vostri beni; no, dice l'angelico S. Tomaso (*Contr. gen. l.* 3, *c.* 127). Siccome Dio non ne divieta il possedimento, s'egli è giusto, l'uso, s'egli è discreto; così neppure ne proibisce l'affetto, s' egli è ordinato. Dissi ordinato; mercecchè, siegue l'Angelico, la providenza vuol ordine in tutte le cose, onde elle vadano per lo suo diritto a'suoi fini. Or un tal ordine in ciò consiste che come tutte le creature venner da Dio ordinate a servigio e piacere dell'uomo, così l'uomo dal lato suo ordini tutte le creature a servigio e piacere d'Iddio. Ma pensate: la più degli uomini si serra sopra le creature, spremendone tutto quel dolce che può a' proprj usi e diletti, senza pur renderne a Dio un *vi ringrazio*. Che fa egli Dio

pertanto? Egli, scorto il grave disordine, ne parla, dirò così, colla sua providenza e, Vedi, le dice, ciò che fan gli uomini colaggiù? Di tanti beni o di natura o di fortuna che da me tengon que' giovini, quelle fanciulle, che me ne rendono? Di tant' oro che serban quei gentiluomini, que' mercatanti ne' loro scrigni, che me ne torna? Si ricorda egli colui che l' ingegno e il talento glie l' ho dat' io? Si rammenta ella colei che l' avvenenza e la grazia le vien da me? Dietro dunque a' miei benefizi si disvian que' cuori dal lor sovrano benefattore, e, per godersi del mio, non curan punto di me? Or tu provedi, metti ordine, riscuoti da essi a forza ciò che non dannomi per amore. Manda una febbre, la quale logori quelle forze e diserti quelle fattezze che a me non servono. Raccogli un turbine che affondi in mar quella nave la qual per me non approda, che strazii in terra que' campi i quali per me non fruttano. Percuotili nell'onor, nella roba, nella persona: e se domandan chi li percuote, di' che son io. *Sciant quia ego Dominus percutiens* (*Ezech. c.* 7). Così adopera Dio con esso noi a castigo e ad ammenda d' un cuore ben ordinato inverso lui. Guai, se poi egli si disordina a segno che, per darsi alla creatura, ribellisi dal creatore! Oh! allora sì che davvero si vien all' arme. Appena un' anima si è risoluta a far gravemente contro il servigio e piacere divino, direste allora che in un col peccato le fosse entrata in casa la guerra. Levasele contro immantinente con altissime strida la coscienza irritata e con puntura d'acerbissimo rimordimento la passa fino al profondo. Dio medesimo in tuono di voce non più inteso le dà il mal pro del suo peccato, rinfacciandole altamente l'avvilimento de' suoi amori. Per cotai cose, le grida, per cotai cose t'avea io dunque fatto cotesto tuo cuore? Or va e ti consola e vivi, se puoi, contenta lungi da me. *Vide quia... amarum est reliquisse*

*te Dominum Deum tuum* (*Jerem. c.* 2). Da ciò la piglia un'alta malinconia ed increscimento e disgusto universal d'ogni cosa, per cui ella non farebbe altro che piangere e star nascosta. Per lei non è più ciel sereno nè aria pura nè amena campagna; chè ogni cosa vede coperta dall'ombra del suo peccato. *Peccatum meum contra me est semper* (*Ps.* 50). Dentro e fuori di sè vede in fierissimi aspetti l'ira d'Iddio, da cui le pare che tutte le creature tengano commissione di farle contro. E questo stile veggiam tenuto da Dio non pure verso le case private, ma sovente anche in pubblico colle provincie e le città peccatrici, nelle quali entra egli terribilmente con allato or la guerra, or la peste, ora la carestia; infinchè il popolo spaventato corra alla chiesa, gridi mercè e perdono e rendasi a' servigi e a' piaceri del suo Signor vilipeso. E queste, dice Gregorio, son poi le strade consuete per cui le anime più sviate tornano a Dio. *Mala quae nos premunt ad Deum ire compellunt*: facendo a noi i nostri mali, quali che siano e donde che vengano, come agli Ebrei i durissimi trattamenti di Faraone; facendo, dissi, che, detestata l'idolatria d'Egitto, serbiamo tutto l'incenso al Dio d'Israello e, spregiata la terra del nostro esilio, cerchiam più alto la patria a noi promessa.

Tutto ciò vero, voi dite, qualora l'uomo si consideri rispetto all'ordin morale; ma non già per riguardo all'ordine o naturale o civile. Conciossiachè chi non vede che mala vista diano nell'ordin della natura tanti mezzi uomini, mal condotti della persona, monchi di membra, cassi de'sensi, di grossa pasta, di bassissimo affare? Chi non sente quanto disturbino l'ordin civile tanti cenci e brandelli d'inutil plebe e d'infima poveraglia? Noi non sappiamo come leggasi nella Sapienza che Dio così al grande che al picciolo pone egual cura: *Pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura*

*est illi de omnibus* (*c.* 6). Qual eguaglianza è ella questa che altri colgasi tutti i lisci, altri portisi tutte le macchie della natura; che quegli tengan dalla fortuna le casse d'oro, questi non abbian un palmo di terra? Resta a dir dunque che l'eguaglianza sol tengasi dentro l'ordine della grazia e ad assestare un sol ordine si sconcin due. Ah miei signori, quanta pietà mi fa egli un tal pensare del volgo, e quanta maraviglia che anche delle gran menti si sieno perdute! Or non sapete voi dunque che una tale disuguaglianza di trattamento ella è dessa appunto quella da cui dimostrasi la cura che Dio tiene di tutti gli uomini egualmente anche nell'ordin politico e naturale? Vedetelo nel testo stesso per voi citato pur dianzi. *Pusillum et magnum ipse fecit, et aequaliter cura est illi de omnibus.* Datemi un bravo artefice di musicali strumenti, e sia, ad esempio, dell'organo, che n'è il maestro. Ad un valente facitor d'organo voi vedete raccolto intorno un immenso apparecchio di canne d'ogni grandezza e statura, picciole, grandi, mezzane, tutte infra lor disuguali, com'ei le fece. Or di quali infra tante tien ei più conto? Egli a tutte bada egualmente, perchè all'uopo gli bisognano tutte. Di fatto, sia ella la grande o la piccola che accordi o stoni, egualmente o l'ammette o l'esclude dal suo stromento *Aequaliter cura est illi de omnibus.* A tutte è posta cura egualmente, ma non eguale; *aequaliter*, *non aequalis* (*Corn. a Lap. hic*). Conciossiachè appunto, a far bene, quivi tutto debbe esser disuguale: disugual la grandezza, in qual di più cubiti, in qual appena d'un palmo; disugual la materia, in altre di fin metallo, in altre di ruvido legno; disuguale la figura, a quelle squisitamente ritonda, a queste rozzamente quadrata; disuguale la comparsa, delle une tutte in veduta, delle altre tutte nascose; disuguale in somma il fiato che traggono, il suono che rendono, il tasteggio a cui rispondono. Ma

in sì disugual provedimento a tutte è proveduto egualmente; perciocchè tutte son provedute al bisogno. Quindi non vi è stromento che mostri tanta disuguaglianza e renda tanta armonia; mercecchè dalle maggiori disuguaglianze risultano più proporzioni, dalle più proporzioni ne nasce maggior concetto. *Melius est*, dice pertanto l'Angelico, *melius est toti quod sit inter partes ejus disparitas, sine qua ordo et perfectio totius esse non potest* (*Contra gent. l.* 3, *c.* 94). Ed eccovi ciò ch'ella intende la providenza divina nella sì varia e disugual differenza o nell' ordine naturale de' volti, delle indoli de' talenti, o nell' ordine civile de' mestieri, delle arti e degli stati. Ella intende di trarne le proporzioni più armoniche dell' universo. Quivi grandi e piccioli, poveri e ricchi, nobili e plebei son tante voci, dice leggiadramente Agostino, le quali in pieno coro risuonano il creatore: *Undique tibi omnia resonant conditorem* (*in Ps.* 26). Ma perciò appunto fan coro pieno che le voci son molte ed esse unite con differenza di gradi e luoghi e tempi messi a disegno. Ogni canna entro all' organo, presa da sè, rende voce, ma non forma concento. Molte canne, qualor non vengano digradate con proporzione, fanno un cotal unisono di molte voci, ma di nessun'armonia. Non bastano neppur le molte e digradate a dovere, qualor esse non tengansi nella giusta situazione de' loro sfori e nell' armonico compartimento de' loro tempi. Se una cannuccia tra le infime e più riposte pretendesse d' uscir in faccia dell' organo a dar vista con quelle grandi, Ah no, le diremmo, chè non convienti l' esser veduta, se tu vuoi esser udita. Se tal altra, quasi entrata in gara colle vicine, Io, dicesse, innanzi a questa mia compagna vo' sonar io. Deh aspetta, le grideremmo; chè se non soni infra le ultime, tu distoni. Nè da ciò siegue che le canne maggiori non dipendono dalle minori; mentrechè al modo medesimo

che queste tengono bisogno delle maggiori per lo sostegno, così quelle bisognano delle minori per lo concerto. Nè la distanza che corre tanta infra loro può mai scusarle dal corrispondersi; montre a ciò vi hanno i contralti e i tenori, i quali stannovi come mezzani e sensali del musicale commercio tra i loro acuti e i lor gravi. Così è appunto degli uomini: nessuno da sè vale a nulla, ma tutti insieme possono ogni gran cosa. Dio per tanto li ha fatti nascere bisognosi di tutto, ma capaci a un' ora di provedersi infra loro di tutto il bisognevole; affinchè lo stimolo del bisogno li impegnasse a collegarsi infra loro, e l' amor del provedimento tenesseli collegati. Così in su i minuti servigi del popol basso si regge la nobiltà, e nell' ottimo reggimento de' nobili riposano i popolari: così delle fatiche del contado se ne sostien la città, e del danaro della città se n' alimenta il contado: così in fine del commercio marittimo se n' arricchisce la terra, delle ricolte terrene profittane il mare. Quindi l' inopia degli uni e l' abbondanza degli altri forman nell' ordine naturale e civile quell' ammirabile contrappunto per cui rispondonsi gli uomini fin dalle ultime falde del mondo. A volere pertanto giudicare rettamente de' beni e dei mali di nostra vita non ci conviene sol riguardare ciò che riesce a pro o a danno degl' individui, ma sibbene ciò che ridonda in danno o pro della specie: e qualor dal nostro danno privato spunti il ben pubblico, dovete restar contenti che come voi state bene a costo di molti, così pur molti stian bene ad alcun vostro costo. Certo che ad ogni uomo preso da sè tornerebbe assai meglio il nascere anzi dotato che privo di naturale talento, anzi agiato che scarso di gentil fortuna. Ma ciò che rileva? Anche nella sì bella struttura del corpo umano, dice l' Angelico, il piè starebbe assai meglio ad esser occhio che piede: e pure chi non vorrà ch' egli, anzichè divenire mai occhio, si resti piede?

Mentre non mette a conto, per crescer un occhio inutile, perder un piè necessario e, per voglia di migliorar una parte, peggiorar tutto il corpo. Eccoci al caso. Voi, uomini, tutti costituite il gran corpo dell' universo; e perciò Iddio, proveditore ch' egli è generale di tutto il corpo, qualor non mirasse che ad esentare voi solo da tutti i mali, converrebbe a suo malgrado che egli poi caricassene tutto il corpo. Voi vorreste, ad esempio, che Dio cessasse quel vento che vi distempra il capo: ma quel vento sapete voi quanti legni conduce in porto? Che tenesse entro alle nuvole quella pioggia che v' interrompe il viaggio: ma quella pioggia sapete voi quanti campi rende fecondi? Quel fiume che vi diserta il podere sapete voi quanti viveri tragitta altrove? Quel monte che vi minaccia la casa sapete voi da che turbini difende il piano? Trovatemi, se vi dà l'animo, male alcun ne' privati da cui non vengano al pubblico mille beni. Anzi io scorgo che i mali comunemente più abborriti fra gli uomini son quelli appunto onde gli uomini ne traggono più giovamento. Mirate, ad esempio, la povertà. Dio buono! Qual è, nel mondo civile, condizion più spregevole e più temuta di quella de' poverelli. E pure, chi il crederebbe? dice Agostino; la povertà ella è la madre delle più belle e pregevoli azioni di nostra vita: *Omnium actionum humanarum mater est necessitas.* (*in Ps.* 21).

E per salda verità, fingasi, dicea il Grisostomo con quella sua popolare eloquenza, che uno scelto drappello di ricca gente convenga d'accordo a fabbricarsi una città messa a grandi contrade e ad alti palagi, con disegno d' abitarvi ella sola e bando alla vita a qualunque povero vi ponga piede. Che bella cosa non parebb' ella a prima vista una cotal città tutta abitata da gentili persone, senza vedervisi mai nè sembianza nè abito men signorile! E pure non andrebb' egli a otto

di il morirvi tutti di fame. Primieramente, ad entrar nella nuova città, lor converrebbe di lasciar alle porte tutta la bassa famiglia, la servitù, le livree, le carra dell'equipaggio; chè ciò non move senza la scorta di poveri condottieri. Iti che fossero a piedi ne' lor magnifici alberghi e con piacer ricercati gli appartamenti di verno e di estate, indarno si cercherebbero chi per essi mettesse a fuoco, apparecchiasse la mensa, recasse l'imbandigione; chè questi son essi ufici di povera gente. I lor belli abiti, se già, come gli Ebrei nel deserto, lor non si logorassero mai indosso, dovrian vedersi cader a liste, a brani senza riparo; mentre chi cuce o tesse o ripulisce o rilava son tutte povere mani. Quanto si miete ne' campi o si vendemmia in su i colli, si pesca ne' laghi o si caccia nella foresta già non apparterrebbe più ad essi; mentre sì fatti provedimenti recansi in collo i poveri vivandieri. Avrebber eglino in vero di gran danaro: ma in che permutarlo dove non ci avrebbe arte meccanica nè professione servile la qual per prezzo si conducesse a verun utile ministero? A conchiuderla, converrebbe poi finalmente richiamar dal bando la povertà ed aprirle al ritorno tutte le porte. Ed ecco allo spuntarvi delle sue povere schiere entrar con essi il valor delle merci, la copia dei viveri, l'abbondanza delle stagioni, e qua e là spargersi immantinente a mille provedimenti, a mille usi uomini e donne d'ogni maniera; e già da ogni lato bollire e moversi fabbri, artefici e manovali, pronti ad ogni uopo, agili ad ogni lavoro; e già correre per ogni man il danaro e circolare per ogni vena del pubblico a rimettersi in vigore tutte le membra della città decaduta. Quindi subito ravvivarsi e fiorire di seguito i magistrati, di corte i nobili, di servigio i facoltosi; e pigliar forza e colore la maestà del governo, il decoro del pubblico, la distinzione degli ordini, il diritto de' tribunali, il vigor

delle leggi, il potere delle armi: e che più dirne? Mettetevi sul far dell'alba all'ingresso della città, e vedrete dal nascer al tramontar del sole ciò che vi reca entro le mura la povertà. E pure ella è la mal capitata in ogni contrada, nè vi è uscio a cui ella picchiando non oda dirsi: Ite con Dio.

Ma s'ella è sì mal veduta nell'ordin civile, non lo è già nell'ordin morale. Trova ella quivi dove ricoverarsi nel silenzio degli eremi, nelle solitudini de' chiostri, dove ella vede tanti drappelli di scelti giovini, di nobili verginelle fuggirsene nel fiore degli anni dalle ricchezze e dagli agi delle lor case e correre a gara su le sue tracce, di lei cercando, per solo amore di coprirsi sotto il suo povero manto, in cui, ascosi alla terra, palesi al cielo, aman di vivere, sospirano di morire. *Non omnes capiunt verbum istud* (*Matth.* c. 19), ciò è verissimo: ma color che l'intendono vagliono a dimostrar qual forza di beni e di mali sien essi quegli del nostro mondo; mentrechè i beni si lasciano senza pena, e i mali s'abbracciano con diletto. Vagliono pure a convincere i cuori umani che il miglior uso de' loro beni e de' loro mali egli è il potersi quegli sprezzare, questi incontrare per Cristo. Vagliono infine a conchiuderla che come non vi ha bene terreno dal cui abuso non seguane male, così non vi ha male umano dal cui buon uso non vengane bene.

Or se ciò è, che volean dir que' filosofi ricordati presso Boezio i quali argomentavano contra Dio così: *Si Deus est, unde malum est* (*Contra gent. l.* 3, *c.* 71)? Sciocchi che essi erano! grida l'angelico S. Tomaso; se punto vedeano in dialettica, dovean anzi argomentare tutto all'opposto. *Si malum est, Deus est. Non enim esset malum, sublato ordine boni.. Hic autem ordo non esset, si Deus non esset. Malum est* nell'ordine della natura la varia tempra de' naturali, qual robusta, qual cagionevole di complessione; qual delicata,

qual ruvida di fattezze; qual dotata, qual sfornita d'accorgimento. *Ergo Deus est;* vi è dunque una providenza sovrana, la qual, formando di cotali contrapposti la simmetria dell'universo, dispon gli uomini fin dal loro nascere a quelle arti meccaniche e faticosi mestieri a cui nessun s'arrecherebbe, se non fossevi già portato per condizion de' natali. *Malum est* nell'ordin civile l'assegnamento sì disuguale de' posti, de' gradi, de' ministeri; alto e basso, piccolo e grande, nobile e plebeo. *Ergo Deus est;* vi è dunque una providenza regolatrice, la qual, legando gl'infimi ai sommi col forte nodo dello scambievol bisogno, li tiene uniti al commercio e destramente li adatta a collegarsi ne' sentimenti di religione, come già il sono nelle ragioni di stato. *Malum est* finalmente ed amendue le vite e naturale e civile quanto all'una recan di noia l'incostanza nelle amicizie, l'ambizion nelle gare, l'infedeltà ne' contratti; quanto all'altra fan di paura dall'acqua le inondazioni, dall'aria i turbini, dalla terra i tremuoti. *Ergo Deus est;* vi ha dunque una providenza paterna, la quale, non ci lasciando consistere in questi beni terreni, sforza gli affetti a cercar nelle cose celesti il lor riposo. *Deus est, Deus est.* Oh grand' Iddio, o mirabile providenza! Or intendo perchè il reale profeta destasse a dir di voi i mostri e gli abissi, le grandini e le procelle. *Laudate Dominum de terra, dracones et omnes abyssi. Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum* (*Ps.* 148). Or mi è chiaro perchè i tre incliti giovinetti entro alle fiamme di Babilonia vollero a parte di vostre lodi così la luce del giorno, come le tenebre della notte. *Benedicite, noctes et dies, Domino; benedicite, lux et tenebrae, Domino* (*Dan. c.* 3). Ben vedean eglino che fuori del contrappunto di tanti mali non si facea pien concento alla gloria del divin nome. Quanto a me, il confesso, io m'era avvezzo da miei verd' anni a non mirare altrimenti la providenza

divina che come larga dispensatrice fra gli uomini de' suoi tesori. Io la vedeva con Salomone là in mezzo ai cieli e alle stelle girar in corso col sole, segnar le vie alla luce, mutar d'albergo l'alba e l'occaso. Io la mirava con Giobbe colà su i lidi, quale ricoglitrice del mar nascente, aprirgli seno e fargli culla entro terra e, quasi pargolo in fasce, cingerlo d'insuperabili arene. Piaceami di udire che il creatore medesimo m' invitasse a veder in lei come pascea nell' aria tante maniere di uccelli, come vestiva al campo tante fogge di fiori. Tuttociò erami grato oggetto di providenza benefattrice. Ma poichè oggi l' ho scorta così pietosa dei nostri mali che provida de' nostri beni; oggi, che l'odo dirmi per Isaia: *Ego faciens pacem et creans malum* (*c.* 45), per Amos: *Non est malum in civitate, quod Deus non fecerit* (*c.* 3); ah che per poco mi dimentico e cieli e terre e mari e quanto per essi mi vien di bene! Troppo più consola il veder per qual mano governansi i miei affanni. Parmi che a me sia detto ciò ch' ella disse a Mosè allorchè, timido egli d' un cotal suo difetto di lingua, negava a Dio di cimentarsi con Faraone. O Mosè, gli dicea, *quis fecit os hominis aut quis fabricatus est mutum et surdum videntem et caecum?* (*Exod. c.* 4) I ciechi, i sordi, i mutoli, gli scilinguati non li ho fatt' io? E non so io perchè li ho fatti cotali? E non saprò io trar la mia gloria dall' opera mia? Oh sì, mio Signore, mio Dio. Qual ch' io mi sia di queste povere forze di sanità e di talento, son vostra mano: servirò in ogni modo alla gloria vostra. Quando ben anche m' avvenga di strisciarmi per terra tutta mia vita, non farò più di quel che tanti si facciano in tante corti terrene. Vi ringrazio egualmente del datomi che del toltomi a grado vostro. *Dominus dedit, Dominus abstulit: sit nomen Domini benedictum* (*Job. c.* 1). Resta a vedersi da ultimo la providenza sopra i peccati e i peccatori; di cui or ora ragioneremo.

## SECONDA PARTE.

I grandi peccati da Dio permessi e tollerati negli uomini e, ciò che più è, riusciti sovente a danno dei buoni, a pro de' malvagi, son quegli appunto che più oscurano all'occhio umano la providenza divina: e perciò egli è dover del nostro argomento che dimostriamo quanto ella quindi medesimo si dichiari e quai gran beni ritragga da sì gran male. Dio buono! Qual fatto più indegno dall' avvenuto a Giuseppe per mano de' rei fratelli? Il semplicetto si mise un giorno fra essi a raccontare certi suoi sogni grandiosi; i quali colmarono di gelosia i fratelli, tanto che i tristi non vedean l'ora di torsi quello stecco dagli occhi coll' uccision di Giuseppe. E l' avrebber senza altro tratta ad effetto, se un incontro fortuito di mercanti non avesse lor porto destro di venderne per denaro la vita e guadagnarvi anch' un poco pe' lor piaceri. Povero fanciullo! Tutto quel dì era egli ito errando per la foresta in cerca degli amati fratelli sol per vedere del loro stato. Ora non avesseli mai trovati, dappoichè glie ne hanno renduta sì rea mercè! Veramente a chi non vede innanzi può qui parere che la providenza divina già più non curi nè di Giuseppe, cui abbandona a tanta sventura, nè dei fratelli, di cui soffre tanto misfatto, nè di Giacobbe, cui reca tanto dolore. E pure oggi è il giorno ch'ella vi pensa più che mai dianzi, e nell' altissima permissione d'un sol peccato apparecchia a Giuseppe l'esaltamento, a'fratelli l'ammenda, a Giacobbe la più felice vecchiaia che mai godesse uom al mondo. Ma andiam passo passo. Primieramente, che si credeano coloro, pazzi ch'egli erano? Di farla a Dio? O la sovranità di Giuseppe vèduta in sogno era per essi creduta un semplice sogno; ed allora quale debolezza il temerne?

o la teneano per divisione divina; e qual baldanza l'opporsele! Non sapean eglino dunque che all'immutabile providenza di Dio colui più serve che più la contrasta? Questa è appunto la prima gloria che Dio ritragga dai peccatori, di recar egli ad effetto i suoi disegni per quelle vie medesime ond'essi gli si attraversano. Giuda, Simone e Ruben coll'altra schiera sono pieni di astio e di veleno contra Giuseppe; ma con qual pro? Essi, per venderlo schiavo, se l'hanno fatto padrone. Erode, Caifa, Pilato con tutto il popol di Gerosolima fan contro Cristo: ora che ne avvenne? Essi, levandolo in croce, lo hanno messo in trono. Tiranni, principi, imperatori con tutto il mondo idolatra arman contra la Chiesa: ed ecco trova al trar de'conti che colla morte de' martiri le han cresciuti seguaci. Faccia ella pur quanto sa, quanto può l'umana malizia: dopo i suoi tanti accorgimenti vedrà di aver fatto a favore della providenza, cui combattea. *Non est sapientia, non est consilium contra Dominum. Omnia quaecumque voluit fecit* (*Prov. c.* 21). Quindi non è già egli bene ciò che talor falsamente divisano certi zelanti, che Dio tolga di mezzo con presta morte tutti i malvagi. Egli è anzi interesse di providenza che talor sopravvivano alla loro malvagità. Se a vendicare Giuseppe Dio colpiva immantinente i fratelli nel lor peccato, eh non vedete che mai non sarebbongli caduti a' piedi per adorarlo, come la providenza intendea che un dì facessero? Vivan pur dunque gli scellerati fino a vedersi condotti su' loro passi medesimi là d'onde più si fuggivano. Viva pur egli Esaù insinchè vegga cogli occhi proprj l'alta fortuna di quel Giacobbe ch'ei divisò già di uccidere. Viva pure egli Amano insinchè venga per lui condotto a'sommi onori quel Mardocheo ch'ei volle impeso. Viva Saule, viva Semei, viva Nabal sinchè veggansi su le teste quel David che già si misero sotto a' piedi. *Omnis malus*, aveva detto Agostino,

*aut ideo vivit ut convertatur, vel ut per ipsum justus exerceatur* (*in Ps.* 54). La divisione non adegua. Scorgo più oltre de' peccatori lasciati in vita anche ad esaltamento del giusto, *ut per ipsos justus exaltetur*. Di cotai giusti egli è appunto Giuseppe. Corso egli per le vicende della fortuna, già è salito a vicerè dell'Egitto. La carestia, per esso antiveduta e predetta, già gli conduce innanzi a provisione di vittovaglie tutte le genti: ed ecco un giorno, tutto improvviso, infra la truppa degli avventori ci avvisa anche i fratelli, e già sonogli a' piedi per adorarlo. Che lieto incontro agli occhi e al cuor di Giuseppe! Miracolo che per impeto d'allegrezza non si palesi: ma, saggio ch'egli èra, vide doversi in prima spiar dell'animo de' fratelli verso la sua persona. Fattosi però inverso loro col viso dell' arme, trattali in su le prime da spie nemiche, dinunzia lor bruscamente il suo sospetto, li scuote con inopinate domande, li avviluppa nelle loro stesse risposte e già, conviutili per rei di stato, manda immantinente pigliarli in carcere e caricarli di ferri. Indi a tre giorni se li richiama dinanzi a nuovi esami e dinunzie ed arresti di sì fiero tenore che i miseri, battuti e scossi per ogni lato e già forte temendo delle lor vite, si dierono a piangere dirottamente: e allor Giuseppe ascoltò ch'eglino in lor favella, cui non credeano intesa, Ecco, diceansi gli un gli altri, ecco a che siam condotti pe'nostri fatti contra Giuseppe. Qui ci aspettava la man d'Iddio: il sangue ci vien richiesto, il sangue innocente del nostro povero fratello ci si domanda; e noi, che non volemmo ascoltarlo quando pregava egli e piangea, or, che preghiamo e piangiamo noi, non siamo uditi. *Et locuti sunt ad invicem: Merito haec patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animae illius dum deprecaretur nos, et non audivimus. Idcirco venit super nos ista tribulatio . . . en sanguis exquiritur* ( *Gen.* c. 42 ).

Vedete un poco su quai fila la providenza divina guida la trama de' suoi disegni, e quanti beni ella trae da un sol peccato. Allorchè gli empi calavano il fratellino nella cisterna a farvelo morir di fame e dipoi, mutato consiglio e spogliatagli la sopravveste, così in farsetto e digiuno vendeanlo a'Madianiti, chi avesse lor detto: E pur è vero che a quel Giuseppe cui oggi negate il pane verrete un dì a domandargliene per gran mercè; da cui oggi togliete gli abiti, gli avrete un giorno da comparir nella corte: oggi ei va schiavo in Egitto, e voi quivi verrete un dì suoi prigioni: oggi egli è dato per morto, e voi a tal morto dovete un giorno la vita: oggi la fiera che lo sbranò è la favola della casa paterna, un dì i fratelli che lo venderono diverranno il fischio e il proverbio di tutte le genti. Cuore, o giusti, allegratevi; chè vive un Dio nel cielo cui siete in cura, in amore. Vede egli e conosce voi e chi fa iniquamente contro di voi: non andranno elle le cose sempre così. A rivederci, dicea Davide degli empi, a rivederci là verso sera. *Labor est ante me, donec intrem in sanctuarium Dei, ut intelligam in novissimis eorum* ( *Ps.* 72 ). Ma non crediate, o cristiani, che ciò debba essere nè per oggi nè per domani. Convien dar tempo e alla coloro malizia da consumarsi e alla vostra pazienza da raffinarsi. Giuseppe non salì mica in tre giorni al trono d' Egitto. Quanti anni servì egli in casa di Putifarre! Quanti si tenne in carcere per astio della malvagia sua moglie, innanzi ch' ei divenisse quel grande che poscia fu! Ma noi, mi dite, siamo omai vecchi. Più di Giacobbe il qual di cento trent' anni entrò nell' Egitto, accoltovi in tanta gloria dal suo Giuseppe e degnato di tanti onori da Faraone? Intanto gli empi la guazzano, e noi piangiamo. Chi sa che non abbiate anche a piangere di qualche antico vostro peccato? Le aspre accoglienze fatte già per Giuseppe a' suoi fratelli non se l'avean già eglino meritate

là di presente; eran esse pensione di colpa vecchia. *Merito haec patimur, quia peccavimus.* Ma via, gli empi la guazzano; or vorreste voi esser ne' loro panni? Ah! cessi Dio. Per ora dunque apprendete ne' peccatori a riconoscer da Dio ciò che voi siete e a temer nel peccato ciò che son essi: e poi sappiate che quei superbi soperchiatori i quali adesso fanno alto e basso a manomettere il mondo alla fin fine verranno a'piedi del giusto o umili per ammenda o per castigo umiliati. Frattanto il giusto Dio li prospera ad alcun tempo e, adescandoli a penitenza co' beneficj, come già a Davide rimostrò Natan profeta, ovvero rimunerando di felicità temporale qualche onesto lor fatto non meritevole di vita eterna, come già degli antichi Romani notò Agostino. Su tai pensieri noi riposiamo tranquilli in seno alla providenza divina: e se mai si desta qualche strano accidente di non intesa condotta, facciamo ad uso di chi entra in nave guidata per un valente piloto, che, senza punto badare nè intendere a che volgano tante antenne nè alberi e sarte e tant' altro corredo marinaresco, lascia condursi a poggia e ad orza, a vele e a remi, come più vuol chi governa. Così noi tra sì varj accidenti del nostro corso lasciam condurci a chiusi occhi ed andiamo; chè Dio ci guida, nè possiam capitare per esso che a buon porto.

# PREDICA XXIV.

## MAL ABITO

*Ligatus manus et pedes institis.* Jo. 11.

OGGI tornami a mente l'infausto giorno in cui Dio, chiamato a sè Geremia, Va, dissegli, va, o profeta, rècati in collo quante più trovi catene e in questo arredo fatti alla corte: quivi rauna gli ambasciatori delle potenze straniere e, messa in mano a ciascuno la sua catena, di' che la mandino a' principi lor sovrani per infallibil divisa del lor vicino servaggio sotto il superbo comando di Babilonia; chè così ha detto il Signore. *Haec dicit Dominus... Subjicite colla vestra sub jugo regis Babylonis et servite ei* (*Jerem.* c. 27). Ed oh perchè son io stamane salito in pergamo senza catene! Chè troppo più d'ogni predica mi avrebbe fatto il comparirvi oggi dinanzi con tutto in collo l'ingombro di que' servili arnesi e, prima che altro dire, terribilmente scuoterne il fascio con alto strido di ferri; poi di dosso traendomi or l'una or l'altra catena, qua e là lanciarne tra' peccatori, gridando loro a gran voci: Schiavi venduti al giogo di Babilonia, pigliate: questa catena a voi mandasi, o sensuali: questa, o avari, è la vostra: questa, o superbi, vi si appartiene. Rapaci, ingordi, maledici, libertini, tenete e servite. *Subjicite colla vestra sub jugo regis Babylonis et servite ei et populo ejus.* Ma poichè tali proemj non vanno a grado di giorni sì delicati del nostro mondo, soffrano almeno i malvagi ch' io, per men lugubre ma non men forte

maniera, venga oggi cercando ne' loro spiriti fino a qual grado di schiavitù sieno condotti. E perciocchè v' ha di coloro che messo hanno al piede il primo anello della lor catena, e sono i semplici peccatori; v' ha di quegli altri i quali se l' han tessuta di tante anella, quante han rifatte cadute, e diconsi recidivi; sonovi infine quegl' infelici i quali, già finito di tesserla, se l' hanno cinta a più giri a tutta l' anima, e male abituati si appellano; così, di tutti a un'ora medesima ragionando, io tutta venga tessendo dal primo all' ultimo anello la rea catena, d' un mal costume: affinchè in essa, vedendosi quanto ciascun s' è legato, apprenda ad un tratto quanto ha da rompere de' suoi legami, nè men paventino gl' innocenti di perdere la dolce lor libertà di quel che piangano i peccatori d' averla essi perduta.

E invero, a ragionar del mal abito giovevolmente ad ogni persona, io veggo doversene in prima rintracciare i principj, affinchè non v' incappino gl' innocenti; poi riguardare i progressi, affinchè non s' inoltrino i recidivi; da ultimo considerare la fine, affinchè scuotansi gli abituati.

Cominciam dunque da' principj. Abito, se favelliam degli acquistati, a distinzione degl' infusi, abito buono o reo altro non è che una tal assuefazione o costume d' operare, provegnente dalla frequenza degli atti o buoni o rei dentro ad un genere stesso. Ruba colui per la prima: egli si fa reo di peccato di furto. Passa più arditamente al secondo, al terzo: egli divien recidivo nello stesso peccato. Finalmente, fatto già troppo palato all' altrui roba, si abbandona al talento e più non guarda nè numero nè misura a' suoi furti: costui dicesi abituato nel peccato di furto e degnamente appellasi ladro. Or se poscia udirete che costui abbia chiusi i suoi giorni per un capestro, ecco onde cominciò tanto male. Cominciò egli da quel furto primiero,

e forse in materia lieve, forse commesso entro i cancelli domestici, forse a disegno di non passar oltre a quel primo. Oh da quali lievi spinte camminasi a gran tracolli! *A minimis incipiunt*, egli è avviso di S. Bernardo, *a minimis incipiunt qui in maxima proruunt* (*L. de ord. vitae*).

Mirate quel paio di uomini scellerati, Caino e Giuda, primi a dar esempio nel mondo di parricidio e fellonia la più esecrabile che mai fosse. Vede Caino le prime offerte d'Abele piaciute al cielo sopra le sue, e gliene duol per invidia: Giuda fa i primi conti in su la borsa apostolica e se n'appropria per avarizia. Chi da fatti cotali potea mai verisimilmente promettere che quegli dunque avrebbe morto il fratello, questi venduto il maestro? E pure, ahi! troppo più attennero che non promisero. Dall'altro lato quant'era facile l'affogare in sul nascere quei primi semi della lor rea passione! Bastava, allorchè Caino sentivasi voltar il sangue a livore contro il fratello, che in quello scambio si sforzasse anzi a prendergli amore. Perciò medesimo, dovea dire, che son più care all'Altissimo le sue offerte, a me più cara debb'esserne la persona. Ah! fratel mio, potrò io mai invidiarti altro che il merito di quel divin piacimento ch'io mi demeritai co' miei fatti? Bastava, allorchè Giuda sentivasi a prurir l'ugne per avarizia, ch'egli in quell'ora medesima si desse fretta a partir fra' discepoli tutto il raccolto. Perciò appunto, dovea egli discorrere, che il santo mio maestro del suo picciolo contante in me si fida, io gliene debbo rendere più leal conto. Ah Gesù mio, potrò io dunque toccar del vostro or che lasciai per voi tutto il mio? Cotai pensieri, lievemente spruzzati in su le prime faville della lor calda passione, ne avrian a tempo spento ogni ardore: dove per lo contrario, covandone in seno la rea vampa, ne videro poi scoppiare quell'alto incendio onde funestamente avvamparono

le lor persone. *A minimis incipiunt qui in maxima proruunt.*

Ma, Dio buono! se a tenersi dal cominciare ci vuol sì poco, come mai per sì poco tanti non tengonsi dal cominciare? Questa domanda che fate a me, o cristiani, rifatela voi a voi stessi. Ciascun domandi a sè medesimo: come e donde cominciai io a peccare? Per poco che v' interniate a cercarne, voi troverete che l'origin consueta d'ogni peccato ella è malizia di volontà e d'intelletto: di volontà naturalmente inchinata al mal fare e perciò vaga di assaporarne i principj; d'intelletto naturalmente disapplicato a conoscere il mal che fa e perciò cieco a vederne le conseguenze. Quindi la prima tentazion al peccare ella è all' uom l'uomo stesso. *Unusquisque*, dice S. Giacomo, *tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus* (*c.* 1). La volontà umana tien sempre allato l'innata concupiscenza, quasi domestica seduttrice, la quale più la inchina a quel vizio che più la lusinga. *Tentatur abstracta et illecta.* Che se poi a tal sua inclinazione naturale aggiungasi la presenza o immaginata o reale del suo oggetto, oh allora sì che attizzasi il mal talento. Mirate quel can levriere che va sì cheto su le orme del cacciatore. Come prima venga a sentir della lepre che si rinselva, vedrete allora se gli ardon gli occhi, se gli brillan gli orecchi, se balza e sbuffa e ricerca tutte le tracce della sua preda insino a che non la giunga. Quel levriere va dove il porta l'istinto; l'istinto il conduce dove lo scorge l'oggetto. Così va il nostro fatto. Voi, giovinetto, di sangue fervido, di tempra focosa, siete naturalmente portato all'ira. In età di otto in dieci anni ne aveste appena sentore quando a caso veniste punto di un fatto o motto oltraggioso. Ed oh a quella puntura come si risentì l'accesa passione! come vi scaldò il sangue, v' infiammò il viso, vi attizzò le mani ed i piedi alla vendetta!

Avreste in quel primo impeto messo a pezzi l' oltraggiatore... Voi, di umor dolce, di complessione sanguigna, molto inchinate per genio ai piaceri e al bel tempo. Colà negli anni innocenti vi dormiva in fondo al cuore cotesto affetto; quando vostra curiosità o altrui malizia vi fece accorto di qualche reo piacere che lo riscosse; ed ahi che inviti, che lusinghe, che spinte a coglierne i primi saggi! Chi di voi più impaziente ed inquieto e smanioso in quel punto? Vi parea un'ora mille di scapricciarvi e venirne a capo. Ed ecco i passi consueti per cui si corre dai più al primo peccato. Presentasi al cuore un oggetto peccaminoso; quivi trova tutto disposto ad accoglierlo per inchinazion di natura e per vaghezza di libertà. Voi, posto incontro al pericolo, pendete tutto verso il cadervi. Se vi cadete, eccovi messo il primo anello della catena che dee legarvi al mal abito e trarvi per esso a perdizione. Però badate, o innocenti, a spiar sottilmente dove pende e v' inchina il naturale, e dalle lievi scosse che or vi fa a misurare le grandi scappate che poi vi farà. Voi, di sangue e di spiriti sì risentiti che da chiunque vi morde volete del pelo, Orsù, dite tra voi, questa mia collera è la passione che m' ha a perdere, se non la freno: dalle collere passerò agli odj, quindi dagli odj alle vendette, da queste alle offese, quindi a furore, a crudeltà, a barbarie sino a guazzar per diletto nel sangue umano... Voi, applicato fin da fanciullo a far peculio e ad accrescervelo e guardarvelo sì stretto in pugno, Orsù, conchiudete, questa mia avarizia ella è il nimico che m' ha ad abbattere, se no 'l contrasto: dal poco passerò al molto, dal guadagno all' usura, dall' acquisto alla rapina; dall' arte all' inganno, fino a fare di ogni erba fascio e a trar danaro da tutto, o mel tolga di forza o vengami di ragione... Colui sì matto del giuoco creda pure che a non molto si giuocherà anche l'anima. Colui sì ghiotto

del vino pensi pure di aver fra breve a divenir ubbriaco di ogni dì. Quella lingua sì sciolta non andrà guari a bestemmiar tutto il cielo; e quello spirito sì libertino non potrà indugiar a tuffarsi nelle laidezze. Deh dove vanno, diceva però con mistero la sacra sposa, dove van elle vagando per la mia vigna quelle picciole volpi? Pigliatemele, innanzi che tutta me la disertino. *Capite nobis vulpes parvulas quae demoliuntur vineas* (*Cant. c.* 2). Sì, sì, impeti ancor fanciulleschi, passioni tenere, lievi sdegni, piccioli sfoghi, volpette in vista ma lupi al guasto, piccioli di natura ma grandi nella malizia, chete se al freno ma indomite se in libertà; tenetele, deh tenetele, chè non trascorrano. *Capite*, *capite nobis vulpes parvulas.*

Senonchè, per quantunque mal inchinata sia nell'uomo la volontà, pur non cadrebbe qualor venisse meglio assistita dall' intelletto. Ma questo è il grave disordine, chè l' intelletto assai sovente, in cambio di reggerla, la disvia, celandole nel peccato il mal che fa di presente e non lasciandole apprendere le conseguenze in avvenire. Trovasi quel giovinetto innocente al primo cimento di colpa grave. Siasi forza di tentazione o lusinga di oggetto, istigazion di propria malizia o sommossa d' altrui consiglio, egli sentesi da ogni lato inviti e spinte a secondar l' appetito di libertà. Or che fa intanto? Che pensa egli in quel punto? Bada egli allora al gran frangente in cui si trova? Pensa egli che allora trattasi di dar l' anima, di perder Dio, di avventurarne la grazia, di offenderne la maestà? Si ricorda egli a quante grazie di Gesù Cristo, di Maria vergine e degli angioli tutelari si rende ingrato ad un colpo? Quanti lumi ammorza? Quanti doni dimentica? Quanti favori disprezza? Deh se almen riguardasse le funeste pensioni di quel suo primo peccato! Chè troppo è vero, per comun detto de' Padri, che di legge ordinaria il primo passo nel vizio non è mai l'ultimo;

*Nunquam illic animus, ubi ceciderit, jacet:* verissimo quel di Agostino, che fra' vizi il primo a vincerci è sempre l'ultimo a esser vinto; *Quo primum vitio quis vincitur, id ultimum vincit:* che la passione sciolta una volta di suggezione più non la soffre, ma rode il freno, forza la briglia, insinchè a prova di vigorose strappate sciogliesi affatto e gittasi a rompicollo per le perdute sue strade; *Si ei cesseris, das ei vires; sunt vires ejus subjectio tua.* Oh! pensate: egli più non ascolta nè bada a nulla. I pensieri son tutti fissi nell'oggetto che mirano; gli affetti stan tutti vòlti al piacer che ne sperano; l'anima è tutta calda e turbata dal nuovo sbalzo che sta per fare. Intanto il tentatore accalora le sue pratiche; l'occasione le sue spinte; i compagni il lor esempio, le lor facezie, i lor motti. Il misero giovinetto, troppo adescato dal presente, nulla atterrito dall'avvenire, lascia a bell'agio condursi al precipizio, già n'è in su l'orlo, già v'ha il piè sopra. In sì gran vicinanza al cimento ben sente corrersi per le vene un freddo orrore che ne lo scuote, ma lo dissimula; ode dal cuore non so quai voci che lo sgridano, ma s'infinge di non udirle. Passa oltre su la coscienza e su la fede: e' par che ne tremi, ma passa. Così tra timido e ardito, tra l'innocenza già mezzo fuori, tra il peccato già mezzo dentro dell'anima, egli cespita per alquanto, vacilla, pende, dubita, inchina; insinchè, scossi a forza gli estremi ribrezzi usi a provarsi nei gran rischj, abbandonasi a un pien consentimento, cade e pecca. Oimè, mio Dio! Chi mi dà lagrime agli occhi da piangere amaramente sì gran caduta? *Quis dabit capiti meo aquam, quis dabit* (*Jerem. c.* 9)? Non posso qui contenermi; conviem che sfoghi, convien che smanii per lo dolore. O anima, o figlia del divin sangue, che hai tu fatto? Dove sei tu a quest' ora? Dov'è più in te la bella innocenza? Dov'è la grazia battesimale? Dov'è il tuo giglio?

di pie immagini, in ritratti immodesti, di salmi di penitenza in canzoni di libertà, si è oggimai tolto dattorno ogni impaccio di divozione. Mancan da ogni lato i ripari, si sfiancan gli argini, e il fiume inonda. Chi mi conosce ora costui? Chi vi ricorda più quel fanciullo che mostrò già sì buona indole, sì bel talento? Egli medesimo non si riscontra; tant' è tutt' altro da quel che fu. Che inverecondia di occhi! Che protervia di fronte! Che scioltezza di lingua! Che empietà di costume! Che compagnie, che pratiche, che ridotti! La famiglia che ne dispera, il vicinato che ne bisbiglia, la città che ne mormora, il mondo tutto che ne stordisce. Ammonitelo; non vi ascolta. Riprendetelo; non vi dà retta. Colle dolci vi sfugge; colle austere s' inalbera. Più non soffre nè man che il tocchi, nè lingua che il freni; e il premerlo con le preghiere e l' incalzarlo con le minacce non gli val che di spinta a risolversi all' ultim' atto di calar la visiera e dichiararsi palesemente da scapestrato. Già l' ha fatto. Spacciatosi da ogni umano e divino riguardo, fugge la chiesa, s' invola agli altari, diserta da' sacramenti, scuotesi a un crollo di dosso tutti gli avanzi rimastigli di pietà cristiana e, sciolte le redini alle passioni, calasi al fondo ed infangasi fino agli occhi. Ah dove arriva, mio Dio, chi non vi teme! Io rassomiglio costui alla nave perduta nella tempesta che già previde il profeta. *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me* ( *Ps.* 68 ). Risoluto già egli di sarpare, l' incauto legno esce dal porto e distendesi in mare aperto. Varcato già un buon tratto, comincia a perdere di veduta gli amici ed i congiunti, i quali stanno tuttor con l' occhio seguendolo dalla spiaggia. Quindi, passando oltre, vede da lungi ir degradando a poco a poco e impicciolendosi gli edificj e le mura delle città e delle ville, poi venire abbassandosi i fanali e le torri, poi confondersi tutti gli oggetti in certa nebbia lontana, infine

svanire anch' esse le alte cime dei monti, e perdersi ogni vestigio di terra ferma. La nave è in alto: io più non la veggo. Sferrate, o venti. Ahi! perchè il dissi? Ecco quel nuvol che spunta; eccogli in seno la tempesta. Senti il turbine che fischia: mira il ciel che si ottenebra: guarda al mare che illividisce, che gonfia, che rugge. A terra, nocchieri, a terra. Sì, e da qual lato tu cerchi terra? Cerca anzi le vele che squarciansi, cerca gli alberi che fracassano, cerca la nave già sopraffatta dai venti, già inghiottita dalle onde, già capovolta, già naufraga nel profondo. *Veni in altitudinem maris, et tempestas demersit me.* Sedeasi colui in seno alla grazia quasi in dolcissimo lido, quando, al veder parecchi suoi pari ingolfarsi animosi entro al gran mondo, s' invaghì anche egli di mettersi in acqua a provarvisi per una volta. V' entrò l' incanto, ma non ne uscì. L' invito di altri legni precorsigli di gran tratto, le facezie, i racconti della brigata, la novità del costume di altre spiagge come non gli lasciarono avvisare i pericoli della marina, così a chiusi occhi ve l' impegnarono. Non è perciò ch' egli, ancor tenero della riva abbandonata, tratto tratto non volgasi addietro a riguardarla. Ma vede quivi gente confusa senza più quasi discernervi i volti de' cari amici, de' direttori e dei maestri, i quali a mille voci affettuose tuttora gli gridano e lo richiaman a lido. Quindi cominciangli a scomparire dagli occhi le mura e i ricinti di quelle sacre congregazioni, di que' divoti oratorj in cui ebbe il primo allevamento della pietà cristiana. Quindi vengon anch' esse oscurandosi e dileguando le cime altissime di quelle massime eterne su cui s' erge e s' innalza la nostra fede: e queste stesse, perciocchè pare che non finiscano di rinfacciargli la sua fuga, non vede l' ora di torsele di veduta. Scorto da giovanile baldanza, già si fa gloria del suo pericolo e vuol potersi dar vanto d' esser ito sì

dentro mare che non veda più terra. *Veni in altitudinem maris.* In tanta altezza di mare chi mi sa dire che turbini, che tempeste da ogni lato l' assalgono, su quai punti l' aggirano, in che abissi il profondano! Qui è dove affetti e pensieri, mente e cuore, appetito e ragione perdono ogni arte, confondono ogni governo. Qui l' intelletto stravolto per violenza delle passioni, la volontà trabalzata dall' impeto de' peccati, la libertà strascinata dalla corrente del mal costume levan nell' anima tal burrasca che per poco non l' abbandonano ad una quasi necessità di perdersi e naufragare. Questa è l' atroce tempesta di cui piange sì amaramente Bernardo. *Actus crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo parit quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem, desperatio damnationem.* Sentesi l' infelice abituato venuto a tale che la lunga consuetudine di mal fare il trae come a forza in certi abissi profondi dove egli stesso non s' avvisò mai di giugnere. *Consuetudo parit quasi agendi necessitatem.* La gran rovina ch'egli scorge in sè fatta d' ogni spiritual fortuna, l' immenso baratro d' ogni genere di peccati e di vizi onde egli trovasi presso che assorto fannogli tal orrore di sè medesimo che, suo malgrado, lo sforzan con alti gemiti a suspirare la terra. Ora rammentasi che bell' esser faccia in sul lido, ora invidia a que' piè innocenti che vi passeggian sicuri. Or potess' egli condurvisi a ripigliare quella vita cristiana che vi lasciò interrotta! Ma come, oh Dio! rivalicar tanto mare? Come romper tante onde? Come attraversar tante colpe accavallate l' una all' altra con sì gran piena? Ahi duro contrasto! Ahi terra troppo lontana! Dove pertanto su lo sciorre da terra battea timido i remi, fatto in progresso più ardito, sforza la voga, raccoglie i venti e a tutta fuga di remi e di vele tanto adoperò, tanto fece che infin ci venne. *Veni in altitudinem maris.*

Deh un canapo a cui m' appigli ! Una tavola a cui mi tenga ! Sì, sì, sagri legni di penitenza, m' abbraccio a voi.. Ohimè ! Queste onde non mi vi lasciano appressare : m' accosto, e si allontanano : m' allontano, e si accostano : voglio, e non posso : m' alzo, e ricasco : mi pento, e ripecco... Miracolo, se la disperazion non mi affonda. *Actus crebro peccandi consuetudinem parit, consuetudo parit quasi agendi necessitatem, necessitas impossibilitatem, impossibilitas desperationem.*

Sventurato Agostino ! Ben seppe egli a prova gli affanni e le ambasce di questa lotta intestina. Egli, d' indole per natura ben inclinata e fornita di ottimo accorgimento, troppo intendea in che labirinto di errori e di vizi s' era ito intricando già da trent' anni. Però veniva ansioso su d' ogni varco cercando la via d' uscirne. Ma l' uso fatto ad aggirarvisi per sì lunga stagione vieppiù sempre ve l' impegnava. Per dodici anni vi andò errando sempre in atto di esserne col piè fuori e trarsel dentro. Mette pietà l' udire di sua bocca medesima le sue battaglie. Agostino, dicea, e fin a quando, Agostino ? *Quandiu cras et cras* ( *L. conf.* ) ? Non avran elle mai fine le tue sozzure ? È ella questa una vita ch' io meno ? Me ne poss' io chiamar contento ? Or perchè dunque non la finisco, *Cur non hac hora finis turpitudinis meae ?* Via su, oggi è tempo : al cielo, al cielo, Agostino ; leviamoci su. *Ecce modo fiat.* Oggi ? Ahi troppo tosto ! Perchè non domani ? Domani ? Ah troppo tardi ! Perchè non oggi ? *Quandiu cras et cras ? Cur non hac hora ?* Sì, or ora risolvo, adesso voglio : piaceri addio. E tu ci lasci, Agostino ? E tu hai questo cuore ? E tu senza piaceri, tu vivrai, tu ? *Dimittis ne nos ? A momento isto non erimus tecum ultra in aeternum ?* Ahi ! no, ch'io non valgo a tanto. No, Agostino? *Tu non poteris quod isti et istae ?* D' ogni età, d'ogni sesso,

in ogni tempo vissero delle anime caste: tu ne conosci e ne vedi; e ciò non prova? E no 'l può egli far Dio, se tu no 'l puoi? *An isti et isti in semetipsis possunt et non in Deo suo? Quid in te stas et non stas?* Arrossisce Agostino, ma non risponde; bagna di lagrime le sue catene, ma non le rompe; mostra di dar le spalle a' suoi amori, ma se li lascia aggrappar alle reni. *Retinebant me nugae nugarum et succutiebant vestem carneam.* Ricorre a Dio co' prieghi, ma si ristà per sospetto di venir tosto esaudito. *Timebam ne me cito exaudires et cito sanares.* Così d'ognor dibattendosi nel suo fango, ma non uscendone, ascolta la grazia e risponde alla natura, s' avvia e voltasi addietro, nè sa se vada o se torni. *Et cum verbo jam ibam in placitum, jam pene faciebam et non faciebam.* Un dì fra gli altri tutto in viso turbato e cruccioso gittasi con cert' impeto di dolore sopra d'Alipio suo confidente e, dato prima in un dirottissimo pianto: Deh, caro Alipio, che è ciò ch' io sento in me? Dio non mi ha data egli la libertà di potere ciò ch' io mi voglio? Dunque, se ora vo' convertirmi, perchè non posso? Perchè non ubbidisco io a me stesso? Come da me mi divido verso e contro Dio? *Unde hoc monstrum? Imperat animus corpori, et paretur. Imperat animus sibi, et resistitur?* Ah! Chi vuole davvero, ottien davvero. Io vorrei, ma non voglio. *In tantum non fit quod imperat animus, in quantum non vult.* Che far io dunque? Dunque abbandonarmi alle mie laidezze? Dunque perdermi? Dunque dannarmi? A questo segno son io? Qua m' han condotto i miei peccati? Dio mio, ove siete? Mi cercate voi o mi fuggite? Ritirati, Alipio, lasciami solo a piangere ed a sfogarmi del mio dolore. *Et tu, Domine, usquequo?* Fino a quando, o Signore? *Usquequo, Domine?* Che sarà mai di Agostino? Oh Dio, oh Dio! *Usquequo, Domine, irasceris in finem?* Così

egli. E buon per lui che con esso piangea dì e notte la pia sua madre, piangea Ambrogio, piangean tutte le chiese; insinchè pur gli ottennero a tante lagrime la conversion sì famosa la quale contasi in oggi tra i più insigni miracoli della divina misericordia. E a voi, peccatori abituati, un sì fatto miracolo chi l' otterrà? Non disperate: dirovvelo, ma dopo un breve respiro.

## SECONDA PARTE.

Morto Lazaro e già da quattro giorni sepolto, le due sorelle Marta e Maddalena sono a piangere inconsolabili a piè di Cristo. *Domine, si fuisses hic, frater meus non esset mortuus* (*Jo. c.* 11); e con ciò parvero dare il caso per disperato. Ma chi potè adoperare che Lazaro non morisse, ben saprà egli fare che morto risorga. *Dicit ei Jesus: Ego sum resurrectio et vita.* (*Ibid.*). Ecco la prima vostra lezione, carissimi peccatori: non disperare del vostro stato. Quel Dio il quale, a non offender l'arbitrio de' vostri passi, vi ha lasciato a grado vostro correre a morte e giacervi per lunga pezza sepolto, sebbene già più non pare che pensi a voi, pure ei vi pensa, vi ha gli occhi sopra e vien egli alla vostra volta ed è egli il primo a cercar di voi. *Ubi posuistis eum* (*Ibid.*)? Dov' è la tomba di Lazaro? Dove se' tu, peccatore? Tu mostra il luogo della tua morte; ch' io non vi ti ho messo; e tu il sai, vi ti hanno cacciato i tuoi vizj, le tue passioni. *Ubi posuistis eum?* Signore, degnatevi di venir in persona a vedere dov' egli sta, chè vedrete ad un' ora com' egli sta. Basti dire ch' ei casca dalla putredine. *Domine, jam foetet, quatriduanus est* (*Ibid.*). A tale annunzio il divin Redentore perde il tenor del sembiante, si turba, si corruccia, si sdegna e tra pietoso e adirato, lagrimando e fremendo, viene al sepolcro. *Infremuit spiritu et turbavit se ipsum: lacrymatus*

*est Jesus. Rursus fremens in semetipso venit ad monumentum* (*Ibid.*). Era il sepolcro, ad uso di quei tempi, cavato in pietra, sopravi una gran lapida. Cristo, ancor rabbuffato e sparso di lagrime, vi si ferma a dirimpetto, comanda che sia rimossa la lapida e disserrato l'avello: ed ecco apparir il cadavere già tutto giallo e nericcio. A tal vista il Redentore, prima levati gli occhi al cielo, poi abbassatili a Lazaro, col maggior tuono di voce comanda imperiosamente alla morte che il dia fuori. Fuori, Lazaro. *Voce magna clamavit:* Fuor della tomba. *Lazare, veni foras.* Ed oh miracolo! Lazaro a quella voce tutto improvviso riscuotersi, ricolorirsi, riaprir gli occhi e, quasi da bollor repentino rizzato in piè, balzar vivo fuor del sepolcro. *Et statim prodiit qui fuerat mortuus.* Or confrontate, dice Agostino, il cotanto apparecchio di Cristo inverso Lazaro colla sì facil maniera per esso tenuta a ravvivar altri morti. Alla figliuola di quell'illustre giudeo tuttor distesa su'l proprio letto presentasi egli in aria anzi da scherzo che da miracolo ed, Olà, dice, fanciulla, déstati. *Puella, surge* (*Marc. c.* 5). Al garzoncello di Naim, recato già in su la bara, va egli incontro tra via; ed anzi che render lagrime al figliuolo, le divieta alla madre. E tu stai? Lévati, giovinetto. *Adolescens, tibi dico: surge* (*Luc. c.* 7). Ma dove trattasi di richiamare un Lazaro in vita, Cristo si reca in sul serio e piange da vero e grida di un tuon non più sentito. E d'onde mai, Dio buono, dentro a un medesimo genere di miracoli un tenor sì diverso nell'operarli? Ah! cristiani, il diverso miracolo ella è diversità ne' defunti. I due primi figuran, dice Agostino, il peccator attuale; il terzo ci rappresenta l'abituale. Un peccatore sol d'atto, morto pur oggi alla grazia e caldo ancora degli ultimi avanzi della pietà trapassata, un tocco basta a riscuoterlo, un cenno, uno sguardo della grazia eccitante. Ma un

peccator di lung' abito, già freddo, già istecchito, già fradicio nella tomba, ah! che a farnelo risentire convien ardere e menar le vampe e fracasso di pianti, di urli, di strida da penetrar un macigno. Chè Dio non nega d'operar tai miracoli, ma nello stento dell'operarli vuol che resti palese non ciò che a lui costano, ma ciò che deve costare a noi. Fratel mio, voi ne avete fatte di troppe, voi siete già molto innanzi ne' giorni di vostra morte, e il puzzor che ne esala offende il cielo e la terra. *Quatriduanus es; jam foetes, jam foetes.* Or il risorgere da tanto lezzo è egli possibile? Sì. È egli facile? No. Lo dà possibile la divina misericordia, non lo dà facile la divina giustizia. Non vi lusingo, carissimi. A rimettervi in vita ci voglion dei grandi sforzi e per parte in voi della sì guasta natura e per parte in Dio della grazia sì offesa. *Difficile surgit quem moles malae consuetudinis premit;* lo sentì a prova Agostino. L'uscir pertanto da cotesto reo stato evvi egli possibile? Sì. Evvi egli facile? No, torno a dirvelo, no, non è facile. Ahi! questo è adunque il promesso conforto? Cotal coraggio voi dunque fate a noi poveri peccatori?

Deh miei fratelli, viscere mie! S'io vi ami, il sa questo Cristo: egli sa che mai forse non mi ha veduto pianger sì forte i miei peccati, quanto talora ho pianto gli altrui. Sì, chè mi scoppia il cuore, chè mi si schiantan le viscere per compassione del vostro stato. Ma debb'io dunque lasciarvi in esso morire senza pur darvi una scossa? Nei mali estremi del corpo si mette mano a ferro e a fuoco: ne' mali estremi dell'anima non s'ha a pungere nè a scottare per un tantino? Oh miserabili! Se il mal è grave, chi ve l'ha fatto? Perchè impegnarvisi a sì gran segno? Perchè giacere sì a lungo nel vostro peccato? Ora sì certo che vi bisogna volgervi a Dio con fervidissime suppliche; *Domine, veni et vide;* rappresentargli con lagrime l'alta miseria

del vostro cuore; *quatriduanus est, jam foetet ( Jo. c.* 11): rimovere l'occasione al peccato in cui giacete sepolti; *Tollite lapidem ( Ibid. )*. Tutto ciò non è facile, il veggo anch'io; ma neppur è impossibile. Basta volerlo, basta il risolvere pur finalmente una volta di uscir fuori da quella tomba. *Lazare, veni foras ( Ibid.)*. Egli è Cristo che chiama. Cuore, o cristiano. L'hanno pur fatto tanti altri, dice Agostino: l'ho pur fatt' io. Lévati, o anima peccatrice, chè Cristo chiama, lévati fuor del sepolcro: destatevi a tanto tuono di voce, o peccatori. *Clamat Jesus voce magna; Lazare, veni foras ( Ibid. )*. Date una scossa gagliarda, movetevi, risolvete. Fatevi oggi a creder possibil per grazia ciò che sin qui vi parve impossibile per natura. Vibratevi tutto d'un colpo al primo passo. Vi ci provaste una volta, e ricadeste; riprovatevi con maggior lena, e vi terrete. Vi confessaste, e tornò il mal abitò a guadagnarvi; riconfessatevi e guadagnate sopra di lui. Comincia oggi a tenerti, dicea S. Bernardo a un cotal giovine dissoluto, e prosiegui ad onore della SS. Trinità sol tre giorni: finiti i quali, per amor di Gesù, figliuol mio, altri tre giorni. Corsi anche questi, e Maria non si avrà ella il suo dì? Su, danne tre anche a lei, ch' ella è madre. Ci stette il giovine; nè più ci volle a fermarlo in un santo tenor di vita. Pigliate esempio, carissimi peccatori. Cominciate oggi anche voi: fate uno sforzo che piaccia agli occhi di Dio. Il passo più aspro a farsi egli è il primo ed unico del risolvere. Risolvete, e vedrete che saprà far egli Dio con voi e per voi. Sì, Gesù mio: pietà vi prenda di questi poveri miei fratelli, ch' io vi presento per movervi a loro aiuto. Da sè han essi potuto morire: da sè non posson risorgere; da voi domandano ed aspettan vita. Quando richiamavate Lazaro in vita voi, Gesù mio, non avevate per anco nelle mani e ne' piedi coteste piaghe. Per queste or vi priego, per

queste piaghe pietose tornatemi voi quest' anime a miglior vita. Dite anche a me ciò che da voi meritossi udire la pia sorella. *Frater tuus resurget* ( *Ibid.* ). Non dubitare, non piangere : risorgerà il tuo fratello, risorgerà. Se voi il fate , o Signore , tutta sarà vostra grazia ch' io ve n' abbia pregato , e vostra gloria che me n' abbiate esaudito. E così sia.

# PREDICA XXV.

## DUREZZA DEL CUORE

*Quis est hic?* Matth. 21. *Quis est Dominus ?* Exod. 5.

Se Faraone chiede saper da Mosè chi sia egli il Dio d' Israello da mandar ordini sì sovrani ai re dell' Egitto: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus ?* Ne saprà egli ben tosto più che non chiede. *Quis est Dominus ?* Vegga egli dunque co' propri occhi le verghe cambiate in draghi, i fiumi tinti di sangue, le case volte in sepolcri, le città ite in diserti. *Quis est Dominus ?* Si difenda egli dunque da que' volanti squadroni or di zanzare , or di vespe , or di locuste, per le cui armi tantò palesasi grande Iddio sopra de' re , quanto egli con più minuti eserciti piglia i regni. *Quis est Dominus ?* Domandine al ciel, che s' ottenebra ; al sole, che fugge ; all' aria, che addensasi con alto ingombro per ben tre giorni di tenebre spaventose. Sentane dal muggir di que' tuoni , dal guizzar di que' lampi , dal grandinar di que' nembi i quali tutte ad un' ora percuotongli le speranze dell' anno sui verdi campi. *Quis est Dominus?* Chi gli ha uccisi dunque gli armenti ,

chi gli ulcerò le persone, chi gli empiè, per lo scempio notturno de' primogeniti, di lamento, di strido tutto l' Egitto? Ancor domandasi: *Quis est Dominus?* Giustizia eterna, riporrai tu la spada prima di aver a qualche tuo colpo fatto conoscer quel Dio terribile per cui combatti? E di che debbo io prender oggi più maraviglia? Di ciò, che tutte le creature sieno ordinate a battaglia per vincere la cecità e durezza di un sol uomo, o della cecità e durezza di un sol uomo il qual resiste ad un Dio che lo guerreggia con tutte le creature? *Nescio Dominum, et Israel non dimittam* (*Exod. c.* 5). Se non che, a mirar bene, non è ella questa mischia sì fatta in cui entri guerriera la divina giustizia: chè ben sa ella, quando a lei tocchi, disfarsi a un colpo degli empi; e vedremla colà su i lidi dell' Eritreo. Insin qui, per avviso de' sacri interpreti, le grandi piaghe d' Egitto reggonsi a' cenni della divina misericordia. Son esse inviti al ravvedimento, son esse colpi di grazia, sono percosse paterne, in cui va Dio sovente mutando mano colla varietà del flagello, quasi a vedere se ad alcun tocco il percosso mai si riscuote. E avvegnachè troppo ei sappia che il tristo non riverrà mai a senno, pure ei viene indugiando e traendo in lungo, affinchè, a tenor dell' accendersi la tenzone tra l' uomo e Dio, resti palese al mondo tutto quanto adopera Dio inverso dell' uomo a commoverlo perchè si arrenda, e quanto prosiegua l' uom contra Dio a resistergli perchè s' induri. Ascoltin oggi pertanto i peccatori ostinati dove infine li mena quel pertinace contrasto che fanno a Dio, e sieno pur certi che, qualor eglino da Faraoni resistano, finiranno pur eglino da Faraoni; chè non val già contro Dio quell' orgoglioso dettato che chi la dura la vince.

Per ragionare con metodo della durezza del cuore, in prima è da cercare ciò ch' ella sia: appresso è da vedere come ella si formi: ed infine convien accennare

come si rompa o ammollisca nel cuore umano. Tutti e tre questi punti si faran chiari all' esempio di Faraone, preso da me per unica guida del ragionare.

Intorno alla natura e all' esser di tal durezza erran parecchi, falsamente credendo che gl' induriti di cuore non sieno propriamente nel cristianesimo se non se certi ribaldonacci, i quali, fatto lung' abito di resistere ad ogni grazia del cielo e disperatamente abbandonati ad ogni genere di peccati, vanno alla perdizione senza ritegno più nè rimorso del lor malvagio operare. Eh no, no, cristiani. Ad impietrire il cuore basta un impegno ostinato in un sol fatto contro a' voleri del cielo, basta la trasgressione fermamente voluta di un sol divino comandamento, comechè osservinsi gli altri nove. *Durities cordis*, la definì il dottissimo Lessio, *est firma, obstinata affectus ad aliquid malum, propter speciem quandam boni, adhaesio*. Mirate infatti : la gran durezza di Faraone che fu poi ella ? Fu ella appunto un caldo impegno di due forti passioni contro ad un sol divino comandamento. Premea egli sotto un giogo d' insopportabil gravezza il popolo ebreo. Mossone però Dio a pietà, manda a Faraone per Mosè ed Aronne dicendogli che ad ogni patto gli rilasci il suo popolo, dato all' Egitto non in proprietà, ma in imprestito. *Dimitte populum meum, ut sacrificet mihi* (*Exod. c.* 5). Punto il tiranno da gelosia di stato per lo subito smembramento del regno di tante genti, niega il rilascio e s' intesta e si dichiara superbamente non ne volere far nulla. *Nescio Dominum, et Israel non dimittam* (*Ibid.*). Ed eccovi, senza più, accesa la gara tra Dio e Faraone. Sulle prime parvi che Faraone si schermisse assai destramente dal rendersi a Dio; mentre dicea : Io nol conosco. *Non novi Dominum.* E qual obbligo ho io di pigliar legge da chi non tengo per mio legislatore ? Ma non gli val troppo a lungo sì fatto schermo. Dalla taumaturga sua verga spande

Mosè tanta luce di maraviglie che gli rischiara tutta la corte e gli penetra entro le camere e il cerca nei gabinetti , stringendolo, suo mal grado , a conoscere con cui fa guerra. *Scient Ægyptii quia ego sum Dominus* (*Ibid. c.* 7 ). Ma oh profonda malizia del cuore umano ! Di tanta luce , onde ogn' altro terrebbesi favorito, Faraone si chiama offeso; mercecchè egli brama di tirar oltre alla cieca nel preso impegno , e perciò fugge dal lume che gli mostra i torti suoi passi e s' infinge e dissimula e fa di tutto per tenersi al possesso d' una cecità volontaria, che gli copre il peccato, ma non gliel salva. A' primi miracoli di Mosè , in cambio di arrendersi , si oppone con tutti i maghi e fattucchieri d' Egitto , ed anche di lor mano fa nascere nuovi serpenti e correr le acque sanguigne, nulla calendo all' empio re che gli rincresca l' orrore, purchè si scemi il rimorso, ed egli intanto assicurisi la libertà di combatter da pari chi non peranche palesisi per maggiore. Ma quel Dio il quale tiene i prodigi per infallibil divisa del suo esser sovrano siegue in Mosè ad operarne de' nuovi e toglie a' maghi il contraffarne dei falsi, percuotendoli in quello scambio di ulceri sì vergognose che appena ardiscono di mostrar viso più in corte. Sire, diceano, Sire , c' è sopra noi chi può più di noi. Licenziate, gridano i grandi del regno , licenziate coteste genti innanzi che il loro Dio ci metta in fondo. Ed ecco , carissimi peccatori , come Dio vi rende vani gli sforzi di trafugare e nascondere il vostro peccato or a' vostri occhi, or a' suoi. Quando il cuor stava su lo sposarsi a quella rea passione d'odio o di amore, egli cercava tutti i colori a ritrarsela per innocente. Prima non c' era male, e poi si volea che non ci fosse. Talvolta si travisò e coperse sì bene che anche i savi d' Egitto ci stettero ad alcun tempo: insinchè Dio , richiamandosene per le agitazioni della coscienza , per le traversie della casa , per le strida

de' direttori, vi ha fatto intendere pur finalmente ch'egli era offeso. Or non vi giova il contorcervi e l' affettar ignoranza: quegli amori e quegli odj son rei. Troppo è palese in essi la disubbidienza all'Altissimo, troppo son chiari in contrario i voleri del cielo. *Nosti voluntatem ejus* ( *Ad Rom. c.* 2 ). Voi dunque così convinti che fate? Vedetelo in Faraone. Il re, percosso dall' evidenza del suo castigo, comincia anch' egli a temer della mano che lo percuote. Già gli è smontato di molto il consueto orgoglio della favella e del guardo verso Mosè ed Aronne, e mira e parla più dolce. Se li chiama dinanzi e rispetta le lor domande ed ascolta le lor repliche e perfino si raccomanda nelle lor orazioni. Ma il popol di Dio si licenzia egli per tutto ciò? *Dimitte, dimitte populum* ( *Exod. c.* 5 ). Servi di Dio, non dubitate, ch' io d' or innanzi non mi diporti tutto altrimenti con essovoi da quel ch' ho fatto insin qui. Sì, ma *dimitte*. Onorerò le vostre persone. *Dimitte*. Solleverò il vostro popolo. *Dimitte*. Vi avrò in grado non più di schiavi ma di figliuoli. *Dimitte populum, ut sacrificet mihi in deserto*. Insino a tanto che voi non fate ciò che Dio vuole, Dio non vuole ciò che voi fate. Questo è il chiodo che vannogli di ogn' or ribattendo due ministri del vero Dio, da chi tengon ordine di non rimanersi dal rificcarglielo in capo e martellargliene mattina e sera gli orecchi. *Mane consurge et sta coram Pharaone et dices ad eum: Haec dicit Dominus Deus Hebraeorum: Dimitte populum meum ut sacrificet mihi* ( *Ibid. c.* 9 ). Faraone, che sente premersi da un sovrano comandamento a cui egli nè può resistere nè vuole ubbidire, ad uso de' peccatori non dichiarati peranche nè ad una piena ubbidienza nè ad una ribellione palese, trae il tempo in parole e cerca temperamenti d' accordo e schiva l' inchiesta e si scansa dal colpo. Or fa sembiante di dar licenza al popol di Dio, or si affretta a ritrarla;

oggi grida che restino, domani incalza che vadano; quando niega, quando concede, quando limita le concessioni e le negative. Mettan mano a' lor sagrifici, ma non fuor de' recinti di Egitto. *Sacrificate Deo vestro in terra hac* ( *Ibid. c.* 8 ). Escan di Egitto, ma non si allontanin di troppo. *Longius ne abeatis.* S' allontanino di quanto tratto lor piace, ma lascino nelle sue terre i bambini. *Ite tantum, viri, et sacrificate Domino* ( *Ibid. c.* 10 ). Se anche questi hanno ad ire, almen si restin le mandre. *Oves tantum vestrae et armenta remaneant* ( *Ibid.* ). Per tal modo serrato egli in mezzo tra il timor della pena che lo sgomenta e l' amor del peccato che lo affascina, a tenor del flagello, ora timido ed or ardito, sempre ostinato, va provandosi se gli vien fatto di gabbar Dio o d' ingannare sè stesso con certe mostre di sommessione forzata, per cui accenna una resa che lo indura al contrasto e patteggia d' una ubbidienza ch' egli non vuol apparir di negare per non mai renderla. A vederlo ed udirlo in certi punti di tempo, quando atterrito dai tuoni, abbagliato da' lampi dell' ira di Dio, vedeasi spopolar le contrade dalle pestilenze, dalle ulceri, dalle morti, l' avreste detto l' uomo più contrito del mondo. Allora un subito abbattere della persona ed umiliarsi e confondersi tutto in aria di peccator penitente. *Peccavi etiam nunc: Dominus justus: ego et populus meus impii. Orate Dominum, ut desinant tonitrua Dei* ( *Exod. c.* 9 ). Nè a cotai maliziosi infingimenti mancavan forse spruzzi opportuni di lagrimuzze, per cui egli insegnava agli ostinati suoi pari che anche affettando pietà si vien empio e sott' occhi molli di lagrime un cuor s' indura. Fanno costoro ad uso di que' bambini, i quali se a sorte vengon richiesti di quelle frutte e confetti che s' hanno in mano, per non ve ne dare si metton subito a piangere. Ma Dio, persistendo pur nell' inchiesta, tiene il costume di

quelle madri le quali, a vincere la durezza del ritroso fanciullo, dov'ei non da per amore, gliene tolgon di forza, e piangane quant' ei vuole. Se non che per riguardo a Dio i fatti più violenti son sempre gli ultimi: e perciò innanzi ch' egli sforzi il pugno a Faraone, si argomenta di aprirglielo con istancargli la mano. Prima pertanto, con ispettacolo di più orrore che danno, gl' ingombra la reggia di nuvoli di zanzare e di ranocchi, picciole voci di una potenza sovrana, la qual contentasi di accennar quanto potrebbe, per non venir messa al punto d' operar quanto può. Quindi passa a maggiori dimostrazioni, scottandolo nella pelle e toccandolo più dentro al vivo, ma ciò ancora a sola prova di aprirgli la piaga ed esprimerne tutto il maligno. Mentrechè udite se Dio a punirlo potea tener con esso più efficaci maniere. Chiunque impegna gli affetti in alcun peccato, il fa sempre per qualche utile, lustro e diletto che spera trarne: or quando Dio in quello scambio gli fa trovare nel suo peccato amarezza, danno e vergogna, allora dicesi cercare il male nelle radici e combattere direttamente la sua malizia. Mentre a che più ostinarsi in ciò che riesce tutto all' opposto del fin preteso? Or eccoci al caso. Faraone vuol ritenere gli Ebrei, e Dio gli spopola le contrade di Egiziani: Faraone chiede in ostaggio i bambini del popol santo, e Dio gli uccide ad un colpo i primogeniti del suo dominio: Faraone vuole da ultimo l' armento ebreo, e Dio gli diserta con orrida pestilenza tutte le mandre egiziane. Se dunque più che resiste al divino comandamento, più vi perde e nell' avere e nella persona, gli è dunque suo interesse ch' egli ubbidisca e ceda infine l' altrui a non avventurar tutto il suo. Ora, ciò stando, su qual motivo siegue egli dunque ad ostinarsi e perfidiare e ribatter quel suo *Irael non dimittam?* Insino a tanto ch' egli dicea di non sapere, *nescio dominum*, perdonavasi all' ignoranza

d' uom infedele : quando scusava di non potere, *quomodo dimittam vos?* compativasi la debolezza d'uom appassionato. Ma ora, che l' ignoranza più non lo copre, la passione più non gli frutta, perchè, Dio buono! perchè, se sa, se può ubbidire, perchè non vuole? Gran perchè domandate, o cristiani. Il perchè egli è un abisso profondo dell' umana malizia ed un terribil mistero della vendetta divina. Dacchè Dio cominciò a battere l' empio re, io rifletto, o signori, che sino alla sesta percossa si vien leggendo nell' Esodo: *Ingravatum est... induratum est cor Pharaonis* (*c.* 8 *et* 9). Dopo la sesta percossa veggo terribilmente mutarsi frase e scriversi a note tonde: *Induravit Dominus cor Pharaonis* (*Ibid. c.* 10). Intendetemi bene: nelle dieci famose piaghe d' Egitto fino alle sei egli è Faraone che indurasi contro a Dio: alle quattr' ultime egli è da Dio medesimo che Faraone viene indurato: *Induravit Dominus.*

Popol cristiano, entro qui a dirti una tal verità che ti dee drizzar in capo tutti i capelli. Pensi tu dunque che il tuo Signore sia egli sempre per usar teco il dolce ufficio d' intenerirti e compungerti a contrizione? No, peccator, non tel credere, chè te ne inganni. Qualor tu siegua a tener duro nel tuo peccato, Dio medesimo, mutando mano, entrerà a parte del tuo funesto induramento. *Ego, ego indurabo cor ejus* (*Ibid. c.* 7). Che il padre dunque delle misericordie possa mai egli condursi a sì fiero fatto? E perchè no? Non son eglino forse qui padri e madri i quali vi si conducon d' ogni tratto co' lor figliuoli? Quante volte voi, genitori, serrandovi addosso a quel malvagio figliuolo, a forza di ricalcargli la verga vi argomentate di romperne la durezza e costringerlo ad ubbidienza! E gli amici e i domestici, Che fate? vanno dicendovi: più che il battete, più l' indurate: che val il batterlo? — Valga, voi dite, se non ad averlo ubbidiente,

a punirlo disubbidiente; e ciò ch' ei non vuole ad ammenda, valgagli per castigo. Bene sta: così adopera Dio appunto verso de' contumaci figliuoli. Egli è fermo di volere ad ogni patto renduti que' mali acquisti, disfatte quelle ree tresche, tolti di casa quegli odj domestici, quelle amicizie straniere. *Dimitte, dimitte ut sacrificent mihi* (*Ibid. c.* 5). Che fa egli pertanto? Non vedutesi profittare le dolci, vien alle austere: si attraversa a' lor empi disegni, guasta l'ordito delle lor tele, dove ferendoli nel più vivo dell' ambizione con subiti abbassamenti, dove toccandoli nel più tenero dell' interesse con fallimenti impensati: li travaglia nel corpo con ispessi dolori, con lunghe febbri, con orride malattie; nell'animo con acuti rimordimenti, con paurose visioni, con malinconie profonde. Che se poi eglino, in iscambio di riconoscere la man paterna, mordon anzi la verga e s' indurano sotto al martello, non perciò Dio si resta dal batterli e martellarli; ch'egli li vuole per ogni guisa soggetti o alla sua misericordia o alla sua giustizia. So benissimo, dicea pertanto a Mosè il Signore, so che il re di Egitto contro a tutti i miei colpi volterà faccia e terrà duro. *Multiplicabo signa et ostenta mea... et non audiet vos* (*Ibid. c.* 7). Ma quand' egli dalle mie giuste percosse prenda argomento di peggiorare in ostinazione, sappia egli pure ch' io seguirò a porgergliene grand' argomento. Quanto egli farà palese in resistermi la sua protervia, altrettanto io farò chiara nel romperlo la mia possanza. *Idcirco posui te ut ostendam in te fortitudinem meam.* Non già che questa sia la mira dell' operare divino in tal fatto, no, dice profondamente Leonardo Lessio nel suo mirabil libro della predestinazione degli eletti (*Sect.* 3). Qualvolta Dio prende a percuotere i Faraoni, il primo oggetto ch' egli ha, egli è la lor correzione ed emenda: ma, dove queste falliscano, ne vuol egli trarre almen

questo bene, di render chiara e terribile fra' mortali nella punizione degli empi l'onnipotenza del punitore. *Scient Ægyptii quia ego sum Dominus qui extenderim manum meam super Ægyptum* ( *Exod.* 6. 7 ).

Ma tutto il male non istà qui. Peggio è, o cristiani, che Dio indura il peccatore non pure col replicare de' colpi che lo inaspriscono, ma lo indura ancor di vantaggio col sottrar delle grazie che lo ammolliscono; e ciò in pena dell' aver egli mal ricevuti i primi inviti della sua verga paterna. Vedete voi ciò che avvien tra padre e figliuolo allorchè la tracotanza dell' uno ha già impegnato il risentimento dell' altro a più forti dimostrazioni di sdegno? Come l' uno ha più del reo che del figliuolo, così l' altro tien del giudice più che del padre; nè più corron tra essi certi tratti e maniere di scambievole dimestichezza già si usati in altra stagione. Tutto visi torti e bieche occhiate e amari brontolamenti, che tengon crucciosa tutta la casa. Così appunto a tenor del resistere ed ostinarsi va egli, dirò così, ingrossandosi il sangue tra l'uomo e Dio a tal segno che certe amorevolezze e tratti di grazia non par più naturale nè a Dio il farli nè all' uomo l' aspettarli; e perciò quegli non mostrasi all' uom che in aria brusca e seriosa, questi non mira Dio che d'occhio torbido e diffidente. Tuttavia in tale stato si potrebb' anche venire ad aggiustamento per mediazione di qualche terza persona. Finalmente il peccatore egli ha un angiolo per custode, egli conta più santi per avvocati, egli tiene da ultimo tutta al caso per lui la sì pietosa madre de' peccatori Maria; questi, siccome amici e domestici del gran Padre, ben avran modo e destro di adoperarsi e intercedere a scampo e a favore del reo figliuolo. Ah cristiani! Pur troppo si mostran eglino e s' interpongono e pregano e gli ottengon sovente quando moderazione, quando indugio a' meritati castighi. Ma, scorta poi

finalmente la sua durezza non piegata mai nè pieghevole alle più dolci insinuazioni ed a' più saggi consigli, infine anch'eglino se ne lavano, come si dice, le mani e conchiudono di concerto aver Dio troppo ragione di adoperare con quel testardo com'egli fa. *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum* (*Ps.* 118). Così appunto Mosè ed Aronne, finito già di orare, d' intercedere per Faraone, gli si tolser dinanzi e il lasciarono in piena balìa di pessimi consiglieri. Con ciò andandosi sempre a maggior rottura, crescon tant' oltre i dissapori che infine convien dividersi padre e figliuolo di casa. *Iniquitates vestrae diviserunt inter vos et Deum vestrum*, dicea Dio al protervo Israello, *et peccata vestra absconderunt faciem ejus a vobis* (*Isa. c.* 59). Dio si nasconde e s' invola al peccator ostinato e, fattogli un tenue assegnamento di grazia tanto d'assicurargli la libertà, gli allenta in collo le redini e andar lo lascia a talento delle sue passioni e allontanar quant' ei vuole e dalla faccia e dalla casa paterna. Intanto i nimici, i quali notan le tracce dello sviato, vistolo sì disarmato della protezione divina, gli entran nell' anima con podestà più dispotica di trarselo seco all' inferno, e tanto adoperan parte per sè medesimi, parte per opera di uomini scellerati, che infine il menano a un generale pervertimento di religione e di vita. Ed eccovi per quai gradi arrivano i cuori umani fino all' estremo induramento: Prima e principalmente li indura la loro stessa malizia; poi la giustizia e l' ira di Dio. Li indura la loro stessa malizia; onde incominciano prima peccare per reo affetto al peccato, poi per impegno nel reo affetto; poi per ostinazione nel reo impegno. Li indura l'ira e la giustizia di Dio, mentre lor replica le percosse che li peggiorano e poi sottrae le grazie che li ammolliscono e poi ritira le protezioni che li sostengono; intantochè, smantellandosi da ogni lato della custodia,

almen più benevola, degli angioli, del patrocinio dei santi, della intercession di Maria, li abbandona ad uno spirito di errore, di vertigine, d'impenitenza, per cui si fissano contro a Dio quasi a stato d'una irreconciliabile nimistà. Quindi derivasi la cecità dell'eretico, quindi l'ostinazion del giudeo, quindi infine la vita disperatissima di parecchi cristiani, de' quali facciam sovente le maraviglie come mai sien venuti a tanto di ostinazione e di durezza. Eccovi tutta la scala e i gradi funesti del lor totale induramento. A forza di contrastare con Dio si son condotti a tanta superbia di mente e corruttela di carne che, fattisi un idolo del lor peccato, più non veggono che per gli occhi, nè più ascoltano che per gli orecchi del loro idolo: sordi perciò ad ogni voce della natura, ciechi ad ogni lume di grazia, *ut videntes non videant, et audientes non intelligant* ( *Lucae c.* 8 ), combatton da disperati ogni evidenza contraria al lor peccato. Ed affinchè Dio stesso non li inquieti, ne strappano con isforzo grandissimo da' loro spiriti la credenza, assai contenti delle lor prove, quando abbian poi finalmente conchiuso o non vi esser Dio nel mondo; o, se v'è, non prender egli cura degli uomini; o, se la prende d'altrui, non badar egli a loro che a maltrattarli e percuoterli: e perciò, a rendergliela tutta del pari, voler eglino in onta sua vivere a lor talento e corrispondergli quanto più posson offese. Anime giuste, voi che udite e vedete sì fatte cose degli empi, pensate un poco dove sarete a quest'ora, quando pur Dio v'avesse lasciato correre le loro strade. Oh grazia ed amicizia di Dio a voi sì care! Oh speranza del paradiso per voi sì dolce! Da quanto tempo son esse morte in certi cuori! S'è finito per tanti e tante, s'è finito già di mirare in cielo e di aspirare a salirvi; tutto è per essi disperazione, miscredenza e spavento. Ricordatevi, o penitenti, che anche voi andavate una volta su' loro

passi. *Eramus aliquando et nos insipientes, increduli, errantes, servientes desideriis et voluptatibus variis, in malitia et invidia agentes* (*Ad Tit. c.* 3). Che gran divina mercè il ritrarvi sì a tempo fu ella pertanto da tant' abisso! Deh rendetegliene cordialissime grazie e compensategli del vostro amore la sì grande avversione che gli han pigliata i suoi nimici. Sì, mio Signore, mio Dio. *Confitebor tibi, Domine, in toto corde meo; in consilio justorum et congregatione* (*Ps.* 110).

Tornando a voi, o durissimi peccatori, che aspettate da ultimo ch'io vi dica? Sentite, o miseri: cotest' anima, che avete in seno, sì carica di peccati, ella è eterna, vedete, ella è immortale. Piena è la terra di orride apparizioni di un altro mondo, le quali colà vi citano a comparire. Quel Dio che vi sforzate a non credere, vi fo sapere ch' ei non dipende altrimenti dalla vostra credenza. Vogliate o no, egli, malgrado vostro, *Vivit et regnat* (*Ecclesia*) ed è in cielo ed in terra padron dispotico di ogni vostra ventura. Anima dura, cuor insensibile, non t' infingere, non t' ingannare: vi è un Dio (io tel dinunzio, io tel giuro, e meco te n' assicurano tutte le genti), vi è un Dio che ti conosce e ti segna a dito e ti destina a una morte improvvisa, per cui ben tosto gli verrai nelle mani. Spèzzati, o pietra, rompiti, o macigno, innanzi che t'abbia a rompere ed a spezzare per morte. Pensa che questo Dio non riguarda eminenza di grado nè altezza di personaggio; quanti con lui la vollero li ha messi ai piedi. Faraone, il re dell' Egitto, già è sotto acqua nell' Eritreo, nè Mosè più lo scampa. L' avea egli pur dianzi cacciato sdegnoso di corte con espresso divieto di mai più darglisi a vedere: e, Tenga pure il divieto, disse Mosè; appunto nel maggior uopo non mi vedrai. *Ita fiet, ut locutus es; non videbo ultra faciem tuam* (*Exod. c.* 10). Otterrete pure, o malvagi, che nessun

sacro ministro intramettasi ne' vostri fatti neppure a morte *Non videbunt faciem tuam*. Còlti una notte e strozzati da mano invisibile nei vostri letti, ve n' andrete direttamente all' inferno senza impaccio di ecclesiastici o regolari che vi attraversin la strada. Intanto starassi allegro in paradiso senza di voi, e finchè vi avrà Dio, sarà chi rendagli gloria del vostro danno. *Qui habitat in coelis irridebit eos: et Dominus subsannabit eos* (*Ps.* 2).

Direammi forse taluno ch' io grido a' sordi: mentre o qui non vi ha di cotali indurati, o, se ci sono, non è ella gente che movasi per quanto vengale detto dagli uomini o minacciato da Dio. Il divin Redentore dice a note chiare in S. Matteo che già costoro son cassi affatto e perduti di vista e di udito a quanto può scuoterli e distornarli dal lor letargo. *Incrassatum est cor populi hujus et auribus graviter audierunt et oculos suos clauserunt, ne quando videant oculis et auribus audiant et corde intelligant et convertantur et sanem eos* (*Matth. c.* 13). Ora, ciò stando, che val dunque lo schiamazzare contro a costoro, se non se a raggravarli di più rea durezza e di maggior dannazione? Così, o cristiani, ne parrebbe anche a me; e già mi sarei con essi messo a tacere, se a Dio fosse piaciuto di menarvelo buono. Ma il trovare nella Scrittura ch' egli tenne parole con Faraone fin là su gli ultimi giorni di sua rovina, troppo altrimenti m' insegna. Vedete infatti mirabile degnazione di un Dio offeso. Anche dappoichè Faraone parea disperatissimo di ogni salute, anche dappoichè si era udito le cento volte di lui. *Induratum est, ingravatum est cor Pharaonis, induratum nimis* (*Exo. c.* 8 *et c.* 9), anche dappoichè avea egli schernito già sette avvisi della verga divina, ecco ciò non ostante che manda dirgli il Signore. *Dixit Dominus ad Moysem: Ingredere ad Pharaonem* (*Ibid. c.* 10). Tornate, ministri, da Faraone,

domandategli a nome mio che fa egli, che non si arrende? Ubbidisca in buona ora, e cessino tanti mali. *Haec dicit Dominus Deus Hebraeorum: Usquequo non vis subjici mihi? Dimitte populum meum ut sacrificet mihi.* Su tal tenore seguì premendolo e replicandogli istanze il Signore, infinchè il misero, già vicino al perire, non si cacciò dinanzi, siccome udiste, Mosè ed Aronne. Un operare sì fatto soavemente c' insinua non esser mai egli da disperarsi della salute d'alcuno, per duro ed ostinato che ei sia; mentre, volendo Dio che anche a tali dal pulpito si ragioni, può sempre darsi che qualche sua parola lor giunga al cuore e commovali a pianto e contrizione delle lor colpe. Or ascoltate voi dunque, se mai qui siete, o uomo o donna ostinati, ciò che Dio vi manda dire per bocca mia. *Usquequo non vis subjici mihi?* E fino a quando, dice il Signore, vorrai tu guerra con meco? Non ti stanchi tu mai di offendermi e provocarmi? *Usquequo non vis subjici, usquequo?* Neppur a me crocifisso ti vuoi tu rendere, neppur a me crocifisso? A tante piaghe resisti tu? Tanto mio sangue non ti può dunque ammollire? E perchè l' hai tu tanto contro di me? Tu porti pur tuttor impresso nell'anima il caratter del mio battesimo, i segnali della mia grazia, le vestigia de' miei lavori? Tu stesso sei tutto impasto e lavoro delle mie mani: cotesto tuo cuore medesimo che mi odia tanto, te l' ho fatt' io. Or se da me tu non tieni che benefizj, perchè non rendi che offese? M' odii tu forse perchè tu credi d' esser odiato da me? No, figliuol mio, tu mi fai torto: io per te ho tuttora quel cuor che m' ebbi quando per te mi moriva. Se non mel credi, accóstati a questo seno e vedrai che gran piaga vi tengo aperta per te. Or vuoi tu dunque perdono? Mel chiedi tu, mel domandi di cuor pentito? Figliuolo, ti rendi tu a tuo padre? *Vis subjici mihi?* Parla, rispondimi, dimmi una parola che mi consoli: *Vis subjici mihi?*

Ahi Gesù mio, chi può non rendersi a un tanto amore? *Nonne Deo subjecta erit anima mea* (*Ps*.61)? Eccomi pien di vergogna e di dolore a' vostri piedi. *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (Ps. 50). Or vi è dunque pietà per me? Anche per me vi è pietà? Anche per i miei sì grandi peccati vi è dunque in cielo misericordia? Anche nei cuori di sasso penetra dunque la contrizione e l'amore? Ed è pur vero? Io, già sì gran peccatore, io sì perverso e sì duro già da tanti anni, or mi pento, or mi dolgo de' miei peccati? Or ne cerco la confessione, or ne sospiro il perdono, or comincio a sperare che sarò salvo? Io salvarmi, o Signore! Io amarvi e godervi in eterno! A tal segno voi siete buono? E potei tanto offendervi e peccare tanto? Ah Gesù mio, che il cuor mi si spezza, e non ne posso più dei miei occhi! Lasciatemi piangere innanzi che il dolore mi affoghi. *Dimitte ergo me ut plangam paullulum dolorem meum* (*Job c.* 10). Oh vostra misericordia e bontà! Oh mia ostinazione e durezza! Quanto siete voi buono, quanto son io cattivo! *Dimitte me paullulum.* Deh lasciatemi piangere, sinchè le mie lagrime mi assicurino la mia contrizione, e la grazia vostra il mio pentimento e il vostro perdono! *Dimitte me, ut plangam, dimitte me.*

## SECONDA PARTE.

Or, se qui fosse tal peccatore di cuor sì duro che a tutte le prove insin qui fatte tenesse forte, che rimarrebb' egli a fare per vincerne la durezza? Ah cristiani! *Extremis malis extrema remedia.* Rimarrebbe per esso una morale un po' austera, ma necessaria. Io rifletto che Faraone, infino a tanto che Dio se lo tenea sotto il flagello, facea pur qualche vista di convertirsi: ma, come prima venivagli conceduta un po' di tregua, egli valeasi subito di quei frattempi a peggiorare più che mai dinanzi in ostinazione. *Videns Pharao quod*

*data esset requies, ingravavit cor suum* (*Ex.* c. 8). *Videns Pharao quod cessasset pluvia et grando et tonitrua, auxit peccatum* (*Ibid.* c. 9). *Abstulit muscas .. et ingravatum est cor Pharaoni;* (*Ibid.* c. 8). Quindi due cose raccolgonsi al nostro uopo acconce; la prima, che all'ostinazione e rovina di Faraone assai più contribuivano i giorni buoni che non i cattivi: la seconda, che Dio per conseguenza meglio il trattava pigliandol per le brusche che andandogli per le dolci. A tenor di tai riflessioni, se mi si chiede quale speranza io porti dei peccatori indurati, rispondo con distinzione: se Dio li tiene sotto la verga, buon segno; se Dio più non li tocca, segno cattivo. A non volere pertanto abbandonarli alla discrezione del cielo offeso, veggo doversi per essi pregare a Dio primieramente che mandi loro qualche sensibile traversia a prova di rimetterli in senno; secondo, che faccia loro conoscere chi la manda: terzo, che lor ispiri di rassegnarsi al mandatore con pieno affetto di cristiana conformità. Strana preghiera ella è certo in bocca mia, chieder per uditori a me sì cari che il ciel li percuota. Ma se questo egli è l'unico estremo rimedio al vostro male, mi pare, o cari, di chieder il vostro bene. Così pur Davide fu udito pregar al cielo per un solenne avvilimento dei suoi nemici, affinchè, almen di forza, s'inchinassero a Dio. *Imple facies eorum ignominia, et quaerent nomen tuum* (*Ps.* 82). Così augurò S. Bernardo e predisse al suo fratello S. Gerardo una ferita mortale che recherebbelo a miglior senno. Avea Gerardo preso il mestiere delle arme, più vago di riuscirvi prode soldato che di mostrarvisi buon cattolico. Indarno erasi già da più volte adoperato a distornelo S. Bernardo. Un dì fra gli altri, ch'egli incalzavalo più vivamente nè peranche vedeasi corrispondere, tutto improviso, scorto da lume sovra natura e mutato con esso voce e sembiante, So ben io, disse, o Gerardo, ciò di che ti bisogna. Percosse vogliono essere, non

parole; un colpo di lancia che ti passasse cotesto fianco trarrebbeti l' umor di capo e la durezza dal cuore: ma verrà il colpo, non ti dubitare, verrà egli tosto. E in così dire premeagli il lato col dito là in quella parte appunto dove egli poscia a non molto venne ferito da' suoi nemici *Scio, inquit, scio quod vexatio dabit intellectum. Venient dies, et cito venient, cum lancea lateri huic infixa pervium iter ad cor tuum faciet consilio salutis tuae* (*In ejus vita*). Gerardo allor se ne rise con militare baldanza: ma non istette guari a piangere nella sua ferita la sua durezza ed ebbe grande mercè di potersi ricoverare a miglior vita colà in un angolo di Chiaravalle. Miei cristiani, io non tengo già gli occhi di S. Bernardo per veder tanto avanti nell' avvenire; ma pure, generalmente parlando, *Scio quod vexatio daret intellectum.* Dio ha dei colpi che diconsi di riserva e giuocan sicuri. Ei sa benissimo qual lancia terrebbe a prova contra quel petto indurito. A quante madri farebbe chinar la testa, che portan sì alta, la subita morte dei lor bambini: a quanti nobili abbasserebbe l' orgoglio che menan sì fiero, l' improvisa disgrazia dei lor signori: quanti mercatanti ridurrebbe ad equità e giustizia la fallita orditura delle lor trame: quanti ricchi terrebbe in sesto una lite insorta a mettere loro in forse tutto il loro patrimonio: quanti giovani risanerebbe dai lor guasti costumi una insanabile malattia. Di cotai lancie vorrebber essere. *Haec lancea infixa huic lateri pervium iter faceret consilio salutis tuae.* Ma colpi sì fatti non fuggon di mano a Dio quasi a ventura: li fa egli studiosamente e a disegno; e beati color che ne toccano! Ma gl' induriti nel loro peccato, perciocchè se ne rendono troppo indegni, raro è che vengano presi di mira. Il più consueto a vedersi egli è i miseri abbandonati alle lusinghe d' una fallace prosperità, la quale non lasci avvisare la loro rovina e così avviarneli bellamente per una strada di fiori all' inferno, dove

s' avveggano dei falsi lor passi quando già sono al termine del lor cammino. Così fur côlti i peccatori dal gran diluvio nel colmo dei loro bei giorni: così arser eglino in Sodoma ed in Gomorra nel meglio delle lor feste: così perirono entro il deserto nel forte delle lor crapole. I figliuoli di Jambri givano a nozze quando arrivolli la spada di Gionata Maccabeo: Baldassare era a tavola, quando gli fu spiegata la cifera della sua morte per il profeta Daniello. Piena è la Sacra Scrittura, piene le storie sacre di esempi sì fatti; e voglia Dio che un giorno non vi si conti anche il vostro. Empietà prosperata ed empio perduto riviene tutto allo stesso. *Prosperitas stultorum perdet illos* ( *Prov. c.* 1 ). *Cum dixerint: Pax et securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus* ( 1 *ad Thessal. c.* 5 ). Entri pertanto in sè medesimo il peccator prosperato e pensi e tema che Dio forse con esso lui non adopri di fare come usan i medici coi malati, i quali, sinchè ne sperano, li tengono a mille rigori; disperati che li hanno, concedon tutto a lor grado. Entri perciò in sospetto della sua fallace prosperità e la tema, in riguardo a Dio, qual concessione foriera di un estremo abbandono. Miri la sua fortuna come fautrice della sua durezza e impenitenza di cuore; e perciò la riguardi come nimica, di cui gliene debba anzi rincrescere che gonfiarne. Si volga a Dio, s' egli ha coraggio cristiano, colla preghiera di Agostino: Signor, egli dica, non mi serbate tutto il castigo per l' altra vita. *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in aeternum parcas.* Qui battetemi, qui castigatemi, qui guaritemi a ferro e a fuoco Nulla qui mi perdoni la vostra giustizia, purchè in eterno me ne perdoni la vostra misericordia. *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in aeternum parcas.* Tai riflessioni congiunte a tale preghiera verranno a poco a poco ammollendogli il cuore e recandoglielo a compunzione. Che Dio gliene conceda.

# PREDICA XXVI.

## MISERICORDIA DI DIO

*Si quis sitit, veniat ad me.* Jo. 7.
*Surgam et ibo ad patrem.* Luc. 15.

Chi vuol pigliare giusto concetto della divina misericordia, giri da levante a ponente il guardo intorno e vegga. Dio buono! Può egli fingersi da uman pensiere un viver più tristo di quel che facciasi per la comune degli uomini? Chi mi ridice le brutalità, le laidezze, i sacrilegi che ci vengon commessi in capo a un anno? Chi mi tien conto del sangue sparso dalle vendette di un mese? Chi mi annovera le malizie, le violenze, le frodi tessute dentro a un sol giorno? Ahi chè i peccati soverchiano a sì gran segno che, per veduta d'Osea profeta, ne vanno tutte allagate le umane contrade! *Maledictum et mendacium et homicidium et furtum et adulterium inundaverunt (Oseae c. 4).* Or che sarebbe egli del mondo tutto, qualora Dio, stanco di più soffrire tanta empietà, si risolvesse a disfarsi in un colpo di tutti gli empi! E oggi pertanto fattasi innanzi al trono chiamar la morte, Va, le dicesse, come a Saule contro gli Amaleciti, va, cerca il mondo e vi ammazza quanto vi ritrovi di miei nemici; *Vade, percute:* e già, calate le armi e fatta man bassa, volar miraste l'orrida giustiziera per piazze, per contrade, per case e per fin dentro a' templi a recarvi per tutto esterminio e lutto? Oh Dio! Che pianti e strida si leverebbero immantinente d'immenso popolo! Quanti visi smarriti, quante man giunte, quante teste abbattute!

Che domandar di mercè, di scampo, di aiuto da quella falce sterminatrice! Deh, peccatori miei cari, se la divina giustizia non viene con esso voi a sì fiere risoluzioni, chi n' ha il merito, e a chi ne dovete voi saper grado? Non è ella tutta mercè di quell' alta misericordia che vi protegge e vi copre dalle divine vendette? E chi la move ad assistervi con tale caldezza di patrocinio? *Ignoras*, grida l' Apostolo, *quoniam benignitas Dei ad poenitentiam te adducit* (*ad Rom. c.* 2)? Sebbene, a dir vero, poco sarebbe il non punirvi ribelli, se poi negasse di accogliervi ravveduti. Il maggior fatto di essa inverso voi peccatori, non è di differirvi il gastigo, ma l' affrettarvi il perdono: *Cum fecisset haec omnia, dixi: ad me revertere* (*Jerem. c.* 3). E non udite oggi pure i suoi inviti: *Si quis sitit, veniat ad me* (*Jo c.* 7)? Poco intendete voi adunque della divina misericordia a saper solo come ella soffre: convien sapere, più oltre, come ella accoglie. Mirate quel figliuol prodigo sì bene accolto dal padre: quel padre è Dio, quel figliuol prodigo siete voi. Son per voi quelle carezze, que' baci, quelle accoglienze, sì, son per voi, peccatori: e il saprete oggi a prova, se, come seguiste il prodigo nella fuga, lo seguirete al ritorno, e alle voci del buon padre: *Si quis sitit, veniat ad me*, prontamente risponderete: *Surgam et ibo.*

Già vi è noto in S. Luca lo sciagurato figliuolo, l' insania della sua fuga, del suo scialacquo, del suo avvilimento. E' basti dire che da nobil famiglia si è recato a guardia di porci e con essi si sfama delle lor ghiande. Ora che, fatto senno, ritornasi alla soglia paterna, miriam qui a prima giunta i vantaggi del nostro ravvedimento sopra del suo. Mentre, qualvolta ci risolviamo noi peccatori di ritornarcene al divin Padre, ci andiam sicuri, sul suo esempio, di venir bene accolti. Egli all' opposto, qual esempio avea egli che lo

affidasse? Povero giovine! Quanti affanni e pensieri risparmierebbegli chi potesse ora dirgli: Va, corri, torna da tuo padre, ch' egli si muor di voglia di vederti! Ma egli non ne sa nulla; e vassi perciò a rendere come a discrezione di un padre offeso, di cui troppo ha più ragion di temerne come di offeso, che di sperarne come da padre. Ma sia ciò che vuole, tra sè ragiona, a questa vita non ci sto più; vo irmene a casa mia. *Surgam et ibo ad patrem.* Così fermato levasi di sotto all' albero dove pascea l' immonda greggia e s'avvia: *Et surgens venit ad patrem suum.* Il padre, che, o per voglia di lui o per suo diporto, stava da un' alta loggia mirando alla campagna, *cum adhuc longe esset, vidit illum.* Vede improvviso spuntar da lungi là in capo a una strada lo squallido pellegrino. A tal vista un subito avviso di tenerezza gli dice al cuore: Colui è tuo figliuolo. Fissatosi a riguardarlo più attentamente gli si movon le lagrime; e, senza più voler altro accertamento: Egli è desso, grida, egli è desso! Scende di volo la scala, corre alle porte e va incontrarlo in su la pubblica via. Il figliuolo avvisa anch' egli il venire del padre; ed: Oimè! Mi ha scoperto. Smonta di colore, si ristà e sospira. Già gli par di sentirsi rinfacciar agramente i mali termini con che partì e i tristi panni in che ritorna. Deh chi vedrà più in un sangue medesimo tanto contrasto di affetti? Ecco là due, padre e figliuolo, che movono ad incontrarsi. Ma come vien lento l'uno, va l'altro affrettato! Come pallido quegli per tema, come acceso questi per giubilo! Pari in amendue son le ragioni del sangue, ma non del cuore. Piange il giovine per dolore, lagrima il vecchio per tenerezza: trema il figliuolo di presentarsi ad un padre che può farla da giudice: spasima il padre di accôrre un reo che gli è figliuolo. E già mirate come stanco, anelante, sforzando il passo ed allargando le braccia, tutto verso di lui

pende col seno aperto. Ah se' tu qui, figliuol mio? — Padre, peccai... — Eh lévati, ch' io t'abbracci... E senza più altro lasciargli dire, gittatosi sopra come di slancio, se gli abbandona sul collo e tutto il bagna di lagrime e lo stampa di baci e tutto in fretta con ansia e foga d' intensissimo affetto. *Misericordia motus et accurrens cecidit super collum ejus et osculatus est eum.* Quindi rivolto a' servidori accorsi al rumore: Ite, volate tosto, recate abiti da rivestir mio figliuolo; il più ricco della mia guardaroba. *Cito proferte stolam primam.* Apparecchiate convito del più scelto della mia greggia. *Adducite vitulum saginatum.* Raccogliete sinfonia, bandite festa, spargete grida per tutto, chè mio figliuolo è tornato, ch' io sono il più lieto padre del mondo. Oh sangue, oh viscere mie! *Filius meus mortuus erat, et revixit; perierat, et inventus est.* E intanto che quivi si aspettan gli abiti, mirate, dice il Grisostomo, attenzione di amore paterno: egli si tien coperto il figliuolo sotto le falde della sua sopravvesta, per non soffrirgli il cuore o di vederlo egli ignudo o di vederlo arrossire che altri il vegga. *Sustulit filii crimina, qui non sustulit nuditatem. Hinc a servis ante vestiri voluit quam videri.* Che cuore, voi mi direte, che cuore! Si vede ben ch' egli è padre. Dite vero, carissimi peccatori. Ma credereste? Tali accoglienze vi apparecchia il vostro Dio che in sol provandole vi faranno dimenticar le sì dolci di questo padre. Più a mille doppj egli è per far Dio con esso voi. Anzi, che dissi è per fare? Troppo più egli ha fatto e fa con voi ancor fuggitivi che non usasse quel padre verso il figliuolo già tornato. Conciossiachè udite: di quel padre evangelico ben si rammentano grate accoglienze, ma non si leggono calde ricerche. Egli pianse la fuga del perduto figliuolo, ma non se ne mosse alla traccia. Là ove Dio come prima si vede fuggir di casa per lo peccato, ah che il suo amore

subito vi tien dietro a seguirvi su ogni passo e a guidarvi da lungi e dappresso, perchè fuggite! *Revertere ad me, dicit Dominus, revertere ad me* (*Jerem. c.* 3). Queste voci son quelle grazie, come le appellano, prevenienti, di cui dicea il profeta: *Misericordia ejus praeveniet me* (*Ps.* 38). Grazie illuminatrici dell'intelletto a riconoscersi traviato, e motrici della volontà a rimettersi in via: grazie le quali tanto molestan la pace del peccatore, insinchè, a forza di scontentarsi della sua fuga, cerchi il ritorno. *Surgam et ibo ad patrem.* Questa fu già la prima misericordia che si mostrasse al mondo perduto dopo la gran caduta di Adamo. I nostri primi progenitori, rotto il divin divieto, fuggono immantinente ad ascondersi in folta frasca. Ora stiamo a vedere, dice il Grisostomo, che fa egli Iddio. Entra egli sotto visibil sembianza nel paradiso terrestre colà su l'ora del mezzodì e mettesi a passeggiar lentamente per un de' viali in lontananza sì, ma in veduta de' rei. *Deambulabat Deus in meridie in paradiso* (*Gen. c.* 3). Parea dovervi egli entrare anzi in aspetto di corrucciarsi per offesa che di chi girasi per diporto. Ma no; Dio passeggia e tace; ed ogni suo passo egli è un invito della clemenza che chiama i rei al perdono: *Deambulabat.* Poichè non li vede spuntare, alla dolcezza della comparsa sottentra colla pietà della voce. *Adam ubi es?* Adamo, dove se' tu! Non disse: Dov' è il ribaldo, dov' è? Tragga innanzi ad esperimentar le mie collere chi abusò le mie grazie. No, Dio non minaccia, non grida: ch'ei manda innanzi misericordia a disimpegnar la giustizia. *Adam, ubi es?* Ad affidarlo nelle sue paure, lo chiama egli il primo. *Prior eum vocans ipse.* A commoverlo a pentimento, chiamalo ancor per nome. *Ex suo ipsum nomine appellans: Adam ubi es?* Dio ben sa egli dov' è Adamo, ma fa vista di non saperlo per così dargli più largo tempo di ottenere mercè col

chiederla. *Volens ipsum ad fiduciam provocare, ut aliqua frueretur venia.* Non chiamò Eva, sebben la prima al peccato, per veder con l'invito del men colpevole di adescar la più rea. *Ut etiam in eam quae multum peccaverat mitiorem ferat sententiam.* Su dunque, che più s' indugia? *Adam, ubi es?* Spunta, o Adamo: rispondi a chi cércati peccatore per voglia di ritrovarti pentito: vieni a que' piedi i quali passeggian lenti sul tuo gastigo per affrettarti il perdono. *Ubi es? Ubi es?* Cara voce del mio Signore, la quale, usata fin da' principj del mondo al richiamo de' peccatori, ancor non perde, anzi si è fatta tanto più forte su le labbra di Cristo a chiamar noi!

E non è forse vero, anime care, che quel dì, se mai fu, in cui perdeste la grazia del vostro Dio, ei vi fu subito in cuore a cercare di voi. *Ubi es?* Dove vai misero? Dove sei? Come ti trovi lungi da me? Non senti tu il mal pro che ti rende il tuo peccato? *Ubi es?* Gridavi con interni rimordimenti, gridavi con profonde malinconie, gridavi con impensati travagli. *Ubi es?* Se non bastagli la sua voce, v'eccita a gridar contro tutte le creature. *Ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, quae faciunt verbum ejus* (*Ps.* 148). Quella burrasca di mare che parve mossa per voi, quello scoppio di tuono che parve dirizzato a voi, quella saetta di folgore che parve scesa per voi, quelle ombre paurose, que' neri sogni, quelle funeste visioni erano tutte voci mosse da Dio onde vi facea dire ch'ei vi cercava. *Ubi es? Ubi es?* Qual cacciatore che, a sicurarsi l'amata preda, circonda tutti gli intorni del bosco; tale il buon Dio, a non perdere i suoi fuggiaschi figliuoli, manda per la sua grazia a guardar ogni passo della lor fuga. Qual peccatore andò mai sì lontano dal divin padre che non sentisse alle spalle il pietoso richiamo della voce paterna? *Ubi es? Redi, praevaricator, ad cor* (*Isa. c.* 46).

Torna, figliuolo, tornami in seno. Deh che a trovarmi non hai tu a far lunga strada: ti seguo, son d' appresso, volgimi il volto. *Convertere ad me, et ego convertar ad te.* E forse che noi usammo d' arrenderci a tali inviti? Appunto. Quanti di noi ci prendemmo il reo piacere di farcelo correr dietro per anni ed anni! Quante voci stancammo! Quante chiamate senza voltarci a rispondere pure ad una! *Vocavi, et non erat qui responderet* (*Isa. c.* 66). Ed egli, così piccato di sì scortesi ripulse, che facea egli il buon Dio? Ed egli attendea in quell'ora a guardarci da mille rischi le vite e le persone. *Servate*, gridò anch' egli, come già Davide alle spade de' suoi fedeli, *servate puerum meum* (2 *Reg. c.* 18). Deh, mentre fugge, mentre è in peccato, non mel toccare, o morte; riguardatelo, o fulmini, non l'offendete, o demonj: egli è ribelle sì, ma è figliuolo. *Servate puerum meum.*

Ciò era che, pensato nella sua solitudine, facea piangere sì altamente Agostino. Ecco, dicea il Santo, ecco la gara, mio Dio, già per tanti anni accesa tra me e voi: io sempre in atto ad offendervi, voi sempre in moto a difendermi. *Ego te offendebam, et tu me defendebas.* Io senza timor di voi, voi tutto timor per me. *Ego te non timebam, et tu me custodiebas.* Io a perdermi in mano de' miei nemici, voi a tenermi che non ci andassi perduto: *Ego inimico meo me exhibebam, tu ipsum, ne me acciperet, deterrebas* (*Solil. c.* 28). Che premure e che affanni sono cotesti? Qual interesse ha egli Dio nella mia salvezza? Perde egli nulla nel perder me? Nulla. Dia egli dunque uno o due cenni d' invito al peccatore e, se non vien, l' abbandoni: che gliene cale? Ah non così s' abbandonano le cose care! Sa ben egli quanto gran prezzo di sangue gli siam costati. *Empti sumus pretio magno.* Potrà mai darsi, dicea egli pertanto, che l'affetto materno dimentichi l'amata prole, l'unico

parto de' suoi dolori? *Nunquid oblivisci potest mulier infantem suum* ( *Isa. c.* 49 ) ? Ma fingasi madre sì disumana che il possa ; Io no , dice Dio, che nol potrò. I peccati me li dimentico , i peccatori non mai. *Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.* ( *Ibid.*).

Or da un tal Dio che ne cerca perduti con tanto affetto quali amorosi trasporti possiam prometterci quel dì che accolgaci ravveduti ? Ah che in ciò il divin Redentore non trova voci nè simiglianze terrene da soddisfarsene; perciò molte ne cambia, chè non appagasi di veruna. Quel pastore , il quale, abbandonata tutta la greggia per ire in traccia d' un sol agnello smarrito , alfin il trova , vedi come ne torna festoso con esso in collo e tutto del lieto avviso fa risuonar la foresta ! Tale , dice Cristo , sarà il mio giubilo su la persona d' un peccator racquistato. *Ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente* ( *Lucae c.* 15). Ma ciò non basta. Quella donna che del poco suo capitale vede mancarsi una dramma d' argento e, sossopra volgendo tutta la casa, alfin la scopre , ve' con qual impeto d' allegrezza vi slancia sopra la mano , oguun chiamando a godere con esso lei ! Tale, ripiglia Cristo , io mi darò a vedere a tutto il cielo con tra le braccia un peccator convertito. *Ita gaudium erit in coelo super uno peccatore poenitentiam agente.* Quel padre... Qui passa infine alla narrata parabola del figliuol prodigo , dov' ei , vedendosi giunto al sommo delle espressioni fra noi di amore , tutti stempra i più dolci colori a dipingere un padre in cui egli, ritraendo sè stesso, non sa finir di ritrarsi. *Cito proferte stolam , date annulum , adducite vitulum ; manducemus , epulemur... Quia hic filius meus perierat et inventus est* ( *Ibid.*). Di fatto quali accoglienze non fece egli mai Gesù nostro buon padre , mentre visse tra noi mortali , ad un Zaccheo , ad un

Pietro, ad una Maddalena? E dappoich' egli è salito dalla terra al cielo, sebbene non lasci egli vedersi ad accôrre in persona i peccatori, non è però ch' ei non faccia loro sentirsi per mille guise. Ah! che anzi tutti coloro i quali a lui si convertono di vero cuore, lo sentono sì vivamente che posson dir di vederlo. Testimonio quelle ammirabili conversioni di tanti gran peccatori, prima sì ostinati nemici di Dio e poi sì fervidi amanti. E non è ella gran maraviglia vedere, ad esempio, un Filemone ed un Genesio, dianzi sì liberi ne' teatri, un Guglielmo ed un Gualberto, dianzi sì fieri nelle arme, una Pelagia e una Margherita, già sì perdute ne' lupanari, un Teodone ed un Mosè, già sì rapaci nelle boscaglie, tutt' improvviso dar volta, abbandonar le lor tresche, correr in cerca dell' offeso Signore e, trovatolo, cadergli a' piedi e tenervisi come inchiodati dal loro dolore, senza mai più rilevarsi?

Grandi carezze, in vero, e troppo buon trattamento conviene pensare che ricevano coteste anime dal loro Dio, per cui amore lasciano così di buon grado cose da sè tanto amate ed alzan sì acute grida di contrizione e di amore. E forse che mutazioni sì fatte son elle rare a vedersi nel cristianesimo? Oh Dio! Quanti, dice Agostino, quanti ne veggiam noi ad ogni ora di cotai uomini, prima lo scandalo e poi l' esempio della contrada! Quante volte egli avviene che noi, vedendo tai subiti cambiamenti nè avvisandone il come, ci domandiamo gli uni agli altri con maraviglia: Come han potuto il tale e la tale, come han fatto a pigliare sì nuova aria e tenore di vita? Ah! ben sanno eglino come han fatto, come han potuto. Ben si rammentano quel dì che Dio loro andò al cuore, che ingresso ei vi fece, che parole ei vi disse, che tasti ei vi toccò. Ah! che queste anime benedette, sentito Dio un po' addentro, perdono immantinente ogni voglia e sapore di cose terrene.

Non è egli vero (fatemi voi ragione, anime convertite che siete qui), non è egli vero che Dio è buono e tratta bene chi vien da lui? Dite un poco: che fu egli di voi in quell' ora in cui di cuore vi risolveste a mutar vita? Come andò ella quella confession sì contrita? Che vi parve egli al rizzarvi assoluto dai piedi del confessore? Evvi pace, evvi dolcezza al mondo che valgan quella per voi provata in quel dì? Oh! così voi poteste alzar le voci, come io udirei ciò che io nè so ridire nè merito di provare.

Che spettacol d' inusitata misericordia! Finita appena di pronunziarsi l' assoluzione dal sacerdote, sentesi il peccatore come rapire con ammirabil passaggio dalla colpa alla grazia, dalla nimistà alla figliuolanza di Dio; e in quello stante di subito cambiamento tanta consolazione gli inonda in seno che quasi più non conosce il suo proprio cuore. Il demonio, quasi padrone dispossessato, più non vi può; i peccati, quasi peso sdossato, più non aggravano. La coscienza tace, gli affetti riposano, e l' anima si trova d' essere come in seno di un nuovo padre, abbracciatavi con sì tenera confidenza che par non lascila dubitar del perdono. *Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua* (*Matth. c.* 9). Leva il buon penitente la fronte al cielo, e rientrato in isperanza del paradiso, prima, quasi riscosso da lungo affanno, sospira, poi singhiozza, poi vinto da tenerezza si mette a lagrimare. Quest' è quel piangere di cui dicea Agostino: *Ecce ibi es in corde confitentium tibi et plorantium in sinu meo post vias suas difficiles*. Dio è la fonte di queste lagrime, le quali colan dagli occhi caldissime senza strepito, e più che si asciugano, più anche piovono in maggior vena; chè il dolce Iddio nell' atto stesso del tergerle fa strada alle altre che si affrettan d' uscire. *Et tu facilis terges lacrymas eorum, ut magis plorent et gaudeant in fletibus*. Questa è quell' intima voglia di piangere cui

a sfogar con libertà il novel convertito s'invola al pubblico, ritirasi a casa, dove, serratosi in solitudine e sciolti tutti i ritegni al dolore, dà immantinente di piglio a un crocifisso, ed ah che atti e che parole in quell'ora! Tornangli allora dinanzi i suoi peccati in aria di altrettante divine misericordie; li confronta con le presenti carezze del suo Signore; ed ammirato di non sentirseli rimproverare da lui, se li rinfaccia egli a sè medesimo. Sè chiama reo, sè ingrato, sè d'ogni bene indegno: stupisce come lo tolleri il cielo, come lo soffra la terra, come il comportin le creature. Ma Dio nol lascia andar molto innanzi; chè, sopprappresolo con un rovescio di celesti dolcezze, il sommerge in un profondo silenzio, dove, rotto ogni argine agli occhi, non sa più altro che piangere. *Ut ploret et magis gaudeat in fletibus.*

Queste son quelle prime accoglienze de' peccatori, in cui arriva Dio a trattarli in atti e in parole con distinzion sì parziale che men talvolta da lui ne colgono gl'innocenti. Conciossiachè inverso quelli egli portasi da persona, dirò così, trasportata da impeto di allegrezza, la qual non bada in quell'impeto di allargare e profondere quanto le dà nelle mani. *Gaudium erit super uno peccatore poenitentiam agente quam supra nonagintanovem justis* (*Lucae c.* 15). Di ciò medesimo ne fe' dar la ragione a suo nome da quel padre evangelico, allorchè quegli, tutto inteso a far festa e accoglienza intorno al figliuol prodigo, sentì fremere sdegnosamente il maggior fratello, che pari festa, dicea, mai per lui innocente non s'era fatta. Eh datti pace, ripigliò il buon padre. *Tu semper mecum es, et omnia mea tua sunt* (*Ibid.*). Noi ci veggiam sempre insieme a godere de' beni di nostra casa; laddove cotesto miser tuo fratello quanto tempo è ch'io nol veggo e ch'ei non mangia da me! Ah meschino! Convien pur anco rifarlo de' tristi giorni e

delle notti amare ch' egli menò lungi da noi, mentre tu meco comune avevi il tetto e la mensa. *Frater tuus hic mortuus erat et revixit; perierat et inventus est* ( *Ibid.* ). Mirate quante ragioni trova egli a sostenere non dirò già i diritti, ma persino i trasporti dell' amor paterno. Tant' è, ripiglia il Grisostomo, in sul punto di accogliere i peccatori Dio, a nostro modo di favellare, va fuor di sè per la gioia: non ci convien toccarlo in quest' ora; convien lasciargli sfogar con essi il suo pietoso talento: troppo egli gode della lor conversione, troppo egli ha caro il lor ritorno; altro, a dir così, in quell' ora non sa egli dir nè pensare se non che appunto li ha pur trovati una volta, li ha pur trovati i suoi perduti figliuoli.

Or eccovi, peccatori miei cari, con qual Signore avete a farvela e con qual padre. Ecco come trattò parecchi de' vostri pari e come sta pur pensando di trattar voi, se tornate. Non vi spaventino nè gravezza nè numero di peccati. *Mille anni ante oculos ejus tanquam dies hesterna quae praeteriit* ( *Ps.* 89 ). E vuol dire, siccome spiega il Nisseno, che sebben foste peccator di mille anni, non conterà presso Dio più che se il foste di un giorno, purchè un giorno vi dolga di que' mille anni. *Licet collectio illa peccatorum mille annorum esse videatur, pro nihilo reputatum iri, dummodo pedem referat* ( *Tract.* 1 *in Ps. c.* 7 ). Quando anche foste già fracido, già marcito nel vizio, come lo era per morte quel Lazaro quattriduano dal cui fetore fuggivasi perfin l'amata sorella, *Domine, quatriduanus est, jam foetet* ( *Jo. c.* 11 ), vi è vita, vi è salute anche per voi. Sì, dice il Grisologo: puzzi pur egli Lazaro a Marta; a Cristo non pute. *Foetet sorori, non foetet creatori.* Se non si trova chi soffrir possa il lezzo de' vostri vizj, lo soffrirà questo Cristo. *Foetes sorori, non foetes creatori.* Siate nei vostri eccessi venuti a nausea de' più congiunti per

sangue, vi fuggan gli amici, vi abbomini il parentado: non vi abbominerà questo Cristo. Di cotai nausee non ne patisce il buon padre. *Non foetes creatori.* In questo fianco ci ha luogo per tutti; larga è la strada che mena al cuore. Di qui passaron tanti altri; vi passerete anche voi. Venite, dunque, accostatevi, venite a piangere a' piedi del padre offeso. *Venite, adoremus et procidamus et ploremus ante Dominum* ( *Ps.* 94 ). Via su venite... Ma innanzi di accostarvegli, ah, peccatori miei fratelli, viscere mie, e un tal Dio, di tal cuore, di tal bontà, di tal tratto, noi dunque tutti l' abbiam offeso? Noi sgraziati avemmo cuore di recargli tanti disgusti, noi di voltargli le spalle, noi di peccar contro lui? Come trovammo la strada a fuggir da sì buon padre? Qual fu quel dì, quell' ora infelice? Dov' era l' anima nostra in quel punto? Chi ne toglieva il senno? Chi ne tradiva?

Perdono, o padre, perdono: io sono quel figliuol prodigo, io sono colui che tanto v' offesi. Vengovi oggi dinanzi pien di vergogna per que' miseri stracci che porto indosso. Non ho più nulla di tanti beni paterni; dissipai tutto il prezzo e la sostanza del vostro sangue. *Dissipavi omnem substantiam* ( *Luc. c.* 15 ). Ora vi torno in casa non per vestirvi l' abito de' figliuoli, ma la livrea de' servidori. *Non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis* (*Ibid.*). Non m' abbracciate, o padre; non son le braccia ch' io vi domando, vi cerco i piedi. A questi piedi io vengo, a questi piedi, a cui piansero tanti de' peccatori miei pari e vi trovarono tanta grazia di contrizione. Cari piedi, che mi veniste correndo dietro, cercandomi per le perdute mie strade, e tanto avete corso che mi arrivaste! Son qui, o Signore, son qui stanco ed ansante del mio sì lungo fuggire e allontanarmi da voi. Vi ringrazio, vi bacio, santissimi piedi, e vi confesso che in tanti anni di mia fuga io mai non v' ebbi un

giorno allegro. Oggi mi torna il cuore e mi rinasce l'affetto: oggi lagrimo di dolore e piango di contentezza: ora conosco il buon padre che in voi mi avea: ora sento quanta bontà in voi offesi, e quanto torto vi feci a fuggire da queste mani e abbandonare questi piedi. Ma più non fuggo, mio Dio, nè vi abbandono. A questi piedi io fermo il luogo di mia dimora. Qui resterommi tutta la mia vita a piangere e a ricordarmi che io era perduto, e voi mi cercaste; era morto, e voi mio Dio, mi ravvisaste. *Perieram, et inventus sum; mortuus eram, et revixi* (*Luc. c.* 15). Fate, deh fate, vi prego, ch' io mai più non mi perda nè mai più muoia alla vostra grazia, mai più!

## SECONDA PARTE.

Dopo le sì dolci accoglienze finor divisate non sembra più restar luogo a maggior divina misericordia verso i peccatori. E pure vi è ancor di vantaggio: e ciò è che Dio non pure ama egli di bene accôrci in persona, ma vuole inoltre che ognun di sua corte vi accolga bene; e perciò egli altamente ha disposto che chi vi ha grado per dignità più cospicuo v' abbia anche cuore per carità più pietoso. Però mirate quanta pietà mise in cuore alla Vergin sua madre, e dopo lui quanta agli angioli nostri custodi, e dopo loro quanta infine a' santi nostri avvocati; troppo a gran ragione volendo egli che più abbia di pietà per altrui chi più ne ottenne per sè. Che se ciò Dio pretende da uomini stati mai sempre d' illibatissima vita, pensate voi con qual rigore lo riscuoterà da que' giusti i quali furono anch' essi macchiati un tempo di gravi colpe. Ardrete voi dunque, domanda qui Agostino, co' vostri zeli indiscreti di tener indietro i peccatori di dove voi già passaste e di alzar ad essi quel ponte che la divina misericordia già calò a voi? *Deus extendit pontem*

*misericordiae suae ut tu transire posses; hunc vis ut jam subducat ne alius transeat?* Ditemi un poco, per vita vostra, siegue il buon Santo, voi che vorreste veder ad un'ora balzar dal mondo tutti i malvagi: se Dio vi avesse trattati da que'che foste, sareste voi que' che siete? *Si tibi non pepercisset Deus cum esses iniquus, quomodo ad justitiam pervenisses?* Io, quanto a me, protesto altamente dinanzi a tutto il cielo che nel governo delle anime peccatrici amerò sempre di eccedere anzi in dolcezza che in rigore, perciò appunto che così meco adoperò questo Cristo. Deh che mi stanno fitte nel cuore quelle sue care parole dette a S. Pietro. *Oravi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua; et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* (*Luc. c.* 22). Ascolta, o Pietro: dappoichè tu mi avrai rinnegato con replicati spergiuri, e non pertanto io te n' avrò perdonato, altro ricambio da te non chieggo se non che poscia tu miri altrui di quell'occhio onde verrai mirato da me. *Tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Ascolta le colpe dei tuoi fratelli e ricorda le tue; mostra dei loro falli quella pietà ch' io ebbi de' tuoi. *Confirma fratres.* Non disse: Dàlli, sgridali, abbattili, eh no. *Confirma fratres.* Fa cuore a' timidi peccatori, compatisci le lor cadute, affida le lor paure; entra tu stesso mallevadore per essi presso la mia giustizia, cava loro dolente dal cuore la contrizione, adempi tu ciò che manca al lor dolore; e se non sanno essi piangere, piangi tu. Te li raccomando ve', Pietro; fa ch' io non m' abbia a pentire d' esserti stato pietoso. *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* Queste voci pietose fanno, o cristiani, tutto il modello alle mie prediche. Quante volte anch' io, girando il guardo per le contrade cristiane e vedendovi ancor sì franchi gli abusi, sì laidi i vizi, gli scandali sì baldanzosi, mi sento altamente commovere nel profondo e quindi

tutto avvampare di zelo su tante offese del mio Signore. Però talvolta già parmi volare sul pergamo quale ardito lione a mettervi più ruggiti che voci. Tal altra già mi figuro andar correndo per tutto il cielo e menarvi urli e strida quasi a destare da lungo sonno l'ira di Dio addormentata su i fulmini. *Exsurge; quare obdormis, Domine? Dissipa gentes, quae bella volunt.* (*Ps.* 43 *et* 67). Senonchè dopo un brieve sfogo, rientrando in me stesso, ah! che io gridai giustizia, e mi sento risponder misericordia; io chiamai un giudice, e mi veggo dinanzi un padre. Che in faccia dunque a questo io alzi voce contro i peccatori? E contro chi me la piglio? Non son io forse un di loro? Per tante mie ribalderie mi ha mai egli il mio Dio gittato un grido o torto un capello? Sarò mai io sì pietoso delle altrui anime che più non sialo stato Gesù della mia? Questo è il pensiere, o cristiani, che può in me: qui mi cade dall' animo ogni più rigido affetto: qui, cambiata voce allo zelo, prendo tutt' altro tuono di ragionare, ed Oh, dich'io tra me, *utinam aliquando conversus confirmem fratres meos!* Chi mi darà ch'io giri in cerca de' peccatori tutta la terra? Deh potess' io d' ogn' ora vedermi cinto delle lor confessioni e di mia mano tutti prosciorli e tutti premermeli al seno e intenerirmi sovr' essi e mischiare colle lor lagrime il pianto mio! *Utinam confirmem fratres meos!* Ma poichè io non sono da tanto, la vostra mercè imploro, il vostro aiuto, o venerabili sacerdoti, padri delle anime, ad empiere in ciò le mie parti, anzi pure di Cristo, il quale udiste pur dinanzi quanto prescrisse a S. Pietro. Pensate, vi prego, che un brusco viso od un'acerba parola posson sovente recar un' anima a mal partito. Fate buon occhio a' poveri peccatori, i quali, per tristi che sieno, non però vennero dimenticati dal lor Signore su questa croce. Ciò che appunto fu ricordato a tempo della pia sorella di S. Bernardo, allorchè ita

ella per visitarlo a Chiaravalle, ma in troppa gala ed arredo secolaresco, non potea ottenere per verun patto che il Santo uscisse a vederla. Anzi scontrata alla porta da un altro suo fratello, quivi pur monaco anch'esso, e da lui bruscamente respinta con atti e voci d'acerbissimo vitupero, si diè a piangere dirottamente. E che è ciò, disse, che voi mi fate? Se io son peccatrice, non è egli morto Cristo anche per me? *Tota in lacrymas resoluta: Etsi peccatrix sum, dixit, pro talibus Christus mortuus est.* Dite dunque a Bernardo mio fratello ch' egli venga in buon'ora e si lasci vedere; e s'egli come fratello in me non riguarda il suo sangue, come servo di Dio risguardi in me il sangue di Gesù Cristo. *Et si despicit frater meus carnem meam, non despiciat servus Dei animam meam.* Mossone a pietà il Santo trasse fuori a vederla, trovò in essa sì buone disposizioni a miglior vita che in poche parole ve l'ebbe condotta, e fu indi in poi tutta un'altra. Oh mirate, s'ei persistea in quel suo fiero proponimento di non uscire per lei, che gran pro ne traea! Egli forse perdea un'anima colle austere, che guadagnò colle dolci. Ed oimè, sacri ministri, quanto mai frutterebbeci il ministero delle anime commessevi da questo Cristo, se, in cambio di ricondurgliene con bel modo, noi per un tratto di ruvido naturale gliene facessimo sparir d'intorno! Deh sovvengaci, qualor c'insorgan certi impeti di zelo falso, che la facciamo con anime per cui amore Gesù è in croce; *Et pro talibus Christus mortuus est:* e tanto valgaci a far loro buone accoglienze e buon trattamento.

# PREDICA XXVII.

## DELLE CALUNNIE

*Murmurabant pharisaei et scribae, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis.* Luc. 15.

Ah sì, ben io mel veggo! Non andrà guari che quel bellissimo nazareno Gesù, figliuol di Maria, quasi fior côlto da cruda grandine in sul mattino, verrà percosso dalle calunnie de' farisei e degli scribi con tanta rabbia che vi morrà sotto il colpo. Cessi Dio dal mai permetterlo. Ma non vedete, avrei detto qualor mi fosse avvenuto di ragionare tra' suoi discepoli, e non vedete voi dunque come del pari cospirano a presto tôrnel di vita la maldicenza de' capi e la credulità delle turbe? Povero Redentore! Sentite se gliene appiccano delle nere e se han l' arte del tignerle. Com' egli usava sovente co' peccatori e facea loro buon viso e buona accoglienza ad oggetto di ritirarneli dalla rea lor vita, così gli scribi maligni, preso il lor punto, Ecco diceano, o gente semplice, popol deluso, il valent'uomo che avete tolto a seguire con tanta calca! Bel vedergli per queste sante contrade or a lato un Zaccheo, or a' piedi una Maddalena! Bel trovarlo qui a mensa co' pubblicani, là in bisca cogli usurai, sempre a tratto domestico con persone di mal affare, schiuma di scellerati, fior di ribaldi! *Hic peccatores recipit et manducat cum illis...* (*Luc. c.* 15). *Potator vini* (*Matth. c.* 11). *Cum publicanis et peccatoribus manducat* (*Ibid. c.* 9). E fia mai costui uomo d' aver dal cielo la podestà de' miracoli? Folli, se vel credete! L' ha

dall' inferno. *In principe daemoniorum ejicit daemones* ( *Ibid.* ). Da cotai dicerie qual impressione ne siegue nel sì gran popolo di Gerosolima? La consueta a seguirne tra gente credula: ascoltar prima con maraviglia, poi bisbigliar con dubbio e poi infine dividersi con impegno in due contrarie fazioni. *Murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant: quia bonùs est; alii autem dicebant: non* (*Jo. c.* 7). Quindi il non esser più Cristo comunemente sì ben veduto tra gli uomini, e quai mirarlo con occhio critico, quai con bieco, tutti con sospettoso. Tra sì fatte disposizioni di città mezzo sull' ingannarsi, mezzo ingannata, fate poi che una notte tutto improvviso a suon di tromba odasi il Nazareno tratto prigione a palazzo: ecco le fresche apparenze dar subito per credibile le mal credute calunnie; ecco un cieco concorrer di popolo a' tribunali e depor quivi contr' esso mille reissime accuse e dagli dagli, a voci e a schiamazzi fino a volerlo, come pur troppo l' ottennero, confitto in croce. *Clamabant: crucifige, crucifige* ( *Marc. c.* 15)! Or se alla croce domandasi chi vel confisse con più di reato, la maldicenza dei capi o la crudeltà delle turbe, io scorgo che quella nell' affetto fu più maligna, questa quant' all' effetto più rea; mentre dove già quella non potè che tramare la morte a Cristo, questa giunse anche a dargliela. Quindi veggomi porto destro di prenderla oggi non tanto contro chi sparla, quanto contra chi crede agli sparlatori, ripigliando a dichiarare quant' ella siasi indegna d' esser creduta la comun maldicenza e perciò quanto mal facciasi a darle fede. Attenti, o cristiani, chè l' argomento troppo più importa alle vostre anime che non dimostra a' vostri occhi, come or ora udirete.

L' intendimento di questa predica egli è di correggere que' cervelli corrivi che noi chiamiam di prima impressione; e dove ciò mi riuscisse, chi può contar

quanti mali verrebber tolti dal mondo? Datemi un capo, un sovrastante di qualunque siasi podestà sovra altrui, i quali stampar si lascino dalle prime impressioni: non prima sono conosciuti che già eccovi ai lor orecchi uno sciame di detrattori ad informarneli malignamente di chi vogliano presso loro pregiudicato; ben consapevoli che quell' impronto che vi avran fatto alle prime vi rimarrà sempre impresso. Quindi i subiti casi di servidori o vassalli caduti a un tratto in disgrazia de' lor signori, e non ne sanno il perchè: nè, dove a sorte il risappiano, lor suffraga; mentrechè se ricorrono, non sono ammessi; se pregano, non sono uditi. Chiusa ogni via alle suppliche e alle difese, convien che a forza s' ingoino le lor ragioni, non si trovando chi voglia udirle o chi ardisca promuoverle. Tutto il lor reato è d'esser supposti rei: son mal veduti, e tanto basta. Il padrone ha preso sovr' essi un ascendente d' ira implacabile, il quale fissa per sempre il lor funesto destino. Quindi (oh Dio!) quale scompiglio nelle famiglie, quale disperazion de' colpevoli, quale oppression degl' innocenti! Quanti pianti e miserie di poveri figliuoletti, non disgraziati per altro che sol per esser figliuoli di un tal padre, uom nel resto di merito, ma infelice, che non potè far udire o il torto fatto alla sua innocenza o il falso aggiunto alla sua colpa! Or io, sì per conforto degli oppressi che a cautela degli oppressori, intendo di farvi oggi vedere che a chiunque mal dice comunemente non va creduto in su le prime. E ciò perchè? Per ciò, o cristiani, che il mal dire per le più volte proviene o da imprudenza o da passione o da malizia de' maldicenti; e però o egli è in tutto falso o in gran maniera aggrandito sopra del vero.

Di fatto ditemi in grazia, se quanto s' ode d' altrui male non è o falso o aggrandito, onde vien dunque quel sovente lagnarvi che voi pur fate dell' esser pieno

il mondo di male lingue? Son pur elle queste le usate formole del vostro dire; vi han pur udito le mille volte i domestici sfogar con essi su questo punto. *Mundus totus in maligno positus est* ( *Epist.* 1 *Jo. c.* 5 ). Il mondo è pien di male lingue. Forse non girasi su per le bocche degli uomini più comun treno e più volgare lamento: e ciò a gran ragione; conciossiachè io disfido quanti son qui ad udirmi se vi ha uomo o donna alquanto innanzi nel mondo a cui non abbia la maldicenza messe addosso villanamente le mani per rapir loro il buon nome. Quanti reati vi si appiccaron non vostri! Quanti per vostri, ma travisati in maniera da non conoscersi più per que' dessi! Quai sinistri sospetti su ogni vostra intenzione! Quai congetture maligne su ogni vostro andamento! Quanti ricci a quel vostro detto giocoso, quante frangie a quel vostro fatto imprudente! Metteste piè per isbaglio su quella soglia, e già susurrasi che vi trescate per uso; foste per una visita da quella stretta parente, e già bisbigliasi degli amori di una straniera; andaste per pagamenti al mercato, e già divulgansi nuovi debiti col mercatante. Ognun vuol dire su ciò che vede, ed ognuno ci vede male per dirne peggio. Povera giovine! Si diè ella un giorno a vagheggiar dal balcone più per curioso che per malvagio talento: fu chi appuntolla e fe' correrla per libertina. Quanti indugi pertanto e quante torture le converrà di soffrire prima di giungere a buon partito di nozze! Sventurata consorte! Riconobb' ella i servigi di tal domestico con più riguardo di grato che di cauto affetto: fu chi guatolla e dipinsela per infedele. Che bieche occhiate pertanto, che amare parole dovrà ingojar dal marito prima di vincerlo a prova di lunghi fatti! Ma che più dirne? Dove non vi è chi rifacciasi su gli anni andati e nel loro corso o non trovisi arso o scottato dalla calunnia? Così non fosse, ripigliano i calunniati, com'è pur troppo! e noi il

sentiam tutto dì. Ma il grave colmo del male non è che tanto si dica, ma che tanto si creda. Ciò è che passa nel vivo: il vedere che noi sì sovente, senza punto esser nè citati nè uditi in giudizio, sulle sole altrui malediche relazioni veniamo condannati. Sì, miei signori. Ma se tanto vi duole del fatto a voi, perchè voi farlo ad altrui? Perchè voi dunque sì creduli, sì corrivi ad ammèttere per vero dell'altrui fama ciò che toccando la vostra vorreste dato per falso? Possibile che non veggiate che la soverchia credulità, condannata per voi in tutti, obbliga tutti a condannar pur la vostra! *In quo judicas alterum, te ipsum condemnas* (*ad Rom. c.* 2). E ciò maggiormente, qualor riguardinsi nelle loro persone gli sparlatori. Conciossiachè io vi domando: quando veniste a risaper delle offese fatte al vostro buon nome, senza avvisarne per individuo l'offenditore, evvi egli mai accaduto di sospettare che quell'uomo saggio, quella pia femmina potesser eglino avervi così mal conce le spalle? Oh! nulla meno. Ella è osservazione verissima nell'uso civile, tanto gli uomini perder di lingua, quanto guadagnan di senno; nè mai udirsi dir male chi vive bene. Che vi rimase dunque a pensare, se non che il colpo fosse lanciato da qualche lingua o appassionata o maligna o, alla men rea, inconsiderata e imprudente? Or, se così giudicate contro a chi sparla di voi, perchè almeno non sospettarlo di chi vi sparla d'altrui? Perchè almen non pensare ciò che naturalmente può essere, che in tutto o in parte di quel che dice colui vadasi errato? So che parecchi sovente scolpansi dell'aver dato orecchio alle dicerie più popolari sull'aria troppo credibile in che comparvero. Se colui, dicono, mi assicura che fu in sul fatto, che tutto vide co' proprj occhi, e m'individua le circostanze, mi nomina le persone, mi particolareggia ogni cosa, poss'io a men di non dargli fede? Sì, che il potete, e vel mostro.

Stavano i Moabiti attendendo il buon punto di presentar la battaglia al nimico Israello, accampato nelle pianure idumee colle forze di tre re collegati. Mandan pertanto sollecitamente in sull' alba a spiare degli andamenti nimici. Vanno, adocchiano, osservano, appuntano; già lieti lietissimi gli esploratori di quanto han veduto tornan di fretta alle tende; e già da lungi avvisando con cenni e grida: Buone nuove; abbiam vinto. Sorta sedizion nella truppa, i tre principi venuti fra lor alle mani, morti essi col meglio delle lor genti, tutto vi è pien di sangue e di strage. Correte, correte tosto allo spoglio. *Nunc perge ad praedam Moab.* (*4. Reg. c.* 3). Vannovi i pazzi senz' ordine alla sfilata, tutti a gara di giugnere primi al bottino. Ma tristi que' che vi giunsero! Chè, accolti coll' arme dal feroce nimico creduto estinto, avveraron essi nel loro scempio il favoloso macello del campo ebreo. *Consurgens Israel, percussit Moab* (*Ibid.*). Or chi mosse le spie moabite a recare quel falso avviso entro al lor campo? Uditelo dal sacro testo. *Orto jam sole ex adverso aquarum, viderunt Moabitae e contra aquas rubras quasi sanguinem, dixeruntque: Sanguis gladii est* (*Ibid.*). Scendea da lato agli steccati nimici una corrente di acque chiarissime, le quali a mattina investite dal primo sole rosseggiarono tutto a maniera di rivi sanguigni; e ciò fu che, veduto da' Moabiti, fe' loro credere senz' altro accertamento che quivi per ogni lato corresse sangue. *Dixeruntque: Sanguis gladii est . . . Caesi sunt mutuo* (*Ibid.*). Or facciam punto su questa strana credenza e ragionamo così: se un gruppo di uomini spediti apposta per ispiare degli altrui fatti sbaglia di tanto che scambia le acque col sangue, che grossi abbagli torrannosi da tanti e tanti i quali veggon di fuga le cose senz' altro impegno che di gracchiarne? Se in tal affare, dove ci andava della lor vita, badaron sì poco le sentinelle a sincerarsi del

vero, qual esattezza di osservazioni possiam prometterci dal più del volgo, a cui nè punto cale del vero nè duol del falso sull' altrui pelle? Se gente d' arme piglia sì grave errore in affare di lor mestiere, che maschio errare faran quei mezzi uomini nè mai stati nè mai per essere a segno di appuntar ne detto nè fatto che vi rapportino? È egli forse sì raro caso il chiarirci che colui tolse una persona per l' altra, intese un motto per l' altro, travide i volti, scambiò le parole ne' testimonj medesimi per lui addotti e rivolti contro di lui? Son forse pochi que' tanto fiacchi di mente che forti di fantasia, i quali dan per veduto ciò che s' avvisan di vedere, e per udito ciò che sognaron d'udire? E non sentiam noi d'ogn'ora quanto si pena a voler in più giorni appuntar un fatto avvenuto entro i ricinti d' un sol quartiere della città, che d' una rissa quivi attaccata casualmente ne vanno e vengono sì diversi rapporti che a tutti crederli va tutta a sangue quella contrada? *Dixeruntque: Sanguis gladii est . . . caesi sunt mutuo.* Or qual torto farò io dunque allo sparlatore qualor io nieghi o almen sospenda di credergli sulla mite supposizione ch' ei possa aver errato per mancamento di riflessione opportuna o di maturo giudicio? Dissi mite supposizione: perciocchè, a mio avviso, troppo maggiore egli è il numero di coloro i quali sparlano per passione che di quegli altri che fannolo per imprudenza; e però forse mi apporrei meglio a supporlo fra' primi che fra' secondi.

E per fermo, se di tutti gli appassionati vogliam tener conto, chi è, o cristiani, che, a lungo usare fra gli uomini, in tanta contrarietà di costumi e d' interessi non sentasi pigliare il cuore da qualche storta affezione contro di alcuno? E chi è che, sentendone compreso il cuore, non lo palesi anche in voce? O quand' è che, sfogandosi in voce, non dimostri nel forzare del tuono, nel caricar della frase il fiele amaro

che gl'infetta le viscere e gli avvelena le labbra? Or se accusator passionato presso nessun tribunale trova credenza, come la trovano al vostro gli sparlatori, rado o non mai esenti da qualche rea passione? Se di Davide sparla un Saule, non è ella invidia che lo rode? Se ne mormora un Semei, non è egli livor che il morde? Se ne brontola un Assalonne, non è ella ambizion che il gonfia? Fate anche caso che non movesse dal cuore umano altra passione fuor della sola e sì comune dell'interesse: parvi egli che quest'unica non basterebbe da sè ad empiere la terra tutta di detrattori?

Era il re Acabbo di mal talento per salvatica ritrosia scontrata in Nabotte suo vassallo a concedergli il poderetto d'una sua vigna. Avvedutosene Jezabelle reina, presentasi al trono reale, e tutta in aria di compassione sdegnosa: Mio marito e signore, che giustizia è mai ella cotesta vostra che non vi lascia aver bene? Eh che i re non soggiaciono a tante leggi. Se la ragion non vi può, vinca la forza: una calunnia, per cui si spacci Nabotte bestemmiatore, darà sicura a lui la morte, a voi la vigna. Che v' importa ella la vita di quel ritroso villano! *Tu moestus es*, così figurala a ragionar S. Ambrogio, *tu moestus es quia vis mensuram considerare justitiae, ut alienum non eripias... Ego habeo mea jura measque leges.* E quali, o reina? *Calumniabor, ut spoliem; et, ut possessio eripiatur, vita pulsabitur.* Funesta donna! Che lungo stuolo d'imitatori si trae ella dietro del suo bello esempio! Pel nuovo lustro del parentado colui aspira alle nozze di quella nobil fanciulla: a riuscirne che fa? Scredita presso lei i rivali. Pel maggior agio della famiglia tal altro adocchia le rendite di quella carica illustre: a ghermirla che adopra? Lacera in corte i concorrenti. *Calumniabor, ut spoliem.* Ama quel mercatante spacciar sue merci: come l'ottiene? Con abbassar l'altrui.

bottega. Vuol quell' artefice rincarir le sue fatture? come il consegue? Con intaccare gli altrui lavori. Ad innalzare quel servidore, si mettono in diffidenza al padrone i domestici: ad aggrandir quel congiunto, si maltrattano presso il prelato gli estrani: a deprimer gli altrui meriti, a scavalcar le altrui pretensioni, a fiaccar gli altrui appoggi, si lusingano gli odj d'un prepotente e s' incalzan presso lui gli odiati, fino talora a comperarsi il favor d' un solo colla rovina di molti miseri. *Calumniabor, ut spoliem; et, ut possessio eripiatur, vita pulsabitur.* Che se la sola passione dell' interesse dà tanto corso alla comun maldicenza, in quanto moto è da credere che la mettano tante e tante altre passioni a cui dan gli uomini tutto il governo delle lor lingue?

Se non che le umane passioni, son bensì le più universali sorgenti, ma non già le uniche del mal dire. Vi ha di coloro che ciò non fanno per passione; lo fan per malizia, lo fan per solo malvagio talento d'oscurar l'altrui nome. Sia superbia di non soffrire grado nè merito di persona che lor faccia ombra, sia vanità di comparir belli spiriti con avvisar per sottile le altrui magagne, sia presunzione di dar eglino tanto a temere delle lor lingue quanto altri può far dall'arme, sia finalmente innata malignità di natura, che loro valga quasi di cote ad arrotare lor ferri sugli altrui panni, sia ciò che vuole, egli è certo darsi pur troppo nel cristianesimo di cotal gente indegnamente prostituita al vil mestiere di tesser calunnie ed appiccar imposture. *Grassatur*, ad usar l' enfasi di S. Cipriano (*Epist.* 1 *ad Donat.*), *grassatur in mendacium criminum prostitutae vocis venalis audacia.* E si fa scorgere il lor istinto maligno anche da ciò che, parlando essi liberamente d'ogni persona, mai non ne dicon altro che il male, e in esso affilan l'occhio ed assottiglian lo sguardo, quasi non sien venuti al mondo che

ad avvisar le altrui macchie. Dimmi, maledico, perchè non posso io mai ritrarre di bocca tua una menoma lode di chi che sia? Perchè cotanto mi amplifichi sull' altezza di que' ministri, e della lor giustizia non ne fai motto? Perchè mi alzi tanto la voce sull' ambizion di que' nobili, e su le grandi loro limosine neppur mi fiati? Siasi pure colui sdegnoso; non è egli altresì liberale? Dicasi pure colei altiera; non è ella altresì pudica? In quel giovine che tu mi spacci sì dissoluto, in quella fanciulla che mi dipingi sì capricciosa, io, che li riguardo con occhi di carità cristiana, vi ho già scorte virtù parecchie: e tu di tutte mi taci per non ridirmi che di un lor vizio, anzi di un sol fatto vizioso, in cui si pianser trascorsi, e su d'esso non mi finisci di rifar glose e commenti peggiori del fatto? Come non debb'io pensare che tu nel mal dire molto almeno non vi frammischi del falso, mentre del vero mai non mi dici che il male? Ah lingue ree, lingue malnate! Ella è vostra mercè, grida il pontefice S. Leone, che non siasi per anche spenta nel cristianesimo tutta la schiatta de' suoi antichi persecutori, mentre alle lor scimitarre succedono i vostri dardi, e ciò che manca al lor taglio adempion le vostre punte! *Haec sunt malignarum tela linguarum, quae inter christianos, post extinctos ignes et retusum ethnicorum ferrum, persecutorum saevitiam supplent* (*Epist.* 92).

E vaglia il vero, che hanno esse fatte tutte le antiche persecuzioni che da quest' unica non si pareggi, anzi pure non si trapassi di lungo tratto? Quelle mossero contro la fede, questa contra i fedeli di Gesù Cristo: quelle a combatter gente straniera di religione, questa a ferir ne' figliuoli di un medesimo seno: quelle inventarono mille barbare fogge e strani ordigni da tormentare, ma vi fu chi in un libro li compilò; questa da tante arti e maniere da calunniare che indarno a descriverle si accingerebbero più penne, a comprenderle

più volumi : in quelle i Neroni, i Diocleziani ed altri nomi cotali presto son conti, in questa i nemici d'ogni buon nome son una schiera infinita di apostati, di eresiarchi, di perversi cattolici; e quel che più è da piangere, sono anche certi nel cristianesimo i quali vantan zelo e rigor di disciplina, ma per usarne sol verso altrui, come scorgesi dai loro scritti, assai più agri e mordaci contro a' cattolici di quel che forano contro gli eterodossi. Dalle arme in somma e dal furor delle prime ci avea pur qualche scampo a' più timidi, qualche riguardo a' più grandi personaggi; ma da' rasoi e dai pettini della calunnia qual età scusa, qual sesso copre, qual grandezza difende? Cercate pure a bell' agio quanto di storia sacra e profana si fu mai scritto e trovatemi dove o quando vi avesse al mondo sì alto merito, virtù sì provata che non sentisse dei morsi della calunnia. Per quanto tempo died' ella a credere de' nostri martiri la lor costanza per diabolica, i loro miracoli per prestigi! Su quante lingue fec'ella correre per fanatico un Pietro, un Tomaso per omicida, un Paolo per seduttore! A quante penne diede ella a scrivere per ribelle un S. Martino, per adultero un S. Damaso, per codardo un S. Celestino! Su quanti occhi fece apparire bruttamente macchiati di simonia due Gregorj VI e VII, un Adriano il primo, un Zaccaria e perfino un S. Silvestro! Da quanti spiriti libertini fe' sottoscrivere all' empietà temeraria d' un Godelmanno (*Tract. de magis l.* 1, *c.* 2), che nella serie de'papi i più fra loro s' erano intrusi per arti magiche nel sommo trono! *Bona pars pontificum magicis artibus pontificatum est assecuta.* E forse che i primi padri e maestri del mondo cristiano n' ebber eglino migliori patti? Appunto. Se un Ambrogio (*Vide Ambros. ipsum, ubi de hoc se tuetur*), a ristoro della altrui fame, dispensò il prezzo de' sacri vasi, non ebb'egli chi tal suo fatto trovò sacrilego? Se un Agostino

(*D. Prosper. in praef. ad object. Vincen.*), a confronto dell' altrui fede, dissipò tanta nebbia di opposti errori, non vi fu egli chi tal suo scritto tacciò eretico? Le Melanie e le Paole, recate a sì alto grado di perfezione per un Girolamo, non gli raccolser sospetto d'uom impudico? L'empio Abailardo, trafitto dal dotto stile d' un Bernardo ( *Epist.* 99 *ad Asellum* ), non fruttò al S. Dottore soprannome di uom invidioso? Se poi ragionasi de' Padri greci, Dio buono! Chi può ridire le inique soperchierie fatte al sol nome d' un Atanasio? Lui voler reo di calici infranti, lui di altari abbattuti, lui di bibbie avvampate, lui infine, a nulla mancargliene, imputarono a un tempo d' impurità, d'omicidio, di fellonia. Che vi par egli d' un Gian Grisostomo? Pure, se prestasi fede a Giovanni suo diacono, egli ha commesso un tal fallo sì vergognoso che non può udirsi, non che commettersi, senza orrore. Che conto fate d' un S. Cirillo l' alessandrino? Pure, se dassi orecchio a Suida suo rivale, egli ha con barbaro eccesso di crudeltà uccisa Nipazia vergine, anche essa alessandrina. Sieno pur nomi illustrati in tutta la Chiesa greca un Basilio di Neocesarea; si credè non pertanto che l' ambizione sollevasselo a quella sede: un Gregorio nazianzeno; si gridò non pertanto che l' empietà condusselo a spalleggiar Teodoro l' eretico mopsuesteno: un Cirillo di Gerosolima; si bisbigliò non pertanto che l' avarizia ispirassegli il cambiamento de' sacri arredi in arnesi da scena per lo teatro. A dire di tutti ad un' ora, furono pur chiari i miracoli d' un Romoaldo, famose le estasi di un Policarpo, incomparabile la pudicizia d' un' Adelaide: ma non poterono già eglino scansare la taccia di laido il primo, di rapace il secondo, la terza d' incestuosa. Ora vadano oggi le corti ad assicurarmi dalla calunnia i più saggi imperatori, se un Costantino; i re più santi, se un Lodovico; le auguste più timorate, le reine più pie,

le principesse più intatte, se una Cunegonda, una Edvige, una Genovefa vennero accagionate per impostura de' più atroci misfatti. Deh che vale, dicea per lunga prova il re profeta, che val contro a' calunniatori addur meriti, oppor virtù, allegar innocenza, se queste anzi son esse il primo invito a' lor occhi ad accertar nel bersaglio de' lor dardi? Che altro aspettano quei malvagi, se non se solo che le virtù si dichiarino con maggior lampo, affin d'offenderle di maggior colpo? *Exacuerunt ut gladium linguas suas: intenderunt arcum, rem amaram* (*Ps.* 63), e a qual oggetto? *Ut sagittent immaculatum.* Ogni gran pregio tanto è sicuro, quanto è nascoso: come prima esca fuori a pigliar fama, vi avrà subito chi lo minacci d' infamia. *Subito sagittabunt eum et non timebunt: firmaverunt sibi sermonem nequam* (*Ibid.*). Il Redentore medesimo infino a tanto che tennesi entro il ritiro della bottega di Nazaret, nè scriba nè fariseo fiatò contra esso: ma quando ne venne fuori con tanto strepito a riprender lor vizi e a convincere i lor errori, allora si diè di piglio alle spade. *Exacuerunt ut gladium linguas suas.* Insino a tanto che i suoi discepoli si stetter chiusi e raccolti là nel cenacolo, nessun allora ebbe che dire: ma quando di là si fecero con tanto grido ad annunziar nelle piazze di Gerosolima la verità della fede ed a reprimer la libertà del costume, allora si trassero fuori le frecce. *Intenderunt arcum, rem amaram.* Insinchè i fondatori degli ordini regolari stettersi a vita privata là ne' deserti, ognun si tacque: ma quando, usciti in capo alle loro schiere, si diedero con tanto zelo ad operare e a combattere a pro e difesa di santa Chiesa, allora e spade e dardi e lingue tutte contr'essi. *Exacuerunt ut gladium linguas: intenderunt arcum, firmaverunt sibi sermonem nequam.* Testimonio le sì solenni apologie d'un Agostino, d'un Grisostomo, d'un Basilio, d'un Nazianzeno, d'un Bonaventura, d'un

Tomaso, d'un Bellarmino; per li cui scritti chiaro apparisce che non mai gli eremi e i chiostri più vivamente sentironsi sotto alle sferze della calunnia d'allora quando levaron più alta fama di santità e di dottrina: talchè io, quanto a me, non dubiterei di affermare che, a risapere anche a'dì nostri quai religiose famiglie fioriscan più all'Italia, basta oggimai l'osservare quali sieno esse le più sovente prese di mira dagli scherzi maligni e dalle satire velenose de' fogli oltramontani. Tornando a voi, chi sa dirmi, o signori, onde sia che di tante e sì fiere persecuzioni mosse alla Chiesa questa sia l'unica, la quale, cessate già tutte le altre, duri a fare de' cattolici più grave scempio che già non fecero tutte le altre? Ah cristiani! Qui è tempo che ognun rechisi la mano al petto e riconosca un reato di cui forse mai non ne prese coscienza. Voi dunque siete que'dessi che date corso a sì cruda persecuzione; voi la fate essere durevole; voi ne siete il sostegno, voi, dico, voi di sì docile orecchio e di sì pronta impressione a quanto di altrui male vi si rapporta. Mai non fu arte la quale siasi tenuta al mondo più salda di quella del calunniare; perciocchè mai non fu vizio tenutosi più costante di quello del credere ai calunniosi. E i malvagi, che ciò ben sanno, pigliano quindi fidanza a travisare cui vogliono coi loro infami pennelli, sicuri a prova che dove tingono, il segno resta. *Calumniare; semper aliquid remanet.* Ora non è egli strano a pensare che, se un tal vostro domestico viene una o due volte côlto in bugia, voi non sappiate più arrendervi a dargli fede senza una grande o prova del detto o evidenza del fatto, e poi tuttor persistiate nel creder sì di leggieri alla volgar maldicenza, convinta già tante volte per menzognera, quante parlò o scrisse degli altrui fatti? I Padri latini e greci l'han mille volte côlta in bugia; l'una e l'altra chiesa l'ha mille volte smentita; voi medesimi

ogn' ora più la scoprite e ritrovate bugiarda; voi confessate a voi stessi per lunghe prove ed esempi sì altrui che vostri che il parlar male delle persone non è nè può essere stile usato fuorchè da lingue o imprudenti o passionate o maligne, e perciò il male che ne dicono, per le più volte o sarà in tutto falso o in gran maniera aggrandito sopra del vero: e pure se appena di qua partiti v' abbatterete a sorte in chi facciavi alcun rapporto o diavi alcun libello d' altrui infamia, ve li berete a chiusi occhi, come se fosser vangelo. Che mostruosa incoerenza di credere o di operare è mai ella codesta vostra! Che altro è ciò finalmente che un riconoscere per ragione il proprio inganno nè voler mai per pratica disingannarsi? E ciò tanto più ingiustamente chè un tal inganno voi in ogn' altro l' odiate fuorchè in voi soli. Deh per pietà fate senno, o cristiani. Correggete fino d'oggi sì reo costume. Frenate un po' una volta codesti impeti di natural sì corrivo. Siate così pietosi dell' altrui fama, come vorreste altrui della vostra; e se tanto talor vi dolse del male di voi creduto, pensate ancor quanto avranno altri ad offendersi del peggio per voi creduto di loro. Temete infine da Dio ch' egli, a rendervela tutta del pari, non lasci correre presso tutti quella funesta credenza contro di voi che voi tenete sì ferma contro di tutti. *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis remetietur vobis.*

## SECONDA PARTE.

Non so qual de' due sia più difficile, se il non mai dir mal di persona o il non mai credere al male che se ne dica. Certo che l' uno e l' altro è del perfetto cristiano. Tuttavia quanto a credere, di cui oggi parliamo, convien andar con discreto avvedimento. Conciossiachè se tal capo o sovrastante di città, di casa,

d' ufficio o di bottega si è messo in cuore di non dar mai fede a quanto venga lor detto contro a persona di lor servizio o dipendenza, ne posson avvenire dei grandi sconci e disordini. Convien distinguere tra chi ve ne dice per carità e chi per passione, chi ad altrui pro e chi ad altrui danno. Ma come fare, Dio buono! a divisare ciò medesimo in tanta ipocrisia e finzione di visi e di personaggi per cui la menzogna parla sovente in aria e colore di tanto zelo che non può esser più falsa nè parer più verace? Pur troppo è così; ma udite. A non errare, tenete lo stile dei tribunali; citate il reo, venite agli esami. Il padrone evangelico, udite le tante accuse di quel malvagio fattore, nol mandò subito passar tra' ferri; lo citò a comparire e dar ragione de' suoi fatti. *Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuae* (*Luc. c.* 16). O tosto o tardi il vero vien sempre a galla. Se il citato egli è reo, ne darà tosto gl' indizi nel pallor del volto, nel tremor della voce, nella incostanza delle risposte e cento altri ben noti a que' di palazzo. Talor anche avverrà che le subite umiliazioni del reo, gli occulti motivi per lui addotti, le nuove circostanze per lui recate scemin di molto e il reato alla colpa ed il debito della pena. Se non altro, almen per questo guadagnerete di non aver mai a pentirvi di causa troppo precipitata, perciocchè poco discussa. Chè ciò fu appunto di che Daniele profeta rimproverò sì agramente il popolo ebreo nel giudizio sì celebre di Susanna, d' aver coloro passato a cotal donna cotesto eccesso senza una occhiata d' esame. *Sic, fatui filii Israel, non judicantes neque quod verum est, cognoscentes, condemnastis filiam Israel* (*Dan. c.* 13)? A dir vero, i due accusatori eran un paio di uomini di tal caratter nel popolo, di tal grado da render assai credibili presso i volgari le loro accuse. *Judices, presbyteri, senes* (*Ibid.*): oh! pensate se inventano. *Credidit eis multitudo, quasi*

*senibus et judicibus populi.* Tuttavia in causa sì delicata, dove ci andava l'onore e la vita d'una matrona, parea pur volersi maggior ricerca e maggior prova d'un fatto in cui ella non era peranche udita. Tutte le presunzioni facean per essa contro a' delatori; la pietà, la modestia, il ritiro, il grido in cui era d'incomparabil pudicizia non davan per verisimile l'adulterio che le apponeano. Dall'altro lato l'impegno appassionato che dimostravan contro essa gli accusatori, le notizie ch'essi recarono assai confuse del complice, l'esser eglino in quella causa attori, giudici e testimoni dovea pur renderli almen sospetti. Ma il popolo non pensa tanto. *Credidit eis multitudo.* Susanna intanto ella è in carcere e vi piange tutta la notte, aspettando il supplicio della mattina. Or sarebbe pur egli stato un bel piacere l'andar così quella notte per Babilonia spiando di casa in casa il garrir delle genti su questo fatto; e qual maravigliarsi, qual compatire, chi declamare zelante, chi censurare maligno; altri riandar la vita della nobil matrona e far l'accorto su frivoli indizi, altri beffare l'ipocrisia della donna, altri la dabbenaggine del marito; e in tanto gracchiare ognun supporre, nessun discutere il fatto. *Sic, fatui filii Israel!* Sventurata Susanna! Eccola sul far del giorno tratta in pubblico in mezzo alle guardie, col seguito de' figliuoletti piangenti e della smorta famiglia, e già a voce di popolo condannata a morire sotto alle pietre. *Condemnaverunt eam ad mortem (Ibid.).* All'udir sì atroce sentenza, al mirar quel sì gran cerchio di popolo tutto armato di sassi, e già parecchi colle mani alte ad iscagliargliene, diè l'infelice un profondo sospiro, empiè di lagrime gli occhi, e riguardando pietosamente il cielo, gridò con quanta voce potè. *Exclamavit voce magna.... Deus aeterne, qui absconditorum es cognitor... Tu scis quoniam falsum testimonium tulerunt contra me (Ibid.).* Grande

Iddio, voi, al cui occhio niente s'asconde, voi mi vedete in cuor l' innocenza. *Et ecce morior* ( *Ibid.* ); ed ecco che mi bisogna morire. No, non morrai; fermate, o genti, esclama improvviso Daniello, il quale, tutto a maniera di folgore, rotta la folla e fattosi largo coll' impeto della persona e col fragor della voce, piantasi in mezzo allo steccato, intima la revision della causa. *Revertimini ad judicium* ( *Ibid.* ). Piglia ad esame in disparte i due laidi accusatori e già, côltili in palese contraddizione, torna fremendo dal popolo e, Udite, grida, uomini e donne ebree, udite. Costoro accusano d' aver côlta Susanna in colpa: domando sotto qual albero l' han côlta: colui afferma che sotto un elce, costui che sotto a un lentisco; a chi hassi a credere? Ah razza iniqua di Canaan! Ah infamissimi infamatori! Così per voi disonorasi la pudicizia della matrone? Così abusasi la credulità delle turbe? In tal tuono seguendoli a premere e a sgomentare e già finitili di convincere col reo pallore medesimo dei lor volti, li abbandona al furor popolare, il quale sfogò immantinente sovr' essi con un turbin di pietre, sotto a cui lasciolli sepolti. *Et consurrexerunt adversus duos presbyteros ... Et interfecerunt eos* ( *Ibid.* ). Con ciò rimasero eterni al mondo un gran documento e un grand' esempio: un gran documento a chi ode dir male, affinchè mai non trascorra a dar fede prima di una esatta ricerca delle qualità dell' accusa, dell' accusato, degli accusatori; un grand' esempio a chi mal dice, affinchè riconosca la propria colpa nell' altrui pena. Riguardino i detrattori quei due vecchi maliardi, presi improvvisamente entro alle reti della loro malizia, e sappiano che la morte minacciata da Dio a' calunniatori ella è appunto una morte improvvisa. *Time Dominum, fili mi.. Et cum detractoribus ne commiscearis* ( *Prov. c.* 24 ). E perchè? Udite e tremate. *Quoniam repente, repente consurget perditio eorum* ( *Ibid.* ).

# PREDICA XXVIII.

## PREDESTINAZIONE

*Ego vitam aeternam do eis.* Jo. 10.

Poichè, o signori, nell' eterna mente increata del sommo Dio la predestinazion degli eletti e la riprovazion dei presciti ella è un' immensa catena di tanti nodi che non già io, ma neppur forza veruna di creato intelletto potrà mai tutti svolgerli e svilupparli, chieggo pertanto saper da voi qual sia di tanti quel nodo che più s' intrica; affinchè, misurandosi col mio talento la vostra inchiesta, ci mettiam subito fuor di pericolo e io di ragionar tutt' un' ora di ciò che men per voi si vorrebbe, e voi di star aspettando di udir da me ciò che io meno dir vi sapessi. Ad avviarvi io dunque vi andrò innanzi d' alcun passo. Primieramente che il venir l' uomo da tanto avanti al suo nascere o riprovato od eletto punto non osti alla interissima libertà del suo moral operare già l' intendete: che Dio provegga paternamente tutti gli adulti di aiuti bastevoli ad andar salvi per voi non si dubita: che Dio, quanto è da sè, voglia e desideri la comune salvezza di tutti gli uomini... oh qui appunto restatevi, qui fate alto; ciò è che ci turba e scompiglia tutti i pensieri; la volontà che voi dite aver Dio di salvar tutti: mentre, se il vuole, come nol fa? La predestinazione per Agostino *est praescientia et praeparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur quicunque liberantur* (*De don. persev.* 14). La predestinazione ella è una tal serie di grazie in vigor delle quali prevede Iddio

che coloro a' quali è per farle si salveranno. Or, poichè Dio vuol tutti salvi, come dunque sì fatta serie di grazie non è per tutti? Non potrebb' egli, senz'obbligarci a distinguere tante maniere di volontà, per un sol atto di suo voler semplicissimo fare indistintamente su tutti gli uomini un tal decreto: Voglio assolutamente sceglier a tutti le grazie che io vedrò infallibili ad ottener la lor salvezza? Or perchè dunque egli così non decreta? Perchè tai grazie infallibili non a tutti egualmente o le niega o le concede? Perchè fa egli tra due uomini affatto eguali tal differenza che all'uno ei doni appunto quella tal grazia per cui va salvo, all'altro ei nieghi giusto quell' altra senza cui va perduto? Ah! cristiani, non v' inoltrate di grazia; chè un tal *perchè* egli è inutile a ricercarsi, quanto è impossibile a risapersi. Badate a voi; chè il cercar di saperne con troppo orgoglio fe' pigliar le armi a Pelagio e a Calvino, l' uno a combattere in Dio la grazia, l' altro ad abbatter nell' uomo la libertà. *Cur illum*, scrivea per tanto Agostino (*Epist. ad Sixtum*), *cur illum potius quam illum liberet aut non liberet, scrutetur qui potest judiciorum ejus tam magnum profundum; tamen caveat praecipitium.* Ma non intendo già io per tutto ciò di frodarvi convenevol risposta. L'operare divino, per quanto tenga del misterioso, può ben asconderne agli occhi nostri il motivo, ma non celarne il diritto. Quindi, dove anche non ne traspiri ragion che appaghi, tale almen ragionevolezza ne trasparisce che ci consoli. Torniam dunque sul dubbio proposto, e state meco; ch' io mi credo oggi in obbligo non men d' udirvi che di rispondervi.

Assai diversamente vuol ragionarsi della riprovazion de' presciti di quel che facciasi della predestinazion degli eletti. La predestinazione ella è un dono; e un dono può egli farsi anche a coloro che non ci han merito: la riprovazione ella è pena; nè alla pena vuol

condannarsi chi non ci porti reato. Quindi potè già Dio predestinarsi a suo grado un cotal numero di anime indipendentemente da ogni prevision di loro merito, ma non potè già egli riprovarne veruna innanzi ad ogni prevedimento in lei di demerito. Non si conviene per tanto, mirando a Dio, rappresentarselo in questo affare quasi padrone assoluto e dispotico delle sue creature, il qual da tutta, come si dice, la massa dell'uman genere ne tagli una tal parte e, Questi, dica, assolutamente li voglio meco nel regno: poi, quasi volte le spalle a tutto il resto, dica a quegli altri che ad ogni patto ne li vuol fuori: così fermato, si volga quindi a cercare studiosamente per que' suoi primi tutte le grazie più acconce, e a un tempo stesso schivi di darne a' secondi, per tema forse che mai un dì non venisse contra sua voglia a trovarseli in sulla soglia del paradiso. Tolgaci Dio dal mai pensare ch'ei possa sì acerbamente aver disposto de' suoi figliuoli. No, cristiani, non è possibile; toglietevi per il capo cotai concetti di Dio; non è possibile ch'ei v'abbia parte. Quand'egli a sorte avesse mai prevednto di tutti gli uomini pari in tutti la fedeltà alle sue grazie e l'obbedienza alle sue leggi, ei non sarebbesi mai condotto a riprovarne veruno. Conciossiachè ben può egli, dice Agostino (*Contra Jul. c.* 18), render agli uomini mal per male, poichè egli è giusto; render bene per male, poichè egli è buono; render ben per bene, poichè ad un'ora egli è buono e giusto: ma non può già egli rendere mal per bene, non potendo mai essere ch'ei sia ingiusto. *Bonus est Deus, justus est Deus: potest sine bonis meritis liberare; quia bonus est; non potest sine malis meritis damnare, quia justus est.* Che vi credete? Che Dio forse nel reggimento del mondo tenga bisogno degli empi, i quali gli valgan di ombre a dar risalto alla sua giustizia? No, risponde Dio stesso nell' Ecclesiastico. *Non dicas: Ille me*

*implanavit; non enim necessarii sunt ei homines impii* (*c.* 15). Qualora ei veggasi ben servito da tutto il mondo, ben ha egli il modo di palesare dal cielo aperto e la sua misericordia nel darglielo in regno e la sua giustizia nel renderglielo per mercede. Ora, ciò stando, ond'è venuta fra gli uomini la differenza di riprovati e di eletti? Quanto agli eletti ella è sorta dalla divina bontà. *Gratiam et gloriam dabit Dominus* (*Psal.* 83): quanto a' riprovati ella è nata dalla loro malizia. *Perditio tua, Israel; tantummodo in me auxilium tuum* (*Ose. c.* 13). Ciò premesso, facciamci più dappresso al dubbio proposto. Voi dite: Qualora Dio mi regalasse di certe grazie più elette, ch'egli ben sa, tengo per fermo che n'andrei salvo; e Dio ripiglia: Qualora tu ti astenessi da certi gravi peccati che tu ben sai, ho per fermissimo che non andresti perduto. S'egli mi avesse assistito di maggior grazia, mai non avrei cominciato a peccare; se non avessi mai cominciato a peccare, egli a quest'ora mi verrebbe assistendo di maggior grazia. Ma se Dio nell'assegnarmi quel primo aiuto di grazia, me gli previde restio, perchè non darmene un altro più poderoso? E in caso di resistenza al secondo? Sceglierne un terzo. E ripugnando voi dunque al terzo? Ce n'era un quarto, e poi altri ed altri fino a trovarmene un tale cui mi arrendessi Sì eh, cristiani? A un tal tenore converrà dunque che Dio pigli dal vostro resistergli la misura del favorirvi; che egli tengavi sempre apprestate grazie maggiori: e ciò perchè? Sol per avervi già preveduto sleale e ingrato ad altre grazie minori, comechè molte di numero, grandi per qualità, massime per degnazione. Converrà in somma che, senza por differenza tra bene e mal costumati cristiani, così alla buona, come alla pessima vita ei venga incontro per un'ottima morte. Vedete voi a che balzo di pretensioni ci siam noi messi? Ciò è nel vero troppo pretendere,

voi ripigliate; ma da altro lato, a men pretendere, ci esponiamo a scapitare di troppo: mentre se delle grazie che Dio mi destina io son per farne mal uso, ed egli il vede, che val dunque il darmene, se non a fare tai grazie mal capitate ed a me crescerne obbligo, ingratitudine e dannazione? Più mi varrebbe una grazia sola ma congrua che cento incongrue. Perchè, o cristiani, più una sola che cento? Perciò, voi dite, che quell' una sarebbe acconcia al bisogno, cui nol sono le altre. Ma perchè non son elleno quelle al caso? Onde mancan elle al bisogno? Di lor natura non già; chè ogni menoma grazia basta ribattere ogni gravissima tentazione: d'ordin divino neppure; ch' egli mai non dà mezzi se non se in grazia del fine, nè il potere se non se in ordine all'operare. Or se da sè han elle tutta la forza a far colpo, da Dio tutta la direzione al colpire, onde vien dunque che non feriscon nel segno? Chi fugge il colpo? Chi ne fiacca la forza? Chi ne schiva la direzione? Se Dio previde che voi mancati sareste alla grazia, non ella a voi, di che vi avrete voi a lagnare? Di lui, che ciò vide, o di voi, che veder gliel faceste? I peccati, notate bene, i peccati non perciò vengon commessi che Dio li ha preveduti, ma perciò Dio li ha preveduti che essi verrebbono per noi commessi. Questo, dice il dottissimo Lessio (*L.* 13 *de ult. fine*), egli è il comun ragionare di tutti i Padri. Ciò essendo, sapete voi in qual caso voi a ragion vi dorreste del vostro Dio? Qualora egli, nell' atto del porgervi le sue grazie, con voi usasse di un tal riserbo che, prevedendole mal servite, ve le offerisse, e antivedendole ben corrisposte, le sottraesse, oh allora vi farei lecito il dirgliene. Ma dappoichè gli aiuti della sua grazia, quanto è da sè, son essi in vero sufficientissimi e tali che ne andrebbero convertite Sidone e Tiro, *Si in Tyro et Sydone factae essent* . . . ., *poenitentiam egissent* (*Matth. c.* 11); quanto poi è

da Dio, vengon essi unicamente indrizzati ad operar la nostra salvezza, *Vult omnes homines salvos fieri...* (1. *ad Timoth. c.* 2). *Nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti* (*Epist.* 2, *Petri c.* 3): qualor poi essi non sortiscan l'effetto, tutto restandone in noi la colpa, pare a me che anche per quelle grazie onde abusiamo ne sieno a Dio dovuti ringraziamenti e non rampogne.

Il divin Redentore trovatosi un dì a desinare con non so qual fariseo e venuto, come soleva, sul ragionare di cose d'anima, chiarì a maraviglia su questo punto uno dei convitati, il qual, udito da Cristo dei beni del regno eterno, Oh beato, sclamò, beato chi arriverà a mangiar pane alla tavola di quel regno! *Beatus qui manducabit panem in regno Dei* (*Luc. c.* 14)! Basta volerlo, soggiunge Cristo, chè là vi è pane per tutti. Ma, a dirgl elo in modo da fargl' intendere ch'egli di vero colà tenea mensa imbandita per tutti, ma che non tutti, se ci venivan chiamati, tenean l'invito, Ascolta, dissegli il Redentore. Fu già un ricco e grande signore, il quale, a mostra di splendidezza e di bontà, fe' bandire per le contrade del suo dominio che egli intendea di dare una cena sontuosissima ad ogni ordine di persone, sì veramente che si degnassero d'accorrervi. Venuto il dì destinato, manda per suoi servidori alle case dei convitati a sollecitare che vengano, chè già è ora. *Misit servum suum hora coenae dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia* (*Ibid.*). Sentite gara in costoro di corrispondergli. Qual sott' uno, qual sott' altro pretesto, mandaron tutti a scusarglisi per impediti. *Coeperunt simul omnes excusare* (*Ibid.*). Il primo disse: Tengo un casino di nuova compra, e mi bisogna accudirvi e mettervi in concio la stanza per mio diporto in autunno. *Rogo te, habe me excusatum* (*Ibid.*). Vedete qui, disse un altro: or ora mi convien ire in campagna

con cinque coppie di buoi per vederheli a prova del lor lavoro. *Rogo te, habe me excusatum.* In mal punto, soggiunse il terzo; oggi ho menata moglie, e sto tutto in briga e in faccende per apparecchio di nozze. V'era egli di fatto si altamente ingolfato che neppur ricordossi la convenienza del *Rogo te, habe me excusatum.* Il padrone, che ad ogni patto ce li avrebbe voluti, mandò loro, siccome siegue in S. Matteo, per un secondo invito; ma côltene le stesse villane ripulse, Giuro sulla mia vita, gridò egli allora montato in ira, che nessun di costoro verrà mai più a mangiare pane di casa mia. *Nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam ( Ibid. ).* Or che addivenne della gran cena? Fu egli dunque perduto tanto apparecchio? No, miei signori; fu nientemeno piena la tavola di altri invitati, i quali tennero tutti i messi e vi chiusero tutti i posti. Saprete il come, ma non già prima ch' io abbiavi fatte alquante domande sull' avvenuto insin qui. Che dite dunque? Avete voi che opporre al passato sin ora in tal fatto? Vi paion eglino assai cortesi gli uffici dell'ospite, e più che assai discortesi le ritrosie degli invitati? Amendue troppo palesi. Non date voi dunque ragion al primo, torto a' secondi. Non può farsi altrimenti. Avreste voi riputato forse opportuno di mandar loro pel terzo e quarto invito, e così via, finchè venissero? Oh! nulla meno: co' principi e co' gran personaggi non è da stare in sul mille; si vola a un lor cenno; e quando degnan d'invito, il primo è un eccesso di degnazione, non che pretendasi sul secondo. E se il padrone avesse mal presentito che coloro, fatti pigliare in carrozza a tiro a sei e nei fiocchi, sarebber tosto venuti, l'avreste voi obbligato ad onorarli di tanto? Guardi Dio che fosser mai introdotte nell' uso umano tai sottigliezze! Chi vuol infine non ha mestieri di adoperarvi tutti i mezzi possibili; basta che mettavi i convenevoli:

come all'opposto chi non lo vuole non è bisogno che opponga segli per tutti i modi possibili; basta che vi ripugni con efficaci. A mostrar dunque cordial premura di tener seco a tavola quei convitati, qual mezzo più convenevole d'un doppio invito? E dal lato dei convitati, a far intendere di non volerci venire, qual modo più efficace di una doppia ripulsa? Che vengan dunque per sempre esclusi da quella mensa: bene sta, se l'han meritato. Tenete, vi prego, a mente cotesta vostra rettissima decisione; e rientriamo nella parabola. Il signor della casa, sì vilipeso dai primi, spedisce tosto i domestici per ogni lato, dentro e fuori dell'abitato, a coglier quanti si paran loro dinanzi senza riguardo a grado nè a qualità di persona, buona o rea vista che dessero, di alto o basso affare che fossero. *Exi cito in plateas et vicos civitatis: et pauperes ac debiles et caecos et claudos introduc huc... Exi in vias et sepes et compelle intrare* (*Ibid.*): soprattutto a chi desse alcun cenno di ritrosia non fosse menata buona scusa veruna, ma pigliasserlo sì per le dolci e facessergli tanti officj che paressero usar violenza, ma senza farla. *Et compelle intrare, ut impleatur domus mea.* E di fatto fu subito tanta folla e pienezza di avventori a quella mensa che non rimasevi luogo vòto. Lo so che sì a questo modo ci si sarebber condotti anche i primi. Che volete voi con ciò dire? Ricordivi del deciso pur dianzi contra coloro. Certo che ad essi non venne fatta la dolce forza che veggiam fatta a questi ultimi; *compelle intrare*: certo che questa fu grazia eletta, fu impulso distinto, fu special condotta: certo certissimo finalmente che ad una grazia sì segnalata nè i primi nè gli ultimi v'ebber merito alcuno. Perchè dunque farla egli anzi a questi ultimi che a quei primi? Perchè al padrone è piaciuto di usar coi primi giustizia, cogli ultimi misericordia. *Non licet mihi quod volo facere? An oculus tuus nequam*

*est quia ego bonus sum* (*Matth. c.* 20)? Convien fissarvi ben alto in capo che dal bel primo peccato che commetteste voi foste reo della divina giustizia, senza restarvi più alcun dritto nè a grazia nè a misericordia veruna; talchè se, come voi giudicaste pur dianzi dei convitati alla cena, così pur Dio voluto avesse sentenziar sopra voi, sarebbevi convenuto chinar la testa senza poter pur di un iota zittir contr'esso. Ciò correrebbe, voi dite, se, come Dio tutti del pari escluse coloro dalla sua mensa, così pur tutti tenesse esclusi i peccatori dalla sua gloria: ma il fatto sta ch'egli tra' peccatori medesimi fa differenza, mentrechè ad altri egli usa misericordia, ad altri no. Perchè dunque discorda egli il fatto dal detto, la pratica dal vangelo? No, cristiani, non discordan essi altrimenti; ma il detto là del vangelo mostra ciò che Dio sempre potrebbe far di giustizia, e il fatto palesa in pratica ciò che Dio vuole talvolta operare di misericordia; affinchè così ogni reo, qual che egli sia ed in qualunque peccato trovisi incorso, abbia sempre e che sperare da un lato della divina misericordia e che temere dall'altro della divina giustizia. Se tutti fosser esclusi dal cielo i peccatori, dove sarebbe Iddio misericordioso? Se tutti ammessi, dove sarebbe Dio giusto? Sappiasi dunque che Dio nè mai pregiudica alla giustizia ne' suoi gastighi, nè punto limita la misericordia ne' suoi favori; onde nè l'uomo tema senza speranza nè l'uomo speri senza timore. Ma se a Dio vien talento di palesare tra gli uomini la sua giustizia, perchè pigliar egli di mira anzi me che un cotal altro, almen reo a par di me? Ma se Dio pigliassela con colui, perchè non anzi dibatterla con quel mio pari? dirà anche egli di voi. E così via via, di quanto voi domandate perchè nol faccia Dio ad ogni altro, ogni altro domanderà a sua posta perchè nol faccia Dio a voi. Sopra di chi dunque verranno i colpi della divina giustizia se ognun

li manda sull' altrui capo? Usi egli 'dunque misericordia inverso tutti. Bel partito! Ma in che vi piace che l' usi? In ogni specie o qualità di peccato per brutto, per disonesto che sia? No, ciò è troppo. A qual dunque pensate che più convengagli chiuder gli occhi? Parmi che al mio. Voi dite il vostro, e quegli dirà il suo, ed altri il loro. Chi vorrà gli si tolleri la rea pratica ed il mal abito; chi il mal tolto; ciascuno spingerà innanzi il suo peccato a gara di presentarlo egli il primo alla divina misericordia. Che farà ella pertanto a contentar pretensioni cotanto varie per sì diversi peccati? Se a tutti accorda franchigia, torna l' assurdo già ricordato di sopra: se a tal peccato in ispecie, ognun domanda: Perchè non al mio? E poi ditemi in grazia: sino a qual numero di peccati si vorrà ella stesa tal indulgenza? Se tengasi dentro al primo, che fia di tanti rei del secondo peccato? Se più oltre allargasi, e fino a quante volte si andrà ella traendo? Qual vorrà meno, qual più; a chi parrà poco, a chi troppo; altri terrà pel *septies*, altri pel *septuagies septies* (*Ibid. c.* 18). A voler por mente a tutti i cervelli, mai non verrebbesi a capo nè a conclusion mai di nulla. Ma che gran male vi sarebbe egli, se Dio, in cambio di perdonarci le offese incorse, ci preservasse dal mai incorrerle? Non può egli dunque per sua grazia tener modo che mai non gli cadiam in disgrazia? Sì, che il può; ma se il fa, nol fa senza scapito o in noi di merito o in lui di gloria. *Melius judicavit*, disse però altamente S. Agostino, *ex malis bona facere quam nulla mala esse permittere*.

E di vero, qualora Dio risolva di preservarvi da ogni sua offesa, come pensate che il debba fare? Dandovi a ciò l' aiuto che basti? Egli il dà a tutti. Dandovel traboccante? E come? A tutti in egual misura? Insinchè al mondo vi sarà libero arbitrio, ci avrà sempre chi ne usi e chi ne abusi. Se disegual verso

alcuno; perchè a voi più, a quel meno? Perciò forse che quei con meno si tengono, voi senza il più non ci state? Ma non raffiniam sopra ciò. Via su, Dio non la guardi a spendere e a spandere del meglio dei suoi tesori: sieno pur grazie poderosissime che a tutti ei scelga. Elle avran dunque a preservar dal peccato ogni persona: ma per qual modo? Con fare ch' ella non possa peccare o che non voglia? Se operan ch'ella non voglia, chi avviserà più nell' uomo la libertà del poterlo: se fanno ch' ella non possa, chi avrà più il merito del non volerlo? Chi saprà più distinguere tra tanti servi di Dio qual più lo sia per elezione, qual più di forza? Chi vorrà riconoscersi ne' suoi fatti più debitore alla grazia che alla natura? Dove n' andranno allora la dipendenza da Dio, la gara del sottomettersegli, l' umiltà di ubbidirlo, la tema di dispiacergli? Vede oggi Dio in ogni lato del mondo tante e tante anime sue fedeli, sulla sola apprensione o di non essergli in grazia o di poter decaderne, struggersi in amarissimi pianti, fargli ardentissimi voti, chiamarlo le mille volte fra dì e notte in testimonio del loro cuore, or pentito, or amante: in altra providenza che n' avrebbe egli? Ei non avrebbe tanti malvagi, sì, ma nè meno dalla lor malvagità tanta gloria. *Ex malis bona non faceret.* Dalla ebrea perfidia ne trasse Cristo a sè la morte, a noi la vita, la redenzione ad un mondo. Dalla barbarie pagana son fatti uscire gli apostoli del cristianesimo, i martiri della Chiesa, i trionfi di nostra fede. Dalla perversità degli stessi cristiani piglian lor lustro le prove eroiche in tanti giusti di zelo che arde, di pazienza che soffre, di costanza che dura, di carità che perdona. Oh! è pur vero, signori miei, che le vie del Signore sono diritte, che retti i suoi giudizi, rettissima la sua condotta. Pensate e ripensate quanto volete, fate qual più vi piace sistema dell' universo: più che v' internerete a mirar l'ordine

che gli ha dato la providenza divina, più sempre vi chiarirete del non potersene divisar un migliore. Intorno a un tal pensiere vi s'è stancata la mente d'un Agostino, ci si son rotte le prime teste del mondo; e tutte poi alla fine hanno conchiuso che o Dio mai non dovea nulla operare fuori di sè, o che, volendo operare, non dovea farlo altrimenti che come ha fatto. *Bene omnia fecit* (*Marci c.* 7). *Omnia in sapientia fecisti* (*Ps.* 103). *Magna opera Domini; exquisita in omnes voluntates ejus* (*Ps.* 110).

Veramente, sento chi mi ripiglia, non può negarsi alle prove addotte che Dio nella division delle sue grazie e per conseguenza nella condotta dei riprovati e degli eletti non resti palesemente giustificato; ma di ciò non restiam già nel pari noi consolati. Mentre poi finalmente per noi miseri peccatori che ricavasi egli dal sin qui detto? Null'altro, se non che noi stiamo in mano e in potere della divina giustizia, la quale può di noi fare quanto le piace. Or chi sa dunque ciò ch'ella sia per far di noi? Chi sa se sia contro di noi fulminata quella terribil sentenza: *Nemo virorum illorum qui vocati sunt gustabit coenam meam?* (*Luc.* 14). Certo che il padron evangelico, côlte da que' villani le due ripulse, non se li volle vedere più all'uscio di casa sua. Vi è dunque, in riguardo a Dio, numero tassato e d'inviti ch'ei manda e di ripulse che ei soffre, oltre alle quali egli non manda nè soffre più. Or non potrebb' egli dunque per me, vissuto sì male fino al presente, esser di già spirato il numero de' suoi inviti delle mie ripulse, delle sue grazie, de' miei peccati? E se ciò fosse, che mi varrebbe il più guardar all' in su? Già il cielo sarebbe chiuso per me. No, cristiani: egli è tuttor aperto anche ai più gran peccatori. Nè qui è da cercare se veramente sia fissa una misura determinata di grazie e di peccati, e, quella piena, Dio lasci l'uomo in un

cet l abbandono anche a qualche spazio di vita. Mentrechè, vera o no ch'ella siasi tal credenza, nessuno dee nè può mai crederla di sè avverata: e ve ne do la ragione in sillogismo, per mio avviso, convincentissimo. Eccolo. Nessuno dee nè può mai credere di sè ciò che creduto il condurrebbe a disperazion manifesta: un tal funesto abbandono di sè creduto condurrebbe a disperazion manifesta: dunque nessuno dee nè può creder di se un tal funesto abbandono. Questo argomento io lo traggo dalle Scritture, le quali di ogni ora chiamano il peccatore a conversion di vita; e dai santi Padri, i quali, in sull'esempio del buon ladrone, sono eloquentissimi a dar fiducia insino a tanto che si ha vita. Udite Agostino (*Serm.* 199 *de temp.*): *Non te distulit, nisi ut corrigeres te.* Sentite Girolamo (*Epist. ad Demetr.*): *In isto adhuc mundo manenti poenitentia nulla sera est: patet ad indulgentiam Dei aditus.* Ascoltate il Grisostomo (*de Chanan.*): *Nemo de sua salute desperet: non est enim improbitas malum a natura nobis insitum; libero arbitrio et libertate decorati sumus.* Così altri molti, raccolti dall'erudito Rainaudo (*Op. de S. Latr.*), che lungo fora di qui addurre; i quali tutti mostran di aver per indubitato che, sia chi si vuole, finch'egli è in vita può e dee sperar sempre di mettersi a miglior vita. Levatevi dunque di capo coteste larve di abbandono. *Nemo de salute sua desperet.* La vita che Dio vi dà temporale ella è per lui ordinata all' acquisto dell'eterna: la grazia esterna che di presente vi offerisce per bocca mia, ella è pegno, caparra di maggior grazia interna ch'egli è per darvi. Valetevi della prima e pregate per la seconda; e non temete, chè siete salvi. Ma quando pur io vi dico che non temiate, non perciò escludo dalle vostre anime quel timor santo onde non può esimersi verun cristiano. Condanno il timor che vi abbatte, ma lodo e voglio il timor che vi affrena.

Innanzi a Dio ci convien portar la testa bassa e temer tutti e tremare di dispiacergli. *Cum metu* (*Ad Philip. c.* 2), tuonano i due principi degli Apostoli ad una voce, *cum metu et tremore vestram salutem operamini. Ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis* (*Epist.* 2, *Petr. c.* 1). *Cum metu* per ciò che già faceste contro di lui; *cum tremore* per ciò che Dio può fare contro di voi: *cum metu* della dissolutezza passata; *cum tremore* delle perseveranze avvenire: *cum metu* per sapere di averlo offeso; *cum tremore* perchè mai non saprete se egli abbiavi perdonato. *Nescit homo utrum amore, an odio dignus sit* (*Eccl. c.* 9). Non pensiate di poter mai pigliar sodo conforto, se non se solo fondandovi in questo santo timore. Di qui cominciarono, qui finirono tutti i gran servi di Dio: convien temere, o cristiani, convien temere. *Cum metu et tremore vestram salutem operamini.* Ma quando mai, soverchiando il timor fuori di misura, vi conducesse ad angustie troppo affannose, non vi sono già stato sì parco di riflessioni opportune a sollevarvi. Mentrechè, a ritesser qui brevemente tutta la predica, qual può egli darsi a un cuor cristiano maggior conforto che il poter dirgli: Sentite, voi avete a farvela con un tal Dio il quale, o che predestini o che riprovi, può bensì usarvi misericordia quanta ei ne vuole, ma non può usarvi giustizia se non sol quanta ne meritate: un Dio la cui eterna riprovazione, quando mal siegua, prima che dai suoi ordini, ha da dipendere dai vostri fatti: un Dio il quale, dove voi siete fermi o di non violarne i comandamenti o di piagnere la trasgressione, non può in verun modo mettervi al ruolo dei riprovati: un Dio il quale all' uno e all' altro effetto o di non mai pervertirvi se buoni, o d' emendarvi se pervertiti, consente di aiutarvici di presente colla sua grazia, sol che ad essa non vi opponiate con ingratissima resistenza.

E quando pure tal resistenza gli venga fatta, ciò non è già perciò ch'egli abbiala preveduta; ma egli l'ha preveduta, perchè verrebbegli da voi fatta. Un Dio in somma il quale di questi aiuti medesimi cui vi ha veduto resistere non vi sarebbe stato men liberale in caso di preveduta corrispondenza, anzi allora tanto di miglior grado sarebbe accorso, quanto vedea ch'egli verrebbene meglio accolto. Chè di fatto molte moltissime son quelle grazie previste congrue ch'ei non pertanto vi ha largamente lasciate scorrere in seno: che perciò tutto quel poco o molto di bene fatto per voi a quest'ora, tutto è mercè di tai grazie ben corrisposte. Tornate, o cristiani, tornate iudietro a ricercare nel corso di vostra vita quante orme vi lasciò impresse l'immensa misericordia del vostro Dio. Che buon giovane non foste voi per qualch'anno! Che belli atti di virtù cristiana non faceste voi in quei giorni più costumati del viver vostro! Che cuor vergine, che casti affetti portaste voi da fanciullo a questi altari! Non era ella suo dono quella sì dolce inchinazione ad ogni opera di pietà per cui corrèvate sì di buon grado alle chiese? Non era ella sua grazia quella sì tenera divozione verso Maria per cui tanti sabati digiunaste ad onor suo? In che orrore aveste voi una volta codesto vizio medesimo il quale vi trae ora pel collo verso l'inferno! Che sentimenti contrarj a quella vita funesta che di presente menate! Rammentandovi quel tratto di vita, che vi par egli di Dio? Vi volle bene egli allora? Mostrò egli voglia di avervi salvo? Era egli da corrispondere a tante sue grazie per quel peccato onde ardiste d'offenderlo la prima volta? Chi fu il primo alla nimistà? Chi la ruppe? Chi si divise? Dio non abbandona già egli, se non coloro che l'abbandonano. *Neminem deserit, nisi deseratur.* E pur nè anche per questo vi abbandonò nè mise mano ai gastighi troppo da voi meritati. Tutto il suo paterno

risentimento fu un salutevol rimorso per cui vi punse e vi amareggiò la coscienza ad iscuoterla dal mortal sonno. Oh Dio! Vi ricordate voi di quel primo vostro peccato? Che vergogna ne aveste a' piedi del confessore, che pianger dirotto voi ne faceste, che amara contrizion fu la vostra in quel punto? Sentiste pur voi adesso di tanti e tanti vostri peccati la metà del dolore che vi percosse allora d' un solo! Deh volgetevi a Dio ridomandandogli quella grazia che allora vi fece: non ha già egli perduta ancora ogni voglia d'avervi salvo. Gran mutazione si è fatta in voi da quell'ora: ma non si è già egli punto mutato. Voi non siete più que' figliuoli, egli è tuttora quel padre. *Convertimini*, udite come vi parla, *convertimini... Quare moriemini, domus Israel* (*Ezech. c.* 18)? Popol diletto, cara mia casa e famiglia mia, tu mi fuggi e ti perdi, mi lasci qui solo su questo letto durissimo della mia croce? Dove vi andate a perdere, o miei figliuoli? Tornate da vostro padre, che per voi muore, nè vuol morir senza voi. *Convertimini a viis vestris pessimis* (*Ibid.*) *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, et ego convertar ad vos* (*Zach. c.* 1). *Quare moriemini, domus Israel?* Dopo tai voci, che certo son voci sue, chi potrà più dubitar se Dio lo voglia salvo? Benedetta, mio Dio, la vostra eterna misericordia! Oh come bene di voi si legge nella Sapienza: *Misereris omnium, quia omnia potes... Parcis autem omnibus, quoniam tua sunt, Domine, quia amas animas* (*Sap. c.* 11)! Deh v'ami io in eterno, come ab eterno già venni amato da voi.

## SECONDA PARTE.

Giacchè siete oggi con noi disceso, o padre, ad uno stil sì domestico di ragionare, diteci un poco alla libera, giusta le vostre dottrine in materia di predestinazione,

che vi par egli d' aver a credere di tutti noi? Veramente il decider qui su' due piedi tanti ordini e qualità di persone ond' è composta ogni udienza sa dell' ardito. Tuttavia, poichè son tutto sul compiacervi in ciò che possono le forze mie, dirò schiettamente ch' io dal primo all' ultimo tutti vi credo salvi. Nè, a mirar bene, creder mi posso altrimenti, senza far tutto palese o a Dio o a voi; mentre, a voler dubitare con fondamento della salute di alcun di voi, una delle due mi convien dire: o che la vostra eterna salvezza non sia voluta da Dio, ed è torto fatto a lui; o che ella non sia da voi voluta, ed è torto fatto a voi. Dall' altro lato, volendola veramente e Dio e l' uomo, non è possibile che non riesca; dunque, a non far torto a veruno, mi convien credervi tutti salvi. In cielo, non dubitate, vi è luogo e posto per tutti. *Magna est domus Dei, et ingens locus possessionis ejus* (*Baruch* c. 5). Cuore però, o giusti; voi già ci andate, tenete la buona strada e camminateci a gran passi, chè un sì bel termine troppo sel merita. Ah, padre, chè con tutto lo sforzo che pur facciamo di andar bene, ci s' attraversan per via tante malinconie e paure che ad ogni passo ci par tagliata la strada d' arrivare! Lo so, miei cari, ma uditei o sì fatte paure son elle effetto di naturale temperamento, o son elle malizie del tentatore. Se son del primo, fate di tali oggetti paurosi ciò che usate di fare nelle più fervide tentazioni di senso: non vi arrestate a mirarli: volgete l'occhio e il cuore altrove; fissatevi in Gesù crocifisso, e con esso valendovi dell' argomento di S. Agostino, O Gesù mio, gli dite, qual è maggior opera vostra? l' esser voi morto per me, o il venir io salvo per voi? Certo l' esser voi morto per me. Or il più dunque è fatto: ed io temo del meno? Così stringendovi al crocifisso, passate oltre, e dica chi vuole. Se poi le ombre son messe dal tentatore a sgomentarvi dal bene, confondetelo

colla risposta di quel famoso romito, a cui mostratosi un giorno il malvagio in abito ed in sembianza d'angiolo e tutto in atto di compatirlo, Che fai, gli disse, in cotesta tua vita sì disastrosa? Tu ti maceri, tu ti consumi: ma deh, misero, se tu sapessi! Ed è pur forza ch' io il dica: sappi che sei nel novero de' presciti. Sì? riprese egli immantinente, io riprovato? Io prescito? Via di qua dunque; nessun mi sturbi: lasciatemi star con Dio, chè il tempo è corto; lasciatemi amarlo in vita, chè dopo morte nol potrò più. V'amo, mio Dio, v' amo e v' amerò insinchè viva di tutto il cuore. Affè che il malvagio non aspettavasi un tal rovescio; ma ben gli stette. Valetevi a tempo di cotal arme, e valetevene non pur in voce, ma in fatto. Affrettatevi ad amar Dio, come se aveste per sempre a perderlo e con ciò meritarvi di guadagnarvel per sempre. Soprattutto, o cristiani, per quanto a voi sembri di esser innanzi in pietà, guardatevi dal riputarvi dappiù degli altri. La segreta superbia ella è un tarlo maligno che ha guasto sovente i cedri più eletti. Badate bene che le grazie divine, più che son grandi, più vogliono essere corrisposte; e perciò innanzi Dio più avete a temere di essergli ingrato che a godere di esserne favorito. Fate pur dunque il dover vostro. *Cum feceritis omnia quae praecepta sunt vobis*, chinate il capo e dite, *dicite: Servi inutiles sumus* (*Luc.* c. 17). Assai dei giusti.

Venendo a voi, peccatori, se io vi veggo solleciti a rimettervi in grazia col vostro Dio, vi ho a dire parole di gran conforto: ma se vi trovo disposti a indugiare, a trarre in lungo l' affare, non vi posso parlare che colle voci del tuono. Mentre, checchè ragionisi tra' teologi, egli è certissimo darsi per tutti l' ultima grazia e l' ultima colpa. Ora, che sarebb' egli di voi, quando pel differire di un giorno e per l' accrescersi d' un peccato montasse il peso a tracollar la bilancia?

Con che occhi di rabbia mirereste voi questo giorno, peccator mio, se il divin giudice, aprendo il libro degli eterni decreti, vi mostrasse che stava scritto così: Fino al tal anno, al tal mese, al tal dì, alla tale predica, e poi non più per il tale. Qui, chiuso il libro, vi ricordasse ad una ad una le grazie fattevi per guadagnarvi. T' avea pur io chiamato, t'avea pur mosso in quel dì che ben sai. T' era stato pur detto che quella forse era l' ultima della mie chiamate. Tal si sedea appresso alla stessa predica, in pari caso e bisogno; e' là intese e si convertì ed è salvo: e tu in egual congiuntura come ti se' meritata sì diseguale fortuna? Ed ora, ch' io da me ti cacci, chi n' ha la colpa? Oh! miei cristiani, ciò è ben altro che andare sofisticando su i divini decreti. Deh lasciam le parole, veniamo a' fatti. *Descende, descende*, par chè oggi replichi Cristo a voi ciò che già un tempo a Zaccheo, il quale, vago oltremodo di veder Cristo, nè potendolo per la sua corta statura, andavasi inerpicando e alzandosi per su i rami di un grand'albero: Eh giù giù da quell'albero, grida il divin Nazareno. *Festinans descende* (*Ibid. c.* 19). Bada non a conoscermi in viso, ma ad accogliermi in casa. Sai tu che oggi io voglio essere in casa tua? E ci voglio essere non di fuga, ma di piè fermo. *Hodie in domo tua oportet me manere* (*Ibid.*). Tu cerchi sol di vedermi, io cerco di convertirti: tu di me sei curioso, io di te sono amante. Scendi pertanto ad accogliermi nè perder tempo, perchè oggi tel dico, per non ridirtel domani. *Hodie in domo tua oportet me manere.* Sì, miei cristiani: indarno vi alzate in punta di piè, quasi a toccare col dito il cielo; indarno levar vi fate in su le braccia di eminenti teologi a salir sull' albero della scienza. *Ascendite in arborem* (*Ibid.*). Non vedrete mai Dio in faccia, se non nell' atto d' ammetterlo in cuore. *Descende*, però vi dice, vien giù da quelle altre

speculazioni, china il capo e viemmi a fare accoglienza d'umiltà penitente. Pensa che, se più indugi, io forse più non t'aspetto. *Descende festinans.* Pensa che, se tu oggi non m'apri, forse domani non mi avrai più a tua casa; però fa oggi. *Hodie in domo tua oportet me manere. Hodie salus domui huic facta est (Ibid.).* A conchiudere generalmente per tutti, dico, o cristiani, che tutti n'andrete salvi; ma ciò a patto che l'innocente si tenga, che il penitente la duri, che il peccator non indugi. Passando innanzi o di un peccato o d'un giorno, io non so che sarà; so bene, dice il Grisostomo, che non per nulla Dio ci avvisò di far oggi ciò che domani non sarem forse più in tempo di fare. *Non tardes converti ad Dominum et ne differas de die in diem (Eccl. c. 5), ignorans quid superventura pariat dies (Prov. c. 27).*

# PREDICA XXIX.

## LA MADDALENA

*Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.*
Luc. 7.

Chi vuol conoscere il dolce spirito di Gesù nazareno, vada oggi a vederlo colà in casa del fariseo, dov'egli è in atto d'accôrre a' piedi la più rea femmina e più contrita di quante forse sian mai ite in nome d'infamia o in grido di santità fra le genti. Oh! veggo io pur una volta, dice il Grisostomo, chi va in cerca di Cristo a solo oggetto di domandargli perdono delle sue

colpe. Insino ad oggi non erano a lui ricorse che genti offese or di vista, or d'udito, or di favella: sapeasi ch' ei di buon grado accorrea a risanar malati, prosciorre ossessi, ravvivar defunti; ma come fosse per diportarsi con chi pregasselo a pro dell' anima di remissione alle offese, innanzi ad oggi no, non si seppe; e Maddalena è la donna a cui dobbiam saper grado del primo esempio. E quale, Dio buono, e quanto esempio! Grande è la peccatrice, poichè ella è la sì famosa in Gerosolima. *Mulier quae erat in civitate peccatrix* (*Luc.* c. 7). Grande il perdono, poichè egli è universale a tutti i peccati. *Remittuntur ei peccata multa*. Grande la penitenza, poichè ella è tutta e sola di amore. *Quoniam dilexit multum*. Or finirete pur una volta d' intenderla, o peccatori, che nella legge di grazia, qualor s' intuona da' pergami la penitenza, non son già essi i digiuni che si dinunziano d'un Ezechiello, nè le catene d'un Geremia, nè gli strazj e le smanie d' un Michea. Vadan pur eglino que' profeti là per le piazze di Babilonia e di Samaria or incatenati, ora laceri ed or ignudi a sgomentar que' cuori incalliti sotto del giogo colle divise della viltà e del servaggio. Per noi, nati alla libertà di figliuoli, spunta oggi un nuovo profeta, il quale senz' apparecchio di guerra e di armi gira pacifico per la Giudea traendo i cuori in trionfo e lor cambiando la penitenza in amore. Quindi se mai qui fosse ad udirmi tal peccatore non mai renduto si a penitenza per lo soverchio temerne, Che temi, vorrei dirgli, che temi? Corri a que' piedi ancor caldi de' baci e del pianto di Maddalena, e fatti pur da lei dire che le costò finalmente l'alta mercè ottenuta dal suo Signore. Udirai ch'ella amò; *dilexit*: che tutta in iscorcio la sua penitenza fu ella d' un grand' amore che la dispose al perdono, d' un grand' amore che corrispose al perdono; *remittuntur peccata multa, quia dilexis multum*. *Cui autem*

*plus dimittitur, plus diligit.* Venga chi non mel creda a vederla in sul fatto, e saprà dai suoi occhi che a divenire gran penitente basta essere grand' amante.

Parve sì strano spettacolo al fariseo albergatore di Cristo la conversione di Maddalena ch' egli, anzi che riputar lei convertita, si fece a credere lui ingannato. *Hic, si esset propheta,* dicea egli tra sè ridendo, *sciret utique quae et qualis est mulier quae tangit eum* ( *Luc. c.* 7 ). Se costui fosse il gran profeta che vantano, ben saprebb' egli che santa donna egli abbiasi adesso a' piedi. Ma il divin Redentore presto corressene l' albagia, allorchè, messolo in santità al confronto di quella donna, il fece apparire tanto da meno di cui egli faceasi tanto da più; troppo premendo a Cristo di dar allora per ogni tempo avvenire e a tutti i giusti un gran fondamento di umiltà per cui rispettino la condizione de' peccatori, e a' peccatori un grande stimolo di confidenza per cui aspirino alla sorte de' giusti. E di vero, chi è fra' giusti che sappia ciò che sia Dio per fare col governo della sua grazia di quel giovine sì perduto, di quella donna sì vana che molti forse con certo segreto orgoglio dei loro cuori superbamente calpestano? Chi sa che un tratto pietoso di providenza non ne abbia qua oggi condotto alcuno ad udire de' fatti di Maddalena per usargli altrettanta misericordia, quanta n' ascolta? Sì, leva, o anima peccatrice, leva alto quegli occhi che tieni a terra sì chini per la vergogna, e mira. *Vides hanc mulierem* ( *Ibid.* )? Vedi tu questa donna? La vedete voi tutti, carissimi peccatori? Nessun di voi fin ad ora porta, cred'io, in Italia quel nome infausto che ella s' è fatto in Palestina. *Mulier quae erat in civitate peccatrix.*

Rimasa ella sul fior degli anni priva de' genitori, pigliò immantinente tal aria di libertà, d'orgoglio che diè a sentire a' dimestici di non voler più ascoltar

legge nè disciplina. Dotata ella da Dio di non volgari fattezze e di un raro talento di ragionare, d' intendere, di trattare, nulla credea che le contassero i suoi gran doni, se non valeanle a grandi offese del donatore. Non lasciò già ella avvisar di sè sulle prime altro più che un po' troppo di leggerezza nel tratto, di vanità nelle gale, d' ambizion negli amori. Da certi più gravi eccessi la frenò ad alcun tempo la gentilezza del sangue, il decoro del grado e perfino le mura autorevoli del castello paterno. Ma la funesta speranza pur troppo insegna che un' anima già da lung' uso avvezza a calpestar in segreto ogni divino riguardo non tarda guari a metter piè anche in palese su d' ogni umano rispetto. I primi falli si fidano alla speranza di star nascosti: i secondi vagliono a scuotere il ribrezzo de' primi: più non si contano i terzi: insinchè, troppo increscendo alla piena delle passioni il cauto impegno di tenersi celata, sforza tutti i ritegni della natural verecondia, abbatte gli argini della pretesa onestà e, fatto vanto di non mostrar più tema, esce ad inondar cogli scandali fin sulle piazze. A tanto ella era trascorsa la Maddalena. Oh se l' aveste però veduta girar in corso per Gerosolima! Come altiera, come fastosa, come sprezzante d' Iddio e degli uomini! Che inverecondia di occhi, che protervia di fronte, che baldanza di portamento! Più non vi avea chi in sol vederla spuntare non le dicesse con un sospiro: Tu sei perduta. Or questa donna, già sì perduta nella comun credenza del mondo, questa, siccome narraci S. Gregorio, o fosse insinuazion della pia sorella o fosse propria vaghezza donnesca, s' invoglia un giorno d' udir anch' ella a ragionar Gesù nazareno, ito già presso il popolo in tanto grido. Ed eccola, senza più, avviarsi alla sua volta per ascoltarlo. Ella va in cerca del suo Signore senza saper dove vada; ella ci va per capriccio, Dio ve la scorge per grazia; ella è in corso

per compiacere una sua voglia, Dio è in agguato per guadagnargliene tutte. Oh Dio! al sol ripensare la gran mutazione che sta per farsi di lei, mi sento movere il cuore ad insolita tenerezza. Che dirò io qui? Parlate voi, Verbo eterno del divin Padre, in quel tuono di misericordia e d'amore in cui sentir vi faceste nel cuore di Maddalena. Quanto giubilò nel suo spirito il divin Redentore al vedersi venire, come da sè, nelle reti una preda fuggitane già da tanti anni! Maddalena già lo ascolta da lungi, già lo ravvisa dappresso: se gli accosta, il mira, vi si fissa a mirarlo fino a scontrarsi occhi con occhi. A quello scontro ella si scolorisce e si turba e sente una voce interna che dice: Maddalena, quegli che predica ti conosco e ti vede il cuore. La verginal verecondia o le sante fattezze del divin volto dagli occhi le vanno dritto allo spirito a cancellarvi d'un colpo tutte le immagini de' suoi amori. E come la grazia ne' primi assalti dell'anima peccatrice entra di slancio a combatterla da nimica; così la intimidisce dapprima e la sbatte con quel timore per cui, a dir d'Agostino, si aprono le prime porte dell'amore che gli tien dietro. Su queste porte scopre la grazia agli occhi di Maddalena l'orrenda scena de' suoi peccati: gliene divisa il numero, gliene rimprovera la bruttezza, gliene carica l'enormità; e tutto d'un tempo, tolte di viso agli oggetti le maschere dell'inganno, le mostra la vanità de' piaceri, la brevità della vita, l'atrocità della morte; quindi una idea terribile della divina giustizia, che, fattole da più lati veder aperto l'inferno, la cita quivi a comparire in sull'orlo d'una interminabile eternità. Scossala per tal modo da capo a piè, quivi, per non la opprimere collo spavento, dall'abisso profondo de' suoi peccati la rapisce all'altro abisso delle divine misericordie. Là entra l'anima a pigliar le prime lezioni della fiducia e dell'amore verso il suo Dio: di là si sentono le

voci della grazia e del perdono: di là escono le ispirazioni alla mente, i tocchi al cuore, gli inviti alla penitenza, le offerte de' premj eterni: là è in somma dove in un subito cotal cambiamento di pensieri e di affetti sente l'anima l'immensa forza dell'operare divino per cui Dio solo può far in noi quelle istantanee mutazioni nel bene le quali nè in bene nè in male posson in noi operarsi per altro spirito; conciossiachè nessun altro, come notò S. Bernardo, (*De consid.* 5, *c.* 5), tenga potere immediato sulla sovrana parte dell'uomo, l'intendimento e la volontà. Il più che possano gli angioli, o buoni o rei, egli è di mettersi, dirò così, sulla soglia dell'appetito, picchiar alla fantasia, mover gli umori e per la via de' sensi esterni cercar l'accesso o alla grazia o al peccato. Laddove Dio, da quel Signore ch' egli è, dispotico delle sue creature, entra sovente anche a porte chiuse nel più segreto de' nostri spiriti a provarvi la forza delle sue grazie eccitanti, penetra a un tempo stesso a rischiarar l'intelletto, ad accender la volontà, a balenar nell'arbitrio con mille lampi di soavissimo invito: finchè a forza d' innamorarlo e di scuoterlo n'espugna di pari consentimento la libertà. Tal si porta egli all'assalto di Maddalena. Fatta la prima breccia ne'di lei occhi coll'aria divina del suo sembiante, glieli guadagna: quindi le è subito in fantasia a stamparvi un'immagine di celeste onestà: quindi di volo alla mente a colmarla d'un alto orrore della disonesta sua vita. L'assale a un tempo da tutti i lati; prendevi tutti i posti; passa nelle alte e basse potenze; entra negli affetti dell' un e l'altro appetito; rivolge a suo favor le passioni; la mette con salutare scompiglio in fuga del vizio, in traccia della virtù, in timor de' gastighi, in isperanza de' guiderdoni, in odio di sè medesima, in amore di lui. Talchè Maddalena, atterrita e compunta d'ascoltare chi ragionava sì dolce fuori di lei ed operava sì forte dentro di lei, non

vedea l'ora di appartarsi dal popolo nel più riposto del suo castello e quivi riandare a bell'agio ciò che in cuor si sentiva e non peranche intendeva. Ritornata a palazzo, trovasi quivi aspettata da folta schiera di amanti, ma fa sembiante di non vederli: incontrata, non degna; inchinata, non mira; salutata, non corrisponde: passa oltre con viso sì fermo e con piede sì risentito che nessuno si ardisce a farle motto. Entra e, senza badare nè a Marta nè a Lazaro, monta di fretta le scale, passa per le dorate sue stanze, tra l'infinita dovizia de' suoi fastosi abbigliamenti, ma, quasi non conoscendoli, li vede e passa; finchè trovato un ritiro a grado del suo dolore, vi si serra entro e quivi, dato non più che un gemito profondissimo, tace e pensa. Un tal suo corrispondere a' primi inviti del cielo le trae quindi altre grazie d' efficacia più eletta, giusta il promesso da Dio pel suo profeta: *Ducam eam in solitudinem et loquar ad cor ejus (Oseae c. 2)*. A lei parea, in quella sua non più provata solitudine di spirito, d'udir le voci d'un sovrano Signore, statolo fin a quell'ora nimico, ed ora vago d'esserle sposo: pareale di sentirsi come rapire tutti gli affetti con quella forte attrattiva la qual gustar non lascia più d'altro amore che sol del suo. Perduta già di vista la terra, alzata sovra le creature, toglieva congedo da tutte le umane cose; e con ciò, entrata in profondo raccoglimento tra sè e Dio, miravasi come un'anima presa di mira dalla divina misericordia, e domandava or a Dio, or a sè medesima perchè mai a lei, perchè a lei sola tante e sì subite distinzioni di benevolenza celeste? Come trovava ella tanta pietà nel divino cospetto? Come a lei sola tutti parean rivolti gli occhi del cielo? A lei sì misera, a lei sì rea, a lei sì perduta. lei, lei? Qui dato pur finalmente sfogo alle lagrime, Che è ciò, disse, che io sento di me? Questa mia gran mutazione come s'è fatta? Ah! più

che uomo convien che sia chi in me può tanto. Divino è il volto ch' io vidi, divini gli occhi che mi mirano, divine quelle parole che mi parlò? Se Gesù non è Dio, chi mi trae dunque tante lagrime? Chi mi forza con tante grazie il cuor ribelle? Ma s' egli è Dio, chè certo il credo, quel Gesù dunque che mi parlò egli è quel Dio medesimo ch' io finor tanto offesi. Non son io dunque finor vivuta che a fargli della mia vita continua guerra? Maddalena, finor contro Dio, che fai per Dio? In questo dire balza con impeto in piè, lancia amendue le mani alle chiome, scompiglia tutta la testa, strappasi tutti gli arnesi e, ferma d'andare in cerca del suo Signore, recasi indosso l' abito più dimesso che trova, piglia un prezioso alabastro e con esso in mano corre di passo rapido e balenante alla casa del fariseo. Ben si vede, dice Gregorio, che un grande amore ve la scorge: mentre non è già egli sì lieve affare il calpestar ch'ella fa su' bei primi passi della sua conversione ogni umano rispetto col mettersi in cerca sì strepitosa di Cristo. Qual ora potea parere più importuna per tal sua inchiesta dell' ora del mezzo dì? Qual luogo più infausto a' suoi disegni della casa d' un fariseo? Qual tribunal meno acconcio alla penitenza della tavola d' un convito? Quai circostanze più improprie a' suoi sospiri delle grida de' convitati? Come ardirà ella di presentarsi su quella soglia? Come introdursi in quella sala? Ella dama, ella non invitata, ella ignota, anzi pur troppo nota a quegli ospiti, che la vedranno con maraviglia e ve l' accoglieran con insulto. Ma sia ciò che vuole: per lei non vi è più umano riguardo che la ritenga. Vi correa ella qual cerva trafitta, cui per bagnarsi nel fonte quell' ora è propria in cui si sente ferita. *Noverat enim*, dice Agostino, *quanto morbo laboraret*. Gran male ella porta e gran brama d'esser guarita; e perciò ogni momento che indugia egli è un momento che aggrava il male

col differir il rimedio. L'amor da lei conceputo verso il suo medico sovrumano le addoppia stimoli ad affrettar di guarire, per affrettare a lui il piacere d'averla guarita. Eccola già pertanto avanzarsi animosamente entro la sala verso Gesù nazareno. Ah che, senza dover cercarne coll'occhio tra' convitati, il cuore subito gliel mostrò! Appena il vede che, sciolti gli occhi in due rivi di lagrime dirottissime, corre in atto affettuoso di tutta abbattersegli a' piedi e vi si lascia cader di piombo, qual chi oppressa dalla forza del male cade appiè del medico tramortita. Potess' io qui ridire i sembianti ch'ella mutò, gli atti che fece, gli sfoghi, in cui proruppe! Ma perfino il pontefice S. Gregorio, giunto a sì tenero passo, ammutoliva e piangeva. *Flere magis libet quam aliquid dicere: cujus enim vel saxeum pectus illae hujus peccatricis lacrymae non emolliant?* Miratela: ella medesima non può parlare; chè il suo dolor non le lascia altre voci che de' suoi gemiti. *Lacrymis coepit rigare pedes ejus.* E neppur ardisce di presentarsi dinanzi a Cristo, chè la vergogna delle sue ulceri le toglie ogn' animo di mostrar faccia. *Stans retro secus pedes ejus* (*Luc. c.* 7). Spezza ai suoi piè l' alabastro, e vi spezza anche il cuore; glieli profuma de' suoi unguenti, e riversa i suoi affetti; glieli lava del suo pianto, glieli terge de' suoi capelli già scarmigliati, già sparsi, qual chi sfascia e sviluppa tutte le bende delle sue piaghe per mover gran compassione, gran mercè. Vedete, dice Gregorio, ciò che sa fare l' amore quando s' accinge a far penitenza. *Dilexit.* Maddalena è compresa dall'amor di Cristo, e tanto basta perchè non tardi un momento ad uscir dal peccato e rimettersegli in amistà. *Dilexit:* e non invita ella Cristo a venire in sua casa, il va a cercar nell' altrui; e non viene con esso a patti, ma rendesegli a discrezione; nè già sol d'essere ma d' apparir tutta sua. Le cadon d' attorno tutte le amate divise

de' suoi piaceri, non basta; s'hanno a cambiare in altrettanti stromenti del suo dolore. Si trae di dosso tutti gli arnesi della sua vanità, non basta; se n' ha a fare altrettanta materia di sacrificio. *Dilexit:* e già quegli occhi più non sanno altro che piangere, e quelle labbra già non più altro che demandare mercè. *Dilexit:* e quella mano ella è tutta in profondare e spropriarsi de' suoi tesori; e quel capo egli è tutto in deprimersi e scompigliare il suo fasto. *Dilexit:* già il suo amore le ha data un' aria di volto che non sai se più sia pietà inverso Cristo o sdegno contro di sè, vergogna dei suoi peccati o fiducia del lor perdono, timor da nemica o riverenza d' amante o tutto insieme un misto, un cangiante di mille affetti diversi, che tutti a gara s' affrettano ad affogar nella contrizione il peccato e a prevenirne colla vendetta il perdono. *Dilexit:* dov' è più qui Maddalena, dov' è colei che pur dianzi portò in trionfo gli scandali per le contrade della Giudea? Parvi egli che sia mai più per ricattarsi quel viso, mai più per ricomporsi quel capo, mai più per trasviarsi quel cuore? Ah! ch'ella ha fatto ad un sol colpo un tal divorzio dal mondo che in sol vederla ognun dice: Ella non è più quella di prima nè il sarà più. V'è pur dunque maniera, donne cristiane, di far davvero: vi ha maniera di rompere in mano al mondo tutte le fila da prendervi entro a' suoi lacci; sì vi è maniera: ma non è questa, come talora s'avvisa il volgo, tutta in governo de' dicitori evangelici. Non è già ella che, declamando da' pergami, vi tuoni alto contro alla gran libertà in oggi introdotta nel sesso pio di comparir, d'abbigliarsi, di conversare, a sterminio delle famiglie, a rovina delle anime, a scorno del cristianesimo; no, non è questa, nè io mai ragionando son per valermi di tal maniera la quale sembrar potesse a taluna poco rispetto, come pur troppo il parrebbe, qualora Dio non addolcisse colla sua grazia la sua

parola : ond'io, che non sì l'una che l'altra ho in mio potere , amerò sempre di serbare anzi alla sua grazia la loro ammenda che avventurar la sua parola alla loro censura. Entri Dio in quelle anime rispettate da' suoi ministri, ch'egli solo può , senza farsi reo , metter in chiaro i reati della pretesa innocenza nelle lor mode. Chi mai sarebbesi ardito di farsi incontro alla Maddalena per alzar grida sulla libertà del suo tratto e l'indecenza nel suo vestire? Non vi avea in tutto Israello eloquenza bastevole a farle mutare un nastro in sul capo o cader un velo sul collo. Solo Cristo, per risparmiarla in palese, trovò la via di guadagnarla in segreto. Egli andò al cuore e vi attaccò del suo fuoco : nè più vi volle ; ch'ella, per solo accoglierne le prime vampe, vide l'immenso arredo de' suoi amori andarne in cenere di penitenza. *Convertit ad virtutum numerum, numerum criminum, ut totum serviret Deo in poenitentia quidquid ex se Deo contempserat in culpa.* Oh donna in vero avventurosa! Or ascolta ciò che ti dice il tuo Signore : Tu aspetti rimproveri , egli ti fa panegirici. *Conversus ad mulierem :* il divin Redentore a lei rivolto in quell'aria d'inusitata misericordia ond'egli mira quando perdona : Lévati , le dice, o figlia : la gran fede che mi hai , il grand'amor che mi porti ti han meritato il perdono d'ogni tua colpa : *Remittuntur tibi peccata... Vade in pace* ( *Lucae c. 7.* ). Con ciò vennele pienamente rimesso non pure ogni reato di colpa , ma ogni debito ancor di pena ; e perciò Cristo non le assegnò penitenza , ma le diè pace : *Vade in pace.* Dove osservate più innanzi che il divin Redentore alla novella sua penitente non prescrisse ordine nè diè alcun metodo di nuova vita, ciò che parea bisognarle in estremo sì a regola del passato che a governo dell'avvenire. E pure già ella , senz'altro è ita in pace. E perchè usar egli con essa di tal riserbo ? Ah! cristiani, che il Redentore bene intendea quant'ella amava , e ben sapea

egli che un amore a cui perdonansi grandi offese, egli è un amore che sa corrispondere al gran perdono; *Cui autem plus dimittitur, plus diligit.* Datemi un amor grande, e cesseranno immantinente mille riguardi e cautele co' penitenti. E ben sel sanno per pratica, quantunque rara, que' venerabili tribunali di penitenza, cui quando accade di presentarsi un peccatore veramente contrito, oh come tosto, sacri ministri, ve n'accorgete! Voi vel vedete immantinente cader a' piedi in atto e vista di tanto dolore, voi il sentite prorompere subito in gemiti ed in singhiozzi, e poi in fine pianger sì forte su d'ogni sua colpa che vi trae proprio le lagrime per compunzione. Ogni parola che voi gli dite gli penetra in fondo al cuore; ogni consolazione che voi gli date il rende più inconsolabile: mai non gli figurate in tal aria i suoi peccati che egli non ve ne trovi una più orribile; mai non gli assegnate penitenza sì grave ch'egli non vi scongiuri d'una maggiore. Il suo Dio offeso, il suo Dio! egli non sa più dire nè pianger d'altro. Ah fervidi penitenti, che quando voi v'accostate a confessarvi di questo modo, voi allor c'insegnate: noi impariamo allora da voi ad umiliarci e confonderci innanzi a Dio d'aver noi forse peccato più assai di voi e non saper poi dolercene a par di voi! Che possiam noi allora, se non che dare voi per maestri a voi medesimi? Mantenete cotesto cuor verso Dio e tanto basta: itene in pace: *vade in pace.*

Una grande contrizione de' propri peccati siccome tosto ne riporta il perdono, così non sa finire di piangerli perdonati; *peccatum meum contra me est semper* (*Ps.* 50): e dove sembra che i peccati dopo il perdono più non dovrebbero tornar sugli occhi al peccator ravveduto, allora è anzi che se gli recano più che mai vivi alla mente, allor comincia a conoscerli, allor s'invoglia di piangerli; perciocchè allora li mira siccome torti ed offese fatte ad un Dio, conosciuto già

per sì buono e pieghevole al perdonarli. Ed è pur vero, dicea tra sè Maddalena, ed è pur vero? tanti miei scandali, tante mie sozzure, tanti miei anni di perdutissima vita già mi son perdonati? Ed a che patti, a che costo, che domandò da me Gesù nazareno quand'io me gli presentai, quando mi vide? M' ha egli fatto cattivo viso? M'ha egli detta sillaba de' miei peccati? Come mi riguardò, come m'accolse, come non fece vista pur di conoscermi! Prima ch'io neppur m'ardissi a domandargli perdono, mi perdonò. Io non avea fronte da chiederglielo, e già egli avea cuor da concedermelo. Mi perdonò e per ogni mia pena mi mandò in pace. *vade in pace*. Si poco costa l'amicizia d'un Dio? Così dunque si passa dalle mani della divina giustizia al seno d'un'infinita misericordia? Misericordia infinita del Signor mio, dove fui io, cieca, in tanti anni che non ti vidi? Tu mi soffrivi, tu m'attendevi, tu mi destinavi al tuo amore; ed io misera ti offendea! E potrò io mai più darmene pace? *Vade in pace?* Pace a me? A me pace? Sì, sì, qual pace io voglia sapranlo un giorno le solitudini di Marsiglia. Fuggirò da queste contrade sì consapevoli de' miei eccessi; andrò a nascondere la scellerata mia vita ne' profondi deserti; troverò le cupe spelonche, dove sottrarmi alla vista del cielo offeso. Gerusalemme, addio. Lungi dalla santa città e dal tempio convien ch'io fugga a ruggir tra le fiere, a ingombrare d'un nuovo mostro d'ingratitudine le foreste. A me tocca il pigliare di queste ree mie membra quella vendetta che il mio Gesù non riscosse. Caro Gesù, cari piedi non mai stanchi di corrermi dietro, piedi depositarj del mio dolore, piedi adorabili, dove trovai tanta pietà! Così sfogando seco medesima e rientrando ne' primi affetti, prostravasi a terra nelle sue stanze, abbracciavasi al suolo e tutta in atto di stringersi a' piedi del suo Gesù, come se quivi fosse presente, non finiva di chiedergli quel perdono che

già s'avea ottenuto. Com'ella era naturalmente fornita di grandi spiriti e d'un cuore grato in estremo, così pareale un nulla quanto avea fatto e quanto altro divisava di fare pel suo sovrano conquistatore. Stupivasi che il Redentore ne l'avesse lodata di molto amor verso lui; ch'ella non sapea intendere nè quando l'avesse amato nè come molto per un sol dì ch'era sua. Interpretava ella dunque la lode datale per un invito a portarglielo, e gl el promettea le mille volte il dì e la notte con espressioni e trasporti da intenerire le pietre. Quindi mossero in essa, dice Gregorio, que' due contrarj affetti, nati amendue da un medesimo amore, d'una pietà estrema inverso Cristo e d'un rigore implacabile contro di sè: *Consideravit quid fecit, et noluit moderari quid faceret*. Da quel dì più non furon per lei gli agi e le delizie del suo nobile stato: quant'ebbe di sè e di suo fu inviolabilmente obbligato a servigio del suo Signore. Ella, così com'era, disadorna e negletta, era l'indivisibil compagna de' suoi penosi viaggi, ella l'unica sostentatrice della preziosa sua vita, ella l'assidua ascoltatrice de' suoi divini ragionamenti: *Sedens secus pedes Domini, audiebat verbum illius* (*Luc* 10.). Mai non levossi tempesta di sì acerba persecuzione contro il suo caro Maestro che la potesse dividere da que' santi suoi piedi: fin nel dì sì funesto della sua morte si tenn'ella più che mai stretta: e fuggan pur dal Calvario gli amici, desertin gli Apostoli, manchi fin Pietro; Maddalena non già: ella è salita in sul monte, ella è appiè della croce a veder co' suoi occhi l'ultimo prezzo e il grave costo del suo perdono: *Stabat juxta crucem .... Maria Magdalena* (*Jo.* 19.). Poichè non l'ebbe più vivo, non l'abbandona pur morto e dalla croce il segue al sepolcro. Quivi tardin pur eglino a comparire i discepoli, teman pur altri le guardie armate; ella ci va la prima e ci sta l'ultima. A lei non basta il sasso rivolto,

non basta la tomba vôta dell'amato cadavere, non bastan gli angioli ad avvisarlo risorto. Ognun se n'appaga, ognun si ritira da quel sepolcro, salvo lei sola, che v'entra e n'esce e vi s'aggira cercando del suo Signore, e grida a tutti che vuol vederlo. E il vide pure la prima. Venuto infine il dì sì solenne della sua ascensione, poichè seguir non potealo in cielo, non volle in terra veder più volto d'altr'uomo: e allora fu che andò ad ascondersi nella grotta sì orrida di Marsiglia, dove si diè ad incrudelire contro il suo corpo come farebbesi contro alle mura d'una casa ribelle. Ed era pure a vedere strano portento di penitenza una donna allevata già da tanti anni a sì morbida vita, poi tutta da capo a piè orribilmente vestita, come una fiera, de' suoi capelli, squallida in viso, lacera nelle membra, col capo sempre abbattuto, cogli occhi sempre piangenti, divenuta al cielo e alla terra nuovo spettacolo di penitenza e vivo scheletro del dolore. Grand'Iddio! Potea ella volere di più la vostra giustizia di quel ch'ottenne la vostra misericordia? Potea egli esserle più crudele il vostr'odio di quel che fu il vostro amore? Oh misericordia! oh amore! Oh miracolo di penitenza inaudita! Chi di voi, peccatori, verrà sulle orme di questa fervida penitente? Chi saprà pianger con essa a' piedi del suo Signore? Ahi che sinora l'abbiamo con essa offeso, non abbiam pianto con essa! *Aquam pedibus meis non dedisti* (*Luc. c.* 7). Io, dice il Signore a voi e a me, io non mi son peranche sentito bagnare i piedi d'una tua lagrima penitente. Vorrai tu dunque sempre peccare, non pianger mai? Deh, Gesù mio, feriteci voi il cuore con una di queste punte, che dove toccano cavan pianto. Donateci voi una scintilla di quell'amor penitente che ha sì calde le lagrime per ottener il perdono e sì continue per corrispondere al gran perdono ottenuto: fate una volta che meritiamo d'udire di vostra bocca: itene in pace, *vade in pace*.

## SECONDA PARTE.

Penitenza altra è interna, ed è quella che, tribolando lo spirito, soggetta a Dio la carne; altra esterna, ed è quella che, macerando la carne, soggetta a Dio lo spirito. Or egli è chiaro che Maddalena si segnalò in amendue; e pur nel Vangelo non si ragiona che della prima, vale a dir dell'interna. Ciò fu, a mio avviso, per due belle ragioni: l'una per dar maggiore attrattiva alla penitenza colla sembianza d'amore, l'altra per far maggior coraggio a' penitenti col personaggio di amanti. E nel vero, ella è la penitenza rispetto a' peccatori quel ch'è la medicina verso gl'infermi. Or se Dio da medico disumano entrasse dall'ammalato in brusco apparecchio di ferro e fuoco, lasciando senz'altro avviso tagli e ferite d'acerbissima penitenza, molti gli scapperebbon di mano, o se pur talun la soffrisse, farebbelo di mal talento e gemendo sotto de' ferri; ciò che torrebbe al paziente tutto, se non il merito, certo il piacer della cura. Dov'all'opposto, parendo egli in quell'aria dolce e benigna in cui già fecesi alla Maddalena, nè a molto male altro rimedio ordinando che molto amore, *peccata multa, dilexit multum*, vien destramente innamorandosi non men della sua cura che della nostra propria guarigione. Qualor dunque, carissimi peccatori, vi si ragiona di penitenza, non vi state a caricar la fantasia di tante immagini di martori: applicatevi anzi ad entrare in una gran conoscenza del vostro male; cercate con Maddalena i piedi del Salvatore. Riguardate la lunga sua bontà e pazienza non mai potuta risolversi d'abbandonar la vostra cura. Fate in somma ogni sforzo d'affezionarvi a quel medico sovrumano, il quale vorrebbe guarirvi. Che se giungete a pigliargli un po' d'affetto, allora poi que' tagli sì appresi di vecchie

pratiche, quelle astinenze sì rigide dagli oggetti vietati, quelle restituzioni sì violente di roba male ingoiata vi si faran tanto facili per amore, e voi verrete in tanta voglia d'eseguirle che non vedrete l'ora d'averle eseguite. Ma ciò è appunto, parmi d'udir chi sospira, ciò è appunto ch' io vorrei: sentirmi scaldare il cuore ad amore e movere a contrizione de' miei peccati; ma io già da gran pezza non mi sento altro in cuore che tedj, noie, malinconie e spavento: questo mio povero cuore ognun me lo sgrida, ognun mel minaccia, nessun mel tocca. So ben anch' io che, se arrivassi con Dio a pigliargli amore, n' andrei tutto in lagrime al sol pensiere d'averlo offeso; ma quest' amore chi me l'insegna o mel move? Care anime, voi mi squarciate proprio le viscere per compassione del vostro stato. Pur troppo io temo che noi, ministri delle divine misericordie, noi i primi non isconciamo sovente per impazienza di zelo la bell'opera già in voi cominciata dall'amorosa pazienza di questo Cristo! Ma quando pure egli sia vero che ognun vi minacci cotesto cuore, ognun ve lo sgridi, non è già vero che poi nessuno vel tocchi. Se nol sappiamo far noi, il sa far egli questo Cristo. Venite; fatevi più dappresso al Crocifisso; dite un po' a lui, se potete, ch'egli non abbiavi mai tocco il cuore: son anni ch' egli vel punge con incessanti rimordimenti, che ve lo turba con salutari amarezze, che ve lo preme con ispessissimi inviti: *Ecce sto ad ostium et pulso* (*Apoc. c.* 3). Eh, cuor malvagio! io parlo, e tu non ascolti; io chiamo, e tu non rispondi; io batto, e tu non m'apri. In quest'ora medesima non ti vengo io cercando? non mi vai tu fuggendo? Perchè mi schivi? perchè t' allontani? Accóstati, vieni un po' meco sta sera là in quel segreto oratorio, in quella stanza appartata, ritirati un poco ad udirmi con Maddalena; e sentirai se so moverti, se so toccarti: *Ducam te in solitudinem*

*et loquar ad cor tuum. Audies quid loquetur in te Dominus Deus* (applicato da Osea *c.* 2, *v.* 14, e dal salmo 84, *v.* 9). Terrete quest'invito, carissimi peccatori? vi ritirerete voi per brev'ora dallo strepito e dalla folla ad udir in secreto ciò che Cristo comincia dirvi in palese? Oh! sì, andate e fate luogo alla grazia, la quale già s'accinge a mutarvi il cuore: cercatevi un angol riposto in vostra casa; là mettetevi vivamente in su gli occhi la brutta e misera vita da voi menata, i molti e gravi peccati da voi commessi, i tanti rischi mortali per voi campati, e quella immensa infinita divina misericordia non mai stanca di reggervi, di sopportarvi di figurar per voi nuove tracce e modelli di conversione, affin di farvene piacer alcuno; e voi ritroso, perverso, ingrato, perfido, sconoscente, sempre a un modo. Rifate qui un lungo confronto di voi con Dio, de' suoi fatti co' vostri, dell'amor suo e della vostra riconoscenza: ed in tal vista e riscontro fatevi ben addentro e fissatevi e profondate fino a trovar qualche vena di compunzione. Che se a tutto ciò, nulla movendovi, rimaneste duro e insensibile più che mai dinanzi, che farete allora? Allora fate così: volgetevi sopra voi a mirar di riflesso cotesta vostra medesima insensibilità e durezza: provate un poco se il fermar l'occhio in cotesto durissimo vostro cuore potesse moverlo a qualche senso di compassione o pietà verso voi stesso. Sventurato che io sono! ho io dunque perduto colla grazia d'Iddio anche il senno e il discorso? Che è ciò che nulla mi move, nè timor nè amore, nè premio nè pena, nè castighi nè beneficj. Sono in poter de' demonj, sto in sull' orlo del precipizio, corro a gran passi alla morte, all'inferno, all'eternità: io ci penso, e non mi scuoto e non tremo per ispavento! Tai riflessioni già non le feci quando peccai: l'ardor impotente della passione me lo toglieva. Ma ora io le fo pure a sangue freddo: or veggo, or

sento il gran procinto a cui sono, l'orrendo baratro in cui mi getto. Come dunque non mi fanno esse impressione? Che vuol ciò dire? Forse la mia iniquità è giunta al colmo? M'abbandona egli forse Dio? Son io dunque perduto senza riparo? Mio Redentore, sarà ella dunque per me finita la pietà vostra? non ci avrà più misericordia, non più perdono per me in eterno? Possibile, ahi, Gesù mio, possibile?... Oh! no, no... Qui correte di slancio a' piedi di Cristo gittatevegli sopra prosteso, battete il petto indurito: gridate a Dio che vi percuota a colpi o di misericordia o di giustizia, purchè vi spezzi. Si spezzerà a qualche colpo cotesto cuore che avete in seno: si apriranno le fonti al pentimento e al dolore: *Percutiet petram, et fluent aquae* (applicato dal salmo 77, *v.* 20, ove dicesi: *Percussit petram, et fluxerunt aquae*). Comincerete anche voi a sentire una volta quanto sia dolce il piangere e lagrimare per impeto di contrizione amorosa. Deh, se Dio facciavi tanta grazia! Ite, o cari, a cercargliela in quel segreto ritiro dov'ei vi chiama: non gli fallite questa mezz'ora di solitudin divota: là vi aspetta il Signore: *Exspectat Dominus ut misereatur vestri* (*Isa. c.* 50); e sentirete alla prova ch'ei vi aspettava.

# PREDICA XXX.

## DISINGANNO DE' BENI TEMPORALI

S'HA poi egli a diciferar pur finalmente una volta il mistero di quel gran detto del Savio: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas* ( *Eccl. c.* 1 ). Se quanto vi ha di beni nel mondo, tutto egli è vano, vanissimo, come può dunque stare l'antica lor divisione di beni, sì di natura che di fortuna? Se tutti in fine sono vanità, perchè dunque si appellan beni? E se pur tali si appellano, come nol sono? Più: noi veggiam esser in pregio tra la comun delle genti l'accorgimento, l'ingegno, la leggiadria della persona, lo splendor le ricchezze, gli onori della famiglia, la nobiltà, la grandezza, la succession della casa. Dunque, o che gli uomini comunemente vaneggiano nell'apprezzar cotai beni o che a cotai beni non è comune il vocabolo d'esser vani. Più: se coloro fra gli uomini a' quali, mercè del cielo, n'è tocca maggior dovizia restan per conseguenza obbligati di maggiori grazie al donator d'ogni bene; anzi se Dio medesimo, in promulgando la legge al popol suo diletto, promisene più larga copia a chi ne fosse osservatore più fedele, come può egli farsi che Dio voglia ricambiar l'uomo, o l'uomo debba ringraziar Dio di vanità e di vento? *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Ah! mondani ben io me l'aspettava che avreste subito dato alle armi contro una tal verità, la qual intima ad ogni piacer più dolce l'amaro del disinganno. Lo sgannarsi palesemente di cose amate

già per lung'uso ferisce l'uom doppiamente : e nel più vivo dell'intelletto , il quale acquista una conoscenza sgradevole del suo inganno , e nel più tenero della volontà , la quale perde un oggetto gradevole a' suoi affetti. Ma non pertanto datevi pace , o cristiani: conciossiachè per figliuoli , quali noi siamo , di Adamo non vi ha sovente maggior saviezza del riconoscersi per ingannato , nè più sodo piacere del rinunciar ai piaceri del proprio inganno. Salomone medesimo, dicea Ugon vittorino , mai non fu egli più saggio nè più felice d'allora quando così la intese. *Ubi, putatis, mens erat hujus hominis cum haec diceret ? Homo erat , sed super hominem erat.* A farvi oggi pertanto toccar con mano un sì utile disinganno , darò in prima a vedervi la vanità delle cose ; poi per secondo la vanità de' loro amatori. La vanità delle cose consiste nell'esser elleno vòte di vero bene : *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas ;* la vanità dei lor amatori consiste nel restar eglino vòti di solida contentezza: *Universa vanitas omnis homo vivens.* Ciò bene appreso dee necessariamente rendervi accorti e cercar solo in Dio il vero bene e a divenir per esso felici di quella eterna immutabile contentezza che sola val tutti i beni: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.*

Quest' oracolo pronunziato generalmente su tutte le umane cose le dà per vane , ma non sentenziale per cattive ; ciò ch'empiamente confusero i manichei , intenti a stabilire due prime supreme cagioni , una del male, l'altra del bene : onde a ribattere le costoro empietà i santi Atanagio , Girolamo , Gian Grisostomo co' due Gregorj , il nisseno e il taumaturgo , saggiamente avvisarono la vanità de' beni sensibili parte consister in essi non riguardati per sè medesimi , ma posti a confronto de' beni del cielo , parte consistere nella follia degli uomini, trascurati del cielo per arricchire di terra ; come mai non si reputa più vile il vetro

di quando è messo col diamante, nè l'uom più scemo di quando dà il diamante per comprar vetro. Nel resto cotesti beni, presi a riguardar in sè stessi, non sono propriamente in grado alcuno nè di ben nè di male: perciocchè inverso l'uomo non hanno nè aver possono ragion di fine, ma sol di mezzo: *Omnia propter hominem; homo propter Deum.* Il danaro egli è fatto per l'uomo, ma non già l'uomo per lo danaro: egli è fatto unicamente per Dio; onde tanto gli giova o nuoce l'aver danaro, quanto per esso s'accosta o s'allontana dal suo ultimo fine. Fate pertanto ragione che tutto l'oro del mondo sia egli all'uman vivere ed operare ciò che l'ago, la spola e lo scarpello al ricamare, al tessere, allo scolpire. Cotali ordigni sol tanto valgono, quanto son atti al lavoro: senza lavoro nessun artefice vuol lo strumento; per simil modo senza il buon uso nessun cristiano curar dovrebbe d'argento e d'oro. Bei pensieri, voi dite; ma intanto egli è vero che l'uomo tanto val quanto conta, e s'egli ha danaro, egli ha tutto. Che tutto, o cristiani, che tutto? Tutto Dio? tutto il cielo? tutta l'eternità? Se chi ha danaro, di tuttociò non ha nulla, dov'è egli dunque cotesto tutto ch'egli ha? Ditemi in grazia: chi vi facesse qui su' due piè il presente d'un milione d'oro, ma con avviso di avervi e perder l'anima dietro, l'avreste voi dunque in conto di gran regalo? Guardi Dio! mi ripigliate, non lo vorrei a verun patto: ma quando pur venissemi offerto sì bel contante senz'altro avviso, oh quanto mi terrei io di buono! che bel reggere allor la casa ed avviare i figliuoli e collocar le fanciulle! che amistà, che nozze, che parentadi! Saprei ben io in quel caso e fabbricare con gusto ed abitare con agio e villeggiar con delizia; nè soffrirei di leggieri chi m'avanzasse in lautezza d'imbandigione, splendor di treno, proprietà di servigio. Voi tirate delle gran linee; io torno al punto: chè se mai ciò e

quant'altro voi divisate, foss'egli per riuscire a final vostra rovina, ne vorreste voi pur ancora? Oh Dio! a giudicar drittamente di che che sia, non si conviene pigliarlo a un solo aspetto: può essere che le ricchezze mi traggano a perdizione; ma può anche darsi che elle mi portino a salvamento. Intanto il succederne bene o male sarebbe posto in man mia: e chi mai di sua mano s'aspetta male? Sì, ma poichè voi vi fate sì retti giudici delle cose, perchè poi non mirate dello stess'occhio la povertà? Anche la povertà guidò altri a buon porto, condusse altri al naufragio: dunque infin qui o che la povertà anch'ella è bene o che nol son le ricchezze. Nel rimanente io ben debbo concedervi ch'egli è nell'ordine della natura assai maggior beneficio divino l'aver sortita nascita principesca che non vassalla, sangue nobile che non plebeo, ricca fortuna che non mendica; ma una tal distinzione ella non è favorevole verso i distinti se non in quanto ne vien per essa fornito il principe di maggior braccio a' castighi del vizio e a guiderdone della virtù, il nobile di maggior agio ad una educazion civile e cristiana, il ricco di maggior fondo a benefiche profusioni di mano limosiniera; e quindi possono aprirsi più grandi strade sì a pro del pubblico che a lor privata salvezza. D'altro modo, qualor non serva il potere che a prepotenze, la nobiltà che al fasto, la gran fortuna che a grandi stravizzi, era per voi condizion di miglior sorte o il non mai esser nato, o l'esserlo in basso stato, che da cotanta eminenza precipitar al profondo: *Quid enim prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur* (*Matth. c.* 16)? Stian pertanto avvertiti i grandi del mondo, dicea S. Agostino, ch'essi non godono miglior fortuna che a carico di miglior vita: e come essi ogni cosa di lor servigio la voglion buona, buona l'abitazione, buona la tavola, buono il letto, buono il tutto;

così tutte coteste cose si voglion buono il padrone: *Sicut tu nos bona vis habere, sic et nos volumus bonum habere dominum* (*Serm.* 12, *de verbis Domini*). E quando il sentan cattivo non finiranno di richiamarsi al creatore della ingrata mercè: *Ecce bona tanta dedisti huic, et ipse malus est.* Quindi, siegue a dire, mi fan pur essi pietà certi uomini di grossa pasta, i quali se mai talor camminando s'abbattono a veder dallato alla strada qualche poder di maggior vista, domandan tosto curiosi a chi s'attenga quel fondo, e udito dire che al tale, essi, che mai nol conobbero, già lo dichiaran beato: *Statim dicimus: Beatus homo!* Piano, ripiglia il santo Dottore, chè a dare alcun per beato è da vedere de' suoi beni non qual dominio egli si abbia, ma qual uso ei ne faccia. Non è beato, s' egli sta meglio di possessioni che di costumi e men coltiva il suo cuore che il suo terreno. Beato egli è veramente se tanto ei crede al suo Dio, quanto a lui rende il suo fondo. *Videmus aliquando uberes fundos, et dicimus: cujus est ille fundus? Asseritur illius. Et statim dicimus: Beatus homo! Vanitatem loquimur. Beatus est cujus est Dominus Deus ipsius.*

Se non che ella è questa una cotal verità da chiarirsi più dagli effetti che dalle cagioni. Mutiam pertanto maniera e, trapassando dal discorso al costume intorno al comun uso di questi beni, cerchiam di conoscere ciò che sono in sè stessi da ciò che operan ne' loro amatori: e poichè egli è proprio del bene il render paghi e contenti coloro che lo posseggono, veggiam se, usati, come si soglion dagli uomini, senza riguardo al loro ultimo fine, punto li appaghino e li contentino. A tre classi riduconsi tutti i beni sensibili di quaggiù: piaceri, onori, ricchezze. Noi, seguendo la propria vaghezza delle tre umane stagioni, diamo alla gioventù i piaceri, alla virilità gli onori,

le ricchezze alla vecchiaia. Piacemi qui di restringere tutte e tre le ricerche ad una sola famiglia: se vi è cara che sia la vostra, già vi sono alle soglie. Sul bell'ingresso eccoci al fior della casa; il giovane primogenito messo in arredo da nozze, la maggior sorella recata in gala da festa; amendue in su 'l fiore degli anni e dei piaceri: quegli non ha in città chi 'l pareggi nella lindura dell'abito, nel vezzo del tratto, nella grazia del portamento; agile al ballo, destro alla spada, pronto a' partiti, accorto alle risposte, dove che mostrisi a giuoco, a danza, a corteggio, spira nel guardo e negli atti non so che d'artifizio senz'arte, che a prima vista guadagnasi l'occhio e il cuore de' riguardanti: l'altra, fornita dalla natura di non volgari fattezze, s'è messa in gara colle sue pari di riportarne la palma. Non è mai egli per lei sì terso lo specchio, nè sì finita l'acconciatura ch'ella non trovi che aggiungervi di suo talento: ogni cosa di che si abbiglia vuol che risalti e brilli di leggiadria, e nella moda medesima le si lodi un cotal gusto moderno. Io non credo che mai sien ite sì adorne Abigaille dinanzi a Davide, Ester dinanzi ad Assuero, Giuditta dinanzi ad Oloferne, qual si vid' ella girare in corso tra folti inchini di ammiratori e di amanti: ella sempre ambita nelle conversazioni, cerca alle feste, affollata di ambasciate, di visite, di complimenti. Per ambedue ha la morte un tal civile rispetto che ora non lascia sentirsi neppur di nome.

Intanto come si passa lor vita? Odansi prima i piaceri della più vana. Il teatro non appagò, la commedia non piacque, fu sconcertata la musica, scarso il concorso; jeri in conversazione non colse plauso la nuova foggia dell'abito, non venne intesa l'acuta forza del motto. Piacque più al ballo la tale, l'altra più pronta rispose; quella fu meglio accolta, questa più riguardata. Ella non ha il favor delle prime, nè il merito

delle seconde, nè la pazienza delle ultime. Intanto colui bisbiglia, quell'altra sorride. Sfalsano i tavolieri, precipita la partita, stride lo sborso, brontola la famiglia; insidie, dispetti, gelosie, chiudon la festa. Il giovine conta anch'egli le sue: quel suo umore caldo e bizzarro il fa sovente dare in eccessi d'alterigia e di sdegno: egli si crede non aver pari, e molti si avvisan d'essergli superiori. Per un puntiglio perde l'amico, per uno scherzo disgusta la camerata; quando si duole di non aver saputo parlare, quando si morde di non aver saputo tacere; un giorno volle soddisfazione, un altro dovette darla. Dove pretende incontra gli emoli, dove ama affronta i rivali. Da' disordini del mangiare gli si è guasto lo stomaco, e dalle veglie notturne stemperata la testa. Jeri gli cadde sotto il cavallo, oggi i rinfreschi gli han fatto male. Minacce inconsiderate, passi falsi, impegni precipitosi il rendon altrui odioso ed increscevole a sè medesimo. Al trar de' conti che resta? Molta ignoranza, poco senno, manco pietà, nessunissimo avviamento per gl'interessi domestici; e già i venti e già i trent'anni perduti. Ed è pur questa la fin de' piaceri? Oh dunque *vanitas vanitatum, et omnia vanitas!*

A tempo noi ci sgannammo di cotai fole, ripigliano i più assennati: chi si avvia per la strada del piacere, prima non ci vede che fiori, poi non ci sente che spine. Per lo sentier dell'onore ci si fa men dilettosa, ma più giovevol carriera. Io mai non corsi alle onoranze senza l'invito dell'utile, ma neppur volli mai l'utile senza il lustro di azioni onorate. Via su dunque date alle mosse, chè vo' vedervi avviato. Voi di genio guerriero già siete sotto bandiera: fate che suoni a battaglia: se il coraggio vi spinge alle prime file, vi ci restate; se la cautela vi tien tra le ultime, voi non salite. Ite alla corte; già ci vaca un de' posti più signorili: se il favor vi ci porta, voi divenite il bersaglio

delle calunnie; se il disfavor ve ne esclude, voi marcite nel duolo delle anticamere. A salir in gran credito di trafficante, o vi piace di avventurare, e siete sempre in sull'orlo d'andar fallito; o fuggite di cimentare, e non vi si apre mai strada a divenir facoltoso. A farvi nome fra' mercanti, o voi spacciate a credenza, e non trovate chi paghi; o la volete in contanti, e non trovate chi compri. A levar grido di raro artefice, o voi sponete al pubblico le vostre fatture, e ve le oscura la critica; o le tenete celate, e non le rischiara la fama. E quale arringo più splendido di quel delle scienze? Pur chi vi corre o non ci ha lena d'ingegno a farvi gran passi; e per lo sforzo medesimo di spingersi innanzi si palesa sempre rimaso più addietro. Vestito egli così alla leggiera di una tenue superficie di erudizione profana, sparso d'alquanta polvere di libri moderni entra franchissimo in una lizza e, a forza di pronunziare e decidere nelle materie a sè più ignote, riman d'ordinario soggetto esposto prima al contrasto, poi alla disapprovazione ed infine alle risa delle più sagge assemblee. O egli è in fior di talento e vigor di dottrina da star del pari con chi che siasi in corso; e allor la modestia, indivisibil compagna di un gran sapere, lo farà ben sovente parer da meno di chi ha più di voce che di ragione e, dove non lo arriva col merito, l'oltrepassa con l'ardimento. Vidi, dicea il primo infra i saggi, vidi sovente la virtù sottoposta alla fortuna e recarsi per man del caso gli allori in su le tempie non di chi ebbe più capo, ma di chi fece più fronte: *Vidi nec velocium esse cursum, nec fortium bellum, nec sapientium panem, nec doctorum divitias, nec artificum gratiam; sed tempus casumque in omnibus* (*Eccl. c.* 9). Ma facciasi pur ragione alla vostra capacità e dottrina, sì che poggiate per esse alle prime eminenze del fòro e della Chiesa. Come prima veggavi il mondo innalzato al governo

sacro o civile, quanti occhi immantinente e quante lingue vi saran sopra! Ogni menoma disapplicazione che in voi traspaia, ogni lieve parzialità che vi fugga, soggiace tosto alla pubblica sferza di satire velenose. Che se poi siete fermo di attender con tutto voi agli affari, quando mai vi daran elle triegua le udienze? quando finiransi elle di sclamare dinanzi a voi la miseria, di pretendere l'arroganza, d'importunare l'indiscretezza di tanti e tanti i quali riputeranno dovuta a' lor privati interessi tutta la cura da voi giurata al pubblico bene? Non otterrete altrimenti la gloria d'ottimo sovrastante che rinunziando per sempre agli agi dell'ozio ed ai piaceri del tempo: avrete sovente in casa la festa, senza poter voi goderne: imbandirete agli amici la mensa, senza poter voi assidervici: fin colà ne' casini di vostro breve diporto v'incalzeranno i ricorsi; e poche ore furtive da voi rubate agli affari si conteranno da' ricorrenti per le più acconce da coglìervi sfaccendato. E pur vedete, o signori, nulla insin qui essersi detto del quanto sudar convennevi nella carriera, prima di giunger al termine di un travaglio onorato. Tacqui le notti vegliate su' lunghi studi, tacqui gli appoggi cerchi a dispendio sommo, tacqui gli abbassamenti e le umiliazioni dovute fare talvolta anche a persone d'inferior nascita, di tratto odioso, di costume superbo; tutte macchine fatte giocare ad alzarvi in veduta del mondo ed ascondervi a voi medesimo, a procurar l'altrui comodo e a scapitar del vostro, a cercar sempre la pubblica e non trovar mai la propria felicità. Ed è pur vero che cotal fine abbian anch'essi gli onori? Oh dunque *vanitas vanitatum, et omnia vanitas!*

Manco fumo e più sostanza, grida da ultimo l'età canuta; una privata fortuna ne va con meno di strepito, ma più di fermezza. Se io voluto avessi por mente a' gran disegni che mi grillavan pel capo in

gioventù, a quest'ora sarebbemi convenuto abitare in aria, tanti vi fabbricava castelli! Or ho dato a vedere a' nostri giovani ciò che frutta una discreta economia, e me ne danno il buon pro. Mirate qui rifatta la casa, cresciuti i fondi, migliorate le possessioni, stabilite le entrate e fatto un tal patrimonio da starne bene a molt'anni la mia discendenza, se ne saprà tener conto. Sì, ma di tanto entratovi in casa, che ne avete per vita vostra goduto insin qui? Poco più che la vista, ripiglia il Savio: *Quid prodest possessori, nisi quod cernit divitias oculis suis* (*Ibid.*)? Con tanto ammasso di roba voi guadagnaste alla fine di aprir più bocche che ve ne mangino: *Ubi multae sunt opes, multi et qui comedunt eas.* Cotesto vostro gran capitale, vogliate o no, vi conviene pure malgrado vostro dividerlo parte all'invidia dei confinanti che ve ne litiga, parte all'infedeltà de' famigli che ve ne froda, parte alla trufferia de' ladri che ve n'invola. Que' tanti vostri poderi stan sempre esposti così all'ingiuria dei tempi che all'ingordigia degli uomini; ne rode il fiume, ne sfiora la nebbia, ne scuote il vento, ne guastano le gragnuole; vi si sfama il passeggere, vi si sazia il bifolco, vi s'ingrassa il castaldo, e tutti v'entrano al minor danno. In quelle ville e giardini sì deliziosi ci stan più a lungo il fattor che le guarda, e il giardiniere che li coltiva: dei vostri grandi palagi più assai ne godono que' domestici i quali ci abitano e non vi spendono: que' mucchi d'oro sì traboccanti, salvo a' servidori il salario, la mercè agli operai, la limosina a' poverelli, forse n'andran tra le mani di erede scialacquatore, il quale dissiperà in un'ora di giuoco quanto gli raccoglieste per anni molti di stento. Onde, a conchiudere, che vi rimane poi finalmente di tanta roba? La fatica di raunarla, l'ansia di accrescerla, la paura di perderla, la cura di risparmiarla, la soddisfazion di vederla: e poi? E poi a un tratto la morte. Ed è

pur questa, o cristiani, la fine delle ricchezze? Oh dunque *vanitas vanitatum, et omnia vanitas!*

Or rifacciamci su quanto abbiam fin qui veduto più ad occhio che a discorso, e ragioniamo così: per avido di piaceri che voi vi siate, ne sentirete mai tutto il sapore? verrete voi mai al punto di esservi prese tutte le soddisfazioni possibili? E negli onori salirete mai a tal colmo da poter dire: io non ne bramo di più? Di ricchezze poi chi mai n'ebbe quanto ne volle? A un tal conto vi converrà dunque vivere sempre famelico e sempre digiuno di alcun diletto, di alcuna onoranza, di alcun bene, in cui non verrete mai a sfamarvi a vostro grado. In gioventù invidierete agli agi della vecchiaia; in vecchiaia sospirerete il vigor della gioventù: nelle armi vi piacerà l'onor della toga; in toga vi abbaglierà il lampo delle armi: sarete forte in danaro, ma non del pari in terreni: avrete troppo in terreni, poco in contante: verrete in somma a mancar sempre di alcuna cosa che più vorreste. Oh dunque *vanitas vanitatum, et omnia vanitas!* Ma portiamci anche più oltre: fingiamo caso che tutto in uno il fior de' piaceri, il lustro degli onori, il nerbo delle ricchezze venga raccolto in casa vostra, e tutto e solo ad uso, sfoggio e diletto della vostra persona: credete voi che di tanto vi chiamereste contento? Oh pensate! anzi io sono d'avviso che allora appunto vi gridereste l'uomo più scontento del mondo. Conciossiachè da un lato per voi in terra non ci avrebbe più a sperar nulla di beni, poichè tutti li avreste; dall'altro lato, in avendoli tutti, vi chiarireste per prova che nessuno contenterebbevi appieno: mercecchè i piaceri sono di corpo, voi siete di spirito; gli onori si danno a tempo, voi siete eterno; le ricchezze s'hanno a misura, voi siete capace in infinito: quindi sarebb'allora propriamente che voi pieni d'increscimento e di noia per ogni cosa terrena vi sentireste come costringere ed esclamar dal profondo: Oh *vanitas vanitatum, et omnia vanitas!*

Se nol credete alla ragione, o cristiani, credetelo a' fatti: non è egli nè apologo nè parabola ciò che sono per dirvi; egli è tutto racconto di sacra storia, narrata di bocca stessa di Dio. E per fermo egli fu alto consiglio di provvidenza divina che, a comune spettacolo e disinganno, si mostrasse infra gli uomini un cotal uomo stato a un' ora il più felice e più sconoscente del mondo. E già eccovelo qui di persona, miratelo: questi è quel re Salomone per cui solo parvero entrati in gara il cielo e la terra, la grazia e la natura, a chi più dessegli o chi più a dargliene s' affrettasse. Egli all'età di venti anni piglia il governo de' due regni d'Israello e di Giuda. Quivi i primi suoi passi son lo sterminio totale dei suoi rivali: vinto Adonia, esiliato Abiatarre, rotto Gioabbe, già si è messa ai piedi ogni testa che gli potesse far fronte. I primi suoi cenni d' arme son memorande sconfitte di possenti nemici: disfatte le forze degli Amorrei, messi i Ferezei in dovere, soggiogati gli Etei, avanzi tumultuanti dalla spada paterna, già si è fatto tacere d'attorno ogni strepito di arme rubelli. I primi suoi sogni sono apparizioni divine e magnifiche esibizioni di alto stato: datosegli Dio a vedere in sembiante di libertà non usata, *Postula*, gli dice a mano aperta, *postula quod vis ut dem tibi* (3 *Reg. c.* 3). Salomone chiede da saggio, Dio gli risponde da re e, Va, gli ripiglia, chè il pari di te in saviezza nè prima sarà mai stato nè sarà poi: *Dedi tibi cor sapiens et intelligens*, *ut nullus ante te similis fuerit nec post te surrecturus sit* (*Ib.*). Alla saviezza che chiedi aggiungoti le ricchezze, che non chiedesti, e tali *ut nemo fuerit similis tui in regibus*, *cunctis retro diebus* (*Ib.*). Da quella notte ogni fatto del nuovo re fu una legge, ogni detto un oracolo, ogni cenno un mistero: egli medesimo, fattosi a scrivere, sfida in otto mila volumi i primi ingegni dell'universo. Dinanzi a lui perdon di fronte il

fasto egiziano e la superbia caldea; nè il re di Tiro, nè la donna dell'Austro, già sì famosi nelle belle arti, vergognansi d'apparire scolari del coronato maestro. *Omnes reges terrarum desiderabant videre faciem Salomonis* ( 2. *Paral. c.* 9 ). Continuo era il vedersi avviate alla volta di Gerosolima fastose ambascerie di principi e re stranieri altri a richiederne la bramata amistà; altri a recarvi ricchissimi donativi, altri a proporvi strani enimmi, e non più intesi problemi. *Omnes reges terrarum deferebant ei munera, vasa argentea et aurea et vestes et arma et aromata* ( 3 *Reg. c.* 10 ). Angusta parve la terra tutta a' vasti disegni di quel cervello. Egli, quasi sdegnando che a lui s'ardisse nascondere parte veruna di mondo, tentò nuove scoperte d'incogniti lidi, mandò le sue vele in corso col sole insino all'ultimo oceano, varcando di oriente a occaso su due gran flotte e riportandone sì gran carico di gemme e d'oro che di que' giorni l'argento non avea nome di prezzo: *Argentum pro nihilo reputabatur* ( 2 *Paral. c.* 9 ). Ma deh, che stiamo noi a udire ciò che oggimai potremmo vedere? Portiamoci di volo in Palestina: l'Adricomio, il Pineda, il Villalpando, gente pratica di quelle contrade, ci sieno buone scorte. Non vi perdete nelle delizie del cammino. Gerusalemme già spunta riconoscetela da quei bei poggi e piacevoli collinette che la coronan reina. Ve' che strepito e quai vedute di pompa sul primo ingresso! Chi son coloro in quegli abiti sì superbi, in que' cocchi sì luminosi? Quella è livrea, questi son essi cocchi del re; quarantottomila e secento suoi servidori vestono a quella foggia; e mille e quattrocento dei suoi cocchieri guidan quel treno; le tante coppie, che pur vedete di scelti destrieri son elle tutte della banda del re: tra cavai da maneggio e corsier da carrozza egli ne annovera cinquantamila. Camminando a palazzo passiam dinanzi al gran tempio, opera per

ben sette anni di dugentomila manovali e di tre mila architetti: in quelle due sole colonne poste a fiancheggiar la maggior porta vi si profusero novantacinque milioni (*Villalpand.*). Ite ora e dalla soglia stimate il resto. Usciti quinci nell'atrio volgetevi a dritta: quella che, stesa per tutto il dosso del Sion, quasi vi sembra nuova città di palagi, ella non è più che un fianco della gran reggia di Salomone: di là dal colle al lato orientale s'apre la prospettiva de' suoi giardini. Della struttura e vaghezza degli edifizi vi basti di risapere che Salomone soddisfar ci si volle in architettura. Della varietà e delizia de' suoi piaceri vi basti udire da lui medesimo che tanti ei ne colse, quanti ne seppe e ne volle, nè mai gli sorse il talento d'alcun diletto anche reo che non pigliassene prova. *Omnia quae desideraverunt oculi mei non negavi eis: nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur* (*Eccl. c.* 2). Or quando finirem noi di passare per tante schiere d'ufficiali, di gentiluomini, di cortigiani, sì leggiadri nelle divise, sì distinti nell'ordine, sì varj nel ministero? Che alte sembianze, che grati aspetti, che signorili maniere! che mostrarsi, che accogliere, che ragionare! È ella questa corte di angioli o d'uomini? Ma ce n'andremo noi dunque così prima di avervici veduto il meglio? Guardie cortesi, se non è troppo chiedere, si potrebb' egli venire a' piedi di sì gran re? In mal punto, o signori; non è possibile di compiacervi: Salomone da quel signore, ch'egli era, sì affabile, sì benigno, egli è caduto in tanta malinconia che appena più veder lasciasi dalle sue genti. Oh Dio! che dite? Ha egli corso qualche sinistro accidente di traversia? La sua somma sventura voi la vedeste, ella è la sua sì grande fortuna: di questa egli si duole e ne piange con gemiti inconsolabili: piange che, non mancandogli nulla di ciò che vuole, gli manca ciò che più egli vorrebbe,

la pace del cuore. *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi* (*Ibidem*). Gli viene perciò in odio la sua grandezza da lui appresa per cagion unica de' suoi affanni: *Detestatus sum omnem industriam meam qua sub sole studiosissime laboravi* (*Ibid.*): monta a tal segno il suo dispetto che si dichiara in palese sentirsi noioso il vivere, caro il morire: *Taeduit me vitae meae videntem mala universa esse sub sole et cuncta vanitatem et afflictionem spiritus* (*Ibid*). E nel vero egli è sì dimagrato e consunto che, cessi Dio l'augurio, temiam d'ogn'ora di perderlo: voi non vedreste di lui più altro che l'ombra di un re scontento e incapace di più altro dire che sospirando: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Nuovo mondo egli è questo; più è ciò che ascolto di quanto io vidi. Tal dunque vive un re Salomone? Orsù diam volta. Gerusalemme, addio. Oh quanto m'hai tu a parer piccola, o casa mia, a confronto di questa reggia! ma quanto anch' essa picciola questa reggia rimpetto al cielo! Son dunque queste le nostre grandezze? qua dunque m rano tanti giri e raggiri del nostro mondo? questa la pace ch' io cerco, questa la mercè ch'io mi aspetto de' miei sudori? Tante misure io dunque presi per arrivar poi a vivere ed a morire scontento? Oh *vanitas*, oh *vanitas vanitatum!* Io dunque, che pur sinora contai per un uomo di cervello, per donna di senno, io debbo confessar a me stesso che i tanti e grandi peccati da me commessi a rischio di un danno eterno furono per vil gola o di un lordo piacere o di un misero guadagno? Oh *vanitas*, oh *vanitas!* Dove fui io fino a quest'ora, che adoperai, che pretesi, che ottenni? Per isbracciarmi ch' io faccia, verrò mai io a raccor la fortuna di Salomone? e quando pur ci arrivassi, ne sarei io giammai contento? e quando pure lo fossi, lo sarei a gran tempo? Dove son essi que' monti di bronzo e d'oro? dove s'ete, o macchine an-

guste, o tempj, o palagi, o giardini, maraviglie e prodigi del fasto umano? Chi me ne mostra in su quel colle un vestigio, chi mi trova ivi un'orma di Salomone? Presso a sessant'anni egli visse: e se, a probabil credenza, andò dannato, or che gli giova? Piange egli e piangerà eternamente cogli sgraziati suoi pari. *Quid nobis profuit superbia? aut divitiarum jactantia quid intulit nobis! Transierunt omnia ista tanquam umbra* (*Sap. c.* 5). Deh lasciatemi cercar un angolo in casa il più riposto, il più cupo, dove io fugga ad ascondermi ed a versar amarissime lagrime su tante mie vanissime vanità! Gioventù mia infelice! deh, che fior di anni, che bella parte di mia vita perduta! Or de' passati piaceri che te ne resta, o mio cuore, se non se solo il sentirtene la bocca amara? Entra in te stesso, povero cuore, torna al tuo Dio, ch'egli solo che t'ha creato, ti può render contento. Torna, o misera creatura, dal tuo divin creatore e gli domanda perdono di aver fin ora cercato fuori di lui ciò che non puote venirti se non da lui. Dio solo può contentare un cuore fatto per Dio; Dio, Dio solo: fuor di lui, *vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Deh mi si stampi sì altamente nell'anima tal disinganno che mai più per inganno non si cancelli.

## SECONDA PARTE.

A conchiuderla, che vorrebb'egli dirsi stamane il predicatore? che noi dunque, disingannati del nostro mondo, fuggissimo dalle sue reti volando a stormi ad asconderci entro i ritiri de' romitorj e de' chiostri? Se voi siete anche in tempo, e perchè no? Poss'io darvi miglior consiglio di quello che mi son preso per me? A buon conto non so se alcun di voi, mondani, potrà fare al suo stato quella ragione ch'io debbo rendere al mio, assicurando in fe' buona che da quel fausto mo-

mento ch'io posi piede nel chiostro fino al dì d'oggi mai non mi avvenne in tanti anni ch'io fossi o pentito per verun caso d'esservi entrato, o tentato per verun punto d'andarne fuori. Chi di voi dice altrettanto, e sel crede? o chi è creduto, se il dice? Vero pur troppo, verissimo, grida ogni vostra contrada: non è fra noi stato nè condizion contenta. Ma che abbiam noi a farci, dappoichè siamo al mondo legati con tanti nodi? Non vi perdete, o cristiani. Ecco che avete a fare: avete ad essere nel vostro mondo come appunto se non ci foste. *Reliquum est*, Paolo apostolo, *ut qui habent uxores tanquam non habentes sint... et qui emunt tanquam non possidentes; et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: praeterit enim figura hujus mundi* ( 1 *ad Cor. c.* 7. ). Ponete mente, soggiugne qui S. Anselmo, che non si vieta a' seguaci di Gesù Cristo il tener moglie, casa, poderi e quant'altro è mestieri agli agi onesti d'una cristiana famiglia. Fu grave error di Pelagio il voler caricati da Cristo tutti i fedeli a vender il loro avere per darlo a' poveri; ciò che sarebbe, dice Agostino ( *Epist.* 89. *ad Hilar.* ), un voler l'impossibile: mentre l'Apostolo espressamente comanda a' facoltosi di sostenere lor moglie e figliuoli e servidori; ciò che non fassi senza un bastevol peculio. Consentesi dunque a' fedeli, ripiglia Anselmo, l'aver roba propria, ma come appunto se non l'avessero: *qui habent tanquam non habentes*. Tengasi l'occhio su que' forzieri, ma non il cuore; vi si abbia il pensiere, ma non l'affetto: *Vetat hic Paulus immodicum rerum usum et affectum, quasi non illas possideamus, sed ab illis possideamur* ( *Citat. hic a Corn. a Lap.* ). E la ragione recata dal grande apostolo ella è quest'unica: che tutto passa, *praeterit enim figura hujus mundi*: quasi per essa ci dica: come potete voi, o mortali, impegnare sì caldamente gli affetti in cose sì passeggere? Voi per viaggio ad ogni

tanto cammino pigliate albergo; vi smontate, vi ci posate; ma, per comodo e bello che vel troviate, non gli sapete prendere affetto, per ciò appunto che al domani ne sgombrerete: *praeterit, praeterit.* Quivi avete e masserizie e arnese e mensa e letto e quanto è mestieri a vostro servizio; ma tutto è appunto come se non l'aveste, perciocchè non l'avete che a quella notte: *qui habent tanquam non habentes.* Or voi dunque, per qualche giorno di più che avete a tenere codeste vostre case e poderi, vi affezionate loro in maniera da perderci dietro il cuore? Deh nol fate, grida Agostino (*Tract.* 40 *in Jo.*); pigliate anzi esempio da voi medesimi e mantenete domestici quel distacco che pur mostrate stranieri: *Utere nummo, quemadmodum viator in stabulo; utitur mensa, calice, urceo dimissurus, non permansurus.* Tutto il punto del disinganno ei batte qui, o cristiani: *Sic transeamus per bona temporalia ut non amittamus aeterna.* Convien pertanto discorrerla tra voi medesimi a questa foggia. Tutto il grande e piacevole di quaggiù non ha egli tanto di bene da contentarmi lo spirito; lo so per mia sperienza ed altrui esempio: dunque non vale ch'io più mi affanni cotanto dietro a' piaceri, meno se attinti dal senso; ch'io più mi stanchi dietro agli onori, meno se cerchi per torte vie; ch'io più mi scaldi a nuovi acquisti, meno se fatti per modi iniqui. Sono giovine; i miei passeggi, le mie cacce, i miei diporti permessimi dall'onestà: tanto volerne quant'ella me ne consente: il di più *vanitas vanitatum.* Sono uom d'affare, alto o basso, meccanico o liberale, qual ch'io mi sia: se povero, mi contento del mio e non invidio l'altrui; se ricco, godo d'aver più facoltà a pro de' più bisognosi; il resto *vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Siete nobile e titolato: comandate e servite al pubblico: ricevete gli onori e rendeteli in beneficj; tenete il contegno del grado, ma non del fasto; amate la

proprietà del corredo, ma detestatene il lusso. Se d'altro vi vien vaghezza, *vanitas vanitatum, et omnia vanitas.* Siete donna distinta, siete matrona: vestite, anzi abbigliatevi da vostra pari, ma godete più di coprirvi che di apparire nell'ornamento: *Et mulieres in habitu ornato* ( 1. *ad Tim. c.* 2 ): se Paolo apostolo vi consente qualche ornatezza, egli è indiscreto ogni zelo che ve ne spoglia. Convien distinguere tra vanità e decoro; chè non è fregio dannevole quel che non passa i confini del grado e le leggi della decenza. *Mulier in habitu ornato, cum verecundia et sobrietate ornantes se, non in tortis crinibus aut auro aut margaritis vel veste pretiosa.* Anzi guardinsi tutte da quell'eccesso in cui trascorse certa Erdicea, gravemente ripresa per Agostino ( *Epist.* 199 ) d'essersi ella contra il piacere del marito recata in abito troppo inferiore a donna gentile. Il distacco dal mondo non si ottien col dispregio dell'abito, ma dello spirito. Abbigliavasi Ester reina su l'ora di presentarsi al re Assuero; se vi ha lampo di vezzi e gioie e smaniglie, ella se'l volle d'attorno. Ma udite ciò che in acconciandosi ella dicea vôlta cogli occhi al cielo: Signore, dicea, m'è testimonio quell'occhio vostro che penetra in fondo a'cuori ch'io non vo dal re per vaghezza di abbigliarmi, ma sì m'abbiglio per sol bisogno d'andarvi. *Tu scis necessitatem meam; quod abominor signum superbiae et gloriae meae* ( *Esth. c.* 14 ). Voi sapete ch'io mai non mi posi corona in capo che non me la levassi dal cuore; nè mai sì mi compiacqui d'esser reina che troppo più non godessi d'esservi ancella. *Scis quod nunquam laetata sit ancella tua ex quo huc translata sum, nisi in te, Domine Deus Abraham* ( *Ibid.* ). In questi affetti vestiva ella l'oro e la porpora e sospirava i lini e le saie: chiamava a racconciarle il capo le damigelle e raccoglieva a rabbellirle lo spirito le virtù: compariva grande agli altrui, piccola a propri occhi,

mostrando a un tempo medesimo ed ascondendo la sua grandezza, umil non meno che adorna, sprezzante al par che adorata, e sempre più bella a Dio in segreto che non al mondo in palese. Questo gli è poi finalmente l'aver il mondo sotto de' piedi e trionfare nell'atto stesso d'esser condotta in trionfo. Donne cristiane, senza una tal altezza di spirito vivrete sempre schiave scontente d'una vanissima vanità.

Or si conchiuda per tutti col saggio avviso di Gian Grisostomo. Scrivete tosto, o cristiani, su ogni cosa più cara questa mirabil sentenza: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Stampatene quell'oggetto che vi lusinga, quel tesor che vi alletta, quel piacer che vi tradisce: leggetelo a tutti in viso, innanzi che troppo vi si accostin dappresso: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Riditevelo mattina e sera, in casa e fuori, tra i domestici e tra gli strani. *Istud oportet quotidie salutare carmen in prandiis, in coenis, in conventu unumquemque canere et libenter audire, quia vanitas vanitatum, et omnia vanitas* (*Paren. ad Eutich.*). Dio solo, o cristiani, può contentare un cuore fatto per Dio; Dio, Dio solo.

Beato intanto colui che, scorta la vanità delle cose terrene, passa per esse, ma non si arresta; ad esse imprestasi, ma non si dona; e vive e muore così contento di perderne che d'acquistarne, quando, perdendone, acquista Dio!

# PREDICA XXXI.

## LIMOSINA

*Non peribunt in aeternum. Jo. 10.*

I nomi illustri di ricco, di facoltoso, tanto invidiati dalla comune degli uomini perchè creduti invidiabili dalla comune de' poveri, siccome insino a tanto cha aspirasi ad ottenerli ognuno li ama e li invidia, così allor che disperasi di conseguirli ognun li lacera e li condanna. Quindi proviene nella volgar genterella quell'ansia livida di veder i ricchi depressi e di udirli sovente sgridar da' pergami e fulminar da' vangeli: onde qualor ricorre in S. Luca il memorabil confronto dell'epulone e di Lazaro, maraviglia è l'udire, dice Agostino, quanto ne frema insieme e ne giubili la più cenciosa plebaglia. Ecco, dicon fra loro immantinente, ecco la fine de' ricchi: *Mortuus est dives* (*Luc.* c. 16); è morto il ricco e sepolto giù nell'inferno, *et sepultus est in inferno*: a noi poverelli, a noi miseri tócca coi Lazari andar salvi. Itene pur in buon'ora, siegue Agostino; ma se volete ir con Lazaro, dove n' andreta? Nel sen d'Abramo: *In sinum Abrahae* (*Ibid*). Ma chi fu Abramo? Siete voi ora a sapere che in tutta l'Asia forse non v'ebbe a' suoi giorni chi 'l pareggiasse in case, in mandre, in poderi? Ecco pertanto, se vi salvate co' Lazari, che andate poi finalmente a salvarvi nel sen d'un ricco. Apransi dunque lassù le porte e agli uni e agli altri: *Simul in unum dives et pauper*

(*Ps.* 48): v'entrino a lodar Dio in eterno. Egli è ben vero, non lo dissimulo, contribuirsi da' poveri in gran maniera a render gli uomini ricchi in terra e salvi in cielo, per essere le ricchezze un obbligo insieme ed un frutto della limosina, e questa nei facoltosi un pegno insieme e stromento di lor salvezza. Ma da ciò che ne siegue? Ne siegue appunto che la limosina, già divenuta gran protettrice de' facoltosi, entra per essi a riscuotere da' suoi poveri assai più ch' eglino non ricevono, volendoli doppiamente obbligati o all'ossequio delle loro persone o al servigio della loro fortuna. Quindi come voi prima vi risolviate ad essere limosinieri, eccovi tolti, o signori, e all'invidia e alla condanna dei poverelli. Imperciocchè come posson già eglino più invidiarvi, se per essi voi siete ricchi? o come più condannarvi, se per essi voi ite salvi? Mirate intanto con quanti vantaggi sì temporali che eterni vien egli Dio quasi a sforzar il pugno ad ogn'uno più largo della limosina, mentr' egli cotanto allarga con esso voi, assicurandovi in cento luoghi della Scrittura che voi per merito d'essa mai non avete a perire: *Non peribunt in aeternum* (*Jo.* 10). I cristiani limosinieri *non peribunt* in questa vita, dove le loro case si manterran sempre floride: *non peribunt* nell'altra, dove le lor persone saran mai sempre beate: *non peribunt in aeternum.* S' io non vel mostro a chiare prove, lasciate di far limosina, che vel consento.

Disse bene il Grisostomo allorchè, entrando a ragionare co' ricchi della limosina, s' introdusse così: *Dicemus non tam accipientium quam vestri curam gerentes:* il mio ragionare tornerà a pro assai più dei soccorritori che de' soccorsi. E di vero, per cominciare da' temporali vantaggi, meno degni ma più sensibili, parvi egli poco, o ricchi limosinieri, d'avervi Dio per mezzo della limosina fiancheggiata da ogn'intorno la casa contro l'urto e le scosse di ogni umano

accidente per modo ch'ella non sia mai per cadervi in povertà? E pur è così, mentre udite. Egli è certo che di quanto noi diamo a' poveri Dio ne fa ne' suoi libri la ricevuta. *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* ( *Matth. c.* 25 ). Ciò è sì vero che egli non cessa ridircelo ben mille volte e gode sovente ancora di mostrarcelo a' fatti. Però apparve sì lieto con indosso la sopravveste donata già da Martino a un suo mendico: *Martinus hac me veste contexit;* quasi dicesse: Vedete se mi sta bene quest' abito; Martino me ne vestì. Così figurate pur che egli adoperi di quelle povere masserizie, di quelle stoffe più dozzinali, di que' più minuti provvedimenti che voi usate mandare alle carceri e agli spedali. Di tutto ciò que' meschini ne hanno sol l'uso, ma Cristo ne fa anche pompa: egli se ne pavoneggia, dirò così, e se ne gloria con gli angioli e vuol che sappiasi in tutto il cielo quanto gli diè quel nobile, quella matrona, quell'artier, quel mercante; e così d'ogn'altro. *Quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Nè rileva se sia vero o finto il mendico cui sovvenite; imperocchè chi vi gabba sotto la maschera di povertà maliziosa, perde bensì egli il dritto alla limosina, ma non può far che perdiate già voi il merito di dargliela. Falla in voi la mano, ma non il cuore, in cui Cristo vede benissimo che date a lui. Perciò avverrà forse un giorno l'andar voi salvi per quelle stesse limosine ond' altri n' andrà dannato. E troppo fu ragionevole il favorir tale sbaglio; affinchè mai il timore d'imbattervi in un falso mendico non vi tenesse poi dal soccorrere più bisognosi davvero. Rimane egli dunque indubitato che il far limosina per istinto di carità cristiana a chi che sia egli è appunto un farla a Cristo. Posta una tal verità, sentite come argomenta a favor vostro S. Gian Grisostomo: Signori miei, prima che Dio vi dotasse la casa d'un patrimonio

sì splendido qual essa gode; prima che stabilissela in sì pingui poderi, in sì ampie rendite, in cariche sì riguardevoli; prima, dissi, di tutto ciò avea egli ricevuto nulla da voi? No per certo. Or quel Dio dunque stato sì liberale con esso voi prima che voi gli deste del vostro pur una briciola, poichè già tanto da voi riceve nelle limosine, vorrà mai esservi avaro de' suoi tesori? *Quis ei dedit abs quo non acceperat, nonne multo magis, cum acceperit, daturus est?* Chi allargò la mano a darvi del suo potrà mai stringerla ove trattasi quasi di rendervi il vostro? Chi beneficò a sol titol di cortesia, non ricambierà a titoli di gratitudine? Chi vi diè in dono, vi niegherà la mercè? *Nonne multo magis, cum acceperit, daturus est?* A dichiarare ciò di vantaggio io vi domando: con chi vi sembra egli più dicevole che Dio mostrisi liberale di questi beni terreni? Con coloro per avventura i quali ne abusano in trebbj, in danze, in bagordi, ovver con quegli altri i quali ne usano a pro di fanciulli, di orfani e di pupilli? Certo che co' secondi. Pur non pertanto io veggo che parecchi de' primi Dio li mantien in istato di facoltosi: come vorrete dunque ch'egli mai soffra l'abbandonar i secondi? Che un prodigo scialacquatore le sguazzi, ed un pietoso limosiniere mendichi, chi può sentirlo! Qualora la providenza risolvesse così, leverebber tosto le grida al comun padre le intere famiglie da voi sovvenute: salirebber da' conservatoi, dalle carceri, dagli spedali mille voci compassionevoli al cielo e, A chi, griderebbero, a chi ci lasciate, o Signore? Da chi avremo più pane, se voi il togliete a chi cel dà? Or ciò che farebbe tutti sclamare, tutti già sclamano affinchè non avvenga. Per voi prega quel povero nobile a cui risparmiaste sì a tempo il rossore con prevenir la domanda; per voi quella pietosa fanciulla a cui assicuraste sì provvidamente l'onore con dotargliene l'onestà;

per voi pregano quelle religiose famiglie a cui mantenete con l'opportunità del soccorso l'agio del salmeggiare: per voi infine pregano ancor que' mendici i quali assediano con importuni clamori le vostre porte, e per quanto mostrin talvolta di partirne scontenti, pure in lor cuore ritrattano quanto vi brontolano in viso. Finalmente, quando anche vi avvenga di dare a tali che per eccesso di villania nieghino ingrati pregare per voi, Pregheran, dice Dio, quelle limosine stesse che loro fate: *Conclude eleemosynam in corde pauperis, et haec pro te exorabit ab omni malo.* Che se ciò è, avendo voi per tal modo puntellata la casa, di che avrete mai a temerne le scosse? Ardisco dire che, quando anche per altri vostri demeriti personali Dio meditasse di abbatterla, pure si riterrebbe al vederla sì appoggiata da tanti che ad essa scambievolmente si appoggiano. Ma dappoichè la comune degl'intelletti più movesi dagli esempi che dalle ragioni, via su rispondete a me: vi dà egli l'animo di contarmi un sol esempio di casa limosiniera ridotta mai ad accattare limosina all'altrui soglia, ridotta, dico, non da elezione, ma da inopia? Vi sfido a trovarmene. Volgete pure le sagre Carte, cercate pure le storie ecclesiastiche, girate anzi le città tutte, spiate, informatevi. Potrete ben voi additarmi poco meno che ad ogni passo famiglie illustri, nobili case, le quali, a guisa di fonti perenni, a tutti sono cortesi delle loro acque, nè perciò punto scemano, anzi veggonsi più che mai ricche quasi per nuove sorgenti che lor s'aggiungono, e non sapete sovente d'onde, ma che un sol ruscello pietoso il quale per troppo spandere si resti asciutto, non troverete chi 'l mostri. Quindi divinamente disse Basilio che i ricchi limosinieri son come i pozzi, dai quali più che cavasi l'acqua, più ancor ne sgorga e più pura: *Sicut putei continuo exhausti et pulchriores et copiosiores fluunt aquae, sic et opes translatae in*

*pauperes fructum faciunt*. Onde non pur la limosina non iscema il fondo onde viene, ma lo migliora. E di vero, qual fu mai persona di condizione limosiniera, la qual non avvantaggiasse in condizione di facoltosa? Leggasi S. Gregorio turonese, leggasi il Surio, il Lippomani, il Baronio e cento altri sagri cronisti, e vedrassi se di ciò abbondan le prove, che io non ho tempo di qui addurre. Per restringerci alla Scrittura, a chi ascrivesi la felicità di un Abramo, prosperato opportunamente di prole, a chi l'innalzamento d'Abigail a reale fortuna, se non alle lor limosine? Quanto bene tornò alla celebre vedova il ricettar Elia profeta! quanto alla Sunamitide l'albergar Eliseo! quanto a Publio l'accogliere Paolo! Là nel deserto chi satollò i discepoli del Redentore, se non quel pane medesimo che si tolser essi di bocca per isfamarne le turbe? Signore, dicean essi, licenziate omai tante genti, che non si muoian di fame. Anzi, ripiglia Cristo, voi date loro a mangiare. Di che? cinque pani, che soli ci restano, basteran eglino a tanti? Sì, cinque pani guardati gelosamente in tasca non basteranno a voi dodici, divisi pietosamente tra' poveri basteranno per cinquemila: *Date illis vos manducare* (*Jo. c.* 14) ... *Facite homines discumbere* (*Ibid.*). Il fatto è noto: cresce il pane meraviglioso in man de' discepoli a misura del darne: e, ciò che maggiormente palesa i vantaggi della carità cristiana, dalle turbe satolle nè avanzò da colmarne dodici gran panieri: *Et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum* (*Ibid.*); talchè que' discepoli a cui di cinque pani d'orzo, appena forse era per toccarne un vil tozzo di quei medesimi distribuiti tra i poveri ciascun ne colse un paniere saporitissimo. Evvi egli, o cristiani, verun negozio dei vostri banchi, il quale vi frutti altrettanto? Ciò è appunto, siegue il Grisostomo, ch'io non intendo. Voi vedete ciascuno tra gli uomini ap-

plicarsi a quell'arte, a quel mestiere onde spera ritrarre maggior guadagno, e pur sì pochi s' applicano seriamente a fare limosina, mestiero ed arte la più lucrosa del mondo: *Eleemosyna ars omnium quaestuosissima.* Ben l'inteser due gran principi del cristianesimo, il pio imperadore Tiberio e il santo re Luigi di Francia; allorchè il primo a chi temea non per le tante sue limosine si esaurisse di troppo la regia camera, Eh no, rispose, chè a questa non può mancare, sinchè non manchino schiavi da riscattarsi, poveri da soccorrersi: *Nil deerit fisco nostro* ( così Gregorio turonese ): *tantum pauperes eleemosynam accipiant et captivi redimantur. Hic est enim magnus thesaurus:* ed il secondo, allorchè vôlto Luigi a un non so chi de' suoi familiari, arditosi di cavillare sul tanto dar ch' ei facea a' poverelli, Eh lascia fare, ripreselo, lascia fare; chè questa è l'arte d'alzare i regni e stabilire i regnanti: *Hac enim ratione opes regnumque stabilitur.* Adottate, limosinieri, queste reali risposte. Vi avverrà ben sovente, nell'atto di allargar più la mano co' poverelli, di sentirvela trattener dai domestici e, Che fate, grideran tutti, che fate? Fo, voi rispondete, il mio e vostro vantaggio: fo il limosiniere per non far voi mendici: *hac ratione opes domusque stabilitur.* Sentite, figliuoli miei: qualor mi vedrete condur carrozze, menar treno, imbandir tavola oltre le forze e la convenienza del nostro grado, allor gridate, chè mi contento, e rampognatemi e strepitate, perchè nel vero allor è che vi spianto: ma quando poi mi veggiate vestir ignudi, pascer famelici, albergar pellegrini, guardatevi bene a dirmene, perchè allora fermo le fondamenta di nostra casa: *Hac ratione opes domusque stabilitur.* Questo egli è un ragionare e nientemeno un operar da cristiano.

Se non che troppo m' incresce d'essermi sinor tenuto sì al basso con anime sì elevate. I temporali van-

taggi nè posson esser motivo nè voglion esser conforto de' cuori caritatevoli. Non motivo: imperocchè in tal caso, siccome avverte Girolamo, ogni nostr'atto limosiniero sarebbe più veramente traffico che limosina; *Quae magis venatio appellanda est quam eleemosynae genus*. Non conforto: imperocchè, come avvisa il Grisostomo, chi volontariamente si spoglia di sue ricchezze per darle a' poveri, ne acquista a poco a poco il disprezzo e non ne cura il crescimento; *Qui dat eleemosynam discit non admirari pecuniam neque aurum*. Il ricco pietoso con lungo avvezzarsi a perder il suo, guadagna se e, divenendo ogni dì più superiore a quanto può dargli la terra, necessariamente aspira al cielo: *Maximum in coelum ascendendi principium accepit*. Troppo più alto invito e più sovrano conforto egli è pertanto al cristiano limosiniere il saper esso che per mezzo della limosina ei viene a rendersi moralmente sicura la sua salvezza: chè però leggesi in Tobia: *Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est quae purgat peccata* (*c.* 12); ed in S. Luca: *Quod superest date eleemosynam, et ecce omnia munda sunt vobis* (*c.* 11). Non già che debba pigliar fidanza d'esser più franco al peccare chi è più largo al profondere, come si avvisaron parecchi fin dall'età di Agostino; ma ben può aversi ferma fiducia che il largheggiar in limosine renderà il cielo più liberale di quella grazia per cui risorgesi dal peccato. Ciò è sì vero, o signori, che presso de' sacri interpreti passa per infallibil dettato a certi gran peccatori più ostinati nel male doversi consigliar la limosina quasi per ultimo e più sicuro rimedio del lor reo stato: *Duris et obstinatis in malo*, così il dottissimo a Lapide, *suadenda est, quasi ultimum remedium, eleemosyna, uti Daniel superbo Nabuchodonosor suasit*. E certo quel sì sovente porger la mano a' bisognosi avvezza gli occhi alla compassione, il cuor al soccorso e, rompendo

in questo e in quegli la durezza e l'orgoglio, apre pian piano la strada a quello spirito di carità cristiana che è l'unico spirito senza di cui tanto ogni ricco è dannato, quanto con esso va salvo. Quindi troppo a gran ragione si dichiarò sì altamente il Redentore di volere che la carità verso i poveri fosse il principal contrassegno da riconoscere i suoi eletti nel dì finale. *Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum... Esurivi, et dedistis mihi manducare: sitivi, et dedistis mihi bibere* (*Matth. c.* 25). E ciò, cred'io, singolarmente per due ragioni: la prima per non esser possibile che a quel divin tribunale un cristiano compaia limosiniero senza il corteggio di molte altre virtù. E a dir vero, quanta fede convien che s'abbia chi può credere rappresentato ne' più pezzenti mendici il più alto Signore del cielo! Quale speranza chi, per goder de' beni avvenire, sì francamente spogliasi dei presenti! qual carità chi, per riguardo al comun padre, ama soccorrer persone incognite da fratelli! Oltrechè voi con far parte a Dio dei vostri beni o gliene prestate omaggio come a sovrano, ed è atto di religione; o glie ne rendete frutto come a proprietario, ed è atto ancor di giustizia. Ecco dunque con quale schiera va innanzi a Dio la carità. Qual meraviglia s'ella poi viene sì ben accolta? Ma questa nel vero non è ancor ragione che in essa convinca merito singolare di precedere nel gran giudizio ad ogni altra virtù; mercecchè nissuna virtù va mai sola: onde se mirasi a chi ha più corte, forse tal altra pretenderà giustamente tal precedenza. Convien dunque riflettere per secondo che il volere, oltre il giudizio particolare di ciascun uomo, anche l'universale di tutto il mondo fu da Dio singolarmente ordinato a giustificar le condotte della sua mirabile providenza col mondo tutto: *Ut justificeris in sermonibus tuis et vincas cum judicaris* (*Ps.* 50). Or perocchè il governo della universal

providenza in nulla più spicca che nel precetto della limosina; però di questo singolarmente degno è che piglisi più stretto conto nel dì finale. Farà vedere il divin giudice in quel giorno che la sì bella orditura dell' universo dovette necessariamente venir tessuta di ricchi e poveri; di ricchi pel reggimento, di poveri pel lavoro; di poveri pel servigio, di ricchi per la mercà; e in conseguenza di poveri o per mancamento di sanità resi inutili alla fatica o per difetto di attitudine resi inabili al servigio; di ricchi e per dovizia di facoltà capaci e per larghezza di carità bramosi di sostener gli uni e gli altri. Quindi apparirà la ragione del tanto raccomandare la carità che già fece Dio e del tanto rimunerarla che allor farà. Quindi ne segue che le persone ricche e facoltose non potranno comparir quivi in aria privata ad arringar la lor causa, ma dovran anzi come pubblici economi della providenza divina disputar lor ragione con quanti poveri giovar poterono del superfluo di loro sostanze. Ed oh che mostra diversa faranno quivi le due sì opposte schiere di ricchi avari e di ricchi limosinieri! In che fiero contraddittorio verranno i primi con tanta turba mendica! Che orribil tuono sentirsi citar dal sangue degli orfani e delle vedove al tribunale giustissimo di un Dio giudice! E ciò maggiormente, chè i poveri, ad infiammare contr'essi l'ira divina, alzeranno al gran giudice le braccia rotte, le mani incallite dalla fatica, mostreranno le spalle curve e le fronti bagnate nel travaglio continuo dei lor lavori e di ogni più vil servigio de' facoltosi. Si faran quivi innanzi gli artefici e i manovali che fabbricaron le mura e fornirou le stanze delle lor case, quei bifolchi che loro ararono i campi, e quei pastori che loro raccolser le lane, e quegli artieri che lor providero il vitto. Si udiran quivi i gemiti de' filatoi e delle botteghe; compariranno i battilane, le tessitrici, i tintori e quanti altri già lavorarono

le sete e i lini pe' lor belli abiti: si leveranno cento famiglie di plebe, di servitù, di contado, dalle cui mani uscì il pane e spremettesi il vino pe' ricchi ingordi. Domanderanno que' miseri se mai era giustizia che i poverelli tutto facesser pe' facoltosi, e i facoltosi tutto niegassero a' poverelli: chiederanno s'era dovere che, dopo di aver eglino per anni ed anni rotti i fianchi e logore le persone, fossero poi licenziati di casa e dal servizio senza sostegno e ricovero. Cercheranno se mai era sua divina intenzione che le più larghe ricolte fosser anzi lasciate marcir ne' granai che vendute al bisogno del pover popolo; che quei contanti stessero anzi sepolti e morti sotterra che vivi e moventisi in mano de' bisognosi; che fossero ben pasciuti i giocolieri e buffoni, ben trattati i parassiti e le lupe, ben nodriti i cani e i cavalli, e i figliuoli di Cristo stesso famelici e senza pane, ammalati e senza letto, ignudi e senza vestito, affollati di prole e di famiglia senza un fil da coprirla, senza un quattrino da pascerla, senza un angolo d'allogarla: proseguiranno in somma ad incalzar la lor causa con sì crudi racconti, con grida così patetiche che chi è reo non vedrà l'ora d'ire all'inferno e togliersi a sì grand'onta. Tutto all'opposto che cara vista per un cristiano limosiniere allora quando, al primo udirsi nella gran valle il suo nome, si vedrà tosto riconosciuto e segnato a dito da ogni guisa di gente, uomini, donne, fanciulli, pellegrini, prigioni e infermi, i quali tutti avranno che ricordare qualche proprio provvedimento lor fatto in tempo! Eccol, diranno, ah sì, egli è desso, eccol chi ne asciugava le lagrime, chi ne pascea, chi ne vestiva: a me diè albergo; a me provide di dote; io mel vidi a letto per consolarmi malato; io mel trovai in casa per soccorrermi vergognoso; io non son disperato, perchè egli mi difese dagli artifizj di un prepotente; io son salva perchè egli m'assicurò l'onestà

dall'insulto degl'invasori. Or pensate se con tanti avvocati al fianco potrete voi mai perire! pensate se non vorranno portarvi, dirò così, in palma di mano fin dentro il paradiso! *Recipient vos, recipient vos in aeterna tabernacula* (*Luc. c.* 16). Ben potete congetturare l'affetto che mostreran per voi in quel giorno dalle sì tenere dimostrazioni che soglion farvi anche in terra. Osservate. Muore in città il tal nobile, il tal mercatante limosiniero. Appena se ne ha tra i poveri il primo avviso funesto dalle campane, vedete come portati dal lor dolore volano immantinente ad affollarsegli intorno alla casa, come ne spuntan da ogni contrada, come ne cresce la piena ad assediar la porta. Nel mostrarsi poi del cadavere che singhiozzare, che gemere di que' meschini! Non vi ha più modo a tenerli indietro. Voglion veder per l'ultima volta il morto lor padre e baciarne la fredda mano e bagnare di lagrime la mesta bara. Che spettacol da spezzare le pietre veder trascinarsi dietro a quel funerale poveri vecchi e donne cadenti! l'udire il confuso mischiar che fanno di preghiere e di pianto e lo scompigliarsi e il levare le mani al cielo pregando requie al caro defunto! Ed ecco la chiesa già tutta cinta di lunghe file che stanno aspettandolo e inverso lui allargan le braccia, come il volessero tornar in vita. Questi alla fine, disingannatevi pure, signori miei, questi son quelli che v'amano, che vi piangono davvero; questi tengon memoria della persona, questi ne giovan l'anima co' suffragi, questi ne visitan con affetto la tomba. Perciò sentite che il Redentore dà loro nome di amici: *Facite vobis amicos.* Figuratevi poi come questi nel dì finale verran chiamati per testimoni della vostra pietà, quando vedranno di poter tanto contribuire alla vostra eterna fortuna, figuratevi, dico, se vi s'impegneranno di cuore, se giubileranno di udirvi dare la favorevol sentenza; massimamente coloro

i quali, avendo sì ben usata la lor povertà come voi le vostre ricchezze, verranno ammessi con voi al regno. *Nos te*, disser pertanto due santi martiri ad una nobil matrona grande limosiniera, siccome narra il magno Gregorio, *nos te in die judicii requiremus et quidquid petieris procurabimus tibi.* Ti stiam d' ogni ora aspettando al divin tribunale per ricambiarti di quanto per noi hai fatto. Su le due porte che metton all'altro mondo, dicon Grisostomo ed Agostino, sta la divina misericordia per accôrvi o rispingerne le persone limosiniere; talchè s'egli avvenga per impossibile che alcuna di esse giunga fin su le soglie infernali, Indietro, grida misericordia, chè questa non è ella stanza per voi. Quando all'opposto spuntan sui liminari del cielo, Entrate, dice, chè questa ell' è casa vostra. Vadan pur eglino, dice leggiadramente S. Pier Grisologo, vadan pur lieti i cristiani limosinieri dinanzi a Cristo; ch' egli, riconoscendosi più debitore che giudice, non pensa a giudicarli, pensa a pagarli. *Da panem*, *da potum*, *si Deum debitorem*, *non judicem*, *vis habere.* Non troverete per avventura, o signori, dove più che intorno alla limosina gareggino i santi Padri a chi promettale maggior mercè. *In tuto haereditas ponitur quae Deo custode servatur*, Cipriano: *Nec quisquam magis beatus quam qui intelligit super pauperis necessitatem*, Ambrogio: *Eleemosyna Deum facit hominibus debitorem*, *ut regnum coelorum*, *veluti quod sui juris est*, *audacter invadant*, il Damiano: *Qui vult in Deum esse dives*, *pauperibus possessa distribuat*, Beda. Quindi quella sì pia disfida di S. Giovanni limosiniero col suo Signore a chi più la durasse, o egli nel darne a' poveri o Dio a lui: *Videbo*, *Domine*, *quis citius deficiet; an tu mihi dando*, *an ego aliis distribuendo.* Quindi quelle sì giuste collere di Bernardo contro di Giuda sì empiamente dicace sopra l'unguento sparso su Cristo

da Maddalena: *Ut quid perditio haec* ( *Matth. c.* 26 )? Roba perduta, o apostata scellerato, roba perduta quella che donasi a un tal Signore che mette perfin a libro un bicchier di acqua gelida che tu gli dia? *In tantum perditio non fit ut nec aquae frigidae munus irremuneratum sinatur.* In quai mani può egli meglio, o cristiani, mettersi il vostro che nelle mani d'un Dio? Fate pur cuore, allargate con esso il pugno, ch' egli non è con voi per istrignerlo: trattatel bene ne' suoi figliuoli: dovechè vi avvenga d'imbattervi in alcun di essi, non li passate almen senza un cenno di compassione, chè questo egli è il primo grado della cristiana misericordia: sollevatelo ne' bisogni sì di anima che di corpo: alleggerite le lor miserie e il lor dolore: prevenite le lor domande e, prima che vengan eglino, itene voi in cerca, massimamente quando sien poveri vergognosi: sottraete a' vostri agi in grazia loro e dividete ancor, se fia d'uopo, con essi il vostro stesso sostentamento; e ciò maggiormente dove sien premurose le lor urgenze, grave il bisogno: siate infin pronti, se a tanto il ciel vi chiami, a tutto spandere in sen de' poveri il vostro avere; ch'egli è poi finalmente il sesto ed ultimo grado della carità più perfetta: *Facite*, in somma, *facite vobis amicos*. Pensate un poco che mai sarebbe di voi, o ricchi, qualora Dio non vi avesse voluti condurre salvi per questa strada. Quanto a ragion vi dorreste della infelice vostra grandezza che, a tante colpe servendovi d'incentivo, non vi giovasse nulla allo sconto! Gran mercè vi fa Dio per tanto di aprirvi il cielo a prezzo di terra, e dove, da quel padrone ch' egli è di tutto il creato, potrebbe a forza strapparvi di mano l'oro e l'argento, contentarsi di chiedervelo supplichevole per bocca de' bisognosi, e mettervi a conto di merito un vostro debito; accordarvi il perdono di tante offese con mendicar da voi que' beni ch'egli vi diede, e ciò

senza toccarvi punto nel necessario e nel convenevole, ma sol volere il superfluo e l'avanzato alla necessità e al decoro : *Quod superest*, *date eleemosynam* ( *Luc.* c. 11). A quale più basso prezzo poteva egli offerirvisi il paradiso? Deh valetevi del buon punto. *Da panem et accipe paradisum ; parva da , et magna suscipe ; da mortalia et accipe immortalia.* Oh quanto vi ha egli Dio innalzati sopra la condizione de' poverelli! Eglino da voi ricevono breve ristoro di poco pane; voi per essi l'investiture d'un regno eterno: *Da panem et accipe paradisum.* Eglino da voi riscuotono piccol contante, a che riducesi ogni gran somma fra molti ; voi per l'opposto grandissimi guiderdoni, che v'assicurano e l'una e l'altra fortuna sì temporale che eterna: *Da parva et suscipe magna.* Essi da voi ritraggono beni mortali, già destinati, se non ad essi in limosina volontaria, alla morte in forzato tributo; voi per essi all'incontro una immarcescibil corona, una mercè infinita, una vita immortale : *Da mortalia et accipe immortalia.*

## SECONDA PARTE.

Potrebbe forse taluno far eccezione al sin qui detto con assicurare in contrario d'aver lui fatto grandi limosine e non trovativi i mentovati vantaggi. Ma quanto ai temporali, è da avvertire che Dio bene spesso ve li procura furtivamente senza lasciarvene accorgere , porgendo il dono e nascondendo, come suol dirsi , la mano. *Multa*, dicea però S. Eucherio, *multa nescientibus Deus donat* : e ciò a fine che la vostra carità sia con men d'interesse e con più merito la vostra fede. Chi si vedesse tornar in borsa palesemente il cento per uno ad ogni limosina correrebbe gran rischio d'interessarvisi più per proprio emolumento che per altrui compassione. Però che fa Dio ? Ad assicurar il

motivo divino alla vostra carità, ve ne cela sovente il vantaggio terreno: *Multa nescientibus Deus donat.* Secondo ciò egli torrà non di rado a prosperarvi la casa or col trarla di un impegno, or col divertirle una calunnia, or col camparla da malattie e da cento altri sinistri incontri che la metterebbero a fondo. Voi chiamerete felicità di vento l'arrivo in porto di quella nave; recherete a fedeltà di corrispondenti l'avanzamento di quel traffico; attribuirete al valor dell'avvocato la vittoria di quella lite: e tutto ciò sarà vero, ma per singolar protezione del cielo con ciò inteso a ricompensar segretamente le vostre limosine: *Multa nescientibus Deus donat.* Ond'è che infine, comunque vengavi il bene in casa, certo egli è che non mancherà di venirne sì a voi che a' vostri figliuoli infinchè sarete limosinieri. *Viri misericordiae, quorum pietates non defuerunt, cum semine eorum permanent bona* (*c.* 44); lo promise Dio nell'Ecclesiastico. Ma così non vuol discorrersi degli spirituali vantaggi. Questi son tali e tanti per qualità e per numero che non può far che non sieno sensibilissimi. Imperocchè lasciamo stare per ora certe conversioni più strepitose, certi ammirabili cambiamenti di cuore che leggonsi operati in vigore delle limosine: voi stessi già forse provata avete la stretta corrispondenza che corre tra la divina misericordia con voi e la vostra verso de' poveri: *Misericordes ... misericordiam consequentur* (*Matth. c.* 5). Pe' cristiani limosinieri Dio tiene in serbo certe grazie sceltissime che o mai non li lascian cadere in colpe gravi o tosto ne li sollevan caduti: *Per caritatis largitatem omne peccatum vincitur aut declinatur.* Vaglia per tutti il pontefice S. Leone, con cui convengono tutte le scuole essere la limosina in riguardo a' peccati rimedio insieme e preservativo: *Omne peccatum vincitur aut declinatur.* Ma che vuol dire cristiano limosiniero e che richiedesi a

meritar un tal nome? Or qui sta il punto, signori miei. Primieramente la carità va con ordine, nè mai precede a' doveri della giustizia. Spieghiamci. Qualora voi, allargando in limosine co' poverelli, ritardaste le paghe a' servidori, la mercè a' giornalieri, lo sborso a' mercanti, lo sconto a' creditori, qual carità sarebb' ella questa? Non sentite, dice Agostino, che per sì fatta distribuzione gli uni ridono e gli altri piangono; gli uni ringraziano e gli altri bestemmiano? A chi darà orecchio Dio, a chi ascolterà? Ah! che non possono star insieme riputazione politica di gran debitore e stima cristiana di gran limosiniere. Riflettete in secondo che circa la quantità l'unica regola del dare più o meno in limosine, ella è la prescrittaci dal santo Tobia: *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue* (c. 4). Quella povera vedovella diè sol due piccioli: *Misit duo minuta* (*Marci* c. 12); ma quel ricco Zaccheo diè la metà del suo avere: *Dimidium bonorum meorum do pauperibus* (*Lucae* c. 19). Non è qui mio intendimento di cercare oggi nè fino a qual segno vi stringa l'obbligo della limosina nè qual superfluo sia la materia di un tal obbligo; mentre assai a ciò più acconcia riesce la particolar direzione di un dotto teologo che la universale dottrina di un dicitor evangelico. Quanto a me, vi si consenta pure in buon'ora di usar di tutto splendidamente, giusta le convenienze del vostro grado; sì: ma se in ogni cosa amate farla da vostro pari, se volete treno da vostro pari, perchè non anche limosine da vostro pari? *Si multum tibi fuerit, abundanter tribue.* Sarò liberale in morte. Meglio tardi che mai, egli è vero: e troppo disdirebbe, dice il Grisostomo, a un moribondo il presentarsi a Dio giudice quasi nell'atto di dargli una negativa con escludere le sue pretensioni dal testamento. Tuttavia tra l'esser già stato limosiniere in vita e l'esserlo solo in morte corrervi quel divario che passa

tra due pellegrini che, viaggiando di notte, l'uno si fa preceder il lume, l'altro sel fa venir dietro. A chi va il lume innanzi, l'ombra di sua persona vien dietro; ma a chi per l'opposto cammina col lume dietro, l'ombra va innanzi e il guida nell'inciampo con non lasciargliel vedere. Limosinieri di cataletto, se nel viaggio dell'eternità l'ombra de' vostri peccati precorre innanzi al divin tribunale, che vi è per giovare quel poco lume delle limosine il qual vi segue? Tenetevi a più sicuro consiglio: mandate innanzi il lume, portate voi in mano le fiaccole ardenti della carità cristiana: *Lucernae ardentes in manibus vestris* (*Lucae* c. 2), e non aspettate quelle che dietro al funerale vi porteranno gli eredi, che Dio sa se mai sien per accenderle. Voi dunque, voi, *si multum vobis fuerit, abundanter tribuite.* Fu già osservazione del Boccadoro che, salva la proporzion dello stato, fan più limosine i cittadini mediocri che i facoltosi. Quanti ricchi v'avea a tempo di Elia e di Eliseo! e pure sole ad accôrseli in casa furono due donne plebee. E perchè tal pietà ne' volgari? Perciocchè questi più da vicino confinano colle miserie de' mendichi. Ben senton essi ciò che sia vivere delle lor braccia e guadagnarsi, come dicesi, il pane a punta di sudori e di stenti e d'essi mantener moglie e figliuoli, quando piccioli, quando inabili, quando infermi: però più compatiscono e più soccorrono chi veggono star peggio di loro. Ringrazio il cielo, signori miei, che pur abbia tanti di voi destinati a tutt'altra fortuna: ma oh se foste sol per poche ore ne' cenci di quel mendico che, dopo una mala notte, levatosi a peggior giorno, gira qua e là accattando più rimbrotti che tozzi e da ogni lato sentesi rinfacciar quel padrone che non trova e quel lavoro che non può! Se vi trovaste ne' panni di quel misero padre di famiglia che, lasciati là su lo strame tre o quattro figliuoletti morti di fame, esce sollecito a procacciar

loro il vitto, e piangendo perciò a chiunque incontra le sue miserie, trova per tutto tanta indolenza; e chi non vuol credergliene, chi gli fa stentar un'ora un avanzo, chi costar mille prove un quattrino. Intanto que' poverini stanno smaniando che il padre torni; finchè sel veggono venir sul tardi, a gittar loro in mezzo que' pochi frusti di pane, che i miseri aggrappano e rubansi gli uni agli altri per sola gara di viver quel dì. Se mai foste condotti a questo stato, in cui tanti si trovano, sapreste a prova che di casi sì fatti anche nelle grandi città ne avvengono: sapreste che vi ha nelle case più di miserie che non si mostra per le contrade. Allor compatireste certe impazienze e risentimenti de' poverelli; allor vi comparirebbero giusti sfoghi di fame non sazia quei che già vi sembravano ingiuste collere di cupidigia insaziabile. In somma ogni ricco diverrebbe più liberale co' poveri, qualor avesse provato in condizione di povero a dipender da' ricchi. Ma se a Dio non è piaciuto così, non è egli tutta sua gran mercè? Supplisca dunque la carità a ciò che manca in noi di sperienza. Allargate la mano coi poveri per gratitudine a quel Signore che l'allargò sopra di voi. Mirate in somma a sempre più assicurarvi colla limosina quei vantaggi sì temporali che eterni a lei promessi.

# PREDICA XXXII.

## CONFESSIONE

*Ecce rex tuus venit.* Matth. 21.
*Videns civitatem, flevit super illam.* Lucae 19.

Che in su le labbra di Cristo giammai veduto non fosse spuntar sorriso non mi fa gran maraviglia; troppo era tristo quel personaggio ch' ei tolto avea a rappresentare di peccatore, con tutto in collo l' enorme carico d'un mondo reo: ma ch'egli poscia nel più solenne, più lieto ingresso che mai facesse altra volta in Gerosolima non pur non vada ridente, ma squallido e annuvolato colmi anzi di lagrime gli occhi e turbi d'alta mestizia il sembiante, ciò è che oggi considero con istupore: *Videns civitatem, flevit.* Nè posso io già recare tal pianto a forza occulta di naturale antipatia alle nostre feste: no; ch'io l'ho veduto condursi di ottimo umore a' banchetti più sontuosi del fariseo, alle nozze più strepitose di Cana e quivi anche allegrare di bei prodigi le mense e di vin prodigioso colmar le tazze. Or come dunque alle odierne accoglienze di Gerosolima sì festosa ei non risponde con altra dimostrazion più gradevole che di alto lutto? *Videns civitatem, flevit.* Uditene da lui medesimo la ragione, ancor più mirabile dello stesso pianto. Protesta egli di piangere su Gerosolima perchè colei nol conosce. *Quia si cognovisses et tu, et quidem in*

*hac die tua quae ad pacem tibi; nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis* ( *Lucae c.* 19). Dio buono! La città tutta già più non cape per gioia dentro le sue medesime mura: corre tutto il gran popolo ad incontrarlo con fasci in mano di palme e di ulivi, tutti a gara di lastricargli il passeggio delle lor proprie vestimenta: altro non s'ode che plausi e grida di acclamazioni e di festa: *Pax in coelo, gloria in excelsis* (*Lucae c.* 19): *Hosanna filio David: benedictus qui venit in nomine Domini* ( *Matth. c.* 21 ): e Cristo piange che la città nol conosce? *Si cognovisses et tu.* Sì, miei signori: e questa ella è appunto la trista ventura che oggi incontra il Signore nel cristianesimo: di venir accolto da tutti, ma conosciuto da pochi; talchè non men del popol ebreo che del cristiano resti avverato che come quello tra tanto strepito di accoglienze pompose, così pur questo tra tanta pompa di apparecchi pasquali corra ad accoglierlo, ma non si curi conoscerlo. Anzi debbo pur dirlo, o cristiani, quella tra le divozioni del tempo la più solenne, tra le accoglienze di Cristo la più vistosa, quella medesima confessione sacramentale solita farsi ne' giorni di maggior festa, in cui sembra mostrarsegli tanto affetto, gli si fa in oggi di sì mal garbo che per poco l'ossequio non gli si cambia in insulto. Sento, o signori, di avervi tocchi dove più duole: ma se mai fu assunto di predica ch'io per ben dell'udienza bramassi falso, certo egli è questo in cui metto in sospetto i penitenti delle passate lor confessioni. Se poi sia falso, il faran chiaro le prove: attendete.

Figuratevi che voi, tornati da qui a sei giorni in Gerosolima e vedendovi tutto il popolo tener dietro ad un reo condotto a morte, voi, domandandone, udiste dirvi: Egli è Gesù nazareno. Gesù nazareno! Possibile? Quel Gesù dunque che venne accolto pur dinanzi con tanta festa? In sì brieve frammezzo di giorni tal

mutazione di scena? Egli è dunque un popol medesimo che pur ora gridò acclamando: *Benedictus qui venit* (*Lucae c.* 23), ed oggi sorge fremendo: *Crucifige, crucifige?* So anch'io che il grand'uomo in entrandovi ne lagrimava. Città ingrata! oggi avverasti nella sua morte il suo pianto: nè potè riuscirti di farlo passar per reo senz'acclamarlo profeta. Ma lasciamo i treni stranieri, veniamo a' domestici. Chi vede, o città mia diletta, in questi giorni tanta pietà per le tue contrade, tanto concorso a' tuoi templi, tanto apparecchio di confessioni, tanta folla a' tribunali di penitenza, che debb'egli pensar di te? Dovechè volgasi, in altro ei nón s'incontra che in occhi lagrimosi, in visi compunti, in guardature divote. Oh spettacolo di pietà nuova! Qui veramente egli è Cristo, qui giubila, qui trionfa. Sì, tornate quindi a sei giorni, e vedrete in quelle combriccole, a que' balconi le stesse facce; in quelle tresche, a que' giuochi le stesse mani; in quelle famiglie, tra que' congiunti le stesse brighe; in quelle botteghe gli stessi pesi, su quelle piazze le stesse bestemmie, le stesse frodi, gli stessi spergiuri: e a questo cambiamento di scena ci siam ogni anno. Dio buono! onde mai tanta incostanza? Vel dirò in corte parole. Gli Ebrei, portati da impeto popolare, corsero ad incontrar Cristo senza conoscer chi accolsero: i cristiani, condotti dalla divozione del tempo, corsero a placar Cristo senza conoscer chi offesero: *Nullus est*, lo pianse il profeta, *nullus est qui agat poenitentiam super peccato suo, dicens: quid feci* (*Jerem. c.* 8)? Ecco tutta l'origine della funesta incostanza: non volere o non sapere mai conoscere il mal commesso; e perciò non mai detestarlo davvero, e perciò subito ricadervi di nuovo. Riduco il tutto per più chiarezza a tre punti e divido il ragionamento così: vi ha de' peccati che si sanno e non si vogliono sapere, e questi tolgono l'università al dolore; vi ha de' peccati che si

sanno ma non si vogliono lasciare, e questi tolgono la sincerità al dolore; vi ha de' peccati che si sanno e si lasciano, ma non si vogliono più ricordare, e questi scemano l'efficacia al dolore. Cominciamo dal primo.

Vi ha dunque peccati che non si sanno e non si voglion sapere; e questi tolgono l'universalità al dolore. Io mi dichiaro qui subito alle prime di voler messi in mala fede parecchi su quell'esame o ricerca che usan premettere alla confession delle lor colpe: e dico che molti disaminano le lor coscienze, ma in superficie; cercan delle lor colpe, ma non di tutte, per non venir obbligati a dolersi di tutte. Ponete mente. Io non affermo per ora che da voi venga consigliatamente taciuto in confessione verun peccato con sacrilegio: no, miei signori, non vi ho per sì rei cristiani: non è reato sì aperto il vostro; è inganno, per cui sovente, credendovi bastevolmente disaminati e pentiti di vostre colpe, voi non siete pertanto nè l'un nè l'altro. Udirete sovente che il consueto difetto dei penitenti non è di esame, ma più di dolore: or io vi aggiungo che il consueto difetto nei penitenti del lor dolore non di rado comincia dal lor esame. S'io ragionassi qui ad un picciol drappello di anime semplici e accostumate agli altari, loro dinunzierei francamente che di grazia lasciasser sì scrupolose ricerche de' lor peccati, atte più a sturbar che a promover la contrizione: ma convenendomi qui ragionar a tanti ordini di persone, grandi e piccoli, nobili e plebei, ecclesiastici e secolari, gente di molto affare, di gràn maneggio, di ministeri scabrosi, di uffici relativi a più generi di persone, veggo necessità palese di tener altra via ed insistere non poco nella ricerca della lor vita. Or udite. Egli è chiaro, o signori, che chiunque non è romito nel mondo vi tien impiego o mestiere: chiaro è per secondo che ad ogni impiego van sempre annesse certe obbligazioni individue e proprie dello stato: chiaro

è per terzo che di sì fatte obbligazioni, o adempite o neglette, se n'ha egli a render conto strettissimo al divin tribunale; hanno a renderlo i principi del lor dominio, i magistrati delle loro città, i parochi delle loro pievi, i padroni di lor famiglia, i genitori de' lor figliuoli, gli avvocati delle lor cause, i medici delle lor cure, i mercanti de' loro traffichi, i gabellieri delle lor riscossioni, e così dite di ogni altro. Or questo conto che hassi a render da tutti innanzi a Dio chi è che facciasi a chiederlo da sè stesso nell'apparecchio alla confessione? Oh Dio! chè questo è il passo più consueto a fallarsi dalla comun de' cristiani. Qui serran gli occhi, qui fan sembiante di non vedere. Ma con qual pro? Imperciocchè io vi domando. O voi siffatte obbligazioni già le sapete, o no. Se mi dite di non saperle, ciò non vi scusa, vi fa più reo. Imperciocchè onde avvien egli sì gran mancamento? Da ignoranza forse invincibile? Fosse pur vero! ma come può ella darsi in un vostro pari con tanto lume di natural accortezza, con tal coltura di allevamento civile, in città sì fornita di uomini acconci ad istruirvi in ogni apice di buon costume? Da ignoranza dunque affettata e volontaria resta che nascano tanti sconci e disordini che si deplorano nella vostra condotta; e tal ignoranza non è ella colpa per sè medesima più o men grave, secondo che più o men rilevanti son le materie ignorate? Che se mi dite saperle pur tanto quanto, ma non avvertirci quanto mancate; ah cristiani! Qualora fosser le vostre lievi mancanze, piccioli sbagli, potrei menarvi per buona sì fatta scusa; anche ai libri de' vostri conti diurni qualche picciola svista pur si perdona. Ma che si falli all'ingrosso e non ci si avverta, questa non è difesa che ammettasi presso verun tribunale. Dio buono! come può fare che non vi dian agli occhi le sì visibili conseguenze di cotesta vostra medesima inavvertenza? Penetrate un po' addentro ne' vostri affari e

cercatevi a fondo. *Fode, fode parietem* ( *Ezech. c.* 8. ), gridò già Dio ad Ezechiello allorchè stavasi così di fuga mirando e per di fuori le orribili profanazioni del santuario. Eh, mio profeta, ci vuol ben altro che un giro d'occhio ad accertare quanto si fa di sacrilego in tanti seni e ricinti e nascondigli di sì gran casa: va, fatti indentro, passa oltre, squarcia, se fia d'uopo, anche i muri e sfòravi le pareti: *Fode parietem; videbis abominationes*. Entrò, vide ed, oimè Dio! che non ci vide? Qua voi, cristiani, che vi scusate di non riflettere, di non avvertire: *Fode parietem . . . videbis abominationes*. E non son esse le vostre lunghe conversazioni da cui scostumasi la famiglia, i vostri giuochi per cui si smunge, i vostri sfoghi per cui va in fondo la casa? E voi punto non ci badate? Non è egli de' vostri debiti che si risentono i luoghi pii, che ne stillano i creditori, che ne piangono gli operaj, che ne fallisce il mercatante, che se ne spianta l'artiere? E voi punto non ci avvertite? Si sente pure che il vostro nome vien oggi speso a franchigia continua di mandatarj, di furbi, di malviventi; si sa pure che la vostr'ombra sempre va in giro a proteggere fatti oltraggiosi, palesi soperchierie, barbare violenze: e voi di ciò non sapete? Quella ciurma si scapestrata, quella servitù sì scorretta, quella figliuolanza sì dissoluta non basta dunque a render ben avvertito chi lor sovrasta del grave mancar ch'ei fa a tante anime a lui commesse? *Fode, fode parietem... videbis abominationes majores*. Sovvengavi che quando foste in sul balzo di scriver tal lettera, di dar tal ordine, di far tal passo, vi scosse allora un tal ribrezzo che il piè o la mano non vi fallisse, e voi in sul dubbio passaste oltre con maliziosa intrepidezza. *Fode parietem*. Ricordivi che già più volte foste perplessi su l'esser lecito o no il trar più a lungo que' segni di avversioni domestiche, quelle dimostrazioni di affetto estrano; e

voi, senza punto cercar di chiarirvene, con un perverso dettame vi ci acchetaste. *Fode parietem.* Sovvengavi che già più volte riclamò la coscienza al poter più sopprimere quelle scritture o sostener quella causa, turbar quelle nozze e stipular que' contratti, forzar colei al chiostro e disviarne quell'altro, ritrar dal posto il più abile e introdurvi il men capace; e voi, tacciando da scrupoli sì giuste voci della sinderesi, chiudeste loro gli orecchi con dissimulazion frodolenta. *Noluerunt intelligere*, piangealo il gran profeta, *noluerunt intelligere ut bene agerent* (*Ps.* 35, ove dicesi in singolare: *Noluit intelligere ut bene ageret*). Fuggon di domandar della strada per non apprenderla, e, girandovisi sempre incerti, sostengon di non fallare, perchè non vider il fallo o nol credettero. Intanto avvien di accostarsi alla confessione uomini e donne reissime di mille gravi omissioni de' lor più stretti doveri di religione, di carità e di giustizia; e quivi tutte, per sottile toccando mille lor bagattelle, lasciar intatto il più reo della lor vita. E il popol, che li rivede dopo la pasqua peggiori più che mai dianzi, si ode talor susurrare con maraviglia de' confessori che non incarichin sì fatta gente dei lor doveri. Ma che han eglino a fare i confessori, se mai si veggano a' piedi tai penitenti i quali ogn'altra cosa vi accusano, salvo quell'unica di cui tutta mormora e prende scandalo la contrada? Ma sia di chi vuole la colpa, chè non istà a noi a giudicarne. Voi intanto, che già siete in procinto di confessarvi, pensate voi di passarvela sì alla leggiera, come già usaste fin qui? Potrete voi più scusarvi dal cercar per minuto ne' vostri esami tutte le obbligazioni del vostro stato? Primieramente, se le sapete, almen le precipue ed essenziali; secondo, se le abbiate adempite; terzo, se siate fermi di adempierle d'or innanzi. Non sì avran essi a rischiarare quei dubbi fondati, a sviluppare

quei vecchi nodi, a riandar quelle decisioni passate senz'altra consulta che d'uno spirito appassionato? S'ha egli mai a venir in chiaro se finalmente poi quella roba a voi si attenga, e se quel fondo si appoggi su buona fede, se a voi tocchi il tor quei disordini, scontar quei debiti, ristorare que' danni? Qualora a tutto ciò voi neghiate di applicare davvero, non vi esponete voi a pericolo di tacer qualche colpa scientemente non avvertita? E in tal pericolo come fidarvi di concepire un dolore universale di vostre colpe?

Dolore universale, per comun sentimento di tutti i teologi, egli è un dolore il qual non pure universalmente detesti tutte le colpe commesse, ma che non lasci nel cuore del penitente verun affetto deliberato a qualunque siasi colpa grave. Or s'egli avviene che un penitente dimentichi alcun peccato in confessione non per difetto di debol memoria, ma per negligenza di bastevol esame, non si rende egli ragionevolmente sospetto di qualche segreta affezione alle colpe dimenticate, perchè non cerche? Imperocchè, io torno qui a domandare, onde potè ella mai esser nata sì fatta trascuratezza, se non da tacita brama di continuar quel tenore di vita scioperatissima che non si volle colpevole per non volerlo interrotto? Ma un tal discorso, voi dite, empie di scrupoli le coscienze. Intorno a che, miei signori? Alle confessioni avvenire o alle passate? Se favelliam delle prime, chieggo io si gran cosa nel chiedervi per apparecchio alla confessione alquanto più di matura considerazione sui doveri del vostro stato. Se ragioniamo delle passate, o voi procedeste con cuor diritto e sincero nei vostri esami e con leale premura di trovar tutto; e in tal caso restate in pace: o voi dubitate fondatamente di animo poco sincero e di negligenza affettata nella ricerca de' vostri falli; e in tal caso ripescate un po' a fondo negli anni scorsi, e quando mai non vi riuscisse

di acchetarvi altrimenti che risolvendo una confession generale di vostra vita, che ve n'andrebbe a risolverla? Se non che, prima di stabilir sopra ciò, proseguite ad ascoltarmi, chè vi ho a chiarire su altri punti. Dissi già esservi de' peccati che non si sanno e non si voglion sapere; e questi tolgon l'universalità al dolore: ma vi ha di più; chè anche i peccati medesimi che si sanno non si voglion lasciare; e questi tolgono la sincerità al dolore.

Egli è certo, o signori, presso tutti i teologi esser obbligo di ogni cristiano di lasciare non pur il peccato ma con esso anche l'occasion prossima del peccato. Se colui, venendo a tratto domestico con tal o tal altra persona geniale, cade il più delle volte in malvagi consentimenti, in tal caso egli resta obbligato non solo a non consentire internamente al peccato, ma ad interrompere esternamente ogni tratto colla persona che suol essergli di occasione ed incentivo al consentire, talchè il solo tornar da essa egli è un nuovo peccato distinto e da specificarsi in confessione. Ciò essendo, io veggo che la più de' cristiani dice di voler ad ogni patto lasciar il peccato, ma non mostra di voler poi lasciare l'occasion del peccato. Ma come e d'onde poss' io argomentarlo? Da ciò che fate, o cristiani, innanzi alla confessione o da ciò che dite in confessione. E quanto a ciò che fate innanzi alla confessione, voi, ad esempio, venite oggi alla chiesa, a disegno di confessarvi de' molti e gravi peccati commessi in quella casa malvagia. Quella casa, già lo sapete, ella è la vostra rovina, nè mai ne uscite se non se tinto o scottato: vi convien dunque risolvere di abbandonarla. Prima dunque d'esser a' piedi del confessore vi siete voi licenzato dalla rea casa? Ma perchè licenziarsene prima? non basta egli farlo dopo la confessione? Ma perchè licenziarsene dopo? non verrebbe egli meglio l'averlo fatto già prima? Io non vi dico

che vi corra obbligo di farlo prima : ma il vedere che far nol vogliate se non dappoi mi dà ragionevol sospetto che voi non siate per eseguirlo prima nè poi : mi vien paura che cotesto vostro indugiar sino al termine perentorio non venga in voi le più volte da mancamento di buon dolore; che le tante opere d'iniquità non si voglian disfatte innanzi alla confessione perciocchè ancora dopo la confessione si voglian fatte; che mentre il vostro peccato vien su la lingua a prova di uscir dal cuore, il cuor non s'adoperi con isforzo segreto per ritenerlo, ben sicuro di riuscirne sol che lo scampi un momento dopo la confessione. Di fatto la vi è riuscita parecchie volte, e già il peccato che vien oggi dal confessore ei fu sempre il medesimo già da più anni. A ciò che fate innanzi alla confessione, si aggiunge ciò che voi dite in confessione. Quivi il diverbiare e dibattervi col confessore tutto è rivolto a sostenere quell'occasione che non voleste rimossa. A pena mettesi egli a persuadervi che voi di presente nè con ai fianchi quell'altrui femmina, nè con in mano quell'altrui roba potete più star sicuri della coscienza; che i grossi debiti, che i mali acquisti vi obbligan per la restituzione e pel saldo a troncar feste inutili e comparse festose; che la tal e tal altra conversazione, comechè ad altri nol sia, pure a voi divenuta occasion prossima di cadute, senz'altro vi obbliga a dilungarvene; che quelle o quelle altre rimostranze di avversione al domestico ed al congiunto, tuttochè forse lecite insinchè tenner aria di zelo, ora, già per lunghezza di tempo ite in su gli occhi del popol in sembiante di odio, vanno iuterrotte quai scandalose. A sì fatti incontri voi di repente v'inalberate : qui sorgon a mille i pretesti, le impotenze, le scuse, ed è proprio maraviglia l' udire come a perseverar nel pericolo vi spuntano mille ragioni, ad uscirne non ve ne occorre pur una. Tanto è vero quel del profeta :

*Noluerunt intelligere ut bene agerent.* Qui pertanto sudan perplessi i confessori a formar un dettame pratico dell'esser i penitenti assai disposti e capaci di quella sagramentale assoluzione che eglino chieggon con tanta istanza e perfino strappan con tanta forza: quasichè possa mai Cristo violentarsi a dare per assoluto chi resta reo; o se mai falla in assolver il delegato, debba fallar anch' egli in passandolo il delegante. E non sapete voi dunque che, se pur vuole il confessore concedervi l'assoluzione richiesta, egli deesi aver formato un giudizio moralmente sicuro che voi odiate il peccato? Or come può egli prender di voi tal concerto? Chi odia davvero ben fa egli intendersi di altra forma. Divenuto egli di bronzo contra ogni meditazione di pace, vuole per ogni via tolto dal mondo l'oggetto odiato: odia egli implacabilmente ogni persona che a lui si attiene, ogni cosa che lui ricordi e perfino ogni contrada ch'ei corse, ogni stanza che il ricettò; e s'ei potesse volare con ferro e fuoco per dovunque o stette o mosse l'odiata persona, tutto n'andrebbe in cenere ed in faville. Così sfoga un dolor che odia davvero. Voi mi volete qui dar a credere di odiar altamente la vostra colpa, di risentirne un gran dolore, e frattanto voi non potete nè abbandonare quelle persone nè detestare quei tavolieri nè abbominar quei ridotti stati per voi l'incentivo a quella colpa medesima che mi giurate di aver in odio e dispetto? Che tempra d'odio è cotesta? che nuova invenzion di dolore? come starvici Dio? come fidarvici i confessori? Sebben che dissi di Dio, de' confessori? Voi, voi medesimi non ci starete, o cristiani, se mai venga dì che, tocchi da vero, risolviate una conversione sincera di vostra vita. La prova è palese nella pratica quasi universale d'ogni novel convertito. Non sì tosto colui risolve di darsi a Dio, par che non sappia dar passo su la nuova strada qualor non

cominci da una confession generale di tutta l'intera sua vita. E perchè mai tal premura in tai penitenti? han eglino forse ad accusarsi di verun sacrilegio nelle preterite confessioni? No. Dubitan fors'essi d'aver omesso scientemente verun requisito o taciuta colpa veruna? No. Sovente nulla è di ciò che li move a riconfessar e piangere i loro peccati. Tutta la lor premura nasce di qui che, misurando eglino dalle disposizioni presenti quanto lor venne a mancar nelle confessioni passate, forte s'adombrano di mancamento di quel dolore che or ben sentono come cerca ogni trama e schianta ogni filo del lor peccato. Eccoli però inconsolabili ed inquieti, insino a tanto che colle lagrime della presente lor contrizione rilavate non abbiano tutte le macchie degli anni scorsi. Ciò ch' io dico ben l'han provato parecchi che qui m'ascoltano; e faccia pur Dio che nessun resti di sperimentarlo una volta. *Oh si cognovisses et tu* (*Luc. c.* 19)! Allor sapreste per isperienza che non è già qualunque assoluzione del sacerdote che assicuri il cristiano, ma sì il dolore che assicura l'assoluzione del sacerdote. Intanto anche i meno disposti tra' penitenti, purchè guadagnino di andar assoluti, si odon promettere ogni gran cosa ai confessori; talchè all'udirli voi crederete che tosto volin da' tribunali a restituire, a ricredersi, a rompere tutti gl' impegni del lor peccato. Ma di vero non se ne fa nulla; imperciocchè come appunto si dolsero a fior di pelle, così promisero a fior di labbra. Còlta poi sì fallacemente l'assoluzione, egli è proprio uno stupore il vederli andare svelti e leggieri quasi di peso sdossato da non più risentirselo in su le spalle: quasi che l'essersi già accusati de' loro peccati sia un non averli mai fatti, ne lascian per modo ogni rimembranza ai piedi del confessore che mai più non si rifan col pensiero per ribagnarli di qualche lagrima penitente. E questo appunto egli è il terzo gravissimo mancamento per cui scemasi l'efficacia al lor dolore.

Ma ditemi, per vita vostra, come fate voi mai, o cristiani, a cancellar sì tosto di mente tante opere d'iniquità onde pur mostravate di andar sì tocchi e compunti? Ce ne siam confessati, voi dite. Si; ma siete perciò certi che già vi sien perdonati? No, voi nol siete, nè il potete esser in terra, se non per sola rivelazione del cielo. Or come dunque a tante e tante malvagità, di cui certissimo n'è il reato, incerto il perdono. potete voi già promettervi tanta franchigia che vadano in conto di debiti già scontati e di partite già spente? Anzi il non più rivederle mi dà indizio che non vi sieno rimesse. Notate ben questo punto, ch'egli è terribile, ma vero. Voi da certa fiducia che già vi sien perdonate le vostre colpe argomentate di poter francamente più non pensarvi: io dal non volere pensarvi voi più traggo argomento che non vi sien perdonate. E perchè ciò? Perchè un sì fatto perdono egli è un atto di tanta bontà in riguardo a Dio, di tanta misericordia in riguardo a voi, e per conseguenza egli imprime ne' penitenti un tal tenero sentimento della divina clemenza, un tal orrore della lor cieca ingratitudine che non posson mai ricordare quanto fu dolce il perdono senza piangere quanto fu grave l'offesa. Perdonati erano a Davide i suoi eccessi; ed egli per ciò medesimo se li volea sempre dinanzi. *Dominus transtulit peccatum tuum* (2. *Reg. c.* 12) ... *Peccatum meum contra me est semper* (*Ps.* 50). Perdonati ad un Pietro i suoi spergiuri; ed egli perciò medesimo versava lor sopra un nembo di lagrime non interrotto: *Dominus respexit Petrum... Flevit amare* (*Luc. c.* 22). Perdonati ad un Paolo i suoi trasporti; ed egli quindi medesimo pigliò argomento continuo di confusione e di pianto: *Vas electionis est mihi iste* (*Act.* 9). *Ego sum minimus apostolorum* ... *persecutus sum ecclesiam Dei* (1 *ad Cor. c.* 15). Così pur dicasi d'una Maddalena, resa sì certa del

gran perdono, e perciò stretta a più orrida penitenza là nelle solitudini di Marsiglia: così di Agostino, assicurato per tanti pegni della grazia divina, e perciò accintosi a render pubblici i suoi peccati a tutto il mondo per sentirseli rinfacciare da tutto il mondo. Ah cristiani! che l'amicizia di Dio, quando si dona ad un'anima penitente, le stampa subito un forte istinto d'amor verso Dio, d'odio inverso sè, per cui non può ella mai più perdonarsi di aver offeso quel Dio che le perdona. Che se voi ite per altra strada, cercate poi per qual modo o sincerar presso Dio il vostro dolore, o dentro voi consolarvi del suo perdono. Io non intendo per tutto ciò di stringervi a scrupoli e ridurvi ad ambasce: ben so che le anime mentovate venner dal cielo elette ad esempio di un gran dolore, e che, come in questo può darsi il più e il meno sì nella qualità che nell'intensione dell'atto, così maggiori o minori posson seguirne le dimostrazioni e gli effetti della interior penitenza. Dico bensì, e ciò provano quei grandi esempi, che un tal penitente cristiano il qual lasci ai piedi del confessore in un colle sue colpe anche ogni lor rimembranza, egli ha ragion fondatissima di sospettare che non gli sia per anco amico quel Dio di cui sì poco gli cale l'offesa, sì poco sente il perdono. E pure questo è il far ordinario della più de' cristiani: e pure qua vien poi egli a parare tanto strepito nel cristianesimo di confessioni pasquali, a compir una pia cerimonia che, non cambiando i cuori, non riforma i costumi e da un dolor falso trascorre subito a un peccar vero. E la ragion venne resa da Dio medesimo pel suo profeta: *In omnibus his*, in tante dimostrazioni di pentimento e di lutto, *in omnibus his non est reversa ad me praevaricatrix ... in toto corde suo, sed in mendacio, ait Dominus* (*Jer. c.* 3). *In mendacio*, nella trascurata ricerca de' lor peccati, per cui la lor contrizione rado

o non mai riesce universale; *in mendacio*, nelle maliziose riserve, per cui non mostrasi mai sincera; *in mendacio*, nell'ingrata dimenticanza, per cui non resta mai efficace. *Non est reversa ad me in toto corde suo, sed in mendacio, ait Dominus.* E che a sì fatte accoglienze s'allegri mai il Signore? Ahi! città mia, ch'egli ti vede e ti piange. *Videns civitatem, flevit* (*Luc. c.* 19). Ved'egli quello studiato chiuder degli occhi che voi usate di fare alle cure più premurose della famiglia, agli obblighi più essenziali del vostro stato, cacciandone come scrupolo ogni pensiero e fuggendo a bello studio di domandarne per non venirne chiariti. *Et videns, flevit.* Ved'egli i falsi aspetti in che mettete di necessario trattenimento quel giuoco scialacquatore, di moda corrente quella vanità scandalosa, di amicizia geniale quella rea corrispondenza, di necessaria cautela quell'odio secreto, di mera impotenza quella dilazione affettata di pagamenti e di mercedi. *Et videns, flevit.* Ved'egli infine gli strani sforzi che fan certe anime ad accordare sè con sè stesse; sè penitenti con sè peccatrici; sè obbligate a confessarsi con sè irresolute a convertirsi; sè messe in mala fede dalla loro coscienza con sè sostenute in buona fede dal loro impegno; sè inorridite d'una confession che le carichi un sacrilegio con sè sgomentate d'una confession che le obblighi a cambiamento. *Et videns, flevit.* Vede pertanto che, divise le miserie in affetti contrarj, amano a un tempo stesso di sentir il rimordimento che le avvisi delle lor colpe e di nasconder le colpe per non sentirne il rimordimento di tutte; ridursele a mente per non tacerne veruna, ma dissimularne anche alcuna per non pentirsi di tutte; di averne però tal dolore che quieti la lor sinderesi, non inquieti la lor passione; di fermar tal proposito che le lusinghi di essere risolute, ma non le lasci risolver di fatto; e così andare schermendosi destramente ora dal proprio

cuor che riclama, or dalla grazia che grida, ora dal confessor che inquisisce: insinchè tutte si facciano le apparenze di voler morto il peccato e si salvi la realtà di riaverlo più che mai vivo. Vede il Signore questi avviluppi e raggiri dell' umana malizia. *Et videns, flevit. Flevit* che un sacramento di riconciliazion sì amorosa si volga da' suoi figliuoli a rinnovargli più ostinata la guerra: *flevit* che un bagno sì salutevole del prezioso suo sangue venga abusato dai peccatori anzi a naufragio delle lor anime che a mondezza delle lor macchie: *flevit* su la confession fatta da essi senza dolore e perciò da lui ascoltata senza piacere: *flevit* su l' assoluzione per essi estorta, da lui non mai sottoscritta: *flevit* su la falsa pace loro promessa, da lui non mai accordata, *flevit*. Deh mio Gesù, non più lagrime; versate grazie, spargete misericordie su questi poveri cuori. *Oh si cognovisses et tu, et quidem in hac die tua, quae ad pacem tibi! Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis.* (*Luc. c.* 19). Fratelli miei dilettissimi, che vita è mai ella cotesta vostra? Ogni anno voi fate pace con Dio; ogni anno voi la rompete e in nessun giorno dell' anno voi la godete? Eh cari, voi vorreste aver pace col vostro peccato, e perciò non potete averla nè con voi nè con Dio. La pace non istà ella nel confessare, ma nel distruggere le iniquità; la pace si acquista nell' abbassarsi a quelle necessarie domande, nello schiarir que' dubbi fondati, nel levar que' falsi pretesti che non vi lasciano aver dolore di vostre colpe nè universal nè sincero; la pace in somma si stabilisce su la continua rimembranza di quelle offese divine che, commesse una volta, si hanno a pianger sempre. *Haec sunt ad pacem tibi.* Or perchè dunque non vi provate una volta a riconciliarvi con Dio davvero? Perchè non fate un po' finalmente una confession che contenti e lui e voi? Gesù crocifisso vi aspetta da questa croce: egli è qui pronto a

perdonar quanto fallaste nelle confessioni passate, ma nella confessione di quest' anno gli preme in gran maniera che non falliate: la sua misericordia ne sa il perchè. Questa certo per molti fia l' ultima pasqua: chi sa che forse nol sia per voi? Ah! cristiani, per questo sangue vi prego, per queste piaghe, cogliete oggi il buon punto, chè forse non torna più. Non per nulla oggi Dio a voi parla e chiama voi. Quanto tempo è ch' egli indugia, ch'egli aspetta, ch' egli sopporta! Basta così, non più. *Venite adoremus et procidamus et ploremus ante Dominum, qui fecit nos... Praeoccupemus faciem ejus in confessione* (*Ps.* 94). Venga la confessione accompagnata da un dolore universale, dolor sincero, dolor efficace: universale a dolersi d'ogni peccato, sincero a detestarne ogni occasione, efficace a durare per ogni tempo; e così sia.

## SECONDA PARTE.

Il dolore che già dicemmo richiedersi ad una penitenza perfetta vuol essere universale e sincero; e queste due proprietà necessariamente vengon richieste al valore del sacramento: vuol esser per terzo efficace; e questa proprietà, nel senso già dichiarato, riguarda il frutto stabile del sacramento. Or questa, comechè men necessaria al valor della penitenza, pur la più utile quanto all'uso de' penitenti, va ritoccata con alquanto più di esattezza. A me pare, dirà taluno, nella ricerca dei miei peccati di veramente procedere con cuor sincero e di mettervi tutta quella possibile diligenza che si richiede, cioè quanta ne adoprerei in ogni mio affare di gran rilievo: onde quando già sono a pentirmi de' miei trascorsi, veramente mi duol di tutti e risolvo di evitarne ogni pericolo, fuggirne ogni occasione; nè perciò mi è nato mai dubbio che la mia contrizione stata non fosse universale e sincera;

bensì son certo ch' ella non fu efficace nel senso da voi divisato. Imperciocchè ad ogni pasqua sono a riconfessar quasi sempre in ispecie le stesse colpe. Dall' altro lato se dal mancare al sacramento frutto di emendazione val inferirne mancamento ancor di valore, bisognerà dunque dire che dove il mio dolore non fu efficace, neppure stato mai sia nè universale nè sincero; e in tal caso guai alle mie confessioni passate! Contentatevi dunque di soddisfarci su questi due punti: sino a qual segno sia necessaria al dolore una tal efficacia, e per quai mezzi ella si ottenga.

Quanto al primo, rispondo non credersi già da me, universalmente parlando, che le ricadute anche frequenti nello stesso peccato, massimamente ne' giovinetti, sieno certa riprova di mancamento del lor dolore nelle confessioni passate: e perciò consigliatamente avvisai nella prima parte non aversi di ciò certa riprova, ma solo ragionevol sospetto; temperamento per altro non accordato da S. Bernardo, il qual già disse sì bruscamente: *Inanis est poenitentia quam sequens inquinat culpa. Irrisor namque est, non verus poenitens, qui adhuc agit quod poenituit* (*Tit. de poenit.*). Ciò non ostante, credo benissimo darsi parecchi nel cristianesimo i quali dolgonsi e piangon davvero i lor peccati, mai poi o per certa volubilità di natura incostante tosto dimenticano i motivi del lor dolore, o per mancamento d' indirizzo costante non applicano rimedi acconci al lor peccato, e perciò tosto rifanno ciò che già tanto piansero di aver fatto. Mi fan eglino ricordare Saule, il quale doleasi ad ogni tratto di perseguitare Davide, e ad ogni tratto togliea a perseguitarlo più che mai dinanzi. Insinchè Gionata glie ne parlava sì bene, insinchè Davide medesimo o presentavasi col lembo in mano della veste reale recisagli nella spelonca o mandavagli ridonare la lancia toltagli furtivamente dal letto dov' ei dormiva, Saule, a vista

di fedeltà sì eroica in uom sì perseguitato, dava in pianti e in singhiozzi. Veramente dicea, tra' miei vassalli non vi ha il più degno della mia amistà. Davide, ho tutto il torto a volerti male: d'or innanzi ti sarò un altro. Da sì cordiali espressioni verso il magnanimo suo rivale, eccolo (chi 'l crederebbe?), eccol di repente trascorso a brandir l'asta per trapassarlo, a raccor genti per insegnirlo e a tutte forze volerlo morto. Ma che fa il barbaro? Non si pentì egli pur dianzi di trattamenti sì fatti? Certo che gliene dolse; ma al primo ribollirgli nell'animo le antiche sue gelosie tutti dimenticò immantinente i beneficj del pio nimico. Ah che allor quando Saule più smaniante volava a' danni di Davide, convenuto sarebbe portargli incontro e quel lembo reciso e quella lancia rimessagli e, Di chi è, dirgli fermandolo, di chi è, o principe, questa striscia di manto, di chi queste arme? Non ci vedete voi quante volte potè già Davide avervi morto e nol volle? Gli ricambiate voi dunque in odio l'amore che gli giuraste, e potete voi tôr quella vita ch' egli vi diè? Qualor trovato si fosse chi fatto avesse a Saule tal rimostranza, troppo è credibile che frenato l'avrebbe da' suoi trascorsi. Conveniva pertanto, s'egli aveva punto di senno, che, conoscendo già l'impotenza del suo sdegno, si tenesse mai sempre a fianco alcun de' suoi fidi con ordine che quand' egli montasse in ira per nuovo furor contra Davide, quegli subito a raddolcirlo gli recasse in su gli occhi quelle divise di pietà e di amore. Un tal consiglio valga per voi, o cristiani. Anche a voi, qualor siete in procinto di confessarvi, voglio concedere quel pentimento sincero dei torti fatti al Signore che già ebbe Saule dei mali termini usati a Davide. Insinchè vi staranno presenti quelle alte misericordie divine, quelle grazie, quei sentimenti, quei lumi che allor vi mossero, starete saldi, vel credo, a non volere più offesa tanta bontà. Ma

quando poscia, cambiata faccia alle cose, torneranno gli stessi inviti di prima, gli stessi pericoli, gli stessi oggetti a soffiarvi nel fuoco, riaccendervi in cuor la passione; quando il nimico, recando legna all'incendio, con diaboliche suggestioni vi scalderà di bel nuovo a far contro Dio, e, già divampati gli affetti, ottenebrata la mente, vi sentirete andar tutta l'anima a nuove offese, quanto acconcio sarà in quell'ora l'incontro di un qualche Gionata a smorzar le furie di Saule! Quanto varrà in quel punto la voce di un fedel consigliere, il qual con bel modo vi torni a memoria quei grandi meriti che ha Dio con voi, quelle grandi risoluzioni che voi faceste per lui! Or un amico sì fatto non è egli in vostra balìa l'averlo quando vi aggrada? Pigliate in buona ora uno stabile direttore delle vostre anime; aprite a lui tutto il cuore, affinchè quegli, conoscendone il debole, possa di subito accorrere dove pendete più a cadere. Ponete mente. Per due riguardi singolarmente vien tanto raccomandata a' penitenti la rimembranza continua dei loro peccati; il primo a confusione delle antiche cadute; il secondo a cautela per non rifarne di nuove. Or e all'uno e all'altro effetto giova mirabilmente uno stabile confessore. Imperocchè egli, sapendo tutte le affezioni e buone e ree del vostro spirito, agevolmente può avvalorare i motivi che vi ritirin dal male e suggerir gli indizj che vi raffermin nel bene. Quindi, a render veramente efficace il vostro dolore e fruttuosa la confessione, voi non potete far meglio che scegliervi a stabil governo delle vostre anime un direttore da cui abbiate in ogni frangente più pronto il ricorso e più acconcio il soccorso. Mirate che appunto in ogni altro affare voi usate così. Qualor non fosse per lor difetto, voi non cambiereste mai servidore alle vostre case, perchè quegli conosce l'umor del padrone; mai non mutereste fattore alle vostre ville, perchè quegli intende la qualità

de' terreni; mai non torreste altro medico a' vostri corpi, perchè quegli sa il temperamento della persona. E perchè dunque solo in riguardo all' anima s' ha egli d' ogni anno a mutar confessore? Se non vi date a conoscere mai a veruno, chi saprà reggervi in vita, chi consolarvi in morte? A chi potete aver confidenza in quell' ora o chi pigliarla con esso voi? Avvezzatevi dunque a un medesimo direttore e, fissato che ve l' abbiate, itelo a consultare di spesso, e ciò massimamente in affari di grave pericolo o in urgenza di tentazion violenta. Già so, direte, in tali casi ciò ch' egli può suggerirmi. Sappiatelo; più verrà a mille doppi detto da lui che non saputo da voi. Anche i medici in malattia usan curarsi per mano d' altro medico estrano. Mi basta ne' miei cimenti il ricorso a Dio. No, chè sovente non basta. Ricorron a' piè di Cristo dieci lebbrosi pregandolo di andar mondi dalla lor lebbra; e Cristo mandali dai sacerdoti. *Ite, ostendite vos sacerdotibus* (*Luc. c.* 17). Ah, Signore, e non potete voi qui guarirci? Il posso, sì, ma nol voglio e per crescer autorità ai miei ministri e per fondare in umiltà i miei fedeli; andate. *Ite, ostendite vos sacerdotibus.* Tanto dich' io a voi, o signori. *Vade, ostende te sacerdoti* (*Matth. c.* 8). Egli v' insegnerà ciò in che dovete esaminarvi per ben disporvi a un dolore universale di vostre colpe; egli ciò che dobbiate evitar per assicurarlo sincero; egli infine come convenga portarvi a mantenerlo efficace e con ciò rendere la confession non men valida che fruttuosa.

# PREDICA XXXIII.

## DELLA PASSIONE

*Passio Domini Jesu Christi.* Santa Chiesa.

Prima ch'io tolga a raccontar fra le genti la passione e la morte di Gesù nazareno, figliuol di Dio, confesso prima con lagrime, con singhiozzi, con gemiti, confesso al ciel, che s'ottenebra, al sol, che s'ecclissa, alla terra, che trema, confesso a tutte le creature, già consapevoli del grand'eccesso, che quella morte sì barbara e sì crudele ch'io son qui ad annunziare, io medesimo che l'annunzio, anzi pure tutti noi che l'ascoltiamo, noi di comune consentimento empiamente gliela recammo. *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra* (*Isaiae c.* 53). Pietà, o cieli; perdono a noi, divin padre, di tanta offesa. *Parce, Domine, parce populo tuo* (*Joel. c.* 2)... *Parce peccatis meis* (*Job c.* 14). Nuova cosa ella è certo che corrasi a chieder grazia da un padre colle mani ancor tinte nel vivo sangue di suo figliuolo: ma troppo ella è maggior novità al mondo che quel medesimo sangue, sparso pur ora per nostra colpa, già gridi a nostra salvezza: *Ipse peccata multorum tulit, et pro transgressoribus rogavit* (*Isa. c.* 53). Grande ardire egli è il nostro di comparire dinanzi al cielo rei già confessi di un Dio crocifisso, di un Dio morto: ma non l'avremmo noi mai, qualor non sapessimo che il cielo stesso v'ebbe assai più di mano che noi di colpa. Ah che i nostri quantunque grandi peccati mai non avrebber condotto Cristo fino sul Calvario, qualor egli

non ci avesse voluto montar da sè! Egli fu che volle morire. *Oblatus est quia ipse voluit.* Egli già da gran tempo contava i giorni, e lenta dicea venir quell'ora che l'abbracciasse alla croce. *Baptismo habeo baptizari: et quomodo coarctor usque dum perficiatur* (*Luc. c.* 12)? Egli di questo giorno ne ragionava coi suoi discepoli, come di un giorno di nozze. *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (*Ibid. c.* 9). Sgridò Pietro che s'attentasse a ritenerlo più in vita. *Vade post me, Satana; scandalum es mihi* (*Matth. c.* 16). Rimproverò agli amici che dimostrasser malinconia della sua morte. *Si diligeretis me, gauderetis* (*Jo. c.* 14). Oh se veduto l'aveste sei giorni addietro, quando venivasi in Gerosolima, dov'ei sapea che l'aspettavan le trame de'suoi nemici! Movea egli di sì gran passo che nessun degli Apostoli potea tenergli appresso! *Praecedebat illos Jesus; et stupebant et sequentes timebant* (*Marci c.* 10). Gesù innanzi, eglino indietro: *Praecedebat.* In tutta sua vita non camminò mai sì forte; sol che nel viaggio che il mena a morire egli accalora l'andata e sforza il passo. *Praecedebat Jesus.* Eh ch'egli avea un cuore da non lasciargli sentir la morte, qualor sofferta ei non l'avesse per uomini sconoscenti. Ma un tanto amore, il quale dovea essere il suo maggior conforto, fu egli appunto il suo maggior cordoglio. Perciocchè, morto egli per amor degli ingrati, nè morendo nè amando li guadagnò. Questo è l'acerbo spettacolo del Calvario; questo è il nodo della dolente tragedia; questa la doglia più acuta, la più profonda passione dell'Uomo-Dio. *Passio Domini nostri Jesu Christi.* Per le aperture e gli squarci di quelle piaghe convien cercare la strada nel cuor di Cristo. Là in quel segreto ritiro de'suoi affanni, là in quella immensa fornace di carità e di amore, là sol si sente ciò che gli costa l'ingratitudine umana, poichè si

scopre quanto egli amò l' uomo ingrato. Or chi ci guida là entro? Chi ne fa la strada, chi ne insegna o sentieri che menano al cuor di Cristo? In buon punto ne vieni, o santa croce adorata. *O crux, ave, spes unica* (*Ecclesia*). Tu, ancor calda di quell'Amor crocifisso che in te far volle le ultime prove, tu, ancor bagnata del prezioso sangue, tu, ancor impressa delle tante sue piaghe, tu a noi fa sapere quanto amò noi chi non t'amò che per noi. *Beata, cujus brachiis pretium pependit saeculi!* Deh quai parole affettuose ti disse allora Gesù quando allargò e stese ambe le mani per abbracciarsi a' tuoi lati, quando giunse i due piè sul tuo ceppo, quando posò nel tuo seno la stanca testa. O benedetta in fra le piante. *Flecte ramos, arbor alta*, inchina a noi l'altezza di que' tuoi rami, sicchè arriviamo a coglierti i dolci frutti di quella carità sopraumana che in te fiorisce e matura. *Flecte ramos, arbor alta; tensa laxa viscera.* Intenerisci le viscere del tuo tronco ad accoglierti e il giusto, che per te ottenne la grazia, e il peccatore, che per te spera il perdono. *Piis adauge gratiam, reisque dele crimina.*

Il maggior numero de' cristiani mira Gesù crocifisso anzi come spettacol di compassione che come oggetto di amore: ognun si resta a contemplar per appunto quante percosse ei ricevette in sul dosso, quante piaghe ei tollerò nelle membra, quante stille egli versò dalle vene; e nel computo de' suoi dolori dassi per soddisfatta la lor pietà. Ah cristiani! Avvertite, dice Agostino, che il divin Redentore non è già egli morto a sola mira d'essere compatito fra gli uomini, ma sì ad oggetto d'essere amato; e perciò in quelle pene medesime che compatite convien mirare non ciò soltanto ch'elle han di compassionevole al vostro sguardo, ma ciò ch'elle hanno di amabile al vostro cuore. *Quando audimus quia passus est pro nobis, quam rem amamus*

*in Christo? Membra crucifixa, latus perforatum? An charitatem? Charitas amatur: amavit nos, ut redamaremus eum* (*in Ps.* 127). A tenor di un tal sentimento di Agostino, altro non farem oggi che andar tracciando nel corso della divina passione tutti quei passi ne' quali più si palesa il suo amor verso noi affin di moverci a riamarlo. *Amavit nos, ut redamaremus eum.* Voi gli vedrete in tutto il suo patire un tale affetto, un tal cuore, una tale svisceratezza inverso voi che vi bisognerà quasi a forza pigliargli amore. Cominciate a conoscerlo da quelle estreme parole ch' egli dicea a' suoi cari prima di andar a morire.

Finita già la gran cena, in cui per prova di carità inaudita date avea di propria mano a pascer le sue carni e a ber il suo sangue, levasi il Redentor dalla mensa e, data intorno un'occhiata a' discepoli, Orsù, dice, figliuoli miei, mi resta più poco tempo da star con voi. *Adhuc modicum vobiscum sum* (*Jo. c.* 13). Io da voi mi diparto; ma voi tenetevi tra voi uniti con iscambievole amore. Sì, amatevi, o miei figliuoli, l' un l'altro e vogliatevi tutto quel bene che io volli a voi. *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem* (*Ibid.*). Quest' affetto scambievole di carità io vel do per divisa, onde farvi conoscere per miei allievi. *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem* (*Ibid.*). Miei discepoli, non piangete; vi lascio, ma non vi abbandono. *Non relinquam vos orphanos* (*Ibid. c.* 14): al fin degli affanni verrò poi a rivedervi di miglior viso. Vi manderò poi dal cielo il mio Spirito consolatore, da cui saprete come io son per natura nel Padre, in voi per amore. Addio, cari, restate in pace. *Pacem meam do vobis* (*Ibid.*). Su, vegga il mondo quanto mi è dolce morir per lui; levatevi, andiamo incontro alla morte. *Surgite, eamus hinc* (*Ibid.*). In questo dire rizzasi in piè e fa sembiante di andare;

ma il suo amor non lascia risolverlo a tôr congedo. Miei figliuoli, ci dividiam di persona, ma non di affetto. *Manete in me, et ego in vobis* (*Ibid. c.* 15). Io ho per voi quell'amore medesimo che mio Padre ha per me; dunque come io vi amai da figliuoli, così tra voi amatevi da fratelli. *Hoc est praeceptum meum* (*Ibid. c.* 12), di bel nuovo vel replico, perchè mi preme: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem*. Dal mondo non vi aspettate carezze: se siete miei, ci avete a correre la fortuna che vi ha corsa il maestro. La farà con voi da nimico; ma nol temete: affinchè egli più non abbia forza a nuocervi, or ora vo a presentargli battaglia ed a finir di sconfiggerlo. *Confidite; ego vici mundum* (*Ibid. c.* 16). Ricordivi di quel giorno in cui vi trassi a seguirmi con tanta lena: io fui il primo a cercar di voi; io vi fidai ogni mio arcano; io v'apersi tutto il mio cuore; io infine vi scelsi per banditori di mia fede in tutto il mondo. Di tanto che pure ho fatto per voi altro ricambio da voi non chieggo se non che, innanzi ch'io muoia, mi promettiate di amarvi scambievolmente l'un l'altro. Non dimenticate, o discepoli, quest'ultima mia volontà ed unico testamento. *Hoc mando vobis, ut diligatis invicem* (*Ibid. c.* 15). Quindi, interrotto con essi il ragionare, si compone in atto di profondissima riverenza, leva alto gli occhi inverso al cielo, consegna all'eterno suo Padre l'afflitta schiera de'suoi discepoli, lo prega di patrocinio su la nascente sua chiesa, gli raccomanda tutte le genti e me e voi in ispecie ad un per uno: *Rogo... pro eis qui credituri sunt in me* (*Ibid. c.* 17); e dato qui un profondo sospiro, Oimè, divino mio Padre, quanto gran mondo non sa di voi! *Pater juste, mundus te non cognovit* (*Ibid.*): ma se la mia morte può ella far che vi crescano adoratori, si versi pure il mio sangue; ecco, venuta è l'ora. *Pater, venit hora* (*Ibid.*). Siate voi glorificato, io morto, ed il

mondo salvo. *Haec cum dixisset Jesus, egressus est cum discipulis suis trans torrentem Cedron ( Ibid. c.* 18 ). Ed è pur vero che un uom che ama e parla così di qua a sera non vivrà più ? Ed è pur fermo di voler egli morire in età sì bella, in forze sì vigorose, in sui principj di sì gloriosa carriera ? Perchè almeno non differire insino a tanto ch'egli abbia chiusi gli occhi alla dolente sua madre ? Ah cristiani! sia pur egli nostro miser costume l' aspettar gli anni vecchi per darli a Dio: s' egli per noi non muore sì giovine, non muor contento. Ed eccolo già avviato fuor del cenacolo co' suoi discepoli, passare il Cedron e camminare alla volta dell' Oliveto. *Egressus est trans torrentem Cedron ( Ibid. )... Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti ( Matth. c.* 26 ). Questo è il torrente che già passò, questo è il monte in cui già ricoverossi Davide fuggitivo; ma oh con quanto diverso affetto da Cristo! Davide qui cercò scampo da un ribelle figliuolo; Cristo qui mosse incontro a un discepol traditore: qui Davida assicurò la sua vita; qui Cristo la espose: qui Davide fu veduto pianger di sdegno; qui venne Cristo giubilando di amore. *David ascendebat clivum olivarum, scandens et flens... Hymno dicto, exierunt in montem Oliveti.* Se non che in vicinanza della battaglia anche i gran cuori risentono l'orror del cimento. Venuto Cristo al Getsemani, piccol villaggio posto alle falde dell' Oliveto, qui, fatto fermare in disparte i discepoli, entra egli in un orticello contiguo con tre suoi più fidati, Giacopo, Pietro e Giovanni. La notte, il silenzio, l' abbattimento del divin Maestro li tiene oltremodo sospesi, mentre al lume delle lor fiaccole gli ravvisano in volto un' insolita pallidezza. Il veggono d' improvviso turbarsi, gemere ed isvenire. Miei figliuoli, io mi sento morire dalla malinconia: restate, in grazia, restate qui a vegliar meco. *Tristis est anima mea usque ad mortem:*

*sustinete hic et vigilate* (*Ibid.*). Palesato l' interno affanno, singhiozza e tace; poi, dilungatosi ancor da essi un tratto di dardo, si prostra colla faccia in sul suolo in atto di chi, oppresso da grande ambascia, implora grande mercè. *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste* (*Ibid.*). Padre mio, s' egli può farsi che mi si tolga cotesto calice amaro, io chieggo in grazia di non ne bere. *Transeat a me calix iste.* Deh che pregare è mai egli cotesto suo? Se il cielo non l' esaudisce, che fia di lui? Se l'esaudisce, di noi che resta? O il suo amore qui crolla, o è spedita la nostra salvezza. No, cristiani, soggiunge Bonaventura, non diffidate; cotesta sua preghiera, per timida ed affannosa che sembri, ella non manca al suo coraggio e soverchia al nostro amore. *Dicunt expositores*, così egli a nome di tutti, *quod orat Jesus Patrem non tam timore patiendi quam misericordia prioris populi.* È vero ch'egli, in quanto uomo, si turba della vicina passione, ma non la schiva; sente l'amaro calice, ma nol rifiuta. Ciò che dà esso gli ritira le labbra si è il vederselo porgere per mano di quegli Ebrei da cui non può egli bere che a lor rovina. Però notate ch'egli pregando non disse assolutamente: *Transeat a me calix*, ma *calix iste*: cotesto, cotesto calice mi si tolga in cui l' ebrea perfidia vi stempera tanto fiele; mi è cara la morte, ma troppo mi son più cari coloro che periranno in recandomela. Croce, flagelli e spine, ah da quai mani voi mi venite! O Gerusalemme! O patria! O popol mio diletto! Per te si versi il mio sangue, ma non da te. *Transeat a me calix iste... Oravit Patrem misericordia prioris populi.* Questo egli è appunto quell'aspro passo a cui previdelo Giobbe allorchè disse: *Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum, sicut regem qui praeparatur ad praelium* (*Job c.* 15). Stretto tra due contrarj affetti dal suo medesimo amore, vedesi al punto d' imprendere una

tal pugna per la salvezza de' suoi in cui primi a perire saranno i suoi; e però a un tempo stesso e brama e teme di presentar la battaglia nè sa risolversi a brandire quelle armi infauste che egli nè può amar vinte nè può soffrir vincitrici. *Terrebit eum tribulatio, et angustia vallabit eum.* Qui fu pertanto dov'egli, fin risoluto di arrendersi a' paterni decreti, nell' atto della magnanima risoluzione sforzò le viscere e strinse il cuore con tal veemenza di affetto che gli ruppe le vene e trassegli sangue per fin dal volto. *Factus est sudor ejus sicut guttae sanguinis decurrentis in terram* ( *Luc.* 22 ). E in tal estremo di ambascia ( oh Dio! ) neppur un de' discepoli che lo assista o almen gli asciughi la fronte! Anzi, ahi! tropp'altra assistenza gli si apparecchia. Dormon gli Apostoli, ma non dorme no Giuda. In mal punto ne viene lo scellerato. Ogni persona, per di allegro talento che sia, se mai cade in malinconia, si sente subito come legare il sangue ed opprimer gli spiriti da tanta noia e fastidio che non trova più cosa la quale vadale a grado; appena soffre in quell'ora il ragionar de' domestici e il confortar degli amici. Pensate poi se in tal punto vengale fatto grave torto ed offesa: sarebbe proprio un condurla a morire di crepacuore. Or in che stato Gesù si trovi voi vel vedete. Eccolo abbandonato della persona, col capo in seno, già poco men che spirante. *Procidit in faciem suam factus in agonia* ( *Marci c.* 26, *Lucae c.* 22 ). Or in prociuto di agonia vedersi a un tratto dinanzi un cerchio di sgherri e la faccia d' un traditore, ahi non è colpo questo per uom sì ben nato! Guardie, soldati, una grazia: Gesù nazareno egli è qui; di qui non può uscir che non diavi nelle mani. Circondate pure gl' intorni, guardate i posti; egli è vostro: altro non prego se non che piacciavi differir la cattura sino a tanto ch' egli rivenga di un mortal accidente che pur or l' ha percosso e battuto a terra:

parete troppo crudeli a così trascinare per Gerosolima un corpo esangue. E tu, Giuda, per lo tuo meglio ritirati. Vane preghiere! Già se gli accosta il ribaldo con faccia ardita e proterva; già gli appressa le immonde labbra. E Gesù intanto che dice egli, che fa Gesù? Sei tu qui, Giuda, amico mio? *Amice, ad quid venisti?* E china la fronte al bacio. Nol ributta scansandosi, nol rimprovera bruscamente di sua fellonia, dissimula la perfidia del tradimento per compassione del traditore e cerca di dargli pace per quel bacio medesimo che gli fa guerra. Qual madre tutta in officio pietoso verso il bambin che si vede morire in seno, si affretta a porgergli e replicargli ristori a prova di ritenerlo, se può, in vita anche un poco; tal oggi Cristo, vedendo lo sventurato discepolo già presso a perdersi, scende con esso agli ultimi affetti di amor paterno e gli consente a baciare quel divin volto a cui appena si ardivan di accostarsi per riverenza le labbra purissime della Vergin sua madre. Fermiamci alquanto a riguardarlo in quell'atto strettamente abbracciato al suo medesimo traditore; e come prima sciolga le braccia da quel fellone, sottentriam noi agli amplessi paterni, non già co' baci alle labbra per lusingarlo da traditori, ma con lagrime agli occhi per abbracciarlo da penitenti. Or che quel seno si è aperto ad un Giuda, ha perduto ogni diritto di mai più chiudersi a' peccatori. Andianci dunque, o cristiani, ed in quel seno pietoso ci riposiamo. Ma, oimè! chè già ci prevennero i disperati nimici suoi; già abbassan le aste, già levan grida, già sono alle prese. Pietro, a chi mira quel ferro ignudo? Dov'è Giacopo, dov'è Giovanni? Fermate, o empi... Oimè! In tanto dov'è il mio Signore e maestro, ch'io più nol veggo? Eccolo, eccolo... Deh mirate quel volto, vedete quegli atti, udite quelle parole. Allo spuntar di tante armi egli, niente smarrito o cruccioso, rizzasi in piè, ripiglia gli

spiriti, rasserena il sembiante e, Son io, dice, son io Gesù nazareno *Ego sum* (*Jo. c.* 18); e si dà loro a legare. Posa il coltello, o Pietro; non convien far male a persona. *Converte gladium tuum in locum suum* (*Math. c.* 26); e risana l'orecchio a Malco. Fate, o soldati, prigione il maestro, ma non toccate i discepoli. *Si me quaeritis, sinite hos abire* (*Jo. c.* 38); ed assicura lo scampo a' suoi. Che presenza di spirito! Che lena di cuore! Che riflessioni e premure d' incomparabile carità! Ah cristiani, che noi abbiamo un buon Dio, ma noi per anche nol conosciamo! Chi non piglierà in lui confidenza al vederlo in mezzo ancora de' suoi affanni sì provido e sì sollecito amante de' suoi seguaci? Accostiamoci a lui per amore; a lui ritorniamo ravveduti e pentiti, se già ce ne dipartimmo; e stiam pur sicuri di esser ben accolti e trattati da quel cuore sì amorevole e tenero anche verso di chi ei pur vede sul punto di vilmente abbandonarlo.

## SECONDA PARTE.

Le prime prove di amore fatte da Cristo là nel Getsemanì son elle appena un cenno di quanto restagli a far ne' tribunali. Oh quivi sì che il tenor fermo e costante, quel suo dolce tenor di voce e di sembiante gli ha a costar sommi sforzi di affetto. Miratelo, quale ne vien dall'orto il mansueto Signore, tratto per una fune giratagli al collo, tra le spinte delle aste, tra gli urti della sbirraglia, con alto strepito di armi e di armati. Ripassato il Cedron, già sono alle mura di Gerosolima. Quivi a suon di tromba si sparge avviso per ogni contrada che Gesù nazareno è caduto alla fine nelle forze della giustizia. Mossi alla novità del grido notturno i cittadini traggon dalle botteghe e dalle case, chi a vederlo passar dalle porte, chi a riconoscerlo colle fiaccole da' balconi, tutti a ragionare e a conchiudere che

in qualche atroce misfatto debba novellamente averlo côlto la signoria, per cui procede a sì acerba carcerazione del malfattore. A fermare nel volgo cotai sospetti, chi mi sa dire le malizie, gl'inganni, le macchine che divisano? Che tumulto di voci, che precipizio di esami, che confusione di tribunali! Se gli fa quivi processo, e niegasi di ascoltarlo; o se ascoltasi, non è che a fargliene nuovo processo. Se tace, egli è convinto perchè non ha che rispondere: se risponde, egli è convinto perchè non tace. Citasi a dar ragione di sua dottrina; ma s'egli accenna di renderla, se gli turan la labbra con uno schiaffo: *Sic respondes pontifici* (*Jo. c.* 38.)? Scongiurasi a palesar nettamente s'egli è colui che si dice figlinol di Dio: ma se il niega, egli è reo di usurpata divinità; se il confessa, è reo di esecrabil bestemmia: *Audistis blasphemiam* (*Marci c.* 14). Così senz'altra prova giuridica Caifas prima il pronunzia degno di morte, poi a punto deciso chiama il parer degli scribi: *Quid vobis videtur* (*Ibid.*)? Ad opprimer quest'innocente tutti del pari cospirano i tribunali, civile, regio, ecclesiastico, e perfino chi non gli è giudice competente e chi non tien tribunale. Che ha egli a fare Cristo con Anna, uomo in que' giorni senza verun ministero di pubblica autorità? Ma non rileva: come suocero ch'egli è di Caifas, degno è che colga il primo piacere di vedersi dinanzi avvilito il Nazareno; e pigliasi là libertà di assicurar al genero il prigioniere con replicate ritorte: *Misit eum Annas ligatum ad Caipham* (*Jo. c.* 18). Che diritto ha egli su Cristo il re Erode, onde facciasi lecito di rimandarlo a Pilato in abito ed in divisa da pazzo? Ma non si cerca: come offeso ch'egli è col presidente romano per puntiglio di ambita giurisdizione, si merita qualche arbitrio in questa causa, che disimpegni l'uno, onori l'altro, acconci amendue. *Facti sunt amici Herodes et Pilatus in ipsa die* (*Luc. c.* 23). Che facoltà han eglino

que' manigoldi da farla essi da giudici e procedere contra Cristo con quanto strazio ed insulto lor torna in grado, proludendo così e a quella benda infame che poi legherannogli agli occhi ad ischernirlo da finto profeta, e a quell' atroce diadema di spine che di lor crudele capriccio conficcherannogli in capo a dileggiarlo da falso re? Ma non importa: come odioso ch'egli è ad ogni ordine di persone, così ad ogni ordine si consente di usar contr'esso nel peggior modo che sa e può. *O Domine, ad quorum manus venisti!* esclama qui tutto attonito Bonaventura. O mio Signore, in che mani siete voi dato! e qual pazienza, fuori che quella del vostro amore, potuto avrebbe tanto soffrire e tacer tanto? *Ad quorum manus venisti! Quanta est patientia tua!* Se non che, egli è difficil problema il decidere se peggio il trattasse chi il condannava da reo o chi assolvealo da innocente. Ben sa egli il presidente romano che il nobil reo condottogli oggi dinanzi egli è il bersaglio delle più nere calunnie: *Sciebat quod per invidiam tradidissent eum* (*Marci c.* 15): anzi non pure ha certa nell'animo, ma fa palese anche in voce l' innocenza del Nazareno. *Quid enim mali fecit* (*Ibid.*)? La afferma ancor di vantaggio e la ratifica in formole più precise. *Nullam causam mortis invenio in eo* (*Luc. c.* 23). Dunque che ne inferisce? Conchiude di farlo battere da capo a piè aspramente come un ribaldo. *Corripiam ergo illum et dimittam* (*Ibid.*). Ah giudice iniquo! S'egli è innocente, perchè soggiace a' flagelli? Se non accerti il delitto, perchè prescrivi la pena? La flagellazione è supplizio consueto darsi a' soli rei di capestro: tu, che non puoi condannar cotest'uomo, come puoi tu flagellarlo? Cotesta ella è pena, secondo legge, per gente ignobile e di schiatta servile: Cristo scende per dritta linea da' primi re d' Israello; e non l' ignoran costoro, chè gliel cantaron solennemente non ha sei

giorni: *Hosanna filio David* (*Matth. c.* 21). Or s' egli è libero e nobile, come s'ardisce a toccarlo la sfera ignobile degli schiavi? Ah! se qui tace il divin Redentore, gran fame convien che s'abbia di patimenti e di scorni. Quale avviluppo d' iniquità in una sola sentenza! Qual congiuntura a lui più propizia a convincerne il giudice, a ribatterne l' ingiustizia, a scansarne la pena? Chi potrebbe qui contenersi dal cimentar sue ragioni, massimamente se, come dicesi, ben gli stesse affilata la lingua in su le labbra? E pure (udite, spiriti risentiti), e pure il Verbo eterno del divin Padre qui non fa motto. *Obmutui.... et silui a bonis* (*Psal.* 38), e al più bel punto di sue difese si riman mutolo. *Sicut mutus... non habens in ore suo redargutiones* (*Ps.* 37). Orsù non vi ha dunque più scampo; ella è fatta. Apparecchiamci a veder la più orrida carnificina che mai fosse eseguita, non dirò già in membra d'uomo, ma neppur di fiera destinata al macello. Appena uscita l' iniqua sentenza, mirate già con che avida rabbia volan qua e là i manigoldi in traccia di stromenti da battere, di ordigni da tormentare: come aggrappano alla rinfusa quanto vien lor nelle mani atto a far colpo. Chi annoda funi, chi aggruppa verghe, chi lega uncini, chi strepita con catene. Ben da sessanta carnefici si offeriscono, dove bisogni, all' impresa. Sentite quel bisbigliare maligno che fanno lor all'orecchio i farisei e gli scribi. Hanno udito dal presidente romano gli scellerati che dopo quel sì solenne castigo egli intende rilasciar Cristo; che fan essi pertanto? Divenuti crudeli nel lor timore sommovono la sbirraglia a flagellarlo e percuoterlo sì che muoia sotto a' lor colpi: però con empie mercedi ne guadagnan le braccia e ne attizzano la bravura; e già è lor riuscito di metter gara infra i carnefici a chi l' uccida. Per tal modo, aguzzata da nuovi stimoli la natia lor crudeltà, levan alto le grida contro il mansuetissimo Nazareno,

se gli avventan con impeto alla persona, l'urtano a una colonna dell'atrio : quivi trattegli violentemente di dosso le vesti e messolo ignudo da capo a piè ... Oimè ! anime mie, dispensatemi da questa vista. Cielo, terra, elementi, che più indugiate a commovervi e a corrucciarvi ? Questa è l'ora per voi funesta, o creature, in cui quel Dio che vi ha create e vestite di tanta luce non ha per sè altro velo che il copra, salvo quell'unico del suo rossor verginale che tutto gli chiama il sangue in sul volto. Eccol legato ad una infame colonna in atto di chi aspetta dagli uomini l' ingrata mercè del suo amor verso loro. *Obstupescite, coeli, super hoc; et portae ejus, desolamini vehementer* ( *Jer. c.* 2 ). Chi mi dà lena a ragionare di sì acerbo spettacolo ! Amati miei uditori, io non prometto qui di finire il racconto : dirò, se potrò; dirò, se non mi opprimon le lagrime, se non mi affoga il dolore ; dirò ... Ma voi già sentite il rimbombo de' colpi, il fracasso delle percosse. Oh membra più dilicate d'ogni pupilla! Oh carni fior d' innocenza, opera del paradiso, lavoro e innesto del puro sen di Maria, quante strisce già, quanti sfregi di lividure e di sangue ! Al primo spasimo delle sferzate vien tutto pallido il mio Gesù e ne inorridisce e ne trema da capo a piè; ma non geme, ma non sospira. Veggol raccolto in sè medesimo, saldo ed immobile a par della sua colonna, sotto a una pioggia dirotta di battiture che gli diluvian sul dosso e sul petto, al seno e a' fianchi, a dritto e a rovescio, senza pietà nè riguardo : veggogli rotta ogni vena e largo spicciarne il sangue, che piove a rivi giù per le membra e se ne riga il pavimento : veggo scoprirsegli al vivo le carni, e della pelle trinciata e lacera pender le fila quali intrecciate a' flagelli, quali ripiegate entro a gran solchi delle ferite, quai dissipate e disperse qua e là in sul suolo. Già, violato ogni numer di battiture fisso per legge, non

pur esse eccedono le quaranta, ma passan le cento e le migliaia. *Super dorsum meum fabricaverunt peccatores* (*Ps.* 28); e tuttavia si siegue a battere. Già sfigurato il Redentore e perduta ogni vista d' uomo, sembra da capo a piedi tutto una piaga: *A planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas* (*Is. c.* 1); e pur anco si batte. Già scompigliate le arterie, sfibrati i muscoli, squarciate le polpe, se gli veggon le costole, e se gli contano le ossa: *Dinumeraverunt omnia ossa mea* (*Ps.* 21); e pur tuttora si batte. Non san patire quei disperati che più valga egli a soffrire che non eglino a tormentare; e ad ogni patto voglion poter più essi ad ucciderlo, che non può egli al sopravvivere al lor furore: gli si scagliano però addosso senza mai dargli triegua o respiro; e dove i primi spossati e vinti riposano, sottentran tosto i secondi a far prova contr'esso delle lor braccia; e tutti, a gara di vincerlo, gli menan colpi alla disperata e via ne spiccano a brani le carni, nè, per quanto si sentan piene di sangue le mani, intrisi gli abiti, tinte le facce, ancor si restan d'imperversare, di fremere, di metter urli e schiamazzi, perchè non muore. Oh crudeltà! oh barbarie! Da quai tane sbucarono, da quai caverne orsi e lioni di tanta rabbia? Veramente quest'è l'ora e podestà delle tenebre: *Haec est hora vestra et potestas tenebrarum* (*Lucae c.* 22). Gesù intanto che fa, che pensa egli a quest'ora? Eccomi, o Padre: *Ego in flagella paratus sum* (*Ps.* 37). Battete il figliuolo, ma perdonate a' nimici, e sia pena di un solo la colpa di tutti. *Ego feci, et ego feram, ego portabo* (*Is. c.* 46.). Io entrai mallevadore per l'uman genere, io detti la gran sicurtà. *Ego feci, ego feram*: pago io per voi peccatori; e così mi vedeste in cuore, come ho piacere d'aggravar me per vostro discarico! *Ego feram, ego portabo et salvabo* (*Ibid.*). Così, mutola ad ogni lamento la lingua, parla egli col cuore al divin Padre: così tra le onte e gli strapazzi

sofferti sin qui, or dagl'iniquissimi giudici, or da crudelissimi manigoldi, represso ogni sentimento cogli uomini, iva sfogandosi il suo amore per gli uomini. Della qual pietosa preghiera ben risentinne Pietro gli effetti colà nell' atrio di Caifasso. ( Date questa intramessa, o cristiani, al vostro, al mio dolore, e dal compassionevole spettacolo che avemmo sinora dinanzi agli occhi ad un oggetto di amabil fiducia per noi peccatori volgiam lo sguardo. ) Povero Pietro! Ei tenne appresso per alcun tratto al Maestro, ma non parve seguirlo che per negarlo. Il negò egli con replicati spergiuri, e protestò empiamente di non l' avere mai conosciuto. *Non novi hominem* ( *Matth. c.* 26 ). Ma il buon Maestro, dissimulando l'offesa, ben mostrò egli di tuttavia conoscere il suo Pietro e riguardollo con una di quelle occhiate che mai più il cuore non le dimentica. Nello scender le scale vede egli Pietro colà nel basso dell' atrio, e senza dirgli parola lo mira fisso e lo passa. *Conversus Dominus respexit Petrum* ( *Luc. c.* 22 ). Pietro, che tutto intese in quel guardo, dato un sospiro di gran dolore, cominciò un pianto amarissimo, di cui in tutta sua vita mai non potè asciugar gli occhi. *Et egressus foras Petrus flevit amare* ( *Ibid.* ). Così sapess' egli Giuda e piangere e confidare. Ma oh affetti quanto diversi tra due discepoli peccatori! Giuda percosso da un dolore profondo, ma disperato; Pietro compreso da cocentissima contrizione, ma confidente. Giuda col volto a terra tutto in funesti disegni; Pietro con gli occhi in cielo in soavi pensieri. Giuda al laccio, al capestro, alla morte; Pietro non già. Egli buon cuore, anima semplice, corsa a peccare più per sorpresa che per consiglio, si confonde, ma non si avvilisce; si umilia, ma non si abbatte; teme, ma non dispera. Peccai, piangerò; offesi il caro Maestro, lo pregherò di perdono; lo negai in Gerosolima, confesserollo per tutto il mondo. Ahi Gesù mio, che quando

io vi negai colla lingua, me ne tremò tutto il cuore! Tra tali affetti scrive il serafico Bonaventura che il fervido penitente andò in casa alla madre del suo Signore. Maria, che non sapea de' suoi spergiuri, come prima lo vide spuntare, gli fu incontro lodandogli la fedeltà e il coraggio per lui mostrati là nel Getsemani. Allora Pietro, levato un grido con dirottissimo pianto: Che fedeltà, che coraggio? Ah mia signora! Le cadde appiè tramortito, le confessò il suo peccato, gliene chiese mille perdoni. Piangea Pietro per forza di contrizione, lagrimava Maria per impeto di tenerezza e, Non temere, non piangere; confida, o Pietro, chè mio figliuolo t' avrà pietà. *Dimittet tibi filius meus*, conosco il suo cuore, *dimittet tibi*. Ecco la strada, carissimi peccatori, per cui si viene alla grazia e si consiegue il perdono. Cerchiam con Pietro l' intercession di Maria. Anche per noi vi è in cielo misericordia: sì, fate cuore, dice Maria; venite, andiamo insieme da mio figliuolo a domandargli perdono; il domanderò anche io con esso voi, e son certa che l'otterrò. *Dimittet, dimittet vobis filius meus*. Oh Gesù, oh Maria! Oh madre, oh figliuolo! L'uno coperto di tante piaghe, l' altra ferita da tante spade, ed amendue dimentichi dei lor dolori per non curar che dei nostri mali! Or è ben tempo di piangere amaramente con Pietro le grandi offese e i gravi torti fatti per noi e a tal madre e a tal figliuolo. Gesù, mirateci, e piangeremo. *Respice in nos et miserere nostri*. Mirateci voi, o dolce Maria, e piangeremo. *Illos tuos misericordes oculos ad nos converte* (*Ecclesia*). Piangeremo per contrizione di amore, piangerem lagrime di amarissima vena, piangerem inconsolabili fino alla morte, e morremo piangendo i nostri peccati e le nostre offese. *Amare flebimus, flebimus amare.*

## TERZA PARTE.

La passione e la morte del Redentore non vogliono riguardarsi soltanto siccome un beneficio fatto generalmente a tutti gli uomini, ma come fatto singolarmente a ciascuno. No, non crediate, o cristiani, che vi abbia uom al mondo si povero, sì negletto di cui Cristo non siasi ricordato alla sua croce. Non fummo noi comperati dal divin sangue quasi una greggia in branco, ma ciascuna sua pecorella venne considerata e distinta con quell' amore medesimo ch'ei portò a tutte. *Cum Christus agnoverit omnem hominem*, ella è ponderazion di Agostino, *ejusque delicta, pro unoquoque se obtulit Patri; et ideo quisque ei debitor est ac si solus redimeretur* (*Lib. de doctr. christiana*). Ciò è sì vero, soggiunge Bernardo, che, qualora non fossevi stato altr' uomo in terra a redimere che voi solo, tanto avrebbe egli patito per solo amore di voi, quanto patì per amore di tutti gli uomini. *Si te solus redimeret, non minus dedisset.* Io quanto a me (dicea però l'Apostolo con grato affetto) quanto a me, io riguardo il Signor crocifisso come s'egli non fosse su quella croce che sol per me. *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me* (*ad Gal. c.* 2). Quindi, giacchè pur siamo all' ultimo atto della funesta tragedia, andiamo, se vi dà l' animo di venir meco, al Calvario, e dica ognuno in andandovi: Io vo a vedere ciò che fa Cristo per me. *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me.* Voi lo vedete da ultimo colà nell' atrio di Pilato aspettar fermo in piè la sentenza di sua condannagione. Il presidente romano, dopo un lungo dibattere, pur ci viene; e calpestando ogni ragione divina ed umana, dopo aver avvilito il Figliuol di Dio all' infame confronto di un Barabba, assolve l'empio e condanna il giusto, e per cieca politica di

non la romper con Cesare, ei la divide con Dio. Eccovi la sentenza, qual la raccolse Adricomio da vetustissimi annali. *Jesum nazarenum, subversorem gentis, contemptorem Caesaris et falsum messiam, ut majorum suae gentis testimonio probatum est, ducito ad communis supplicii locum et cum ludibrio regiae majestatis in medio duorum latronum cruci affigito. I; lictor, expedi cruces.* Gesù nazareno, sovvertitore del popolo, sprezzatore di Cesare, falso messia, come per testimonio de' capi di sua naziono riman convinto, al luogo del comun supplizio si meni e quivi con titolo e scherno di finto re in mezzo a due ladri si crocifigga. Va, bargello, appresta le croci. Son false le accuse, le prove nulle, iniquo il giudice, iniquissima la sentenza; ma che rileva? Ecco la croce. O da me cerca e sospirata già tanto, cara mia croce, ti veggo io pur d'appresso una volta! Sii tu ben venuta; tu lungo oggetto de' miei amori, tu dolce termine de' miei viaggi, tu caro prezzo della mia vita, tu letto amato della mia morte. *Nunc dixi: ecce venio* (*Ps.* 39). Caricasi egli addosso quel pesantissimo legno senza far vista di risentirsi nè del fianco sì debole nè delle spalle sì lacere; ma tutto e solo in pensiere ed affetto della sua croce, con essa in collo, a passi rapidi e balenanti cammina al monte. Gerusalemme, addio. *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus.* (*Thren. c.* 1). Saprai un dì, città scellerata, chi sia colui che tu oggi mandi a morire. Vedrai fra brieve nelle tue mura tornar da giudice chi n'esce oggi da reo. Consolati, o Gesù mio, chè, se cadrai, cadrai qual forte Sansone su la rovina finale de' tuoi nemici. Ah sì pur troppo! Ma ciò mi accora, non mi consola. *Filiae Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete et super filios vestros* (*Luc. c.* 23). Donne pietose, me non piangete, ch' io di buon grado ne vo alla morte; per voi più tosto e pe' vostri figliuoli

serbate il pianto. *Quoniam ecce venient dies in quibus dicent: beatae steriles et ventres qui non genuerunt* ( *Ibid.* )! Dio buono! E in sì affannoso cammino, che pur è l' ultimo di sua vita, in tanto scorno ed infamia della persona, tra sì gran calca e concorso di popolaccio che se gli affolla d' intorno, tra tanto strepito di cavalli, di fanti, di sgherri, di manigoldi che l'urtano, che il premono, che l' incalzano, non gli viene peranche a noia la sua Gerusalemme? Gerusalemme l' insulta, egli la compassiona; Gerusalemme il condanna, egli la piange; Gerusalemme il mena al patibolo, egli la chiama al ravvedimento e all'emenda del suo gran fallo. *Super vos flete et super filios vestros?* Sì, anime mie, ripiglia qui S. Leone, finite oggimai d'intendere quel dolce cuore di Gesù nazareno. *Furit in unum populus; miseretur omnium Christus.* Tutti in odio contro di Cristo; egli in amor verso tutti. Ma deh nuovo spettacolo! Ecco Maria! Per pietà ritiratela, ch'ella nol vegga. Oh Maria! Oh madre! S' incontra occhi con occhi madre e figlio; ma, non reggendo a tale vista nè l'un nè l'altra, Maria tirasi il velo in sul volto e trapassa, Gesù inchina gli occhi in su la sua croce e sospira. Questa è la donna di quante furono o sien per essere la più addolorata e più forte: nessun speri di veder più in madre costanza pari, finchè non trovi pari dolore: *stabat:* nessun pensi di veder più pari dolore, finchè non trovi amor pari. E comechè la veduta di una tal madre debba molto trafigger gli occhi al figliuolo, pur Gesù ce la vuole; e costante vorralla in su 'l Calvario sino agli ultimi suoi respiri, *Stabat juxta crucem mater* ( *Jo. c.* 19 ); affinchè, non ci avendo più che lasciare dalla sua croce, ci lasci in fine la madre: *Ecce mater tua* ( *Ibid.* ). Già il Redentore affretta gli ultimi passi a salir su per l'erta, già è giunto in su le cime del Golgota: ecco il monte, ecco il giorno, ecco l' ora dei

gran misteri. Qui, dove or ora pianterassi la croce, si giacion le ossa del primo Adamo: e fu egli forse consiglio d'altissima providenza, dice Agostino, che qui appunto s'ergesse il medico dove giacea l'infermo. *Ut ibi erectus sit medicus ubi jacebat aegrotus*. Là su la punta del vicin colle fu dove Abramo si accinse al gran sacrifizio, il quale dovea poi compiersi nell'incarnato Figliuol di Dio. Questo è quel sesto dì in cui già venne formato e già riformasi il mondo. Venuto il Redentore al luogo del supplizio, tosto afferratolo i manigoldi gli strappan di dosso le vesti, il rovesciano in su la croce atterrata, gli apron con violenza le braccia, gli stirano a forza le membra infinchè corrispondano e mani e piedi ai fori del legno. Quindi dato di piglio a' martelli, come se conficcassero tronco a tronco, puntan de' chiodi e nelle mani e ne' piedi, e martellano e squarciano a grossi colpi con sommo spasimo di tanti nervi ed arterie che in quelle parti delicatissime metton capo. A forza di provar chiodi e di allargare ferite già ve lo han fermo e confitto: conficcati anch'essi a' loro tronchi son i due ladri: altro più non ci rimane se non che levinsi in alto e s' incassino nelle lor buche i patiboli. Cristo, come supposto il più reo, dee porsi in mezzo ed ergersi il primo. Già vi si accingono i più robusti soldati, già si alza da terra la croce, già mostrasi al popolo il crocifisso, già il ravvisan, già il segnano i più lontani. Ecco il capo, ecco le braccia. Già piantasi entro alla buca appostata, già scoscende, già crolla. Sentite come allo scroscio gliene gridano le ossa. Eccolo, eccolo; ahi che pianti, ahi che urli, ahi che strida miste di compassione e di orrore, di spavento e di rabbia, di pietà e d' insulto! Ahi cieli che oscuransi, giorno che ammorzasi, sol che fugge! Ahi che il gran Padre, per non soffrir tant'eccesso, subbissa il mondo! Ahi che il medesimo Crocifisso leva alto gli occhi e parlamenta

al cielo! Guai a noi, guai a noi peccatori! Silenzio, fate silenzio: ascoltiamo ciò ch' egli parla. *Pater, dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt* (*Luc. c.* 23). Innanzi ch' io muoia, io a voi chieggo perdono, o divin mio Padre, per quanto han oggi fatto contro di me popolo e magistrati, giudici e sacerdoti, Ebrei e Romani, domestici e stranieri, *Pater, dimitte illis.* Perdono a coloro che mi hanno abbandonato e tradito, perdono a questi stessi soldati e manigoldi che mi hanno confitto a questa mia croce. *Dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* Udite, sclama Bernardo, udite un padre che muore e quasi non ha più altro di vivo che sól la lingua per usarla a favor degli ingrati figliuoli. *Non remansit in eo liberum, nisi sola lingua ut pro peccatoribus exoraret* (*Jo. c.* 19). Bene ha ragione di esclamare il moribondo Signore: *Consummatum est.* È compiuta l'ultima prova di carità; è finito il modello d'immenso amore; è perfetta l'idea del buon pastore che dà la vita pel gregge: *consummatum est.* Oggi si chiudon le profezie, oggi si adempion gli oracoli, oggi finiscono le figure. *Consummatum est. Omnis consummationis vidi finem* (*Ps.* 118). Si è vôto il calice sino alla feccia del fondo; si è sparso il sangue insino all' ultima stilla, si è soddisfatto alla divina giustizia insino al menomo debito. *Vidi finem, vidi finem.* Altro più non rimane che dar la vita: eh sì, prendete, o miei figliuoli, l'ultimo mio spirito, e della morte mia vivete voi. *Consummatum est* (*Jo. c.* 19)... *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* (*Luc. c.* 23). Tra tali affetti china, per segno estremo di obbedienza al divin Padre, china la testa piena di amorosi pensieri e spira. *Et inclinato capite tradidit spiritum* (*Jo. c.* 19). Orsù ho detto insinchè a dir mi animava il volto ancor vivo del mio Signor crocifisso: or ch' egli è morto, altro più non saprei che mostrarvene l' esangue cadavere. Non può

far che, in vedendolo, qualche cuor non si spezzi per contrizione. Egli è avvenuto che, combattendo ad una stessa battaglia padre e figliuolo, tra l'ardor della mischia il figliuolo uccidesse inavvedutamente il proprio genitore; finchè, cercandone tra i cadaveri dopo il conflitto e riconosciutol ferito e morto d'una freccia, trasse dal sen paterno lo strale, e appuntatoselo al petto in atto già di ferirsi: Padre, gridò, padre, se io vi uccisi, fu senza colpa, ma non sarà senza pena: poichè io fui sì sgraziato di togliervi quella vita che voi mi deste, io mi merito quella morte che detti a voi. Il disse e, tutto in atto di pietà e di dolore, trafitto sino al cuore col ferro micidiale del padre, cadde a braccia aperte su l'amato cadavere anche egli estinto. Sì, dilettissimi peccatori: se cercate oggi di vostro padre, cercatene colà tra' morti. Eccovelo, quale il trovai, tutto lacero e pien di sangue. Chi gli ha confitti e questi chiodi e queste spine? E queste tante ferite chi glie l'ha fatte? Vegga qui ognuno e riconosca l'opera delle sue mani. Ahi Gesù mio! Quai son le piaghe che vi ho fatto io? Le veggo e le conosco pur troppo: queste sì grandi e profonde son le ferite dei miei peccati. Così dunque io vi trattai, caro padre? Così alla cieca io combattei contra voi? Io vi ferii queste mani, vi trapassai questo fianco, vi tolsi di questa vita? Perdono, o padre, perdono; non vi conobbi. Fu bollor di passione che non lasciava vederci chi si feriva; or che v'abbiam conosciuto, eccoci pronti a soddisfarvene ancor del sangue. Che pena chiedete, o padre? Quale soddisfazion domandate? Ah non è giorno questo di soddisfazion e di pena che per lui solo: voi piangete, chè ciò gli basta; piangete, o sconoscenti figliuoli, per forza di contrizione e di amore; piangete, chè ei vi perdona e ve ne dà caparra la sua paterna benedizione. Benedizione di padre morto? Sì, dilettissimi, il padre morto per vostro amore; da

questo fianco gli gronda ancor tanto sangue da benedir chi l'offese. O sangue, o morte, o passione del mio Signor crocifisso! Lasciateci piangere anche un poco su tanti nostri peccati, e vostri torti. Oimè Dio! Che bontà, che amore, che cuor, che padre abbiam offeso! Lasciateci piangere, o dolce padre, poi benediteci con quell' affetto medesimo onde moriste per noi.

# PREDICA XXXIV.

## RISURREZIONE

*Surrexit.* Marci 26.

Dopo trentatrè anni di ostinata battaglia si è poi egli finalmente ottenuto a ragione di giusta guerra e di compita vittoria che l'inferno dia libero il passo, già sì conteso, per su le vie del cielo. Questo è quel dì vittorioso il qual, forzate le sotterranee porte e penetrate le carceri degli abissi, spiega agli squallidi prigionieri le sospirate divise della perduta lor libertà. Sento il fragor de' ferri che cadono, delle catene che spezzansi. Chi è quel grande che, passeggiando a sua posta per le contrade dell'alto e basso mondo, stampa i suoi nuovi sentieri di sì bell'orma? Egli è Gesù, figliuol di Maria, morto, son tre dì, in sul monte ed oggi sorto immortale. Eccolo. Oh Dio! Che lampi di maestà e di gloria! Eccolo quale ne viene dalla tomba, dove pur or lasciò attonita la natura e sbigottita la morte. Or non mi stian nè Ambrogio nè Agostino a mostrar oggi, quai riguardevoli oggetti, il sole in gala,

le stelle in danza, gli elementi in tripudio. *Videtur mihi haec dies caeteris esse lucidior; sol mundo clarior illuxisse, astra quoque vel elementa laetari* (*In festo*). Non mi chiamino un Zenone o un Basilio a veder in su l'alba di questo giorno quant'onor gli rendano i secoli, quanto tributo gli portino le stagioni. *Magnificus saeculorum pater adest dies, omni genere fructuum pollens.* Sì fatte viste io già l'ebbi alla spelonca di Betlem. Il dì che nacque Gesù nazareno tutte l'onoran quelle contrade, e il fiorir di quel verno Engaddi ancor sel rammenta. Scene antiche son queste: il nuovo, l'inusitato spettacolo di questo giorno (ciò che mai per l'addietro non vide il mondo) si è di un corpo, dinanzi cadavere, il quale senza opera di altrui mano levasi egli dal luogo della sua morte a ripigliarsi da sè una vita che più non muore. *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur* (*Ad Rom. c. 6*). Questa è la vista, o cristiani, che mi guadagna i pensieri e mi rapisce gli affetti: questa mi lega lo spirito, mi attrae la mente, mi ruba il cuore: qui pertanto e voglio e chiamo tutti i riguardi della vostra attenzione. Venite oggi a veder della gloria di vostro padre risorto e, nel suo risorgimento mirando il vostro, sentite un tempo la gioia del ben presente e la speranza del ben futuro.

Non vi ha dubbio, o signori, che l'umanità adorabile del Redentore fin da quel punto ch'ella nel sen di Maria venne ad unirsi col divin Verbo fu sì beata nell'anima e sì gloriosa nel corpo che più nol potea essere dopo il suo risorgimento; talchè, usando egli i diritti dell'unione ipostatica, potè andar per tutta sua vita sì luminoso e sì bello qual oggi mostrasi a tutto il mondo. Ma egli tolse avvisatamente ad ascondere per lo più ai nostri occhi, anzi pure a vietare perfino a sè medesimo nel colmo dei suoi dolori, quella gloria ineffabile la qual dall'anima gli derivava nel corpo. Conciossiachè

l'esser egli entrato mallevadore per l'uman genere presso l'offesa giustizia del divin Padre aveagli fatto prendere un cotàl personaggio da reo che non lasciavagli convenire quel di beato. A finir di spiegarmi, io vorrei dire che Cristo in tutta sua vita tenne lo stil di quei nobili i quali sebbene han piene di ricchi arnesi le guardarobe, pure il lutto che fanno a qualche illustre defunto di lor famiglia lor non consente o di vestirne le lor persone o di addobbarne le loro stanze. Ma vien poi dì, ed è oggi appunto quel del Signore, da spiegar in vista del mondo la maggior pompa di lor grandezza. Son finiti là su la croce gl'ignobili personaggi di servo, di condannato, di reo; finito il lutto ch'egli facea sul morto mondo; e la divina giustizia, già paga, già soddisfatta, vuole a rigor di ragione che chi sofferse da uomo, trionfi oggi da Dio. Questa è la fonte delle odierne allegrezze del Redentore; questo è quel colmo di gloria accidentale ch'egli si meritò col valore delle sue pene: *Oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam* ( *Lucae c.* 24. ). L'anima trionfante del Nazareno si specchia oggi in sè medesima, e quivi vede con mirabil piacere altro più non volersi nè per onore del Padre nè per salvezza dell'uomo, se non che facciasi egli conoscere e riverire per Uom-Dio da tutte le genti: *Et omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est Dei Patris* ( *Ad Philipp. c.* 2 ). Quindi quel suo risorgere sì festoso con tanto strepito di terra scossa, di tomba aperta, di guardie atterrate: quindi quel suo spuntar in su l'alba e voler egli prima del sole recar la luce in oriente d'un nuovo giorno. *Ego feci in coelis ut oriretur lumen indeficiens* ( *Eccli. c.* 24 ), quindi lo scender egli in persona giù nelle carceri sotterranee, nè già quivi valersi di angelico ministero, ma di sua mano medesima discior quelle anime, egli condursele a lato, egli coglier per esse i primi frutti delle sue

lunghe fatiche. Ite ora alla volta del suo sepolcro: ci vedrete angioli che ne balzan la lapida e sopra vi si assidono per insulto. *Surrexit, non est hic.* Girate per Gerosolima: vi scontrerete ad ogni passo in gente morta già da più secoli addietro la qual ci si presenta con tutta in viso la gioia di un cor risorto. *Multa corpora sanctorum, qui dormierant, surrexerunt* (*Matth. c.* 27). Cercate di Gesù nazareno: altro più non vi mostrano che le rimase lenzuola, di lui impresse, ma senza lui. *Quid quaeritis viventem cum mortuis? Non est hic* (*Luc. c.* 24). Parmi vedere da ogni intorno moversi tutte in danza le creature a festeggiar il trionfo del lor Signore. Egli medesimo, qualor volle nelle Scritture figurare la gloria del suo risorgimento, andò per simboli a coglier fior più gaio e vistoso della natura. Or dicea che dopo l'orrido verno di sua passione ei spunterebbe quale sul nascer de' giorni allegri spunta ridendo la primavera. *Jam hyems transiit, imber abiit et recessit; surge* (*Cantic. c.* 2). Or promettea ch'ei sorgerebbe come quel fiore che, disseccato e riarso sul suo stelo, si vedesse tutto improvviso alzar testa, riscuotersi e rifiorire e della nuova sua vita far maraviglia al giardino. *Refloruit caro mea; et ex voluntate mea confitebor ei* (*Ps.* 27). Or divisava di rinnovare nelle sue membra l'usato esempio dell'aquila, la quale allorchè, stanca dagli anni, si sente cader di dosso le vecchie piume ne ricaccia di nuove e, nelle giovani penne ringiovenita anch'ella, torna più che mai forte in carriera, sfidando al volo i fulmini e i venti. *Renovabitur ut aquilae juventus tua* (*Ps.* 102). Sotto a tai veli faceau gli antichi oracoli trasparire la gloria di quel divino risorgimento che non dovean vedere. Ma coloro i quali ebbero la gran mercè di vederlo, ah che, tratti fuori di sè per la gioia, altro non vollero nè sepper dire che sol di averlo veduto! *Vidimus gloriam ejus, gloriam quasi*

*unigeniti a Patre* (*Jo. c.* 1). E di vero, pensate un poco che amabil sorpresa dovea fare agli occhi or dei discepoli, or della madre il vedere tanta improvvisa luce e bellezza in quel Gesù nazareno ch'eglino mirato avean pur dianzi sì travisato, sì lacero in sul Calvario! E qual sovrano piacere sentir dovea egli stesso nell'atto di palesarsi a' suoi cari in sì nuovo arredo di maestà e di gloria! Qual giovinetto figliuolo (fingiam Tobia) il quale, ito fin da' primi anni fuor di paese in rimote contrade e quivi adunata immensa dovizia di merci e di tesori, torna alla cara sua patria, che il crede estinto, quai pensier fa tra via, se non se questi dolcissimi: che spettacol di gioia darà mai egli al primo spuntare in su la soglia paterna; con qual voce farà conoscersi da' genitori; quale verragli incontro la madre, qual la famiglia; che grida, che amplessi, che baci! Quest'è il pensiere su cui s'affretta; e non vede l'ora di giugner ripatriando a quelle porte a cui battendo dica: Eccomi. Tale accingeasi il Redentore alla visita de' dodici amici; ma deh con quanto maggior piacere sì per l'amore, sì per li doni che lor portava tanto maggiori! In fatti chi prende a leggere ne' vangeli le tante e sì varie apparizioni del Salvatore e quel suo travestirsi e cambiar sì sovente di personaggio, non può far che non veggavi con quanta voglia e talento vi si recasse. Vuol comparire alla Maddalena; ed eccovelo tutto in arnese da giardiniere: vuol palesarsi a' due discepoli precorsi ad Emmaus; ed eccovelo tutto in arredo da pellegrino: vuol mostrarsi agli Apostoli là su la spiaggia di Tiberiade; ed eccolo tutto in abito da pescatore. Così egli godea di star alquanto infra loro quasi un di loro, poi d'improviso scoprirsi per doppiar il diletto colla sorpresa. Ed oh in che dolci parole scolpiva loro i primi saluti! Or annunziando pace: *Pax vobis;* ora sgombrando timori: *Ego sum, nolite*

*timere* ( *Luc. c.* 24 ) ; or chiamandoli pei propri nomi, come Maria la maddalena; or appellandoli più alla dimestica suoi fratelli: *Nuntiate fratribus meis* (*Marc. c.* 28 ). Che atti e che maniere cortesi! Avviatosi coi pellegrini, fa vista di tirar oltre per brama segreta d'esser trattenuto: *Se finxit longius ire... Mane nobiscum* ( *Luc.* 24 ). Presentatosi a' discepoli pescatori, chiede piacevolmente della lor mensa e li tratta splendidamente alla sua : *Nunquid pulmentarium habetis ? Venite, prandete* (*Jo. c.* 21 ). Appartatosi dagli Apostoli tutto a maniera di tor commiato , eccolo di bel nuovo con essi entro al cenacolo a porte chiuse: *Venit Jesus januis clausis* ( *Ibid. c.* 20 ). E che preziosi regali non fece loro in quelle spesse sue visite e abboccamenti! Allor diè a Pietro il gran primato della sua chiesa : *Pasce agnos . . . pasce oves meas* ( *Ibid. c.* 21 ). Allor diè a dodici l'alto poter delle chiavi : *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis : quorum retinueritis, retenta sunt* ( *Ibid. c.* 20 ). Allora infine li costituì banditori della sua fede, operatori de' suoi prodigi per ogni lato e contrada dell'universo: *Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae... Signa eos qui crediderint, haec sequentur* ( *Marc. c.* 16 ). Or mentre Cristo risorto colma di gioia gli amici, che fanno intanto, che pensano i suoi nemici ? Stanno i valenti uomini attualmente sborsando grossa pecunia alle guardie del sepolcro, perchè d'accordo divolghino che nel bello del lor dormire venner di notte i discepoli a rapire il cadavere del lor maestro. Sventuratissima sinagoga ! Tu sei quell' unica la qual fallisti al dolce oracol di Cristo, per cui predisse ch'egli, innalzatosi sopra la terra , dietro trarrebbesi il mondo tutto. *Et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* ( *Jo. c.* 12 ). Tu se' la sola, dice Agostino, che nel raccoglier delle amorose sue reti gli sei fuggita; e dove pur restò preso

con tante barbare genti l'Arabo, l'Indo e il Moro, non potè còrsi il Giudeo. *Credit coelum, credit terra; et lagena quae totum mundum piscata est Judaeos tenere non potuit* ( *Serm.* 1, *in die pasch.* ). Ma non perciò son vani gli oracoli; che il Signor delle genti immobilmente risolve di farsele ad ogni modo soggette o per trionfo della sua misericordia o per trofeo della sua giustizia. *Ut in nomine Jesu omne genuflectatur coelestium, terrestrium et infernorum* (*ad Philipp. c.* 2). Quindi non sol gli amici di Cristo concorron oggi alla festa del suo trionfo, ma vi concorron loro mal grado anche i nimici. Qual maggior gloria per lui risorto che il veder oggi que' farisei, quegli scribi, già sì orgogliosi, forzati a temere più di lui morto che nol temesser già vivo? Che pallore stampò in quei volti il primo avviso che lor pervenne di Gesù nazareno tornato in vita? Udito il fatto, accertate le prove, si alza fra essi un confuso bisbiglio; licenzian le guardie, radunan sinedrio, propongon, dibatton varj partiti: ma che risolver poteasi su un tal punto? Tacere, infingersi, dissimulare e, riserrata segretamente la tomba, farvi creder sepolto il Nazareno? Ma chi andrà all'impresa di rimetter quel sasso? Chi si vorrà cimentar con quegli angioli apparecchiati ad uccidere chi lor s' accosti? Pubblicar dunque che per furtivi sentieri siasi calata gente sotterra a sbucare la sepoltura? Ma per quai vie o per quai ferri romper nel masso del monte in cui era cavata l' urna? Dar finalmente per vero l'odioso risorgimento e poi recarlo a miracolo di alcun santo profeta quivi riposto? Ma se l'avello era nuovo, fatto pur dianzi intagliar da Gioseffo a sepolcro di sua famiglia? Altro più non rimase alla confusa malizia che il disperato partito di richiamare que' sonnacchiosi soldati e pagar loro il merito della sferza in danaro di buon contante, sì veramente che divulgassero la gran novella della famosa lor veglia.

*Pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: Dicite quia discipuli ejus nocte venerunt et furati sunt eum, nobis dormientibus* (*Matth.* c. 28). Oh cieca e stolta perfidia! grida fremendo Agostino; chi ti ha tratti gli occhi a figurar per credibile un sì ardito attentato in fede di chi deponga di aver dormito quando fu fatto? *Dormientes testes adhibes?* E lo strepito che far convenne a dissipar la tomba, e il fracasso della gran pietra ribaltata e rivolta non valse a scuotere gli addormentati? E i paurosi discepoli cotanto ardiron su la fidanza di un sì profondo letargo in gente di arme? Anzi, dappoichè se l'han tolto, osan vantarlo pubblicamente risuscitato? Non ebber cuore a seguirlo vivente, allorchè l'avean in grado di gran profeta: or che, se vivo non fosse, passar dovrebbe nelle lor menti per un malvagio impostore, or il seguono, ora l'applaudono, or alzan per lui bandiera? Ondè piglian quei pescatori tanta baldanza? chi li paga costoro, chi li conforta a sostener in viso alla sinagoga nel glorioso risorgimento di un condannato la palese ingiustizia di sua condanna? Misera gente! non te l'avea egli predetto da tanto innanzi pel suo profeta, che corto ti saria stato il piacere di averlo oppresso? *Ne laeteris, inimica mea, super me quia cecidi: consurgam cum sedero in tenebris* (*Mich.* c. 7). Cadrò, qual prode Sansone, su'miei nimici, ma non già per restarvi con essi estinto: *Ego consurgam*. Mi leverò di sotto la strage a svergognare e confondere chi meco cadde, ma non già meco s'alzò: *Consurgam cum sedero*. Cadrò, ma qual chi volle e previde la sua caduta; e perciò il mio non tanto sarà un cadere per morte quanto un assidermi per riposo: cadrò, ma per rialzarmi in su le teste superbe de' miei rivali e farmene sgabello e base per quel piè trionfante che li calpesta: *Ponam inimicos meos scabellum pedum meorum* (*Ps.* 109). Sapranno Caifa ed Erode chi fu colui che comparve a' lor tribunali: pianterò su le

soglie medesime de' lor palagi le fondamenta della novella mia chiesa, e su' lor occhi farò vedermi portar nel tempio da' nuovi miei sacerdoti e riscuotere di loro man quell'incenso che gli empi mai non m'accesero su' loro altari : *Aspiciet inimica mea et operietur confusione* ( *Mich. c.* 17 ). Dappoichè avrò sconfitta la sinagoga, sentirà del mio braccio l' idolatria ; mi vedrà il presidente romano camminar verso Roma e farvi quivi adorar l' ignominia di quella croce a cui ier l'altro mi condannò e stabilirvi sul maggior trono del mondo, in cambio di quel suo Cesare sì temuto, un pescator disprezzato. *Aspiciet, aspiciet inimica mea.* Così egli ad onta de' suoi nimici. Ma quanto più ne risentou di scorno i suoi ribelli ! Ascolta, o morte ; odimi, o inferno ; temete, o abissi. *Ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferne* ( *Oseae c.* 13). Innanzi al suo risorgimento era egli Cristo da que' rei spiriti tenuto in grado d' uom ammirabile, ma non divino; e perciò avean tolto più a combatterlo da nemico che da rivale al lor impero. Oggi pertanto, come avverte gentilmente S. Isidoro ( *Lib. Similitud.* ), oggi si avveggono della stolida lor cecità, che, non valendo a distinguer nell' Uomo-Dio le due nature, mentre quai pesci ingordi si avventan contro all' umana, s' infilzan da sè medesimi nella divina e restan presi a quell' amo che lieti si divoravano quasi lor preda. Ancora non sel credeano, dice Agostino, quando sel videro nel profondo lor regno farla da re, visitando egli a sua posta le carceri e sprigionando prigioni senza pur darne alle guardie cenno di avviso. Chi è, diceano, chi è costui sì dispotico in altrui casa? *Unde est tam fortis tamque terribilis* ( *Homil.* 2, *de descensu ad inferos* )? S' egli è Dio, perchè vien egli da noi? S'egli è uomo, come ci viene? S'egli è Dio, che fa nel sepolcro? S' egli è uomo, che può nell' inferno? *Si Deus, ut quid venit? Si homo, quid praesumit? Si*

*Deus, quid in sepulcro facit? Si homo, quare peccatores solvit?* Egli è quegli un Signore di noi più forte: quella sua non è sembianza, no, di chi supplica; ella è aria di chi comanda: nè quei suoi atti son di chi porta tributo, ma di chi 'l chiede. Temiamo un ospite che vien da invasore, un reo che fa da giudice, un uom che tuona da Dio. *Invasor iste, non debitor; exactor est, non precator: venit jubere, non succumbere; eripere, non manere.* Lasciamgli fremere a loro posta, chè troppo più alte smanie avranno a menar quando sentano che quella croce a cui tanto il bramaron confitto diverrà in mano a Cristo l'arma più forte a combatterli e sbaragliarli; quando sarà in balia d'ogni fanciullo cristiano il cacciarli a un semplice segno di croce da' corpi oppressi e il farli tacer negli oracoli menzogneri; quando la nuova legge di grazia legherà loro un tal morso, ch' essi ne avran sempre rabbia per roderlo e non mai forza di romperlo. *Morsus tuus ero, inferne* (*Oseae c.* 13). Quando infine, girando con timide scorrerie la terra tutta, ad ogni passo urteranno in quella croce, la quale, da terra e mare incalzandoli per nuove tracce, turberà tutti i disegni della lor guerra con l' ammirabil trofeo di sua vittoria, e fin colà su i lidi più barbari delle ultime Indie s' alzerà in fronte alle fallite lor vele, forzate approdar appiè della croce per adorarla prima di pigliar terra a combatterla. *Ut qui in ligno vincebat, in ligno quoque vinceretur . . . Ecclesia. Ero mors tua, o mors . . .* ( *Oseae c.* 13 ). *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras* (*Jo. c.* 12). Oh gloria, oh nome di Cristo! Oh gioja, oh speranza di noi cristiani! Che giorno egli è questo per lui, per noi! Quanti amici ne giubilano! Quanti nemici ne arrabbiano! Quanta pace reca negli uni, quanto orrore imprime negli altri! Quanto l' ama chi 'l segue, quanto il teme chi 'l fugge! Che piacer di quell' anima grande, che splendor

di quel corpo glorioso! Che mutazione di stato, che altezza di grado, che podestà di comando, che sovranità di dominio! Addio, falde dell' Oliveto, gioghi del Golgota, addio. *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Mors illi ultra non dominabitur* (*ad Rom. c.* 6). Quanto abbiam oggi a innamorarci di quella umanità sagrosanta, quanto ad amarne le pene per conseguirne le glorie! *Si sustinemus, et conregnabimus* (*ad Tim. c.* 2). Quale debb'essere in noi la fede e la fiducia di un sì beato risorgimento, dappoichè Cristo risorto ci ha aperte oggi sì belle strade a nuova vita! *Notas mihi fecisti vias vitae* (*Ps.* 15); strade, per cui, seguendo il gran condottiere su le prime orme ch'ei vi stampò, giugner possiamo a viver con esso e per esso eternamente felici in quel regno di gloria, prima sua grazia, poi nostro merito, sempre suo dono.

## SECONDA PARTE.

Il glorioso risorgimento del Redentore non è più sua che nostra festa, dice il pontefice S. Gregorio; e la ragione è bellissima che S. Leone ne arreca. Conciossiachè, dice il Santo, non è possibile che della gloria del capo non ne risentano tutte le membra. *Quo praecessit gloria capitis, eo spes vocatur et corporis.* L'odierna festa del cristianesimo consiste tutta in quella dolce e ferma speranza che concepisce il cristiano, d'avere anch'egli un dì a risorger con Cristo ed essergli tanto dappresso per gloria, quanto qui sialo stato per grazia. Sì, consolatevi, rasciugate le lagrime, o genti afflitte: finirà il vostro pianto e finirà in una gioia che non ha fine. Badate bene; due cose io qui vi annunzio: la prima, che finirà il vostro pianto; questo egli è miser conforto anche de' miscredenti: la seconda, che finirà in una gioia che non ha fine;

questa ella è la sola consolazione di un cuor cristiano. Ed oh mio Dio, quanta pietà mi ha fatto su questo il legger in Agostino la brutal eresia di coloro i quali niegan possibile la risurrezione de' nostri corpi! Misera schiera! Se quaggiù colla morte tutto finisse, che sarebb'egli l'uomo? Chi di lui più mal nato, chi peggio morto? Tutte le creature, o sensibili o insensate, hanno elle almeno alcun centro che le quieta, alcun bene che le contenta; dove noi, spiriti sempre inquieti e scontenti del nostro stato, qualora non ci restasse a sperarne altro migliore, che faremmo quaggiù noi miseri, se non se vivere sempre famelici, ma non mai satolli di un bene che mai non avremo in vita nè spereremo per morte?

Stavasi Giobbe tra lo squallore ed il lezzo delle sue piaghe sponendo a' mesti amici l' alta miseria del suo stato: quando tutto improvviso, scorto da lume celeste a vedere da tanto innanzi la venuta nel mondo del Redentore a recarvi cotanti beni, avviva gli occhi, rasserena il sembiante e, tratto fuori di sè per giubilo, Deh amici, recate tosto da scrivere: *Quis mihi tribuat ut scribantur sermones mei* (*Job c.* 19)? Oh! che in questa ora intendo cosa ch' io vorrei scritta in marmo e in bronzo per ogni età avvenire. *Quis mihi det ut exarentur in libro stylo ferreo et plumbi lamina, vel celte sculpantur in silice* (*Ibid.*)? Che nuova, o Giobbe, e che vi dà tanto spirito e tanta lena? Ah! so ben io. *Scio quod Redemptor meus vivit.* Affrettatevi, o secoli, e venga il dì destinato a tanta festa: vive il mio Redentore, ed io pur veggo cominciar la mia vita nella sua morte e dietro al suo risorgimento venir il mio. *In novissimo die de terra surrecturus sum; et rursum circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum meum* (*Ibid.*). Ora mi rodan le ulceri, mi squarcin le piaghe, mi si stracgano indosso queste mie misere carni; poichè mi si

hauno a rendere tanto più belle. *In carne mea, videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius: reposita est haec spes mea in sinu meo* (*Job. c.* 19). Pigliate, o cristiani, quest' ultime sue parole che non han prezzo. *Reposita est haec spes mea in sinu meo.* Riponetevi in seno cotesta dolce speranza; spargete di questo zucchero tutto l'amaro de' vostri mali; dite voi pure sovente con S. Francesco d'Assisi: Tanto è il bene che mi aspetto che ogni pena m'è diletto. Voi sopra tutto valetevene, o penitenti sorti di fresco alla grazia; e con dolor riguardando le perdite degli anni morti pensate un poco a che stato di avvilimento e d'abbiezione conduce un'anima il peccato. La futura risurrezione de' corpi, di sì soave credenza all'uom giusto, ella è l' articol di fede più spaventoso all' uom peccatore; e vi ha sì gran differenza tra cristiano e cristiano che il buono nulla più brama che il risorgere, il tristo nulla più teme. Dio buono! Vi avrà qui forse tal anima la qual sarassi già da più volte avvilita a bramare d'esser mortale per non venir mai costretta a risorgere nel corpo reo? E poi mi dicono che i malvagi aman di troppo i lor corpi? Dico che li odiano a morte; mentre, anzi che serbarseli mondi, per rigoderli risorti, non li vorrebbon mai risorti, per ritenerseli sempre lordi. Deh per pietà vergognatevi di sì brutal sentimento! Prendete idee più degne della nobiltà ed altezza del vostro grado. *Glorificate et portate Deum in corpore vestro* (1 *ad Cor. c.* 6). Riguardatevi siccome anime destinate ad un regno eterno, e secondate gli spiriti del vostro destino: fate infine sì casto governo de' vostri corpi che la certezza del lor risorgere non li sgomenti della presente lor morte, ma li consoli della futura lor vita. *Glorificate et portate Deum in corpore vestro.*

# PREDICA XXXV.

## POVERTÀ EVANGELICA

*Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum.* Matth. 5.

Se il divin Redentore, predicando in sul monte, tra quelle sue ch' ei con sì alto vocabolo chiamar volle beatitudini pose per prima e quasi, dirò così, condottiera di tutte le altre la povertà evangelica, *Beati pauperes spiritu*, non fia chi creda ch'egli per ciò intendesse di sbandir subito dal suo corteggio ogni seguito di ricchezze o di non volersi altro a lato che i soli cenci della mendicità più abietta. No; consolinsi i nobili e i facoltosi: la povertà del Vangelo non è già ella altrimenti condizione forzata di misero stato; ella è virtù volontaria d'animo generoso; anzi in quanto a me inchino a credere (udite strana credenza) assai più spesso trovarsi forse infra' ricchi la povertà evangelica che non tra' poveri stessi. Mercecchè come questi delle ricchezze mai non ne han l'uso, così di rado ne colgono il disinganno; laddove quegli, avvezzi già da grand'uso alla dovizia e al danaro, per lunga dimestichezza ne avvisano le magagne e, quasi ad amico scoperto assai minore in presenza che già la fama nol dipingea lontano, perdon di stima e d' affetto. Parmi già in voi di scorgere, o miei signori, una tal attenzione mista di piacer d' ascoltare e di timore di non raggiugnere ciò che ascoltate: ma non temete; se mai intesi di ragionare chiaramente, questa è la volta. Vedete qui: si tratta oggi di saper per appunto ciò che sia in sostanza e ciò che ella riesca in uso la povertà

evangelica. Cristo perciò divise la sua mirabil proposizione in due punti: *Beati pauperes spiritu*, ecco il primo; *quoniam ipsorum est regnum coelorum*, ecco il secondo. Seguendo si nobil traccia nel favellar della povertà, cercheremo in primo luogo qual ne sia l'essenza e la natura; cercherem per secondo quale siane il frutto e la mercè. In questi soli due punti vedrete che alto fondo di cristiana morale si andrà scoprendo, come a cautela de' poveri e dei mendici, così a conforto de' nobili e facoltosi: ma state attenti.

I due vocaboli sì volgari di ricco e di povero assai diversamente significano in terra da quel che suonino in cielo. All'udir tanto esaltata da Cristo la condizione de' poveri e sì depressa quella de' ricchi, il mondo, senza veder più innanzi, crede subito che gli esaltati sieno que'soli mendichi che accattano per la contrada o travaglian per le campagne, e i depressi sieno per conseguenza tutti coloro i quali, esenti dalle più grosse fatiche, veggonsi in ricco arnese di seta e d'oro: ma il mondo sbaglia all'ingrosso. E non sapete voi dunque, dice Agostino, che vi ha de' ricchi i quali posseggono in vero gran facoltà, e son poverissimi; e per l'opposto si danno poveri i quali non hanno un palmo di terra, e son ricchissimi? Ma come può ella stare tal cosa? Ecco come: i primi posseggon molto, ma si affezionano a nulla; i secondi nulla posseggono, e braman tutto: i primi si dicon poveri per distacco, i secondi si chiaman ricchi per cupidigia. Avvertite di grazia che Dio non bada al quanto di roba ciascun possegga, ma sì al quanto ha di affetto per ciò che possiede; però non dice beati i poveri di ricchezze, ma i poveri soli di spirito. *Beati pauperes spiritu.* Quindi se voi, o ricchi, o facoltosi, nè in quegli abiti splendidi che vestite, nè in quelle stanze magnifiche che abitate, nè in quant'altro vi somministri la vostra nobil fortuna, se voi, dissi, non v'impegnate gli

affetti, talchè possiate dir francamente con Ester regina: Grande Iddio, dacchè cinsi diadema, voi il sapete che più del mio comando stimai il vostro servigio; nè tanto mai mi compiacqui d'esser reina che più non pregiassi d'esservi ancella: qualora siate così disposti d'affetto, sappiate, o ricchi, che voi appunto siete que' poveri lodati da Cristo ne' suoi Vangeli: *Beati pauperes spiritu.* Voi per contrario di basso stato, di condizione mendica, con tutti i cenci in che siete, se, d'ogn'ora aspirando a miglior fortuna, siete tutti in far borsa, raccor peculio, a nasconder con ingordigia il raccolto, sempre affettando maggior povertà a meglio pascere l'avarizia, sappiate, o poveri sventurati, che voi appunto siete que' ricchi sì condannati da Cristo: *Vae, vae vobis divitibus* (*Luc. c.* 6)! Ma i poveri, dice Agostino, sempre del pari scontenti della loro sorte che dell'altrui invidiosi, sembra che prendan piacere di andar divisando che chi in questo mondo sta lor sopra il capo debba nell'altro giacer loro ai piedi. Inganno, soggiunge il Santo: chè di pari van salvi e il povero, purchè contento, e il ricco, purchè staccato dalla sua fortuna: e quegli dicesi da Cristo ne' suoi Vangeli vero povero che anche in mezzo all'affluenza di tutti i beni terreni altro ben non prezza nè ama che il solo suo Dio a preferenza d'ogni altro bene. Di fatto, se ciò non fosse, che ne avverrebbe? Ne avverrebbe che una gran parte del cristianesimo n'andrebb'esclusa dal seguir Cristo. Il provo. Cristo generalmente intimò ad ogni genere e condizion di persone di non voler alla sua sequela chi non facesse piena rinunzia di tutto il suo. *Qui non renuntiat omnibus quae possidet non potest meus esse discipulus;* così in S. Luca (*c.* 14). Ora come intendete voi questo passo? D'una rinunzia di fatto? Fingasi che ella siegua: se ogni umana sussistenza e naturale e civile fondasi nello scambievol commercio tra i facoltosi che

sostengono i poveri, e tra' poveri che servono a' facoltosi, tolto di mezzo un commercio sì necessario fra gli uomini, che riman di essi? Onde sussistere allor le case e le città cristiane? Se dunque Cristo non può pretender da tutti un impossibile, quale apparisce cotal rinunzia di fatto, resta ch'ei parli d'una rinunzia di affetto. Ecco pertanto il senso universale della divina sentenza. *Qui non renunciat omnibus quae possidet:* chi non rinuncia di cuore a quanto si serba in cassa o tien di poderi, talchè sia pronto a consacrarnelo, se fia d'uopo, ai doveri della sua fede e della mia legge e a perder anzi tutti i suoi beni che l'amicizia del suo Signore, chi, dico, a ciò non si sente, egli disperi di mai annoverarsi tra' miei seguaci. *Non potest, non potest meus esse discipulus.* Quindi non vi è mestieri d'andar cercando, o mondani, l'idea di tal rinunzia là tra' claustrali. La lor rinunzia di fatto ella è più perfetta, ma la vostra di affetto più necessaria; ad essi fu in libertà di restare col piede nelle lor reti, a voi non è libero di rimanervi col cuore; eglino in somma son poveri di elezione, voi di necessità; eglino di consiglio, voi di precetto. Quindi la povertà evangelica ella è del pari comune a' principi ed a' monarchi che a' monaci ed a' romiti, con questo solo divario tra gli uni e tra gli altri che questi, per non affezionarsi alla roba, non la posseggono, quelli, a ben possederla, non le si affezionano. Non mi si dica che di uomini di tal tempra non ve n'ha al mondo: ve n'ha, o signori, ve n'ha parecchi; ch'ella è divina mercè di darne fuori per ogni secolo de' grandi esempi e a stimolo di chi vien loro appresso e a rimprovero di chi batte altre strade. Quanti stan qui tra voi ad udirmi, i quali, tuttochè facoltosi, pure appariscono sì disinteressati, sì retti amministratori de' beni che fan palese di avervi bensì la mano, ma non il cuore! Quanti reggon saldissimi ad ogni

colpo di traversia, pronti a perder in poco d'ora il miglior nerbo de' lor averi e a ristampare la mano che toglie di quei medesimi baci che già v'impressero quando donò! Sentesi talor percosso quel nobile dalle morti piu luttuose nella famiglia, ferito quel mercatante dalle disdette più rovinose del traffico; quegli oppresso ad un tratto degli altrui debiti, questi spogliato ad un colpo de' suoi averi; chi sempre preso a bersaglio dalle calunnie, chi sempre fitto in un letto per malattie: e pure voi li vedete, niente sdegnati, niente crucciosi col cielo, mantener anche in mezzo alle lor nuvole tal compostezza d'animo e di sembiante che a chi li mira dappresso fan maraviglia. E d'onde in essi tal forza di spirito soprumano? Onde attingon mai eglino tanta dolcezza ne' loro amari accidenti? Da queste fonti medesime, dice Agostino, onde già derivossi nel santo Giobbe; dall'aver fatto in Dio tutto il lor fondo. Credea Lucifero, o s'infingeva di credere, del sant'uomo, ch'egli non fosse fedele a Dio se non per essergli Dio sì liberale: *Nunquid*, ridea però insultando, *nunquid Job frustra timet Deum* (*Job c.* 1)? Ma, T'inganni, ribaldo, gli disse Dio; e fanne prova, chè tel consento. Detto, fatto: eccogli a un punto rovesciate le case, morta la greggia, uccisi i figliuoli, e Giobbe tutto una piaga: *Uno puncto temporis*, dice Agostino, *abstulit omnia: ablatis omnibus, solus remansit Job* (*in Ps.* 55); solo, se non se quanto gli era a lato la moglie, consigliatamente lasciatagli viva dal tentatore non per compagnia al ristoro, ma per istigatrice allo sdegno. *Suam reliquerat adjutricem, non mariti consolatricem.* Ma ecco i suoi sdegni: *Dominus dedit, Dominus abstulit... Sit nomen Domini benedictum* (*Job c.* 1): il padrone rivuole il suo; gli rendo il deposito che me ne fece; il ringrazio de' giorni che mel lasciò. Io non istimo di nulla perdere; mi resta Dio. *Solus a facultatibus*, *solus a*

*familia, solus a filiis; plenus Deo.* Avea egli, siegue leggiadramente il S. Dottore, avea Giobbe uno scrigno in cuore per cui il ladro non trovò mai la chiave: quivi teneasi egli gelosamente guardato il suo tesoro, il suo Dio. *Arcam sancti pectoris fur diabolus non invaserat.* Ed, Oh sciocca, gridava egli fremendo all'empia consorte, che mi vedi le carni e non mi penetri il cuore! *Carnem meam vides, lumen cordis mei non vides.* Chi ha Dio, egli ha un tesoro che tutte insieme le creature nè posson togliergli nè posson dargli. *O divitiae interiores, quo fur non accedit! Quomodo illud patrimonium non invaserat inimicus? Quam integrum erat quod possidebat!* Questo egli è non pur certissimo contrassegno, ma l'ultima perfezion di un distacco cristiano; una tal prontezza abituale a dar tutto il suo per Dio che gli resti egualmente affezionato quando gliel toglie che quando gliel dona; questa ella è quella povertà evangelica a cui non promettesi minor mercè che d'un regno. Ed eccoci quasi già senza avvedercene entrati a coglier de' frutti di questa nobil povertà evangelica. *Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum (Matth. c. 5).*

Questo è quel regno di cui scrivea già Paolo apostolo: *Non est enim regnum Dei esca est potus, sed justitia et pax et gaudium in Spiritu Sancto (Ad Rom. c. 14).* In vigore di una tal povertà di cuore, di un tal distacco di spirito, sapete voi fin dove si arrivi? S'arriva a segno di non pure amar Dio sopra tutte le cose, ma di non aver più altro affetto nè altro piacere che sol per Dio. Vi sembra ella questa picciola signoria, scarsa mercè? Mentrecchè osservate come a maraviglia si corrispondono la pianta e il frutto. Un'anima ragionevole non può stare nè senza il pascolo di qualche bene nè senz'amore e piacere di quel ben che la pasce. Ora per lei non vi ha che due classi di beni: beni di natura e di fortuna, beni di

grazia e di gloria, beni in somma di terra e beni in cielo: se dunque la povertà evangelica vi toglie il cuore dai primi, necessariamente ne siegue l'affezionarvi a' secondi. E qual frutto egli è questo? che gran mercè di virtù sì pregevole? Udite, o giusti, a qual altezza può giungere un cuor cristiano. Imperocchè, s' egli è vero che l' uom non trova diletto, se non là dove egli ha l' affetto, nè può mai darsi che piaccia ciò che non s'ama; voi, già condotti per povertà a non aver altro affetto che per i beni del cielo, non vi avrà dunque, fuori di essi, cosa che più vi piaccia; Dio dunque fia egli Dio l'unico piacer vostro e vostro diletto. Qui era Giobbe allorchè, bersagliato dalle disgrazie, tra tanti dardi che gli foravan le carni, vantava il cuore intatto. *Deus cordis mei, et pars mea Deus* (*Ps.* 72).

Ma voi poggiate troppo alto, sento chi mi ripiglia. No, miei signori: io non vi mostro passo nell' ordine sopra natura che fatto già non abbiate nell'ordine naturale. Sembra nel vero impossibile che un uom di mondo tra la dovizia di comodi e di ricchezze, quante ne cape, possa mai perderne sì fattamente ogni gusto che tutto gli sappia insipido, salvochè Dio. E pur il piacer che si ha, per figura, di stanze comode, di abiti splendidi, di laute mense, di teatri, di musiche, di festini, certo nol senton que' poveri che se ne privaron per Dio. Ora venite qua, voi che ite così divisando: vi darebb' egli l' animo (lasciatemi usar la similitudine popolare di S. Francesco di Sales), vi darebbe egli l'animo, poichè siete uom già fatto, di trattenervi un po' per alquanti giorni in quelle bagattelle di zucchero, in quei castelluzzi di creta ed altre sì fatte fanciullerie onde foste già tanto vaghi da putti? Eh, di grazia, parlate d'altro con uomini. Non vi sdegnate, o signori: parlo così perchè so che una volta ci aveste pure tutto il piacere. Non vi ricorda egli più l'adirarvi

ed il pianger che facevate contro chi vi guastava quei puerili vostri trastulli? Or come avete voi fatto a slattarvene da voi medesimo e perderne ogni sapore? Col pigliar gusto, voi dite, a cose maggiori. Qui vi voleva. Ah cristiani! non potrà dunque far Dio in riguardo a' presenti vostri diletti ciò che già fece l'età per rispetto a' piaceri vostri passati? Il trattare con uomini vi ha messa nausea d'ogni piacer fanciullesco: il conversare con Dio non potrà mettervi stomaco di ogni diletto mondano? Su, che ne dite, che ne rispondete? La sperienza ella è vostra; tal mutazione s'è fatta in voi; voi sentite qui ora venirvi a noia tai coserelle che già un tempo v'andaron sì a grado: e fia dunque men forte a cambiar de' gusti la grazia di quel che sialo la natura? Chi può pensarlo? Anch'io, dicea già Paolo apostolo, *cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sapiebam ut parvulus* (1 *ad Cor. c.* 13): ma al primo saggio che tolsi delle cose divine mi cadder tosto di prezzo tutte le umane e tanto mi seppero poi insipidi tutti i diletti degli uomini, quanto a me uom maturo le bagattelle già da fanciullo: *quando autem factus sum vir, evacuavi quae erant parvuli* (*Ibid.*). Ecco per tanto che fa la grazia con parecchie anime sue care; fa con esse da tenera madre, la qual, scortole, quasi altrettanti fanciulli, andar matte e perdute dietro le lucciole di questi beni apparenti, le richiama e disvia da quel trastullo: Via su, dice afferrandole con amorevol violenza, su, venite, chè andiamo a Dio: *Accedite ad Deum et illuminamini* (*Ps.* 33). La mutazione dei giusti nelle età umane onde avvien ella? Dall'avvisare la differenza che v'ha tra grandi e piccioli beni terreni. Per questa via medesima siegue la mutazione de' gusti umani in riguardo ai beni celesti: viene, dice il pontefice S. Leone, vien Dio nelle anime giuste col lume in mano e fa loro subito avvisar a quel chiaro la differenza che corre tra il divino

e l'umano, il terreno e il celeste, il temporal e l'eterno: *Accendens mentium nostrarum lucernas et igne nos suae caritatis inflammans, ut non solum ipsum, sed etiam quidquid diligit, diligamus* (*Serm. de jejunio*). Quivi, a misura ch'elleno gustan del creatore, vie più sempre disgustansi di ogni cosa creata: per lo che sempre avvisan più manifesto il divario che passa tra l'uno e l'altro. Comincian elle a riflettere che i diletti, che le ricchezze terrene desiderate inquietano, possedute sollecitano, perdute addolorano; e venendo al lor Dio ritrovano che la brama di acquistarlo reca conforto, che il ben dell'averlo apporta pace, e che il timore di perderlo vie più sempre assicura di possederlo: confrontano l'amicizia divina colle amicizie terrene e scoprono queste sol fertili di parole, quella di fatti; queste assai più promettere che non adempiono, quella molto più adempiere che non promette; queste dar poco e rinfacciar sempre assai, quella dar molto, non rinfacciare mai nulla: *Dat omnibus affluenter et non improperat* (*Jac. c.* 1). Chi è punto innanzi nel mondo trova amici moltissimi della roba, Dio solo della persona; quegli amici sol per ricevere, Dio per dare; quegli però dileguar dall'amico sceso a sfortuna, Dio nelle disgrazie star più d'appresso; quegli in somma voltar per incostanza, adombrar per sospetto, rattiepidire per gelosia, cader per morte, Dio solo fermo, immutabile, generoso e ben consapevole del cuor che vede e può dirgli con franco affetto: *Tu scis quia amo te* (*Jo. c.* 21). Fra questi lor paragoni che tutto dì van facendo le anime giuste sempre più disingannansi della terra, si licenzian dal mondo, congedan le creature e, vogliose di trattenersi da sole a sole con Dio, serran la stanza del cuore e gridan al mondo tutto chiuso già fuori: nessun mi sturbi, chè son con Dio: *Deus cordis mei, et pars mea Deus* (*Ps.* 72). Così affidate di amar Dio a preferenza di tutte le creature,

fanno poi finalmente l' ultimo passo di non amar che lui solo. Anime che siete giunte insin qui, grande invidia vi porto! *Invenistis divitias vestras*, dirovvi con Agostino; mentre voi, non volendo altro che Dio, venite a trovar in lui solo quanto volete. Oh voi felici! pregate, o care, per chi vi predica, presso quel Dio che vi consola.

## SECONDA PARTE.

Due generi di persone possono di leggieri prender un grave abbaglio e trarre un falso conforto da quanto finor divisammo intorno alla povertà evangelica: i prodighi scialaquatori e i trascurati amministratori dei loro averi. Diranno i primi: chi più di noi è disaffezionato al danaro che a spenderlo per ogni lato vi allarghiam tanto la mano e ci vuotiam sì sovente le casse? E chi più, ripiglieranno i secondi, chi più lontano dal prendervi affetto di chi non vi ha pur pensiero? Le mie divozioni, i miei libri, le mie chiese; e vadane il resto, non me ne cale. Piano, o signori, chè non è questa la prima volta che i vizi travestonsi da virtù *sunt multa fucis illita*, cantasi perciò al Signore, *quae luce purgentur tua* (*Ecclesia*). Le virtù tutte come stan poste indivisibilmente tra due eccessi del poco e del troppo, così, onde che pieghino fuor de'confini, pérdono immantinente quel mezzo per cui son virtù. Il distacco dalle ricchezze propriamente appartiene alla temperanza, la quale dee prescrivere i limiti d'una cristiana moderazione nell'uso di questi beni terreni: or qual moderazione può darsi in chi o ne fa mal uso nello scialacquarle da prodigo o non ne fa veruno nel trascurarle da scioperato? Nell' opinione del volgo non son veduti aver attacco al danaro se non que'sordidi avari i quali stanno d' ogn'ora guardandolo senza spenderne: ma v'ha degli altri che non

guardano a spenderlo, che non badano a conservarlo, e pur vi stanno attaccati più che non è il polipo allo scoglio. E perchè? perciocchè portan tutto l'affetto a quell'ambizione, a quel comodo, a quel piacere che loro quindi ne torna. Ora che s' amino le ricchezze per sè medesime o pel frutto che se ne trae, poco monta, se ad ogni patto se ne vuol l'uso a grado delle passioni. E di fatto se que' prodighi scialaquatori vantan tanto l'indifferenza pel loro argento, il lascin dunque in buon'ora scorrere largamente a soccorso dei poverelli, a soddisfazion dei legati, a sconto dei debiti personali e paterni. Su, chè la carità e la giustizia chieggono pruove autentiche del lor distacco. Ah! qui ristagna la vena. Ma, signore, ci avean pur dette tanto gran cose della vostra liberalissima splendidezza: e saran tutti a goderne, salvo noi miseri che ne abbisogniam più di tutti? Eh ritiratevi, povere schiere mal informate: egli è splendido, liberale, ma non per voi. Ve n'ha dovizia per musici, per buffoni, per parassiti, ma non per orfani, per pupilli, per vedove; e cessi Dio che non ve n'abbia neppur talvolta per quei meschini operai che gli hanno de' lor sudori adorne le stanze e fornita la casa. Oh Dio, che danno di certi bei genj che vadan perduti per quella strada medesima su cui poteron sì facilmente andar salvi! Quello stesso danaro che dalle mani lor traforate lasciato scorrere per le piazze li rende reprobi, scorso con più dritta magnificenza nel santuario li avrebbe fatti gran santi. Deh perchè non sacrano a Dio quel generoso distacco che tanto affettano pel mondo! Ma in ciò forse se ne lusingan quegli altri i quali dicono di non badare alla casa per meglio attendere alla pietà: e di fatto passan le intere mattine nel tempio, e non darian, se lor credete, per tutto l'oro del mondo, un di que' sacrifici a cui usan d'assistere. Ma fate un poco che, ritornati dai lor divoti esercizi, trovino in casa non imbandita la mensa

o non acconce le cose a lor grado; che manchi un filo di morbidezza a' loro letti o di lustro alle lor camere; e sentirete se dan nelle smanie: vedrete infine che tutto il loro distacco dai loro beni va a finire in volerne per sè tutto il comodo senza alcun peso. E qual più evidente illusione di credersi disaffezionato alla roba per non voler la fatica di maneggiarla? O qual più iniqua divisione in una famiglia che accollare ai domestici tutto lo scomodo del maneggio e per sè solo serbarsi tutto il piacere dell' uso? Voi non volete affari di casa che vi sturbin la divozione, ma volete una divozione che turbi tutti gli affari di casa. Certo, se tutti in essa divengon del vostro umore, ella è in fondo. Nel resto, o non bisogna aver beni del mondo, o convien tenerne quella cura economica la qual è loro dovuta, come a doni del cielo di cui siete amministratori a conto di Dio, non arbitri a grado vostro. Quali persone più care a Dio delle ecclesiastiche e regolari? E pure tengon ben elle divieto di non mai introdursi in brighe secolaresche, ma non è già in lor balìa di lasciare ire a male i beni delle lor chiese o dei lor chiostri a solo titolo di passar le ore in orazion più prolissa. Mirate un poco di grazia come già Dio prese a descriverci la donna forte, che vale a dir nel contesto la donna di casa. Non la dipinse già egli fitta in un tempio a starvi in ozio divoto; la mostrò nelle stanze domestiche a continuarvi il lavoro: miratela, chè può valervi di specchio. Ella entra in casa sposa novella e, non trovatavi materia bastevole al suo disegno, non aspetta le lane o il lino dagli ordini del marito; manda ella tosto cercarne da ogni lato e già vi ha entro le mani a scardassarne, a tesserne ed a filarne. *Quaesivit lanam et linum, et operata est consilio manuum suarum* (*Proverb.* c. 31). Sempre in opera di fuso e d'ago tutte vi conta le ore del giorno, nè poche ancor della notte. *Non extinguetur in nocte*

*lucerna ejus. Manum suam misit ad fortia ; digiti ejus apprehenderunt fusum.* Ella è vaga in sommo di pulitezza e lindura nelle masserizie , negli abiti , nell' arredo ; ma in tutto vi ha ad entrar cucitura o ricamo delle sue dita. *Stragulatam vestem fecit sibi ; byssus et purpura indumentum ejus.* Nè paga di abbigliarsi ella sola di sue fatiche , ne tien fornita la servitù a doppio provvedimento , per la state e per il verno. *Spoliis non indigebit : non timebit domui suae a frigoribus nivis : omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* A imitazione della padrona travaglian con essa la cameriere e le donzelle ; nè meno ella è sollecita al lor lavoro che provida al loro ristoro. *De nocte surrexit dedifque praedam domesticis suis et cibaria ancillis suis.* Con tal suo fare ella è ben tosto messa in casa in tal sesto e dovizia che non l' è tanto una nave venuta a lido con carico di vittovaglie. *Facta est quasi navis institoris de longe portans panem suum.* Quindi qual maraviglia che pur le avanzi da tanta industria qualche non lieve peculio? Ben è maggior maraviglia che quindi non ne profittino le gale e il giuoco , ma se ne valga ad uso più utile di migliorare i poderi o più pio di sovvenire i poverelli. Questo è distacco da affetto, esser la più di tutte a faticare, la meno a goderne. *Consideravit agrum et emit eum : de fructu manuum suarum plantavit vineam. Manum suam aperuit inopi et palmas suas extendit ad pauperem.* O donne cristiane , ch' egli è oggetto di gran compassione il veder oggimai sbandito affatto dal vostro sesso il lavoro , toltovi prima di mano negli anni giovini dalle conversazioni, ne' più maturi da una falsa pietà : talchè i vostri giorni finiscono in una vita parte vana , parte oziosa e tutta inutile alla famiglia ! La donna saggia finor descritta dicesi che accoglierà la morte con un sorriso. *Ridebit in die novissimo.* E di voi che fia , obbligate per morte ad uscire di quella

casa in cui non lasciaste pur un palmo di tela d'opera vostra, e ad entrar in quella chiesa a cui non sacraste pur un fil torto di vostra mano? Vi badi chi ne bisogna: e intanto ricavisi dal fin qui detto che una cristiana famiglia allor adempie le leggi di un perfetto distacco dal mondo quando, diviso il marito agli affari civili, *nobilis in portis vir ejus*, intesa alle cure domestiche la consorte, *consideravit semitas domus suae, et panem otiosa non comedit*, tengono di lor entrate tutta la cura senza impegnarvi l'affetto, guardano tutta la proprietà nelle uscite senza diffonderne al lusso. Voi intanto, poveri per condizion di nascita o di fortuna, restate paghi del vostro stato, e vi consoli il pensare che de' ricchi facoltosi voi non avete già i comodi, ma neppure le brighe; minor roba da maneggiare, ma minor anche l'obbligo del maneggio; minor danaro da spendere, ma minor conto da renderne innanzi a Dio. Ricordivi che quella povertà da voi sovente sì abborrita ella vien cerca con avide brame da tanti uomini illustri ne' chiostri, da tante nobili verginelle ne' monisteri, le quali vivon talvolta più povere per elezion di virtù che voi nol siate per forza di condizione. Così avverrà che il povero contento della sua povertà, il ricco staccato dalle sue ricchezze, *simul in unum dives et pauper*, come cantò il profeta (*Ps.* 48), arrivino insieme a quel regno dove tanto ciascuno è ricco di gloria quanto quaggiù fu povero per affetto.

# PREDICA XXXVI.

## AMOR DI DIO.

*Ego sum*: Lucae 24.

Chi è tra gli uomini di miglior vista, tragga oggi innanzi, dice Agostino (*In ps.* 44), ch' io lo disfido a mirar fissamente nel divin volto; e se gli avvien di appuntargli alcun neo, lasci pur egli di amarlo, ch' io nel disobbligo. *Si aliquid foedi in eo invenerimus, non amemus*. S' egli è di origin eterno, e chi più nobile? S'egli è di amor immutabile, chi più costante? S' egli è immenso della persona, chi più presente? Dove fuor d' esso mi troverete mente più vasta, o man più larga, o braccio più poderoso? In chi altri si ammira maestà incomparabile, ma senza contegno; bellezza infinita, ma senza orgoglio; beneficenza perenne, ma senza lucro; ricchezza inesausta, ma senza fasto? Che più volerne? Egli è Dio: *Ego sum*, tanto basta ch' ei dica di sè. Forse, ripiglia qui Agostino, dappoichè egli è sceso per gran mercè abbassandosi agli usi umani, egli l' ha rotta per nuovo incontro con gli uomini? Forse egli spiace agli avari, per non vedergli le membra smaltate di oro; o non è in grado ai superbi, per non trovargli il cuor gonfio dei lor puntigli? *Displicet avaris, quia non aureum corpus habuit? Displicet superbis, quod contumelias patientissime tulit?* Forse ne soffrono i delicati, perciocchè il mirau piagato; o ne adombrano i timidi, perciocchè il veggono esangue? *Displicet delicatis, quia cruciatus est? Displicet timidis, quia mortuus est?* Or se il più

pensare è follia, ditemi dunque, per vita vostra: chi solo ha tutto il merito del vostro amore perchè non s' ama? E se non s' ama, come ne ha tutto il merito? Se fosse a dire che, non amando voi Dio, vi rimaneste poi dell'amar altri oggetti fuori di lui, vi avrebbe pur qualche scampo: allor direbbesi che siete d' un cuor ferino e selvaggio, nato incapace ad amare. Ma no; si sa ben egli pur troppo, e Dio lo sa più d'ogni altro, che di cotesto cuor nostro si riserbato, sì schivo col creatore, ne godon profusamente le creature: onde ei, piccato egualmente da gelosia e da sdegno, vi rifà la domanda, premendovi a rispondere prima perchè non è egli l'amato? Poi perchè amate altri oggetti cotanto a lui inferiori, di lui men degni? Gran labirinto egli è questo; e sto aspettando pur di vedere se per fil di ragione sapete uscirne. Ma fate pur vostre prove, chè finalmente il loro stesso non riuscirvi tornerà in vostro vantaggio; e dite pur, ch' io ascolto.

Amor di Dio, voi dite, a chi l' ode sol ricordare sembra già di sentirselo spuntar in cuore, quasi un affetto naturalissimo al cuore umano: ma chi cerca alquanto più innanzi nelle ardue pretensioni ch' egli ha, nei grandi carichi ch'egli addossa, il trova assai più difficile al fatto che già non parve alla vista. Conciossiachè egli è questo un amor dominante, il qual combatte nell' uomo tutti gli umori: egli è un amore il qual non si appaga, come l' umano, di belle e acconce espressioni: non vuol parole; vuol fatti, vuol l' osservanza perfetta di una legge difficilissima, e ciò in grazia di un legislatore invisibile, e ciò dall'uomo, sempre guidato dai sensi dietro al visibile. Or qual cosa più violenta all' umana natura che il sentirsi tutta inchinare all' amore di ciò che vede, e dover sempre amare ciò che non vede? Ho udito: la vostra difficoltà riducesi, per mio avviso, a due punti: l'uno spettante all'oggetto, Dio invisibile; l'altro toccante il soggetto, voi inchinati al visibile. Cominciamo dal primo.

Dio è invisibile: vi si passi per ora; dunque il suo amore non può esser che violento a natura scorta dai sensi? Falso, falsissimo, grida Agostino. *Laudatur homo et amatur absens, dum non fallaci ore laudatoris creditur praedicari* (*Lib.* 4, *conf. c.* 14). A quanti gran personaggi tutto dì vi affeziona non la presenza dei loro volti, ma la contezza dei loro fatti! Di quanti eroi favolosi si ammirano le false imprese e si compiangono le finte sciagure! Dirò ancor di vantaggio, siegue acutamente lo stesso Santo: in quegli oggetti medesimi che vi son sotto dell'occhio vi avvien sovente di sentir più di affetto per quel buono che ascondono che per quel bello che mostrano. *Quod non videtur, hoc plus amatur. Constat enim plus amari hominem interiorem quam exteriorem.* Comunemente più curan gli uomini i pregi dell'animo che non le doti del corpo; più tra essi prezzasi il valor della mente che della spada; più un bello spirito che un bel volto; più un cuor benevolo che una man lusinghiera. *Constat plus amari hominem interiorem quam exteriorem.* A che dunque lagnarvi di aver un Dio invisibile, se tra le cose visibili più di esse amate ciò che men di esse vedete? *Plus enim amatur quod non videtur.* Ma non è già egli vero che Dio non veggasi; no, non è vero. A chiarirvene fingate caso, non rare volte avvenuto, di un tal figliuolo già grandicello, il qual non abbia mai in sua vita veduto il volto del proprio genitore, ito per avventura fuor di paese fin da quando egli stavasi bambino in fasce, ma che intanto il buon padre mai non lasciasse trascorrere mese nè settimana senza spedirgli sue lettere affettuose, nè queste mai gli giugnessero senza recargli a suo nome quando una somma, quando un regalo di raro prezzo; che a quanti vanno o vengono in patria di lui chiedesse e ridomandasse mille contezze; nè mai altro se gli udisse chiamar dì e notte che il caro nome dell'amato

figliuolo. Ditemi, per vita vostra: potrebb'egli mai contenersi dal lagrimar ogni volta di tenerezza su quei pegni e caparre di tanto affetto? Che se taluno in vedendogli grondar gli occhi, Come potete voi, gli dicesse, affezionarvi cotanto ad un padre che voi giammai non vedeste? Ah! vi ripiglierebbe il grato figliuolo, poss' io far a meno di non vederlo in quanto mi fa? Gli veggo il cuor nella penna e nella mano; gliel veggo ne' suoi caratteri e ne' suoi doni. Leggete quanto mi scrive, mirate quanto mi manda, e poi mi dite se può egli farsi più vivo ritratto di un caro padre. Si eh? Così dunque si vede l'amor terreno? Solo in riguardo a Dio vi si oscura tanto la vista che ne smarrite, a vederlo, ogni vestigio. *Vestigia tua*, piangeane il profeta, *vestigia tua non cognoscentur* (*Ps.* 76). Via su dunque, contatemi un giorno, un'ora in cui egli non mandivi consolare di sue scritture o carezzar de' suoi doni: dite dunque chi vi creò, chi vi pasce, chi vi sostiene, chi fa le spese a voi, alla prole, alla famiglia, alle vostre e alle lor vite? *Nunquid non pater unus omnium*, dimanda qui Malachia, *nunquid non Deus unus creavit nos* (*c.* 2)? E in tante guise ed aspetti di beneficj voi non peranche ci avvisate il sovrano benefattore? Non gli vedete voi dunque la mano e il cuore in quella cura paterna che tien di voi? Non vi è egli, non vi fa egli da padre? *Nunquid non pater, nunquid non pater?* Or, s' egli è tanto visibile ch' ei vi è padre, perchè dunque voi darlo per invisibile? *Nunquid non pater, nunquid non pater?* Dio invisibile? Come può stare, se voi medesimi mi diceste già tante volte di averlo veduto? Sì, cristiani, voi il diceste, da voi l' ho udito, lo so da voi. Fate che Dio, altamente sdegnato contro alla rea vita di quel malvagio, levisi a funestargli la casa dinanzi per lui favorita; gliela perseguiti in città colle morti, in campagna co' turbini, in mar co' naufragi; gli mandi

a male i seminati, gli arda le messi, gli scuota gli alberi, gli sfracelli le viti: allor colui apre gli occhi e dice anch'egli co' saggi di Faraone: *Digitus Dei est hic* (*Exod. c.* 8); veramente qui ci si vede la man di Dio: tanto ridicon gli amici e i domestici, tanto replica il vicinato e la contrada; ognun ci vede la man di Dio. Che è ciò che fate, o cristiani? Veder voi dunque la man di Dio che toglie, non veder quella che dà? Vederla quando flagella, non la vedere quando accarezza? Voi la vedete per ischivarla nimica, non la vedete per ribaciarla benevola? Deh abbiate almen tanto di occhi a vedergli nel cuore amante, quanto ne avete a vedergli la mano armata! Dio buono! Chi trovato si fosse a lato del Creatore allora quando stavasi egli attualmente formando il mondo, ed, invaghito di sì magnifica abitazione, avessegli dimandato chi sarebbene poi finalmente l'abitatore. *Domine, quis habitabit* (*Ps.* 14)? Udito che l'uomo, Gran cosa, sclamato avrebbe, gran cosa egli debb'essere cotest'uomo, cui non par che finiate di ornar la casa e di apparecchiare le stanze. Che dirà egli al primo uscirne di vostra mano ed entrar nel suo mondo? Che farà ella tutta la stirpe degli uomini al vedersi per voi accogliere in sì maestevol soggiorno, sotto a tetto sì splendido, su pavimento sì delizioso? Ah! che, vinti da impeto di grato affetto, si vedran padri e figliuoli correr qua e là su le tracce del creatore e mille volte fra il giorno levare al cielo le mani, prostendersi su ogni riva ed abbracciarsi ad ogni tronco, quasi a gara di abbracciar ne' suoi doni il donatore. No, t'inganni: al primo saggio ch' io vorrò tor della loro riconoscenza mi corrisponderanno d' un' offesa, e non avran tanto cuore di astenersi per amor mio da un pomo, che contra il mio divieto ne mangeranno. Ah sleali! E voi, offeso a sì alto segno, non torrete in quel punto a rovesciar loro in capo tutta la fabbrica dell'universo?

No: io allora, compassionando gl'ingrati, entrerò in loro scambio mallevadore per essi presso il divino mio Padre: e poichè nè Dio solo può patire, nè l'uomo solo può soddisfare, farò di me un Uomo-Dio capace di ambi gli uffici; vestirò carne passibile e nella mia innocente sconterò i falli della malvagia. Ma senti il modo, se l'ho studiato amoroso. Per affarmi al genio de' nobili, nascerò di sangue reale; per guadagnarmi l'affetto de' popolari, m'esporrò in una stalla; per incontrarla co' grandi, trarrò i monarchi alla mia culla; per condiscender a' piccioli, starò bambin fra' pastori. In quante guise sa trasformarsi un amante, vo' tutte farmele proprie: co' pellegrini n'andrò fuggiasco in Egitto, con gli artieri starò sudando in bottega, co' pescatori sarò alla pesca, co' mendici all'accatto: pe' letterati aprirò scuola nel tempio, pe' rozzi terrò lezione nel monte: dovechè mi vorranno, quivi accorrerò immantinente ad ogni uopo e bisogno; farommi occhio al cieco, piè al zoppo, guida all'errante; e dappoichè avrò corso tra gli uomini trentatrè anni *benefaciendo et sanando omnes* (*Act.* c. 10), porrò mia vita tra i ferri e, spasimando di amor per essi, morrò confitto ad un tronco. Oh sì, che allora rapiti gli uomini a tante prove n'andranno di voi estatici per l'amore! No: allor eglino, tratti all'esca di un vil guadagno o côlti al lampo d'una bellezza straniera, mi volteranno villanamente le spalle senza far vista pur di conoscermi. Oh Dio! Che mostri d'ingratitudine fian mai cotesti? In qual aspro clima, in qual terra barbara e maledetta spunteran cotesti uomini senza cuore? E voi, gran Dio, che antivedete fin d'ora la costoro empietà e sconoscenza, avete cuor di crearli e di redimerli a tanto costo? Che vuo' tu fare, se li amo? Vuo' tu dar legge all'amore? *Caritate perpetua dilexi eos* (*Jer.* c. 31). Or dite a me, o cristiani: qualora voi trovati vi foste a lato di Dio creatore a ragionare

di cotali uomini disamorati, non sareste voi pur contr'essi montati in ira? E a chi detto vi avesse che voi sareste que' dessi glie ne avreste voi mai creduto? E pur eccovi, malgrado vostro, costretti a credere a voi medesimi che voi pur troppo siete que' dessi. *Tu es, tu es ille vir* (2 *Reg. c.* 12): tutto ciò non per altro, vedete, se non per ciò che, mostrandovisi Dio in tante guise, voi non degnate alzar gli occhi a riguardarlo. Non per altro, dissi: conciossiachè non vi manca no affetto di gratitudine; vi manca impiego: anzi neppur questo vi manca, ma voi tutto l'adoperate inverso gli uomini, non mirando ciò che per essi vi porge Dio. Voi fate tutto a simil di quel suddito sconoscente il qual, vedendosi recar un dono a nome del suo signore, si sfiatasse a ringraziare chi 'l porta, senza badare a chi 'l manda. Nel rimanente, qualor vi usaste a riconoscer nelle persone benefiche la man di Dio benefattrice, vi avverrebbe sovente per suo riguardo quanto addivenne all' uno e all' altro Tobia rispetto all' angiolo condottiere.

Tornato in patria il giovinetto Tobia e presentata al vecchio padre la guida incognita de' suoi viaggi, cominciò a consultare con essolui all' umana. Come rimeritare, dice egli, uom sì fedele? *Pater, quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus* (*Tob. c.* 12)? Conchiuser padre e figliuolo di far a mezzo de' loro beni col condottiere; e già gli offerivano la metà destinata, scusando con esso di più non potere per povertà nè dover meno per gratitudine. In quella ecco l'angiolo che, sfavillando in sopruraano sembiante, Via su, dice, finitela, ch' io son l' angelo Rafaello. *Ego sum Raphael angelus* (*Ibid.*). Oh Dio! Un angiolo! Caddero padre e figliuolo tramortiti in sul suolo. *Turbati sunt et trementes ceciderunt super terram in faciem suam* (*Ibid.*). Ed essi: È pur vero? Fu egli dunque un

angiolo che a me diè sposa, a voi rendè gli occhi, o padre, ad amendue riscosse i debiti, guardò le vite? Un angelo di paradiso? Ed io, meco avendolo il dì e la notte per sì gran tempo, mai nol conobbi? Oh nostra povera gratitudine! *Quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Or se tale sbigottimento recò a que' due l'avvisare non più che un angiolo in chi tenuto aveano fino a quell'ora in grado di un uomo, quali sorprese non vi farebb' ella al cuore la vostra fede come prima vi aprisse gli occhi a riconoscere in tutte le creature la coperta beneficenza del creatore? A voi non pare di trovar termini di gratitudine per cui esprimervi verso del cavaliere che vi sostenne, dell'avvocato che vi affidò, del medico che vi guarì. *Quam mercedem dabimus ei*, ite pur dicendo, *aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Voi non finite di far larghissime esibizioni a persone vostre benevole, colle quali scarso ricambio parrebbevi il dividere per metà il vostro avere. *Si forte dignabitur medietatem de omnibus quae allata sunt sibi assumere* (*Ibid.*). In buon'ora, o cristiani, siate pur grati e cortesi, chè ben vi sta; ma deh badate a non iscambiare Dio con gli uomini! Cotesti non son che meri stromenti di man più alta che a voi per essi si sporge. Ecco Dio che a voi presentasi: nol conoscete? *Ego Dominus... faciens omnia... Ego feci* (*Isaiae c.* 4). Io, dice Dio, rivolsi a tuo favore i pensieri di quel ministro, io piegai il cuor di quel grande, io ispirai que' lasciti, io maneggiai quelle entrate; io era in que' venti a guidare la nave, io in que' nembi a fecondar le campagne, io in quel sole a maturare le messi. E non feci già nulla a caso, e tè mirai nel governo de' cieli e nel giro delle stagioni. *Ego Dominus... faciens omnia... Ego feci.* Or voi, anzi sì pieni di gratitudine verso le creature, con qual pienezza vi apparecchiate di corrispondere al creatore?

Ah noi falliti! ed è pur vero che Dio fu ed è sempre con esso noi; e in tanti scontri e frangenti che ci diè mano, ci aiutò, ci sostenne, noi non peranche lo ravvisammo? Poteva egli essere più visibile, o noi più ciechi? *Quid dabimus, quid dabimus ei?* Che farem noi a vista di un Dio, se alla scoperta d'un angiolo que' due santi *turbati sunt et trementes ceciderunt super terram in faciem suam?*

Veramente ci fa vergogna il riflettere che Dio mostrasi tanto visibile in ogni cosa, e noi punto non lo veggiamo. Pure, a dirla come la pare, vi è troppo gran differenza tra il vedersi di lui e delle cose create; ed è che queste, siccome oggetti tutti sensibili, non pure abbaglian gli occhi colle apparenze, ma guadagnano il cuore colle attrattive or dell'utile, ora del dilettevole: laddove qual pro o diletto nel cercar Dio per un cotale sforzo continuo d'occhio interiore che stanca i pensieri e non alletta gli affetti? Deh che dire è mai egli cotesto vostro? grida Agostino. *An vero habent corporis sensus voluptates suas, et animus deseritur a voluptatibus suis* (*Tract.* 26 *in Jo.*)? Mancan eglino forse a Dio i piaceri, mancan mercedi pei suoi figliuoli? Anzi mirate quindi medesimo bontà immensa. Quel Dio il quale a solo titolo de' benefizj passati potea pretendere per ogni diritto d'essere amato, vi ci invita anche coll'esca di guiderdoni futuri; e poichè vi trova sì fortemente inchinati al buono e piacevole di quaggiù, vi proferisce lassù de' beni oltre numero e de' piaceri oltre misura: *Ego protector tuus sum et merces tua*... (*Gen.* c. 15). *Torrente voluptatis tuae potabis eos* (*Ps.* 35). Vero, voi dite; ma ella è troppo gran violenza alle voglie della natura l'abbandonare un ben presente, quale dimostrasi a' nostri sensi, in grazia di un ben futuro, qual si promette la nostra fede. Sì? egli è questo un passo sì violento? Or come dunque lo fate voi tutto dì? S'ella è sì gran

violenza il rinunziare a un ben che si gode per un ben che si spera, perchè dunque gitta il bifolco tanto bel grano ne' campi sulla speranza d'una incertissima mietitura di lì a più mesi? perchè il nocchiero valica tanti mari, perchè il soldato entra in tante battaglie a riportare (Dio sa se mai o pur quando) questi un grado onorato, quegli una merce straniera? Come fate voi, madri, a spiccarvi da' fianchi que' dolci figli e mandarli da voi lontani o per gli studi o per le arti, a mira, quando riescano, di riacquistarli più costumati e più colti? Si può egli dunque aver cuore di rinunziare a un ben presente su la speranza di un ben futuro, breve, incerto, fugace; non si può contener di presente da un vil piacere, da un miser guadagno su la certezza d'una infinita mercede per gli anni eterni? Sebben che dissi per gli anni eterni? Certo i diletti di un piacere immortale pareano meritare che voi viveste digiuni d'ogn'altro gusto e diletto fino alla morte. Ma no, Dio non soffre d'indugiar tanto: egli ha più voglia di darvene che voi di riceverne: e sebbene dicesi che il paradiso non è egli in questa ma in altra vita, pure anche in questa ei vien sovente spruzzandovene alquanti saggi, anticipativi dal suo amore. Non avrete talor finito di rendergli un tal servigio ch'egli già ve n'avrà in cuor ricambiata la sola voglia di rendergliele. Non so se siavi mai avvenuto di osservare nel celebre sacrifizio di Abramo l'incomparabil diletto che gli fruttò. Già v'è noto l'acerbo comandamento da Dio fattogli a cimentar la sua ubbidienza: *Tentavit Deus Abraham* (*Gen. c.* 22). Di notte buia e nel bel del dormire gli ruppe il sonno per una voce improvvisa che chiede Isacco per vittima. Isacco, quell' innocente angioletto, quell' unica gioia e sostegno della cadente famiglia, che si sagrifichi, che si sveni? E quando? Immantinente. E dove? Lungi di casa. E come? Per man del vecchio padre medesimo, che l'ama a par di

sè stesso: *Tolle filium tuum unigenitum quem diligis, Isaac* (*Ibid*). A sì cruda intimazione, nulla esitando, balzasi Abramo da letto, va a destare il figliuolo, il fa vestire, gli carica in collo il fastello di legna pel sagrificio, e già di conserva si avviano al monte: ma in quell'apparecchio, in quell'andata, in quelle poche parole che si disser tra via quanto cambiar di volto ebbe egli a fare il buon padre! quante volte dovette battergli il cuore e dirgli: Padre crudele, che fai? Sente egli le ripugnanze della natura, ma non le ascolta; e già, sguainato il coltello, vibrava il colpo: se non che Dio, pago del cuore, per un contr'ordine frenógli la mano: *Abraham, Abraham . . . Non extendas manum tuam super puerum* (*Ibid*). Or qui giova singolarmente di riguardar ad Abramo. Finito egli è dunque il gran sagrifizio della prontezza del farlo, finiti son gli affanni paterni, finita ogni difficoltà del divino comandamento; Isacco vive. Pensate un poco con qual piacere il gran patriarca sel riconduce or a casa, di qual altro occhio il mira, con qual altro aspetto l'abbraccia e sel preme al seno. Che dolce oggetto! aver sempre una prova visibile del suo amor verso Dio! non poter mai mirarne l'amato volto o udirne la cara voce senza dover ricordarne l'incomparabil sagrifizio! Qualor Abramo, atterrito dalla difficoltà dell'impresa, si fosse rimaso dall'eseguirla, non dovea più in sua vita aver pace, chè ogni scontro del figlio restato in vita contro a'voleri del cielo gli avrebbe altamente rimproverata la sua disubbidienza. Ma dappoichè Abramo ubbidì, poichè seppe esser più intrepido sacerdote che tenero padre, troppo ha egli ragione di ricordar dì e notte il suo Isacco e volerselo sempre a lato e serbar a memoria eterna il coltello che gli avventò ad isvenarlo in sul monte. Venendo a noi, non è egli questo pure il diletto recato a'giusti da ogni lor fatto a Dio? Intima egli sovente il sagrifizio de' loro più teneri affetti: *Tolle*

*quem diligis*. Togliti da quella casa, donami quella persona, consagrami quell'impegno: *Tolle, tolle quem diligis*. Senton eglino l'acerbo taglio e la profonda ferita che s'hanno a fare, ma che vale? Iddio comanda. Ci si risolvono. Beata risoluzione! Mentre nell'atto del farla par a loro doverne andar il cuore, sel senton da Dio render a miglior vita. Cessato il gran tumulto delle passioni, acchetato il bisbiglio de' sensi, eseguito il divino comandamento, ritirasi l'anima nel più segreto del suo interno a coglierne i primi frutti: allora è dolce il trattenersi da solo a solo col proprio cuore, dolce l'aver in esso sempre presente la bella immagine del sagrifizio già fattone, dolce il condur sempre seco una tale domestica testimonianza del suo bene operare. Che buon pro fanno allora il cibo, il sonno, il passeggio! *Dicite justo quoniam bene* (*Isaiae c.* 3). Di qual altr'occhio si miran gli oggetti, in che altr'aria appariscon le cose! Allor è che l'anima, consapevole a sè del ben che ne trae, in ogni oggetto che ne incontra disegna a Dio un nuovo sagrifizio del suo cuore: allor, tra sè ricordando di non aver mai côlta pari dolcezza da creatura veruna, si disinganna di tutte e, levatasi alto sovr'esse, impara a farsi tra sè e Dio tutto il suo bene. *Quid mihi est in coelo et a te quid volui super terram* (*Ps.* 72)? . . *Deus cordis mei et pars mea Deus in aeternum* (*Ibid.*). Dio, mia vita e mio cuore; Dio, mia eredità e mia mercè; Dio tutto mio e tutto il mio bene in eterno, Dio! Ma che vo io più sopra ciò balbettando? Deh voi, o giusti, voi, che sentite troppo più altro per prova ch' io non esprimo per voce, parlate, vi prego, informatene cotesti cuori mondani, che di ciò non se ne sanno. *Oh si Deum tantillum gustaremus!* dicea, piangendo l'angelico S. Tomaso. Mio Dio, se gli uomini vi assaggiassero per un tantino, non avrebber già essi mestieri di tante prove a convincersi quanto sia dolce l'amarvi.

Che mi state più a dir di Dio? Sclamerebbero tutti: io il veggo, io il sento; il veggo fuori di me, il sento dentro di me; il veggo ne' benefizi, il sento nelle carezze ch'egli mi fa: nessuna cosa veggo nè sento a par di lui. Deh, cristiani, se amate di star con Dio, accostatevegli a tôrne un saggio! *Gustate et videte quoniam suavis est* (*Ps.* 33). Assaggiatelo, e stupirete del suo sapore; assaporatene, e sentirete che come prima vi cominci a piacere il creatore, non lascerà più piacervi cosa veruna creata.

## SECONDA PARTE.

L'amor divino (secondochè da' teologi vien distinto) altro è di concupiscenza, altro è di amicizia. Amor di concupiscenza, per cui ci affezioniamo a Dio come benefico a noi; ed è amor imperfetto: amor di amicizia, per cui ci affezioniamo a Dio siccome buono in sè stesso; ed è amor perfetto. Or, non essendosi fin qui recati altri motivi ad amar Dio che i benefizi e le mercedi divine, tutti riguardi di nostro pro ed interesse, riman dunque che il divisato in sin qui non siasi che un semplice amor di concupiscenza, amore interessato di amanti imperfetti. Or perchè mai in sì dolce carriera farsi sì poca strada e tenersi cotanto indietro? Così forse domanderammi più d'uno con maraviglia. Ma il fatto sta, miei signori, che nella strada di Dio il più difficile è il primo passo, ed è il più difficile perciò appunto ch'egli è il men perfetto. Quindi avvisatamente io mi trattenni sì a lungo in quell'amor imperfetto, quasi in capo alla strada a segnarvene tutte le tracce e spianarvene tutti i sentieri, a condurvici come a mano su' primi passi; ben sicuro che, come prima deste alle mosse, riuscireste ben tosto a perfettissimo amore. Osservate pertanto aver io fatto con esso voi ciò che voi adoperate verso gli amici.

Come usate voi di condurvi alla scelta sì malagevole d' un amico ? Prima il togliete, dirò così, a prova; vi mettete a squadrarlo da capo a piè; e non potendogli entrar in cuore, pigliate a misurarglielo dalla mano. Visto poi ch'egli senza risparmio o riserbo della persona per voi si adopera e s' interessa e si sbraccia ad ogni fatica in vostro pro e servigio, allor finalmente vi affezionate al suo merito personale: e cessi ben anche dal più offerirvisi o in detto o in fatto. Già lo conosco, voi dite; egli è amico; più d'ogni cosa mi è cara la sua persona. Ecco dunque che, ad ottenere dai vostri cuori un vero amor d' amicizia inverso Dio, io non potea far meglio che dimostrarvelo sì liberale e benefico, come finora il mostrai. Mentrechè, se vi ho fatto toccar con mano il tanto ch'egli vi ha fatto e il più ch' è per farvi in ogni tempo, come potete dissimular di conoscerlo per amico, come scusarvi di amarlo con vero affetto di amicizia ?

Ma vi è un altro vantaggio, a mio credere, assai maggiore; e ciò è che, guidandovi per questa via, vi ho in gran maniera agevolata una contrizione perfetta di vostre colpe. Udite il come, chè a sol divisarvelo me ne consolo. Certo che Davide fu altamente contrito quando sclamò: *Peccavi Domino* ( 2 *Reg. c.* 12). Ma da qual vena trasse egli allora una contrizion sì perfetta ? Vi confesso ch' io lunga pezza stetti pensoso su questo punto senza sapermi risolverlo. Conciossiachè da un lato vedea Davide mosso a dolore solo in vigor delle rimostranze già fattegli per Natan profeta; dall' altro il santo profeta non gli avea recati altri motivi, salvochè i due della divina beneficenza e liberalità inverso lui. *Haec dicit Dominus Deus Israel: Ego unxi te in regem super Israel et ego erui te de manu Saul* (*Ibid.*), con quel che segue: *et, si parva sunt ista, adjiciam tibi multo majora* ( *Ibid.* ). Ti ho dato tanto, o Davide: ed ecco il motivo de' benefizi

divini: e se ciò è anche poco, te ne darò al doppio più: ecco il motivo delle divine promesse. Or in sin qui non è addotto formal motivo di contrizione: come dunque egli è Davide sì contrito de' suoi peccati che immantinente gli assicura il perdono? *Peccavi Domino ... Dominus quoque transtulit peccatum tuum* (*Ibid.*). Come andò egli un tal fatto? Ah cristiani! ecco il come. Ricordavagli Natan lui esser re non per diritto ereditario, ma per divina gratuita elezione: riconoscea Davide sè divenuto adultero e micidiale per ciò medesimo che, fatto re, potè peccare a man salva. Quindi tosto passando dalla grandezza del beneficio e dalla enormità dell'abuso a riguardare l' incomparabile bontà di quel Dio che tale ancor tolleravalo, anzi offerivagli beni maggiori, *adjiciam tibi multo majora*, in quella bontà immensa infinita fissò lo sguardo e i pensieri, là s'internò con l'affetto, là intese la sua malizia, là riconobbe il suo peccato, là concepì il suo dolore, di là venne ferito per una freccia acutissima di contrizione che il fe' gridar dal profondo: Oimè infelice, contro a qual Dio peccai! *Peccavi, peccavi Domino.* Ed eccovi su questo esempio tutto il modello e la traccia d' una interissima contrizione. Considerate in prima che la roba, la sanità e la vita con quant'altro vi godete quaggiù di bene, tutto egli è dono divino; riflettete in secondo che di tai doni medesimi voi gravemente vi abusaste ad offenderne il donatore; pensate in fine ch'egli, a ragione potendovi spogliar di tutte e mandarvi ignudi e svergognati all'inferno, egli in quello scambio prende a beneficarvi più che mai dianzi e ad offerirvi beni maggiori di grazia e di gloria. *Adjiciam tibi multo majora.* Da tutto ciò salite più alto a mirar Dio in persona: vedete un poco quanto debb'esser buono in sè chi è sì buono fuori di sè; qual sarà per natura chi è tale al tratto; qual nel suo essere chi tal è nel suo operare; che cuore infinito,

che seno immenso, che mar, che fondo, che abisso di grazia e bontà, di amore, che grandezza, che Signore, che Padre, che Dio! Questo è quel Dio che abbiam offeso noi ingratissimi peccatori. Possiam noi crederlo e non istruggerci in amarissima contrizione? Quando ben anche non ci avesse nè paradiso nè inferno, non sarebb'egli un gran male l'avere offeso sì gravemente un sommo bene? *Peccavi Domino; Domine, peccavi.*

Or aggiungete ad ultima pratica di questo punto che come l'amor di Dio meno perfetto ci guida, come vedeste, al più perfetto, così non si conviene far forza di escludere dal vostro amore i motivi del primo, quasi per tema di non guastare il secondo; mentre anzi giovansi scambievolmente l'un l'altro a darsi mano. Quindi neppur vi lodo che in dolendovi de' vostri peccati voi vi esprimiate così: Signor, mi dolgo d'avervi offeso, non per l'inferno che mi ho meritato nè per lo paradiso che mi ho perduto. No, cristiani: anche per questo doletevi, anzi di ciò medesimo fatevi scala a salire nella divina bontà apparecchiata a rimettervi sì gran pena e a ridonarvi sì gran mercè; e in questa bontà, in questo Dio fissate la mente e il cuore, e Dio offeso, Dio solo, Dio, per sè sì buono, fate che sia il motivo primario e principale al vostro dolore e sarà perfettissima contrizione. Ma che vuol dire motivo primario e principale? Ah cristiani! Questa è domanda cui troppo importa di soddisfare; però soffrite ch'io a risponderle mi allunghi alquanto più del consueto.

La real figlia di Faraone, camminando a diporto lungo le rive del Nilo, vede un cestelletto galleggiar sopra l'acqua, dentro un bambinello ancor vivo. Mossa a pietà dal sentirne i vagiti, il raccoglie e il dà per latte a una giovane donna ebrea, offerendogliene gran mercè. *Accipe puerum istum et nutri mihi: ego dabo tibi mercedem tuam* (*Exodi c.* 2). Il bambino era Mosè, la donna era sua madre; la qual, disperando

di campar l'amato suo parto dalle furie di Faraone, avealo così fidato a discrezione del fiume, ed or con felice incontro trovasene divenuta nodrice, perchè non conosciuta per madre. Or qui osservate ch'ella ha tre motivi ad allattare il fanciullo con piacer sommo: il beneficio della regina, che lei onora infra tutte di cotal carico; poi la mercede che gliene assegna; ed infine per terzo ed ultimo l'esserle quel pargoletto caro figliuolo. Ciò avvertito, quanto credete voi dunque ch'ella riguardi quei due primi motivi rispetto al terzo? Ah! il bambinello è figliuolo. Qui batte il cuor della madre, qua mirano tutti gli affetti materni, questo è il pensier che governa le cune e le fasce del fantolino. Ogn'altra donna con tal allievo al seno ne avrebbe presa gran cura: ma se nobile, l'avrebbe fatto a non avventurar le grazie regali; se plebea, a non perderne la mercede. Ma una nutrice che è madre nulla più teme che di avventurare o perdere nel caro parto tutto il suo bene. Non è perciò che ella lasci di ricordare con gratitudine l'onor fattole e di riscuotere con prontezza la mercè destinatale dalla reina: ma, quando anche cessati fossero ambi i vantaggi del suo allevamento, nulla men fatto avrebbe per solo amor dell'allievo. Voi già faceste in cuor vostro l'applicazione. Certo che un'anima cristiana, allo scorgersi favorita dal suo Signore con tal larghezza di benefícj e liberalità di mercedi, non può fare ch'ella non l'ami: ma ciò che più la move ed infiamma egli è poi finalmente Dio medesimo, Dio, maggior di ogni beneficio, di ogni mercede. *Deus meus in adjutorium spei meae* (*Ps*. 9. 3). Domandatele perchè l'ami: risponderà immantinente per esser egli il mio Dio ed ogni mio bene. Tal risposta non dice che questo sia per lei l'unico motivo ad amarlo, ma il principale. Gli altri son mezzi, ma questo è fine; gli altri son via, ma questo è termine; e se la via e i mezzi innamorano, non è che

a riguardo di un tal termine e di un tal fine. Amo i rivi, ma quanto più la lor fonte! Amo il mio Dio per quel che mi fa, ma quanto più per quello ch'egli è! Dio per Dio: non mi dia nulla del suo; tanto amo lui. *Quid mihi est in coelo, et a te quid volui super terram?* ( *Ps.* 72). *Deus meus in adjutorium spei meae* ( *Ps.* 93 ). E con ciò eccovi divisato, o cristiani, il motivo primario e principale alla contrizione e all'amore. Chi già è giunto ad amare e a dolersi così, vada, ch'egli è tra gli uomini il più beato del mondo: chi non peranche vi è giunto, si sforzi di arrivarvi, chè Dio troppo sel merita. Non vi smarrite no, peccatori: il dico a voi, il dico a me: facciamci cuore; noi possiam giugnere ad amar Dio sopra i medesimi giusti, perciocchè abbiamo al cuore uno stimol di più, ch'essi non hanno, i nostri stessi peccati. Agli amanti di Dio nulla fa tanta forza quanto il pensare che quel Signore da lor sì amato al presente fu già una volta per essi offeso. Ed oh felici coloro ai quali da tanto male avvengane un sì gran bene!

In questo amore divino godo di chiuder oggi le mie preghiere e di finire le mie parole: questo egli è l'estremo ricordo e l'ultima benedizione che io ti lascio, o mia diletta città. Io non ho trovato in cielo o in terra come palesar me più grato o render te più felice che in pregandoti questo santissimo amore. O Gesù mio, voi ben sapete quante volte vi caddi a'piedi raccomandandovi le anime di questa udienza sì pia: or vi prego da ultimo a benedirla del vostro amore. Allargate la man pietosa verso quegli ottimi sovrastanti che già voi deste a questa chiesa e a questa città a voi sì cara. Ben si scorge, mio Dio, quanto vi è a cuore questa parte di cristianesimo, a cui donaste e tal prelato e tal clero. Sovvengavi, o Gesù mio, ch'ella è preziosa al gregge la vita del suo pastore; voi conservate a molti anni e lui ad esso, ed esso a lui.

Mirate di occhio parziale questa piissima nobiltà; e dappoichè l' onoraste di tanti doni e di natura e di fortuna, deh non soffrite che a lei manchi nell'ordine della grazia la dote più riguardevole del vostro amore. Dategliela anche a ricambio di quell'ardore sì assiduo onde ella corse anche ne' dì più torbidi e travagliosi ad ascoltare con tanto affetto le vostre sante parole. Quest'amor vostro dolcissimo spargasi per tutti gli ordini delle persone; questo adorni gli uffici de' cittadini, questo consacri il traffico dei mercatanti, questo accalori la mano agli artefici, questo consoli i voti del popol pio.

Orsù disponetevi, anime mie, a ricevere la benedizione paterna del vostro Dio e ricevetela con pietà di figliuoli, com'ei ve la dona con cuor di padre. Ah se mai, Gesù mio, tra sì gran moltitudine tuttor s' asconda alcun peccatore, feritegli in cuor il peccato con un dardo del vostro amore, sì che il peccato vi muoia e il dardo resti. Deh fate parte anche a me nella benedizione amorosa del popolo vostro; e come con voi anch'io benedico, così anch'io con esso venga per voi benedetto.

# AGGIUNTA D'ALTRE PREDICHE

## PREDICA I.

### DELLA LIBERTÀ

*Fortis armatus custodit atrium suum.* Luc. 11.

Libertà: io la intuono alle cose mute e insensate, nè perciò veggo che mai si restin dall' ire con invariabil carriera il sasso al centro, il fiume al mare, il sole all'occaso; segno chiaro che a correr sempre sulle stesse orme ella è necessità che le porta, non elezion che le guida. Libertà: io l'annunzio infra i viventi alle piante ne' boschi, agli uccelli nell' aria, alle fiere nelle caverne; ma non perciò io mai scorgo che variin gli alberi la lor fronda, o le frutte il lor tempo, o i fiori la lor divisa; nè mai che il lupo perdoni al gregge, o che le rondini mutin nido, o le api cambin lavoro; certo indizio che ad un tenore di operar sì uniforme non ve li mena l' arbitrio, ma ve li sforza l'istinto. Libertà: io la grido infra gli uomini, e già eccoveli tutti compresi da vario affetto ir su e giù per le medesime strade, volere e disvolere lo stesso oggetto; in egualissime circostanze non mai eguali, in accidenti istessissimi non mai gli stessi; or lieti, or crucciosi, or buoni, or malvagi, e in ciò medesimo che si fan rei per malizia mostrarsi liberi per natura. Levate pure, grida Bernardo, levate alto, o uomini, il capo

a riconoscere qual eccellenza vi dà su tutto il creato la libertà. *Dignitatem in homine liberum arbitrium dico, in quo ei datum est ceteris non solum eminere, sed praesidere animantibus* ( *Tract. de dilig. Deo* ). Questo egli è quel sovrano carattere per cui l'uomo, maggiore in terra d'ogni animale, pari in cielo ad ogni angelo, tiene dalla natura un dominio che Dio solo può togliergli; il quale non vuole, e chi altro il voglia nol può. Congiurin pure contro di un sol uomo tutti i tiranni, tormentin tutti i carnefici, infuriino tutti i demonj; non vi ha poter nè umano nè angelico che mai valga a forzargli la libertà. *Divinum quiddam*, siegue Bernardo, *fulgens in animo, quod nullis criminibus aboleri, nullis calamitatibus minui, nulla externa vi labefactari potest* ( *in Cant.* 81 ). Piglia, dicea pertanto l'invitta martire santa Cristina, quando straziata dal barbaro genitore si empiè il pugno dei brani delle sue carni, e scagliandogliene in viso, piglia e ti sfama in queste carni che generasti. *Satiare carnibus quas genuisti* ( *Sur.* 24 *jul.* ). Se di me non ti resta più che mangiare, ti resta tuttor che vincere la libertà: questa tu poi sommetterla a' tuoi tormenti, ma non costringerla a' tuoi voleri. *Filiam comedere potes; ut impietati tuae consentiat facere non potes.* Or se tal è l'eccellenza, tanta la forza negli uomini della innata lor libertà, con qual impegno non dovran eglino e pervenirne gli scapiti e sostenerne i diritti? Se le repubbliche, i principati, le monarchie son sempre in moto a difendere quella politica libertà su cui reggesi un brieve impero terreno, quanto è più degno il combatter d'ogni cristiano per questa sua natural libertà onde pende l'acquisto d'un regno eterno! Facciam pur dunque ogni sforzo a conservarle illibate le sue ragioni; e vadane ciò che vuole, purchè si salvi la libertà.

L'uomo egli è libero, ma della sua libertà due ne

stanno al governo: Dio e l'uomo stesso; Dio padrone d'obbligar l' uomo con gli ordini e co' divieti, l'uomo arbitro di render a Dio, o di negar obbedienza. Ciò stando, io vi dico che l' uomo non è mai più libero d'allora quando egli soggettasi a Dio, non mai più schiavo d'allor quando gli si ribella: talchè tutti i vantaggi e gli scapiti, tutto l'uso e l' abuso della lor libertà dipendon negli uomini dal sottometterla o no al divino governo. L' assunto è chiaro; le prove tutte raccolgonsi da un sol esempio della Scrittura, in cui tutto a un tempo e dimostrasi la libertà dell' nom innocente e dipingesi la schiavitù dell'uom peccatore. Attendete. Stava Caino seco medesimo divisando il luogo e il tempo e il modo di quell' empissimo fratricidio ch' egli indi a poco eseguì. Nel buio di que' funesti pensieri, eccogli Dio con improvisa comparsa a diradargli la notte: Che c' è, dice, o Caino? *Quare iratus es, et cur concidit facies tua* (*Gen. c.* 4)? Tu sei il primo fra gli uomini a ire in collera: perchè t'adiri? *Quare iratus es?* E codesta tua nuova malinconia d'onde s' è mossa? *Quare concidit facies tua?* Dammi tu la ragione d' un cambiamento che vien da te. *Nonne si bene egeris, recipies; sin autem male, statim in foribus peccatum aderit* (*Ibid.*)? Il tuo ben essere non dipend'egli forse dal tuo ben operare? Può egli mai aver male chi non ne fa? Senti, Caino: io t' ho data la libertà e al bene e al male; dovechè vai, vai da te: se al bene, vi ti aiuto; se al male, non mi ti oppongo: al primo t'obbligo, ma non ti sforzo; il secondo il permetto, ma non l' approvo. Lasciar il bene irremunerato nol soffre la mia giustizia, lasciar il male impunito la mia santità nol comporta. Però t' avviso. *Si bene egeris recipies; sin autem male, peccatum in foribus aderit: sed sub te erit*, nota quel che ti dico, *sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis illius.* Quel peccato che ti sta in sulle

porte, egli è in tua mano l'escluderlo o l'introdurlo: l'appetito che gli procura l'entrata può battere, ma non aprire: *Peccatum in foribus aderit; sed sub te erit appetitus ejus.* Ed osservate che Dio mise appunto a Caino la libertà nel suo aspetto più grande, più signorile, qual è il mostrarla padrona ed arbitra d'ogni ribelle appetito: *Tu dominaberis illius.* Quasi dir gli volesse: Or è tempo, o Caino, di far conoscere al mondo che sei padrone, ora che stai nel bollore dell'irascibile, ora che spiri odio e vendetta contro al fratello, che tutta in fine la parte animalesca è sommossa contro la ragione, or è tempo che la ragione tiri le redini e stringa il freno allo stuolo tumultuante de' bassi affetti: qui risalta il valore del tuo arbitrio, qui trionfa il potere della mia grazia, non mai meglio mostrandosi la prodezza del domatore che dove più feroce è la fiera ch'egli domò. *Sub te erit appetitus: tu dominaberis illius.* Certo non vi ha cosa al mondo la qual tanto palesi le forze dell'uomo assistito da Dio, quanto questa mirabile sovranità dell'anima umana. *Tu dominaberis.* E non è egli un gran che, o cristiani, vedersi, ad esempio, offerto a due mani un piacere vietato che abbaglia gli occhi, che incanta i sensi, che rapisce gli affetti, che lusinga, che alletta, che invita; e mentrechè l'intelletto più vivamente lo apprende, la volontà più fortemente v'inchina, la fantasia più ardentemente il domanda, ecco uscire dalla parte dell'anima superiore un tuono imperioso che dice: Io nol voglio: e, detto fatto a un tal risoluto *non voglio*, come a' cenni di Cristo colà nel mare, cagliano i venti, e s'abbassano i marosi; *imperavit ventis, et facta est tranquillitas magna* (*Matth. c.* 8); e frema pure a sua posta, minacci e strepiti l'appetito, chè in fine, buono o malgrado che n'abbia, egli è forza di render le arme a quel sovrano *non voglio. Tu dominaberis.* Che poter è egli questo? Espugnatemi quante rôcche ha l' Europa,

chè tutte in una non valgono questa resa: *Melior est patiens viro forti, et qui dominatur animo suo, expugnatore urbium* (*Prov.* 16). E la ragione, oltre le tante recate da S. Tomaso, ell'è che in altre imprese di guerra l'uomo si fa maggiore ad altrui, in questa riman maggiore di sè stesso. Da sì eccelsa lezione di libertà, dettata al mondo la prima volta per bocca di Dio medesimo, qual pro ne trae Caino? Ei vola tosto ad accoppare il fratello. Ah forsennato! Io mi credea vederlo subito repentito cader a' piedi del suo divin Maestro e domandargli mille perdoni del concepito attentato; ed or così gliene cambia? Cominciate quindi a vedere, o cristiani, a qual misera schiavitù vien condotto il cuore umano per ogni qualunque siasi passione d'odio o d'amore. Come prima si è fitto in capo colui di volere ad ogni modo scapricciarsi di quella femmina, riscuoter quella vendetta, soperchiare quell'emolo, sforzar quello scrigno, non è egli vero che già non par più padrone di stogliersene e pensar d'altro? Quanto egli ha di cuore, di mente, d'animo, non è già tutto legato a'servigi del nuovo impegno? Chi è allora in cielo e in terra che valga a smoverlo? Qual motivo il tocca, qual legge il frena, qual ragione il convince? Voi benissimo v'accorgete dalla rea fissazion degli occhi e del volto, com' egli stia di cuore. Presi però tal volta da compassione, *Cur concidit*, voi pur gli dite, *cur concidit facies tua?* O fratel mio, come tu oggi sì bieco e di mal talento? Tu non mi hai più quell'aria di viso libera e sciolta ch' era pur tanto la tua, ti leggo in fronte un non so che, che tu non vuoi palesare nè sai nascondere. Eh lascia in buon' ora il mal preso impegno, invólati da quella tresca e finiscila. Vuoi tu legare la tua libertà a cotai fole? Arrossisce e non risponde. Dir che non vuole, è palese la sua malizia: dir che non può, è convinta la sua schiavitù. Pure, a sopir il rimorso di non volere, s' ingegna a persuadersi

di non potere. Quindi le solite follie de' romanzi e delle scene, di pianger gioghi e catene, di condannare stelle e destini, e cento altri sì fatti scampi ed orpelli sotto i quali l'umano arbitrio, poichè si è reso prigionier volontario, suol comparirvi forzato. Ma non t'infingere, ripiglia Dio: per grande corsa che tu abbi preso nelle tue passioni, tu se' in tempo, se il vuoi, di dar in dietro. *Sub te erit appetitus, et tu dominaberis illius.* Anche supposto l'interno consentimento, egli è manifesto che il peccatore potrebbe almen rimanersi dal prestar l'opera al suo peccato; mentre poi finalmente, che che sia presso i teologi dell'accrescersi o no malizia alla colpa interna per l'atto esterno, certo in parecchi peccati dal detto al fatto vi è, come dicesi, un gran tratto; e ciò maggiormente nel nostro caso, dove dal consentire a un fratricidio al commetterlo vi è troppo larga distanza. E pure, ascoltatori, sì gran tratto e sì larga distanza non riterranno Caino dal trapassarli; pur troppo avverandosi quel d'Agostino contro Giuliano, che in sul punto del consentire egli è l'uomo medesimo che si dà schiavo al peccato, ma dappoichè ha consentito, egli è il peccato medesimo che lo strascina da schiavo agli eccessi più esecrandi. *Consentit, vincitur, capitur, trahitur, possidetur; et fit ei peccatum consequens praecedentis poena peccati* (*Lib.* 5, *c.* 3). Miratelo s'egli è palese in Caino. Egli, come sapete, ha ferma in cuor la morte d'Abele. Da un lato è Dio che lo consiglia di rimanersene: Caino basta così; *peccatis quiesce:* dall'altro lato la sua malnata passione che lo istiga a tirar oltre: Caino, ammazza il fratello e toglitilo una volta dagli occhi; *consurge adversum fratrem.* A tenersi dal lato buono non ci vuol più che volerlo; mentrechè Dio non gli rammenta l'arbitrio che per dargli l'aiuto, e al tempo stesso che ricordagli l'essere il fa padrone; *sub te erit appetitus ejus, et tu dominaberis*

*illius:* talchè, anche posto l' atroce consentimento nell' uccision del fratello, se vuol restarsi dal fatto, non ha mestieri che il rifletter al principio su cui ha il piede, e ritirandosene da inorridito: Oimè Dio! dove vo io a gittarmi? Laddove, s'ei vuol recar ad effetto l'empio disegno, che rovina, che sbalzo, che rompicollo è egli il suo! Par impossibile che altri, fuorchè uno schiavo venduto al suo peccato, vi si possa condurre. Imperciocchè udite che ha egli a fare per venire a capo del suo malvagio attentato Primieramente, a metter mano in su la vita d' un uomo, bisogna che egli abbia petto da romper tutti i ripari umani e divini, e d'aprir egli a forza la prima strada nel mondo a' micidiali: per poi metterla nella persona d' Abele, convien più oltre ch' ei violentemente si spogli di ogni senso d'umanità e pigli in iscambio sentimenti ed affetti d'una fierezza inaudita: e questi onde prenderli? Dall'innocenza del pio fratello? dalla protezione dell' Altissimo? dall'amor de' genitori? Come andrà egli ad urtare contro a'divieti di Dio, contro alle strida della coscienza, alle voci del sangue, a' richiami della natura? E dove pensa egli di ucciderlo? Là in quel campo dove già tante volte furono insieme a trastullo. Come? Di propria mano. Quando? In ora che il semplicetto più gli si fida. E vedete che atti proditorj, che fellonesche maniere! Per accopparlo a man salva, il trae malignamente fuori di casa; *Egrediamur foras* (*Gen. ut sup.*): se gli accompagna quasi a diporto per la campagna, vanno per lungo tratto ragionando insieme; e il buon fratello, tanto lungi dal sospettare che dal commetter eccesso, tratta e parla con essolui alla semplice, con quella bontà di volto e di parole ch' avrian proprio ammollito un macigno: e allora allora Caino fu tutto a un tratto ad arruffarsegli contro, scagliarglisi addosso, batterlo a terra e, premendogli il piè sul collo, menargli spietatamente

alle tempie due o tre colpi di mazza che il lascia morto. Che mostro è cotesto! che stampa di crudeltà e di rabbia! Non gli trema il braccio, non gli si arricciano i capelli, non gli sobbolle il sangue, non gli si scuoton le viscere ai primi gridi dell'assassinato fratello? O principj del mondo o abissi dell'umana malizia, o schiavitù del peccato, o tirannia delle passioni! Peccator, peccatrice, ite pur oltre, seguite i passi del vostro peccato: vedrete un giorno dove n'andrete. Sconsigliato Davide non sa egli no dove abbia infine a condurlo quel cieco amore onde egli è preso per Bersabea. Ella è donna d'altro marito: romperà Davide non per tanto le sante leggi del talamo, violerà i più sacri diritti della giustizia, e, di amante fattone sposo, andrà per mesi avvolgendosi nel suo peccato, a divisare soperchierie, a immaginar veleni, a macchinar tradimenti; infinchè il povero Uria, tra'suoi vassalli il più fido, de'sì varj servigi renduti alla corona ne riporti la gran mercè d'una lettera rapportatrice della sua morte. Infelice Assalonne! non sa egli che ambizion di regnare nol lascerà fra brieve più riguardare nè a'doveri di religione nè a ragioni di sangue nè a vincoli di natura, ma verrà spronandolo, insinchè voli furioso ad assediare la reggia e disonorare le spose, ad inseguire la vita del genitore e perder egli la sua tra i folti rami dell'albero, in cui l'ira di Dio già gli disegna il patibolo de'suoi misfatti. Ahi guasto mondo! ch'io ti sto contando gli esempi antichi, e tu sei pien di moderni. Sarebbonsi mai creduto que' sensuali d'aversi un dì a ridurre allo stato di avvilimento e di abiezione in che si giaciono? Si senton essi mancar in dosso la vita, strugger le carni, infradiciare le membra; hanno essi colma di scandali la contrada, di scorno la casa, di orror la persona, e colla morte già sulle porte e già col capo sotto la scure, stan tuttavia ostinati prima di sciorre dal corpo l'anima che il cuor

da'lacci. Avrebber essi giammai pensato quegl' ingordissimi avari di riuscire per interesse a tanto di sordidezza e di crudeltà che andar lasciassero in feccia e in polvere i grandi e le grotte, anzi che mai sfamarne l'orfano e dissetarne il mendico, e, camminando fra le esecrazioni e le strida della pubblica fame, si avventassero contro i figliuoli di Gesù Cristo a strappar loro di bocca quel po'di pane onde cotanto abbondano tra le lor mura i cani e i cavalli? Non son già questi nell'uomo i sentimenti della natura: non ha già Dio formati di cotal tempra i cuori umani. Che dunque? Traggonsi forse da invito di alcun piacere ad azioni sì abbominose ed indegne di nostra origine? Ma qual piacere, Dio buono! per certi orribili peccatori di sforzar tutti i ritegni della civile e naturale onestà? qual piacere pe'ladri, pe' micidiali, per gli assassini il viver quai fiere nelle boscaglie, di preda tinta in sangue, per poi finire di laccio infame i fieri lor giorni? Qual piacere per gli ostinati vendicativi il respirare odio e rabbia, a roder ferri e masticar fiele il dì e la notte, per viver sempre in affanno, fallisca o siegua la destinata vendetta? Qual piacere per gli scismatici, per gli apostati, per gli eresiarchi il fissarsi a stato di ribellione e di fellonia e profanare quanto è di sacro in cielo e in terra, per poi morir bestemmiando il giorno e l'ora in che si dettero a scrivere contro la Chiesa o a macchinar contro Cristo? Qual piacere per gli empi politici di costringere la coscienza ad un forzato ateismo e combattere d'ogn'ora la religione e la fede a promover contr'esse una ragione di stato che lor rovini la lor eterna fortuna? Qual piacere in fine per que' maliardi e fattucchieri l'esser a tratto continuo co' demonj e, per un falso diletto che lor promettono, soffrir dì e notte cento strazi verissimi che di lor fanno cotai domestici manigoldi? No, nol credete: non è invito d'alcun piacere che li lusinga;

ella è forza del lor peccato che li strascina. *Trahitur, rapitur, possidetur.* Il peccato li disumana, li stravolge, li snatura sino a incrudelire talvolta contro di sè medesimi e strozzarsi da disperati: il peccato li cinge per tutta l'anima con tante funi e ritorte, insinchè non pur sentano d'aver legata, ma ancor bestemmino d'aver perduta la libertà. Tali Calvino, Beza, Lutero, dappoichè s'ebber portato già per più anni il capestro alla gola del lor peccato, più non tenendosi all'onta d'aversel messo e troppo amando la disperazion di più torselo, sparser per tutto intorno il settentrione la gran novella, che già non era rimasa al mondo più libertà. Mandra infelice di schiavi, che, ingratamente dimentica di esser un tempo vivuta anche ella in libertà, per non più renderla al donatore, negò d'averla mai ricevuta, egualmente sleale all'obbligo che ingrata al dono! E son costoro, grida qui Pietro apostolo, son poi costoro i quali van trombettando per le contrade la sì vantata lor libertà di coscienza: *Libertatem promittentes* (qual libertà rimane a dar per altrui a chi confessa di non ne aver per sè stesso?), *libertatem promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, hujus et servus est* (*ep.* 2, *c.* 2). Ma qui non resta la lor misera schiavitù. A ben comprenderla, distinguo in essa tre gradi: il primo è schiavitù dell'uom legato al consenso; il secondo è schiavitù dell'uom legato all'atto; il terzo è schiavitù dell'uom legato agli affetti del suo peccato. Nel primo e secondo grado la schiavitù più o meno è volontaria. Nel terzo la schiavitù è forzata: mentrechè l'uomo egli è bensì libero al consenso e dopo questo libero all'atto esterno del suo peccato; ma, dopo l'uno e l'altro, non è già libero alla servitù del timore e del rimorso, ai quali da Dio medesimo vien forzato. Questo, vedete, egli è l'unico caso in cui Dio sforza dell'uomo la libertà, obbligandolo a temore di tutte

le creature, poichè non volle temer del creatore. Mal pertanto argomentossi Caino di tener forte a non mostrar paura, quando ancor caldo del fatto riconvenuto da Dio, *Ait Dominus ad Cain: Ubi est frater tuus* (*Gen. ut sup.*)? dov' è Abele tuo fratello, che non vien teco? rispose il reo con insolente protervia: Che ne so io? Tengo io forse in cura il fratello? *Nescio: nunquid custos fratris mei sum ego?* — Sì eh, ribaldo? E non sento io le voci del sangue di tuo fratello? Che hai tu fatto? *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra.* Va, micidiale: ti lascio la vita in pena, la terra in esilio; per essa ti andrai perduto e ramingo, fuggendo indarno dall' ira mia e dalla tua coscienza. *Nunc igitur maledictus eris... Vagus et profugus super terram.* Eh, peccatori, che non val già contro Dio l'affettata baldanza di portar erta la testa quando egli intuona nell' anima quel terribile *quid fecisti?* Non vi ha cuore sì franco il qual non crolli. Dio vuole ad ogni patto venir temuto tra gli uomini; e qualor neghino di temere per ubbidirgli, hanno a temere di non avergli ubbidito. Cagliò ben egli e mutò subito faccia il protervo al primo tuono dell' adirato Signore. Anzi mirate da tanta altura a che profonda disperazione e spavento ei s' abbandona. Orsù ella è fatta, gridò con gemito disperato; non resta più a sperar nè perdono al mio peccato nè vita a me peccatore: ognun mi porrà ad uccidermi le mani addosso. *Major est iniquitas mea quam ut veniam merear... Omnis qui invenerit me occidet me.* Chi l' ha da uccidere, domanda Ambrogio, se non resta altri al mondo che Adamo ed Eva, suoi genitori? Come sa egli, siegue il Grisostomo, che Dio nieghi il perdono, s' ei non l' ha chiesto. Così fosse egli inchinato a domandar mercè, come l' avrebbe ottenuta. *Nullum peccatum est, quantumcumque grave sit, quod illius misericordiam vincat, modo poenitentiam agamus.* Ma se a disperare

di Dio non si ha mai ragione, a temerne non si ha mai torto. E di vero dove può egli volgersi un peccatore che non s' incontri in oggetti di suo spavento? Il cielo, che tutti ha i titoli di punirlo; l'inferno, che ne tien tutta la brama; il peccato, che ne sostien tutto il merito; la coscienza, che ne risente tutti i motivi. Che Dio lo fulmini, il colpo è giusto; che la morte l'arrivi, il taglio è dovuto; che nieghi di sostenerlo la terra, è suo diritto; che tutte cerchin di nuocergli le creature, è lor ragione. *Omnis qui invenerit me, occidet me.* Figuratevi un poco, per vita vostra, qual dovea egli Caino andar errando per la incerta foresta, non mai sicuro di vivere e sempre timido di morire. Che cercar inquieto or del chiaro, or del buio, or del chiuso, or dell'aperto, e in ogni cosa che scontra stralunar gli occhi e recarsi su le difese! Oh Dio! Che ad ogni soffiar di vento e mover di fronda gli sbalza il cuor con subita scossa, come già movano in truppa ad inseguirlo uomini o fiere, che egli non sa ciò ch'esser possa, e fugge senza sapere da chi. Ma quand'altro non sia, non può fare che tratto tratto non gli si pari dinanzi con ombra altissima il morto Abele: e là maggiormente in quei cupi silenzi e della solitudine e della notte gli dovea parer di vederlo in mille triste figure, ed ora sentir i gemiti del moribondo, or avvisare i pallori del morto; quando immaginarlo lontano, quando trovarselo vicino; adesso lasciarlo steso in sul campo, adesso vederlo movere in atti strani e tutto a un tratto rizzarsi in piè minaccioso e strignergli al braccio la fredda mano, ed egli scuotersi per gran paura e gridare: Abele, Abele! Quante volte, stanco il meschino di perdersi il giorno e di aggirarsi la notte, caduto al piè di un tronco o al varco di una caverna ripensava e piangeva su l'antico suo stato! O casa paterna! O madre! O fratello! Come in sì poco tempo io vi ho tutti perduti? Che fischio è

questo?... Chi move là in quella frasca?... Ahi che lampo, ahi che tuono!... Mi piomba il cielo in sul capo, mi trema sotto a' piedi la terra... Chi mi toglie, o chi mi lascia la vita? *Omnis qui invenerit me, occidet me.* Peccatori cristiani, come non debbo credervi rei, così neppure poss'io fingervi paurosi a par di Caino: ma non debbo nè posso dissimularvi ch'ella è servitù tutta propria d'ogni peccato il soggiacer a tante paure, quante sono le morti che incoglier possono al peccatore. *Omnis qui invenerit me, occidet me.* Nulla pertanto giovò a Caino l'avergli Dio posto un cotal contrassegno per cui la sua vita fosse in rispetto a chiunque mai gli venisse incontrato. *Posuitque Dominus in Cain signum, ut non interficeret eum omnis qui invenisset eum.* Nulla, dissi, gli valse; chè egli, malgrado la sicurezza che portò in fronte, più badando al timore che avea in cuore, menò sino all' ultimo vita paurosa ed inquieta. Anche a voi, peccatori, sembra Dio aver messi talvolta più contrassegni di lunga vita. *Posuit Dominus signum.* Bene in color, bene in carne, sani di tempra, forti della persona, oh come bene vel dicon sovente felicitandovene gli amici e i domestici: voi non isteste mai meglio d'ora. *Posuit, posuit Dominus signum, ut non interficiat te omnis qui invenerit te.* Ma in mal punto a voi rendonsi sì grati uffici; chè la coscienza vi sforza sempre a temer di una vita che porta in seno il reato di mille morti. Sto in peccato, Dio m'è nimico. E che so io ciò che egli pensi o che macchini contro di me? Forse a questa ora è uscito l'ordine per la mia morte, ed è già in moto a recarmela chi lo ricevette. *Omnis qui invenerit me, occidet me.* Quindi anche i più lieti avvenimenti di vostra casa, lo splendore della famiglia, la prosperità della prole, la fertilità delle annate e cento altri sì fatti i quali in altro tempo vi avrebbero consolato di tanto, ora che siete in disgrazia a Dio vi

empion lo spirito d'amarezza; mentre alla sorte d'aver tai beni va sempre in voi unito il demerito di goderli o la ragione di perderli per una morte improvvisa che ve ne spogli: talchè non viene all'anima peccatrice alcun piacere, il quale non resti tutto cosperso dal fiele del suo peccato; e può ella dir veramente per esperienza: Dacchè l'ho rotta con Dio, io son caduta in tanta viltà di spirito e schiavitù di paura che da quell'ora non ho potuto mai rinfrancarmi e alzar testa a pigliar un po' d'aria di libertà. Cara libertà dei figliuoli di Dio, cari tempi di pace, cara stagion d'innocenza! Quando sedeva Dio al governo dei nostri affetti, e tra soavi pensieri andavan i giorni allegri e si dormivan notti tranquille. *Cur detestatus sum disciplinam, nec audivi vocem docentium me et magistris non inclinavi aurem meam? Pene fui in omni malo in medio ecclesiae* (*Prov. c.* 5). All'udir tai lamenti dei peccatori, predetti loro tanto innanzi per Salomone, ognun crederebbe vederli subito scuotersi dai lor ferri e far ogni prova di svincolarsene per tornare in libertà. E pure (oh miracolo di stupidezza!) e pur non si movono, e pur ci restano gli anni interi. Gran cosa! dice maravigliando Agostino; conosce il misero peccatore d'aver perduto il buono e il meglio della sua libertà, geme sotto l'enorme peso delle sue catene; sente la tirannia del peccato, il predominio delle passioni, il flagello della coscienza, il terror de' demonj; sente in somma d'esser caduto in poter d'un padrone ch'egli nè può soffrire nè può amare, con cui nè può vivere nè vuol morire: e pur ci sta e lo soffre, e l'odia e lo serve, e vi s'arrabbia e s'impegna nelle odiate catene. *Sua cupiditate implicatus subditur diabolo, et non eum diligit: quis enim est qui diligit diabolum? Et tamen patitur, et tamen patitur* (*L.* 2, *de serm. Dom. in mont.*). O cristiani, che è ciò che fate? Se non è misero il vostro

stato, perchè piangete? S'egli è misero, perchè restate? Che non tornasse Caino a miglior vita, ognun l'intende; egli s'avea per disperazion manifesta chiusa ogni via al ritorno; *Major est iniquitas mea quam ut veniam merear:* ma i peccatori cristiani non danno già in sì fatti tracolli: non vi è già disperazion tra' cristiani; voi, dico, non siete già disperati. Eh padre, che sapete voi chi v' abbiate in questa udienza? Sia chi si vuole, sarà egli a sorte gran peccatore, ma non giammai disperato. E se pur tale io mi fossi? Non è credibile, voi nol siete: quando ben anche commessi aveste tutti quei grandi peccati i quali son detti dalle Scritture *peccata in coelum clamantia*, il sangue del parricidio, l'oppression delle vedove e dei pupilli, il frodamento della mercede agli operai o altri, se v'ha tali, non griderebber mai tanto che sentir non lasciasser le voci della misericordia e del perdono. E per chi fatto avesse assai di peggio? Foste ben anche carico dei peccati di tutto il mondo, e foste in essi impegnato per sì lungo abito che vi paresse impossibile di più romperlo, ciò ed assai più non basta a darvi per disperato. Nella disperazione a toccar fondo vi è mestieri creder inoltre d'esser voi divenuto sì tristo che Dio nè possa nè voglia più perdonarvi. Vi par egli di esser voi tale? Che dite voi qui di credere? Che Dio non possa o non voglia? A dirla, ne ho fatte tante che, sebben Dio può perdonarmele, tengo certissimo che nol voglia; onde io mi son dato a peccar alla disperata, senza freno più di speranza e di timore. Siete voi dunque a tal segno? Il peccato ha egli fatta in voi l'ultima prova delle sue forze? Or veramente vi tiene in pugno? Quest' ella è l'ultima schiavitù di un'anima peccatrice, disperar finalmente la libertà. Or siete in vero disperatissimi. Ma se tali voi siete, a che far dunque voi qui? Che volete più, che aspettate da questa chiesa? Già in quei tribunali non

vi è più penitenza per voi; da quegli altari non vien più grazia per voi; da questo pergamo non si ragiona più a voi; gli angioli e santi già vi han serrate le porte del paradiso; Cristo Gesù vi ha chiusa ogni apertura delle sue piaghe; Maria santissima da voi ritira già tutto il manto e vi abbandona. Che resta dunque, che fate qui, che pensate? Fuori di qua, fuori di questi santi recinti, anime disperate: itene schiavi venduti all' eterna catena; e poichè disperaste da Dio d'esser prosciolti, egli rendavi la mercede di non mai sciogliervi. Fieri ministri della divina giustizia, eseguite sopra costoro la sentenza: *Ligatis manibus et pedibus mittite eos in tenebras* (*Matth. c.* 22). In nome di Gesù Cristo ve li rinunzio.... In nome mio?... Ah! no in nome mio. Gesù non tratta così. Poveri peccatori! perchè finire di desolarmeli, perchè cacciarli? perchè non anzi condurmeli ed affidarli a venire? Fa pur lor cuore in nome mio e di' che vengan da me: vengano, che agli occhi miei le lor anime son preziose, ed anche per esse io son morto. Tornate dopo tanti anni di lontananza, tornate, o miseri, da vostro padre. Figliuoli ingrati! dove mi son meritato io mai che voi pigliaste tal diffidenza di me? Voi di me disperare? di me? Che mai vi ho fatto in tanti anni che mi offendete? Io vi sopporto, io vi aspetto da questa croce io tengo dì e notte le braccia e il seno aperto inverso voi; e voi di me disperate? Mi avete ferito in fondo al cuore: le mie piaghe e il mio sangue non s'aspettavano questa offesa. O anima, prezzo della mia morte, e chi ti aiuta, s'io t'abbandono? Torna da me, o povera peccatrice, e sentirai che torto mi hai fatto a disperar della mia misericordia. Io ti renderò la speranza che ti han tolta i tuoi cattivi padroni; io ti rimetterò in fiducia del perdono, io ti moverò a contrizione dei tuoi peccati. Comincia qui meco a piangerli e a sciogliere colle tue lagrime la tue catene. *Solve vincula colli tui, captiva*

*filia Sion* ( *Is. c.* 52 ). E poichè io t'avrò perdonate e prosciolte tutte le colpe, ricórdati la servitù a che tu eri condotta, la libertà in che ti avrò io rimessa, per voler sempre amare chi ti tratta da figlia, non chi ti batte da schiava.

## SECONDA PARTE.

La libertà umana ella è nel vero un gran dono; ma poichè tanti ne abusano a lor gran danno, porremo quasi in problema, se torni meglio il nascer anzi dotato che privo di libertà. Ah! miei fedeli, se Dio usasse di toglierci o di negarci tutti quei beni dei quali noi tanto quanto abusiamo, non ci verrebbe dal cielo nulla di buono. Conciossiachè qual è egli quel dono o quella grazia divina di cui gli uomini alcuna volta o alcun poco non si sien essi abusati? Avea Dio per ogni riguardo a dotar l'uomo di libertà, buono o mal uso ch'egli fosse per farne, come ampiamente dimostrasi dal Bellarmino: io, a ragionarne con popolar paragone, dirò aver Dio fatto con esso noi tutto simile di parecchi padroni coi lor domestici o servidori. Usa tal volta il padrone di lasciar avvisatamente qua e là per casa alcuna moneta o arnese o coserella vistosa, esposta alla preda dei familiari, cui egli fa vista di non por mente. Or perchè date a costoro tal libertà di rubare? A spiar appunto se rubano. Non ho io dunque diritto a sperimentare la lealtà di coloro cui fido la mia persona? Così appunto usa egli Dio inverso noi. *Tentat nos Dominus:* a vedere se teniam fede, ci lascia in veduta e in balía dei beni e dei piaceri vietati; e come noi, così Dio trovar vorrebbe quei di sua casa tutti fedeli in sul fatto, amando egli, dice Agostino, di vedersi servito con fedeltà non forzata ma elettiva. *Quod nullo modo fieri posset, si non voluntate, sed necessitate servirent* (*De vera rel.*

*c.* 11). Or udite caso. Fu tal padrone a cui di cinque o sei servidori messi alla prova un solo uscinne colle mani nette. Ah! male adoprò egli dunque a porre tanti in cimento. No, miei signori: egli anzi fece ottimamente bene e a suo e a lor riguardo. Quanto a sè, egli è un bel vantaggio l' aver esso con ciò scoperto a cui fidarsi, a cui no; cui dar gastighi, cui guiderdoni; in cui palesar la giustizia, in cui la bontà. Quanto a coloro: o ragionasi di quei tristi, e fu per tutti un bel punto il poter ciascuno essere quell' un fedele a cui vilmente cedetter la gloria della lor fedeltà. Se poi riguardasi il buono, oh Dio! fuor di tal prova chi 'l ravvisava per desso, chi 'l distingueva? Egli era proprio un peccato che uom sì degno si rimanesse confuso con quei malvagi. Or qual piacere ne ha egli! Qual festa ne fa il padrone! Come, a tutti additandolo, nel va mostrando per vanto! L' ho trovato, dice il Signore, l' ho trovato il servidore fedele. *Inveni David servum meum* (*Ps.* 88). Non sapete eh? *Potuit transgredi, et non est transgressus; facere mala, et non fecit* (*Eccl.* 31). E del mio Giobbe che ne di' tu, o Lucifero? N' hai tu un cotale nella tua schiera? *Nunquid considerasti servum meum Job, quod non sit ei similis in terra* (*Job c.* 1 *et* 2)? Ite ora a dibattere se tornì meglio il nascer privo o dotato di libertà. L'esempio calza, ma punge, dice taluno più avveduto: mentre, a mirar dritto, chi ad altrui dà libertà di rubargli, gliene dà in prova; e chi vuol prova d'alcuno, egli accenna di non fidarsene appieno: se Dio dunque ci dette a prova la libertà, resta a conchiudere che di noi egli troppo non si fidasse. Acutamente, o N. N.; ma riflettete di grazia a quanta libertà ei vi lascia, e vedrete quanta fidanza ei vi mostra. Lo sporre alcuna cosuccia alla ruba dei familiari ella è prova; ma il porre tutto in lor mano ella è fidanza. Or poichè Dio, secondo sua padronanza sopra

di noi, avea tutto il diritto a provarci; secondo sua bontà inverso noi tutte le ragioni di fidarsene, ei volle a un tratto medesimo e tôrre prova di noi e mostrarne fidanza, lasciandoci piena balía e governo d'ogni suo bene. Vedete in fatti che tutto l'uso o l'abuso della sua grazia, l'acquisto o la perdita della sua gloria, i vantaggi o gli scapiti dei nostri eterni interessi son essi tutti in man nostra. Anzi osservate dilicatezza. Siccome a tutte le opere meritorie di vita eterna ad esser meriti ci vuol la grazia, ad esser nostri ci vuole la libertà, così in tanta necessità e congiunzion di amendue, affinchè forse la libertà non adombri al vedersi sempre al lato sì poderosa aiutrice, ella porge alla libertà i suoi aiuti con tal sottile riguardo, che essi la eccitino, ma senza lei non risolvasi; la guidino, ma senza lei non si vada; la spingano, ma senza lei non si avanzi: onde la grazia alle opere virtuose or foriera, or compagna, or seguace, nè mai senza nostra opera operatrice, aiuta la libertà con vigor di efficacia sì temperata che ben sovente nell' operare ci è creduta più che sentita. Ti verrà egli da lei talvolta tutto improviso un buon pensiero, una santa ispirazione e ti farà operar secondo esse sì alla semplice e naturale che, se la fede a tempo non ti avvisasse, piglieresti per fatto della natura ciò che quasi è tutt'opera della grazia. Quindi appena discernesi se Dio con più d'impegno guardi i suoi dritti alla grazia o li salvi alla libertà; tanto schiva egli sempre egualmente il mostrare di non far nulla, come il parer di far tutto. Di qui vedete se il darvi tanta franchigia d'arbitrio sia egli dal lato di Dio un caro pegno del molto che in voi si fida. Qual ragion poi si avesse ad allargare tanto in fidanza, vel dicono queste piaghe e questo sangue. Parvi egli che un tal Signore, morto di croce per la salvezza dei servidori, potesse alquanto promettersi della lor fedeltà? E ciò maggiormente ch'egli la obbliga

a pochi comandamenti, *super pauca fuisti fidelis* (*Matth. c.* 25), e la rimunera di moltissimi guiderdoni, *super multa te constituam.* A me sembra che, qualor anche Dio mai non ci avesse fatto altro bene che darci cotanto arbitrio e signoria, ciò solo valer dovrebbeci ad una puntualità incomparabile di servizio. Certo. Era questo il pensiere su cui Giuseppe, quel casto, fu già sì forte in fedeltà. Al primo invito ch' ei sentì farsi ad islealtà dalla rea donna di Putifarre, Oimè! sclamò in atti e voci d' inorridito, io in tal casa, a tal padrone, tal torto? O donna, che richiesta è la vostra, che atto sarebbe il mio! *Quomodo possum hoc malum facere* (*Gen. c.* 39)? Il mio Signore in me si fida del suo, di sè, di voi; e io tradirlo di tutto a un fatto? *Quomodo possum?* Ecco, o cristiani, che vi convenga rispondere al tentatore, qualor v' instiga a peccare. *Quomodo possum hoc malum facere?* Io far contra Dio? Io rendergli mal per bene? Io usar d' un suo dono a sua offesa? A sì brutti fatti non voglio aver libertà. Quanto egli più me ne ha data, tanto meno debbo pigliarmene. Godo di averne molto per sottomettergliela tutta. *Suscipe, Domine, universam libertatem meam.* Questo egli è l' uso più proprio e più perfetto che far possiate del vostro libero arbitrio: questa è quella la quale appellasi dall' Apostolo libertà de' figliuoli, direttamente opposta alla schiavitù del peccato: a questa libertà sopraumana egli arrivasi per lo buon uso della umana: chi ne usa bene vegga in Giuseppe qual ei riesce; chi ne usa male vegga in Caino quale ei finisce.

---

# PREDICA II.

## DOLORE DEI PECCATI

*Videns civitatem, flevit.* Luc. 19.

Egli è consueto costume di questo giorno il ragionarsi alcuna cosa dal pergamo intorno alla confessione sagramentale, affine di ben disporvi i fedeli i quali usano a pasqua di confessarsi in disposizione alla comunione che dalla Chiesa vien comandata. Io, per non dipartirmi punto nè poco da sì lodevol costume, piglierò a dirvi del pentimento o dolore che si conviene avere delle proprie colpe; il qual dolore riguarda principalmente la penitenza e in quanto ella è virtù, ed in quanto ella è sagramento. Ma permettetemi che per ora, suppostivi già bene istrutti nel catechismo della natura e qualità essenziali di un tal dolore, io attenda anzi a moverlo che ad insegnarlo. Ed oh, cristiani, sarei io mai sì felice che pur valessi a movere alcun di voi a contrizione perfetta de' suoi peccati? Certo mi recherei presso Dio a gran mercè di quanto io m' abbia sin qui per voi faticato l' acquistare oggi a Cristo tra sì gran numero di anime un cuor contrito Ad accingermivi, altro da voi non chieggo, carissimi peccatori, se non che, riguardando chi siete voi e chi è Dio, chi l' offensor, chi l'offeso, vi ricordiate soltanto ch'egli vi è padre, e voi gli siete figliuoli. Un tal pensier mi si desta dal veder oggi pianger il Redentore con lagrime sì dirotte su gl' ingratissimi cittadini di Gerosolima. *Videns civitatem, flevit.* A me parve non poter esser che figliuoli coloro i quali

venivan così compianti, nè dover esser altri che padre chi così li piangea. Quindi mi son condotto a sperare che come Cristo nel piangere i peccatori si riconosce lor padre, così anch' eglino piangeranno i peccatori quando se gli ricordin figliuoli. Deh voi fate, o Gesù mio, che dalle lagrime per voi sparse su i nostri peccati se ne ammoniscano i nostri cuori, e dal pianto paterno si mova in essi la vena d'una figlial contrizione.

Ogni qualunque offesa fatta per gli uomini a Dio ella è offesa fatta ad un padre da' suoi figliuoli. Ciò è sì certo, come egli è certo in Dio l' esser di padre, in noi l' obbligo di figliuoli. *Unus est pater vester coelestis* (*Matth. c.* 23). *Filios enutrivi et exaltavi* (*Isaiae c.* 1). *Ego dixi: Dii estis et filii Excelsi omnes* (*Ps.* 81). Ora da questi due riguardi o caratteri di padre e figliuolo si hanno a trarre per oggi tutti i motivi al dolore e pentimento dei nostri peccati. A movervi dunque in cuore una vena di tenerissima contrizione altro non chieggo, carissimi peccatori, se non che vi fissiate a riguardare qual padre vi è Dio e quai figliuoli gli siete voi. Entrando in sì dolce ponderazione, osservate qui meco non vi esser per avventura tempo migliore a ben conoscere un padre, d' allora quando ei viene offeso dai suoi figliuoli; mercecchè solo fra tutti gli uomini un padre si scorge sempre inchinato anzi a rimettere che a vendicare le offese. Da un servidor infedele nessun padrone ammette scusa; ad un reo micidiale nessun giudice accorda scampo; ad un vassallo ribelle nessun signore perdona: solo ad un figliuolo malvagio si danno scuse, scampi e perdoni per ogni più grave fallo contro del padre, perciò appunto che il giudicare spettasi al padre. Quindi avviene per altra gran differenza che gli altri rei innanzi a' loro tribunali si tengon sempre alle negative, ben consapevoli che, uscita la confessione del lor reato, è per conseguirne immantinente la lor condanna: tutto

all' opposto i rei figliuoli non mai meglio assicurano il lor perdono di quando più nettamente confessano il lor reato. Però innanzi a' giudici si tien forte e si grida ostinatamente: *Non feci, non cogitavi; falsi testes, fictum crimen:* innanzi a un padre confessasi apertamente: *Erravi, temere feci; poenitet, ad clementiam tuam confugio, delicti veniam peto.* Or, ciò essendo, io vi domando, carissimi peccatori, qualora Dio abbia cuore di perdonarvi tutte le offese, per molte, per gravi, per eccessive che sieno, potrete voi dubitare s' egli abbiasi un cuor di padre? Leggete dunque nelle Scritture, e trovatevi cosa più altamente inculcata di questo bando d'universale perdono ai peccatori. In Ezechiele, in Geremia, in Gioele, in Isaia, in ogni altro profeta nulla leggesi più sovente, se non che Dio non vuole la morte a veruno de' suoi figliuoli; *Quare moriemini, domus Israel? Nolo mortem morientis, dicit Dominus... Revertimini et vivite* (*Ezech.* 18): che di qualunqua ora gli tornino in casa, egli sarà alle porte ad accorveli; *Quotiescumque ingemuerit peccator, omnium iniquitatum ejus non recordabor* (*Ibid.* 33): ch'ei non porrà differenza fra più o men reo, di più o men grandi delitti, sol che di tutti si dolgano e se ne rendano in colpa; *Derelinquat impius viam suam et revertatur ad Dominum, et miserebitur ejus... Quoniam multus est ad ignoscendum* (*Isaiae* 55). Tutti i santi Padri latini e greci battono in ciò di concerto colla divina misericordia, e troppo alto parlò già l' infallibile verità a far tacere chiunque da tal concerto mostrò di stuonare. Si provò Novaziano a dir egli il primo che certi enormi peccati cancellar non poteansi per penitenza; ma, Te ne menti, ripiglia Dio a gran voci: io perdonai ad Acabbo, io perdonai a Manasse, grandissimi peccatori; ed anche a Giuda avrei perdonato il gran tradimento, s'ei non avessene disperato il perdono. *Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis*

*suis, vita vivet, et non morietur* ( *Ezech. ut supra* ). Origene mostrò di credere che i peccati commessi dopo il Battesimo non trovasser mercè presso Dio : Tertulliano per miglior patto l'accordò al primo peccato, ma non la stese al secondo : ma, Falso falso, grida altamente Gesù Cristo ne' suoi Vangeli ; ogni qualunque peccato, quantunque più volte commesso dopo il Battesimo, non eccede i confini della misericordia e del perdono. *Dimittuntur omnia peccata et blasphemiae* . . . ( *Marc.* 3). *Non dico septies, sed septuagies septies* (*Matth.* 18). Ella è eresia, disse modernamente Giansenio, il credere Cristo morto per tutti ; indarno per conseguenza è lo sperare grazia di remissione per tutti. Eresia il contrario, intuona Cristo per bocca della sua Chiesa : anzi, dice egli, su questa croce io son per voi, peccatori. *Veni in mundum peccatores salvos facere.* E quindi mi feci udire da tutto il cielo dimandar grazia a coloro che mi ci ebber confitto : *Pater*, *dimitte illis* (*Lucae* 23). Così egli parla; e si adira contro coloro i quali accesi da falso zelo tengono da lui cacciati i paurosi figliuoli e, per brama indiscreta di scemar peccatori, moltiplican disperati. *Nescitis*(*Ibid.*9), dice lor bruscamente, il rigore del vostro spirito vien da ignoranza del mio, *nescitis cujus spiritus estis.* E chi verrà più da me, se non ci vengono coloro per cui già venni nel mondo? *Non veni vocare justos*, *sed peccatores* ( *Ibid.* 5). *Non est opus valentibus medicus*, *sed male habentibus* ( *Matth.* 9 ). D'un sol peccato, io nol dissimulo, d'un sol peccato Iddio chiamasi tanto offeso che par non voglialo perdonare, ed è il peccato di quei maligni i quali han tolto ad impugnare apertamente la verità conosciuta. Tali erano i farisei, perfidi impugnatori della dottrina di Cristo dappoichè l'aveano veduta autenticare per miracoli sì palesi. Tali sono anche in oggi gli eresiarchi, impugnatori della dottrina cattolica dappoichè l'hanno

veduta tenersi a tante prove. Questo, come vedete, egli è un orribil peccato direttamente opposto ad ogni lume della grazia divina, e perciò Cristo lo fa passare per bestemmia esecranda contro allo Spirito Santo, e protesta in S. Luca, in S. Marco, in S. Matteo che cotale bestemmia mai non avrebbe lor perdonata. *Non remittitur neque in hoc saeculo neque in futuro* (*Vide Bellarm. de Poenit. l. 2 a 4*). E pure, riflette qui S. Ambrogio, dopo tanto strepito di minacce, se poi taluno anche di questo sì gran peccato fe' penitenza, come fecer dei loro parecchi Ebrei alle prediche di S. Pietro, perdonò loro sì di buon grado come sè del contrario mai non avesseli minacciati. Ma perchè dunque protestar egli sì altamente che un tal peccato non si perdona? *Non remittitur?* Ciò è a dinotare la grande difficoltà che vi ha in tal peccato, non dal lato di Dio al rimetterlo, ma dal lato del reo a detestarlo. Nel rimanente, ogni volta che siasi detestato, Dio non può negare di assolverlo a par di ogn' altra. Anche tra voi, o signori, si darà caso talvolta di alcun padre il qual, soffertene da un malvagio figliuolo le cento e le mille, un dì poi se ne vegga far una di tanto torto ch' egli nel caldo dell' ira prorompe a dire: Questa, per Dio, non si può perdonare. Di fatto sel toglie bruscamente dagli occhi, il caccia di casa, lo disereda, lo spoglia, nè vuol più udirne a ragionare. Ma se poi di lì ad alquanto egli ascolti per certo avviso che il figliuolo veramente si riconosce ed è agli estremi della malinconia per lo dolore del padre offeso, se un giorno tutto improvviso sel vegga per opportuna persona condotto in casa e quivi subito cadergli a' piedi, abbracciarsegli alle ginocchia e con voci rotte da lagrime e da singhiozzi, Padre, ripetergli, padre, perdono: oh Dio! quale contrasto di affetti prova egli un padre in quell'ora! Ei pur vorrebbe fermar il viso e tener forte e contraffar l' adirato; ma in quella ei si sente scuoter

le viscere e forzar gli occhi da sì gran piena di tenerezza che alcuna volta non avrà ancor perdonato che già avrà pianto. Direste che anche a Dio avvenga appunto lo stesso. *Si dixero impio: Morte morietur... et egerit poenitentiam a peccato suo, vita vivet et non morietur ;* così egli protesta per Ezechiello. ( 32 ). Dappoichè avrò minacciato il peccatore di ogni peggio, se poi egli si penta, anch'io con esso seco mi pentirò ; farem penitenza amendue ; egli del male che mi avrà fatto, io del male che meditava di fargli. *Si poenitentiam egerit a malo suo, agam et ego poenitentiam*, vedete se son suoi termini espressi per Geremia. *Agam et ego poenitentiam a malo quod cogitavit ut facerem ei* ( 15).

E ben ne ha date chiare riprove nel fatto dei Niniviti. Chi mai avrebbe creduto di Ninive peccatrice che più fosse per rimanerne vestigio dappoichè Dio le avea dinunziato per Giona ch' ella dentro quaranta giorni ita sarebbe a fracasso? Ciò non ostante, appena ei vide le prime lagrime penitenti della città minacciata, si rimase dal gastigarla, quasi non ponendo più mente alla profezia. *Vidit Deus quia conversi sunt de via sua mala, et misertus est super malitiam quam locutus fuerat ut faceret ei, et non fecit* ( *Jon.* 3 ) ; e a Giona che si facea un po' strano e si parea scornato dal vaticinio vôto di effetto, O profeta, disse il Signore, tu ti adiri contro alla misericordia che ti ha fatto mal pro questa volta ; ma credi tu di piacermi per cotesto tuo zelo ? *Putasne bene irasceris tu ?* Ninive al primo tuono delle tue prediche si è convertita, e non ti basta ? Io mi aspettava che tu meco te n'allegrassi, e te ne duoli ? Or tu dunque vorresti ch' io stessi duro co' Niniviti, ora che piangon sì forte sui loro peccati ? E poss'io aver questo cuore ? *Ego non parcam Ninive, ego non parcam* (*Jon.* 4 )? Eh, Giona, si vede bene che non sei padre. Così egli a regger lo

zelo dell' indiscreto profeta e ad affidar il cuore dei timidi peccatori. Dal sin qui detto egli è chiaro a vedersi che Dio nel perdonare le offese mostrasi padre. Riman dunque, carissimi peccatori, che voi nel dolervene ve gli mostriate figliuoli. Doletevi voi dunque in modo che ognun dica: Altri che un figliuolo non può dolersi in tal guisa delle offese paterne.

Se non che anche il carattere di figliuolo ha gradi diversi anche egli più o meno perfetti. Da tre motivi pertanto può venir mosso un figliuolo a dolersi delle offese paterne. Può dolersene in prima a riguardo dell'eredità ch'egli perde o del gastigo che incorre: questo egli è dolor buono, ma più sensibile assai che filiale. Può dolersene per secondo a cagione dei beneficj e molti e grandi che egli ricordasi fatti da suo padre, e quindi sentir vivamente l' ingratitudine dell' avergliene sì mal corrisposto: questo egli è in vero miglior dolore del primo, ma non è anche l'ottimo. Può finalmente dolersi per movimento di amore verso del padre; mentr'egli, seco medesimo ripensando a quanto egli ha fatto e sopportato fino a quell'ora, viene da ciò a conoscere la bontà e larghezza del cuor paterno e i grandi meriti personali ch'egli avea d'esser armato, e perciò a sentirsi come passar il cuore d' aver egli potuto far contro di sì buon padre: questo è un dolor acutissimo, che penetra in fondo all' anima, ed è il più sincero e filiale che dar si possa. Allorchè un cuore è compreso da questo dolore, perde subito di veduta ogni altra cosa del padre, fuorchè l'offesa persona. *Pater, peccavi* (*Lucae* 15), egli non sa più dire nè pensar d'altro, *peccavi in coelum et coram te*. Padre, io peccai contro voi, su' vostri occhi, o padre; in faccia vostra vi mancai di rispetto, d' ubbidienza, di amore. *Coram te peccavi*, *coram te*. Or non pensate più a trattarmi da padre. *Non sum dignus vocari filius tuus* (*Ibid.*); io non vi son figliuolo che per

dolermi di avervi offeso; nel resto pigliatemi in grado di schiavo, e non mi date altro pan che di lagrime e di dolore, chè ciò mi basta. *Non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis* (*Ibid.*). Cotesti affetti si sfogano con veemenza e portano a segno il dolore che parecchi dei penitenti cadon per esso in deliquio, e talun anche ci è morto. Ah, cristiani, che gran ventura sarebbe ella la nostra di morire di un sì bel male! Ma non per ciò che il vostro dolore non vi conduce a questi estremi avete subito a credere ch'egli non sia o non possa esser dolor perfetto. Mi cade qui acconcio il toccar questo punto per pietà di certe anime, le quali mai non restan contente della lor contrizione perciocchè non fanno in essa gran pianto e non vengono a sfinimenti. Sopra che io non vi dico, o cristiani, che cotai contrassegni non sieno grande mercè e dono divino; dico soltanto che ad un dolore anche perfetto essi non sono necessarj per ciò medesimo ch'essi ne son contrassegni, ma non son desso. Ma che dicono dunque i teologi quando insegnano che il dolor dei nostri peccati debb'essere un dolor sommo, dolore il quale vinca e sorpassi ogni altro dolore? Io quanto a me, dice taluno, protesto di avere talvolta più assai sentita e pianta la perdita di un ben temporale che non la perdita della grazia divina; io ebbi dunque maggior dolore di quella che non di questa. No, cristiani; voi lo sentiste maggiore, ma non l'aveste. Di santa Paola romana scrive Girolamo che nella morte dei suoi figliuoli ella sentiva tanto dolore che vi correa pericolo della vita; e pur non si legge ch'ella pericolasse mai della vita per lo dolore dei suoi peccati. Del re Davide si narrano nella Scrittura su la morte del figliuolo Assalonne sfoghi ed espressioni di tanto dolore che certamente mai non gliene uscirono di eguali su le sue colpe, come avvertì il Bellarmino (*de Poenit. l.* 2,

c. 2). Che dunque? Si saranno eglino a sorte doluti più altamente de' lor disastri che non dei lor peccati? Ah no! Chè amendue quei santi avrebber anzi sofferto di veder mille morti dei lor figliuoli che di far mai a Dio minima offesa. Era egli dunque in quegli acerbi lor casi maggior in essi il dolore di tenerezza, ma delle offese divine era maggior il dolore di preferenza, in quanto antiponevan il mal dell'offesa divina a qualunque altro male possibile ad avvenire. Di quei disastri si risentivano più, ma si dolevano meno; dei lor peccati meno si risentivano, ma si dolevano più assai. Saggiamente però avvisarono i teologi potersi il dolore dir sommo in due maniere: sommo in riguardo a colui che si duole; sommo in riguardo al peccato di cui si duole. Egli è sommo in riguardo a colui che si duole quando la volontà si duole con sommo sforzo ed intensione d'affetto; e ciò da Dio non è preteso: egli è sommo in riguardo al peccato, di cui si duole quando la volontà riconosce e detesta il peccato come un mal sommo; ciò che Dio vuole assolutamente da ognuno di noi, e vale a dire che per vigor del nostro dolore noi ci sentiamo disposti a perdere tutti i beni possibili e ad incorrere tutti i mali che a mai più commettere quel peccato di cui ci duole. Con sì fatta disposizione in cuore, quando ben anche restiate asciutti più di una pomice, avrete ciò non ostante un dolor sommo de' vostri peccati e perciò atto in sommo a cancellarveli tutti. *Quantumcumque parvus sit dolor*, ve n'assicura l'angelico dottor S. Tomaso, *quantumcumque parvus sit dolor*, quanto all'intensione, *dummodo ad contritionis rationem sufficiat, omnem culpam delet* (3, *q.* 70, *art.* 4 *in suppl*, *q.* 5, *art.* 3). Non vi affannate per tanto, carissimi penitenti, a spremere quasi di forza dal cuore la tenerezza che egli non rende alle prime strette, nè pensiate che, al bel primo recarvi a mente le vostre colpe, vi abbian subito a

piover gli occhi per contrizione. Volgete anzi gli sforzi a concepir un dolor sodo e sincero, nè punto badate in esso a ciò che sentite, ma sì a ciò che dovete. Tenetevi dinanzi a Dio come figliuol ripentito innanzi al padre offeso, e ditegli e ripetetegli ben sovente: *Pater, peccavi; peccavi, pater, coram te.* Se non verrete commossi avanti la confessione, il sarete talvolta nell' atto medesimo del confessarvi, il sarete su l'ora dell' accostarvi alla sacra mensa: un' acconcia parola ch' ei faccia dirvi dal confessore, un tratto ch' ei v' usi d' intima confidenza saranno frecce acutissime a trafiggervi il cuore da banda a banda. Talor anche la compunzione sensibile vi si terrà per mercede dei primi fatti: la prima restituzione che voi farete al vostro prossimo, il primo bacio che voi darete al vostro nemico saran le ultime disposizioni ad intenerirvi e commovervi quanto giammai non pensate. Fate in somma dei fatti; e non temete, chè tosto o tardi il divin vostro Padre ve ne ricambierà a mille doppj.

Eh, non è qui la mia pena, dice quel misero peccatore: ben so che, quando assicurisi la sostanza, poco rileva degli accidenti: il mio male è, che non ho del dolore nè la sostanza nè gli accidenti, e manco egualmente del tenero che del sodo. Son peccator di molti anni, e vi ho commessi tanti e sì grandi peccati e vi son dentro impegnato per sì lungo abito di mal costume che a me par proprio di esser come un figliuolo dimentico di suo padre e dimenticato da esso, che più non pensa nè spera tornargli in grazia e rimettersegli in amistà: or con tal cuore che poss' io far di presente? Ah cristiani! se non sapete far voi, saprà egli far vostro padre. Udite.

Narra uno storico antico (il fatto è profano, ma troppo acconcio al bisogno), narra egli dunque (*Val. Max. l.* 5, *c.* 9) di un tal padre, sì mal capitato di prole che dal suo stesso figliuolo gli era tramata la

morte. La morte al proprio genitore ? Sì, a tanto d'empietà si era condotto il malvagio, nè dì e notte ad altro pensava; e sapealo il misero genitore. Che animo sarebbe il vostro, signori, e a qual partito vi appigliereste in tal frangente ? Proceder contro dell'empio e darlo a punire alla giustizia? Agevol cosa: ma il buon padre la volea tutta a punta di amore: intendea di obbligar l'ingrato figliuolo a cadergli a' piè ripentito di tanto eccesso. Grande impresa nel vero se gli vien fatta! Un dì sel chiama seco fuori di casa, esce con esso quasi a diporto per la campagna così, piede innanzi piede, andando s'impegnano entro una selva foltissima, dove venuti al più cupo del bosco, il padre tutto improviso ferma il figliuolo e rivoltosegli in una aria di viso niente cruccioso, Orsù, disse, figliuol mio, insin qui io vi ho date quante soddisfazioni per me si è potuto: or non mi resta più a darvene altro che una; questa ell' è la mia morte. So che già da parecchi giorni voi la bramate, ma forse alcun timore vi tenne dall'eseguirla. Qui, vedete, il luogo è deserto e lo scampo è sicuro: nessun saprà nè di me nè di voi. Tenete dunque (in quella si apre il petto e trae fuori un coltello), tenete e soddisfatevi di vostra mano. A quelle viste, a quell'atto, percosso in cuore il figliuolo caddegli appiè tramortito, ed, Ahi padre, gridò con pietosissime voci, vivete, o padre; e a me la morte, a me quel coltello. *Tu vero, inquit, pater, vive; vive, o pater*: nè più altro, che piangere, gli permise il dolore. Così il buon padre vinse la prova col reo figliuolo. Ecco, o figliuoli di Gesù Cristo; vuole anche egli cimentare la sua con esso voi. Udite dunque, carissimi peccatori: se il peccato fu già la morte di Gesù vostro padre, volendo voi tuttavia il peccato, resta dunque che gli vogliate la morte. Or siete voi risoluti a recargliela? Chi ha questo cuor venga innanzi. Eccomi pronto a morire, dice il Signore; via

su, metti mano, piglia quella lancia e passamela per questo fianco. *Extenta jam manu percute me (Dionys. areop., epist. ad Demophontem)*. E tu nol fai? Ah crudele! Non l'hai tu fatto già cento volte? Non mi hai tu messo su questa croce? Non mi hai tu confitti questi chiodi e queste spine? Tu mi hai ferito, tu mi hai morto, mi hai dato a ber tanto fiele che ancor ne porto la bocca amara: or se ciò non ti basta, io morrò di bel nuovo. *Paratus sum iterum pro peccatoribus pati* (così parla per bocca di Dionigi l'areopagita): ma innanzi che tu mi uccida, dimmi, ti prego, che ti ho fatto io? Mancai io teco d'alcun dovere paterno? Quale è, figliuolo? Dimmel, ch'io il sappia. Ma se tu non puoi dirlo, ma se ti fui sempre padre e da tal sempre mi diportai, cotesto dunque è l'amore che me ne devi? Cotesta è la gratitudine che me ne rendi? Nuove ferite tu mi vuoi fare, e del mio sangue ne vuoi ancora? Lévati dunque... ferisci, uccidi...

Ah Gesù mio! Non più piaghe, non più ferite a voi, o padre, chè già ne avete di troppo, e troppo sangue avete già sparso per esse. A me, a me mille morti: io sono il reo, io l'ingrato, io l'indegno di respirar più quest'aria, di veder più questo cielo. *Ego sum qui peccavi, ego inique egi... Vertatur, obsecro, manus tua contra me* (2 *Reg.* 24). O mio Signor crocifisso! Ed è pur vero, caro mio padre, che voi dunque avreste cuore di morir anche una volta per me? Tanto amore voi mi portate? Tanta bontà dunque offesi quando peccai? Bontà immensa, infinita! or vi provo, or vi sento, or mi dolgo di avervi tanto abusata ed offesa. Per voi mi dolgo, o padre, per voi mi pento, per quella cara misericordia paterna la qual mi aspetta e sopporta già da tanti anni, io mi dolgo e mi pento con tutto il cuore: io vi prometto di voler anzi morire che mai più offendervi. Questo dolor, Gesù mio, questo dolor concedetemi quando a' piedi del confessore

io vi dirò quanto ho fatto e pensato contro di voi : fate che io mi dolga dei miei peccati con tante lagrime di contrizione che mi assicuri nel mio dolore il vostro perdono. *Confitebor adversum me injustitiam meam, et tu remisisti impietatem peccati mei* ( *Ps.* 31 ). Così sia.

## SECONDA PARTE.

La penitenza o dolore de' propri peccati ha due parti : una è la detestazione della colpa commessa quanto al passato, l'altra un fermo proponimento di astenersene in avvenire ; ed è cotale proponimento sì essenziale alla penitenza che ella senz' esso non istarebbe, siccome insegnalo S. Tomaso, in ciò seguìto da tutti i teologi, i quali perciò convennero nella bellissima diffinizione di S. Gregorio: *Vera poenitentia est admissa peccata plangere, et plangenda non committere.* Or sebbene il dolor de' peccati sempre inchiuda il proponimento di astenersene, avvegnachè non si esprima, tuttavia egli è certamente per sicurezza miglior consiglio di esprimerlo e di promettere segnalatamente al Signore l' intera osservanza de' suoi divini comandamenti. *Dixi: custodiam vias tuas* ( *Ps.* 38 ); *Juravi et statui custodire judicia justitiae tuae* ( *Ps.* 118, *v.* 106 ). A prendere anche in ciò con ispirito di figliuoli, osservate che l' uomo peccando manca egli a Dio ne' tre doveri più propri d' ogni figliuolo : ubbidienza, rispetto, amore. Mancagli nell'ubbidienza, perciocchè ogni peccato egli è trasgressione di alcun divino comandamento ; mancagli nel rispetto, mentre ella è trasgressione fattagli in viso ; mancagli in fine di amore, mentre tal trasgressione fu preferenza di affetto alla creatura sopra e contro del creatore. Il propor dunque di non peccare egli è poi finalmente il medesimo che il promettere a Dio di rendergli per

innanzi ubbidienza, rispetto e amore: ubbidienza ai comandamenti; rispetto e amore alla persona, come usiam dire all'umana. Or qui conviene avvertire che i tre mentovati doveri son per tutti i medesimi, ma non per tutti da adempiersi ad un medesimo modo. D'altra guisa debbe egli ubbidire chi mai non fece contra un divieto paterno, d'altra chi alcuno ne trapassi: così altro rispetto si convien rendere al padre da chi una volta il perdette che da chi sempre il mantenne. Tanto pur dicasi dell'amore. La ragion è che il reo figliuolo, oltre al rendere al padre cotai doveri in quanto figliuolo, deve ancor soddisfargli in quanto reo del non averli renduti. *Non sufficit*, dicea pertanto Agostino, *mores in melius commutare et a factis male recedere* (come vogliono gli eretici), *nisi etiam* (ciò ch'eglino non vorrebbono), *nisi etiam de his quae facta sunt satisfiat Deo.* Bisogna dunque che un figliuolo ripentito si sforzi a dimostrare in ogni suo fatto una voglia insaziabile di soddisfare per le offese paterne; e perciò ubbidiscalo sì per sottile e tanto abbondi in ogni maniera di ossequio e di amore che il padre in sol vedendolo possa dire: Costui ricordasi che mi ha offeso. E ciò tanto più aggrada al buon padre, quanto che egli non fe' mai cenno di rammentarsi le antiche offese. *Ego sum*, dice il Signore per Isaia, *ego sum qui doleo iniquitates tuas propter me, et peccatorum tuorum non ero memor* (*c.* 45). Ma il buon figliuolo per ciò medesimo se le ricorda che più le vede dimenticare dal padre, e dice con David: *Tibi soli peccavi, et peccatum meum contra me est semper* (*Ps.* 50). Quindi lo studio continuo ne' penitenti di render a Dio tutti gli uffici contrari a' fatti peccati: così chi, ad esempio, peccò per effetto soverchio a' piaceri vietati si astiene in iscontro anche da' leciti; e dove entrava dapprima nelle conversazioni anche ree, dappoi si allontana

anche dalle innocenti, giusta il consiglio di S. Gregorio: *Tanto a se licita debet abscindere, quanto se meminit illicita perpetrasse* (*Hom.* 2 *in Evang.*). Negli eccessi della mia vanità, dicea già santa Paola, io dispiacqui al mio Dio per lo soverchio lisciarmi il volto ed infrascarmi la testa: questo volto dunque la paghi e questa testa. *Turpanda est facies quam contra Dei praeceptum cerussa et stibio saepe depixi; longus risus perpeti compensandus est fletu* (*Epist. ad Eustoch.*), con quel che siegue presso Girolamo. A tal tenore spone il Grisostomo quel testo di S. Matteo: *Facite fructus dignos poenitentiae* (*c.* 3): allora, dice, noi faremo tai frutti che darem opere tutte opposte a' già commessi peccati: *Fructificare poterimus, si utique peccatis adversa faciamus.* Toccasti dell'altrui roba, ora ti spropria della tua; abbassasti l'altrui onore, ora l'innalza sopra del tuo: così pur siegue, scendendo, com' egli usa di fare, agli eccessi particolari di superbia, di gola, d' incontinenza, opponendo lor dirimpetto gli atti più eroici delle contrarie virtù. Vedete in fatti che santa Chiesa, a insinuar questo spirito, riduce tutte le pene consuete ad imporsi da' confessori ad orazione, a limosina e a digiuno, siccome tali che vengono riputate più acconce a soddisfare alla divina giustizia per comune credenza di tutti i teologi, fondati nella Scrittura e nel concilio di Trento (*Sess.* 15, *c.* 13); e ciò per due belle ragioni addotte dal Bellarmino. La prima perciocchè le tre pratiche mentovate direttamente si oppongono alle tre ordinarie sorgenti di ogni peccato annoverate da S. Giovanni: *concupiscentia carnis*, e vien repressa per lo digiuno; *concupiscentia oculorum*, e vuol dire avarizia, e vien frenata per la limosina; *superbia vitae*, e vien sottomessa dall'orazione (*Bellarm. de Poenit. l.* 4, *c.* 16). La seconda non meno acconcia ragione ella è che chi intende di soddisfare dee soddisfare del suo. Or noi

teniamo in grado di nostre tre sorte di beni: beni di corpo, de' quali ad esso soddisfacciamo per lo digiuno; beni d'anima, onde a Dio soddisfacciamo per l'orazione; beni esterni o, come diconsi, di fortuna, e di essi infine soddisfacciamo per la limosina: *Ad jejunium*, conchiude il Bellarmino, *revocantur ea omnia quae corpus affligunt*. Al digiuno appartengono tutti gli esercizi afflittivi della persona, siccome tengono rag gion di limosina le opere tutte della cristiana misericordia, e vanno a conto di orazione tutti gli atti di religione e di pietà inverso Dio. Ed eccovi pienamente insegnato, o cristiani, come convenga dolervi de' vostri peccati, come proporne l'emendazione, come adempiere un tale proponimento e farlo in ispirito da figliuolo, affinchè il vostro dolore preceda, compagni, siegua la confessione che siete per fare.

Resta ora che noi preghiamo da ultimo al divin Padre per questo spirito, il quale, secondo l'Apostolo, è spirito nato dalla legge di grazia e forma il carattere del cristianesimo. *Non enim accepistis spiritum servitutis in timore*, scrivea egli a' Romani, *sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus: Abba, pater* (*ad Rom. c.* 8). Questo spirito, siegue egli a dire scrivendo a' Galati, egli è lo stesso Spirito Santo in persona, il quale, in vigor della grazia santificante conferitaci fin da bambini là nel Battesimo, venne ad abitar personalmente nelle nostre anime e ci spirò affetto e fiducia di gridar al Signore quai pargoletti figliuoli: Padre, padre. Que' cristiani pertanto i quali serban tutt' ora illesa la battesimale innocenza, han eglino entro i loro cuori lo Spirito Santo, dal quale tengon certa caparra o moral sicurezza di esser figliuoli di Dio. *Ipse enim spiritus testimonium reddit spiritui nostro quod sumus filii Dei* (*ad Gal. c.* 4). Tutto all' opposto coloro i quali hanno perduta per lo peccato la grazia battesimale penano in gran maniera

a concepir sentimenti e rivestire il carattere di figliuoli inverso Dio, perciocchè quello Spirito Santo il quale imprime tal carattere e tai sentimenti s' è dipartito da' loro cuori al primo entrarvi che vi ha fatta la colpa. Chi è tale pianga e s' umilii dinanzi a Dio e preghi per questo spirito, chè l'otterrà. *Dabit spiritum bonum petentibus se* (*Luc. c.* 11). Su, mettetevi intanto a' piedi del Crocifisso e ditegli con que' due fervidi penitenti: Signore, s' io già perdetti l'esser di figliuolo, voi non perdeste l' esser di padre. *Si ego perdidi quod erat filii, tu quod patris est non amisisti*: se non vi son figliuolo per grazia, certo vel son per natura: voi mi avete creato, son fattura e lavoro di vostra mano. *Qui plasmasti me, miserere mei.* Qui tenetevi sino a sentirvi movere a contrizione e dolore de' vostri peccati; che Dio ve ne conceda.

# PREDICA III.

## SOPRA IL SEPOLCRO DEL SIGNORE.

*Erit sepulcrum ejus gloriosum.* Isaiae 11.

Cotesta è dunque la bara e il funerale di quel Gesù nazareno a cui cercaste già con tanto astio, o folli Ebrei, di ritor dal mondo la gloria e il nome, tramando per ciò di lui appender a un tronco infame, affin di renderlo pur una volta obbrobrio di Gerosolima, disonor d'Israello, ludibrio delle genti, *Opprobrium hominum et abjectio plebis?* Mira, o livida sinagoga, quanto sien ite a vôto l'empie tue trame. La tomba di quel tuo malfattor crocifisso colà sul Golgota

è divenuta in oggi sì famosa e rinomata perfin tra'barbari che a par di lei più non vantansi gli antichi trionfi o de' tuoi re già sì invitti o de'tuoi Maccabei già sì prodi: *Gloriosum est sepulcrum ejus.* Nè creder già che, a finir di confonderti, io debba oggi forzarti a riveder le contrade della Giudea, già per sì lungo esilio a te ignote, e quivi mostrarti a dito gli onori che fannosi da due mondi al gran sepolcro del Salvatore. Vedresti colà tra quali mura dorate vel chiuse un' Elena madre d' imperadori, con quai doni ve lo arricchì un Goffredo trionfator di tiranni. Apprenderesti in quante fogge d' abito e d' arredo vanno colà le schiere de' popoli pellegrini a sciorre lor voti, in quante stranie favelle colà s' accordin le varie genti a porger prieghi e a tesser lodi. Tanto ed assai più soffrire ti converrebbe di mirar a tuo scorno, qualor avessi vaghezza di ricondurti entro le mura (ahi! non più tue) di Gerosolima. Ma no; senza che ci sia d'uopo di camminar tanto mondo, abbiam ancor tra le nostre contrade, qui tra i recinti di un sol illustre castello (1) onde farti scoppiar d' invidia. Vieni: chè un guardo sol che tu giri intorno a queste sacre pareti forzeratti a confessar tuo malgrado essersi di già tolta alla morte di Cristo ogni ignominia collo splendor del sepolcro. *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Veggiamlo a prova.

Mi rimembra aver letto di alcuni popoli (*De Graecis, Alex. ab Alex. l.* 6, *c.* 14) che a' lor terrazzani stati già in vita prodighi e scialacquatori di lor sostanze non consentivano dopo morte sepolcro proprio, ma soltanto straniero, quasi temessero che se per sorte talun di loro giungesse mai ad accorgersi di giacere in terren suo, non iscialacquasse anche la tomba. Questa, che tra que' popoli fu già nota d' ignominia,

(1) *Castelnuovo di Scrivia.*

trovo essersi praticata col Salvatore per maggior colmo delle sue glorie. Chi più di lui prodigo in vita di tutto il suo, anzi pur di sè stesso? Giunse persino a non ritenersi di proprio neppur una stilla di sangue entro le vene; e quando, appeso ignudo ad un legno, vide di non aver più che dare fuori di sè, chiuse gli occhi moribondi e della sua vita ne fece a noi peccatori l'ultimo dono. Tanta prodigalità di amore ridusselo a tal estremo che non rimasegli pur un palmo di terra da posarne in pace le morte membra. E qui fu appunto che, dove parve giunto il Salvatore all'ultimo segno di avvilimento, cominciaron per lui gli onori della sua morte; perocchè, vedendol privo di propria sepoltura, mille mani divote s'impegnaron con bella gara a fabbricargli la tomba, per ciò più magnifica perchè non sua. E tra queste non hai tu certo l'ultimo vanto, o N. mio riverito, o si riguardi la nobil pompa funebre in cui lo meni, o si consideri il vago onor del sepolcro in che lo accogli. A me sembra che in tal funzione onorata tu abbia preso ad emulare i primi funerali e la prima tomba già fatta a Cristo là in Gerosolima. Certamente par maraviglia che ad un uom morto su d'una croce in concetto del più malvagio tra' malfattori si trovasse tra' Giudei stessi chi si ardisse di apprestare magnifica sepoltura. E pur vi ebber tosto due cavalieri ebrei, Giuseppe e Nicodemo, de' quali il primo, entrato con arditezza dal presidente romano, richiese con franca voce ed ottenne di seppellire quel Nazareno crocifisso poche ore innanzi con tanto scorno là sul Calvario; quando de' due ladroni appesi con esso lui, sebben riputati per meno rei, non tennesi conto nè s'ebbe alcun pensiero. E di vero troppo amaro contrapposto sembrar dovette all'invidia giudea il mirare un condannato da loro con tanto impegno morir poc'anzi tra' ladri e poco dopo esser condotto alla tomba tra' cavalieri. Ma quanto a più gran

ragione fremerebbe, qualor mirasse adoperarsi tra voi a tal uopo il fior più scelto delle più illustri vostre famiglie: altri precedere alla pompa lugubre, altri indrizzarla; altri governarne il decoro, altri reggerne la pietà, e tutti egualmente occuparsi a darle lustro colla sceltezza e col numero del lor fiorito concorso! Se non che, a dir vero, lo splendore del seguito, la vaghezza dell'apparato, la dovizia degli arredi, il chiaror de' doppieri e delle faci s' usan ancor tra noi a distinguer un nobile funerale da un plebeo: quindi è che, se altro voi non recaste a' funerali del Salvatore che il disegno di vaga tomba o il corteggio d'uomini illustri, verreste bensì a distinguer Cristo tra il comune degli uomini, ma non già ad innalzarnelo sovra l' umana sfera; e per ciò cesserebbe d'esser sì eccelsa la gloria del suo sepolcro, qualor non fosse chiaro a conoscersi ch'egli è sepolcro d' un Uom-Dio. A mirar drittamente l' antica sepoltura del Salvatore ebbe scelto bensì ma scarso corteggio; mentrechè, oltre il picciolo stuolo di poche donne pietose, altri non v' intervenner degli uomini che Giovanni il diletto, e Giuseppe e Nicodemo: ma osservate singolarmente di questi due ultimi recata una fede sì viva, e per conseguenza una divozion sì palese che bastò a far credere ad ogni occhio non livido riconoscersi da essi in quell' adorato cadavero la spoglia d'un uom sovrumano. E di fatto narran gli evangeli che Giuseppe e Nicodemo sì bene, Gesù vivente, si tenner di lui discepoli, ma coperti per timor vano della rabbia giudea. Or questi stessi, dapprima sì timidi, appena riseppero essere spirato Cristo in su la croce, senza frappor indugio, corser arditamente a levarnelo dal patibolo; e quando parve che, vistolo morir sì infame, dovesser anzi simulare più francamente di non conoscerlo e celarsi con più cautela, allora dieronsi a veder suoi discepoli ed a visiera calata mostraron d'averlo in conto d'un Uomo-Dio. E questo

fu, per mio avviso, il più alto punto a cui salisse la gloria di Cristo morto: chè dove con una vita sì chiara di maraviglie non potè ottener che due discepoli scopertamente il seguissero, dopo una morte si oscurata dall'ignominie conseguì tosto che que' medesimi divenissero i più fedeli e scoperti a volernel seguire sino alla tomba. Maria dunque la madre, la Maddalena con l'altre donne, Giovanni il diletto e Giuseppe e Nicodemo furon tai personaggi che colla sceltezza del loro seguito valsero a far credere Cristo non inferiore ad alcun uomo, con la divozione de' loro affetti poterono farlo credere ad ogni uom superiore. E per tal modo avverarou più a puntino l'oracolo d'Isaia: *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Ed in ciò chi non vede, o N. miei riveriti, quanto a voi pur riesca a maraviglia un somigliante intendimento? Chi pon mente all'esterior compostezza del portamento, alla pietà del volto, alla modestia degli atti, alla maestà del passo, all'ordin dell'andamento, che tanto spiccano in tutto il seguito di sì nobile funerale, chi vi mira assediare con sì divota folla cotesto avello, adorno di sì varia e luminosa architettura, chi spia i guardi affettuosi, chi annovera i sospiri divoti, chi vede le dolci lagrime che d'ogn' intorno spargete, può egli mai darsi a credere che ad altri facciasi il funerale o s'appresti il sepolcro che ad un uomo d'ogni uom maggiore? Che se fu vero ciò che pensarono alcuni contemplativi con Agostino e Bernardo, esser colà in Gerosolima scesi gli angioli in abito di mestissimi giovini ad accompagnare e pianger Cristo, *angeli pacis amare flebant;* non veggo già che a voi manchi, per quanto quaggiù è permesso, un tal vantaggio. Deh come e dove trovaronsi tra il ricinto di vostre mura tanti angioletti i quali sapesser con sì divota armonìa stampar in musica il pianto, mover col piacer del concento ogni pupilla alle lagrime, ogni cuor al dolore? Non è già pregio sì usato presso altro popol men pio poter

raccorre ad un'ora tanta moltitudin capace di rappresentar con decoro o la pietà della Maddalena o gli affetti di Nicodemo o il lamento degli angioli: e pure tra voi riesce ciò tanto agevole che, dove in altri misteri ad esprimere personaggi di reo costume appena talun riesce ad esser copia, ad imitar le azioni dei giusti, tanti si trovin sì acconci che ne sembrin gli originali. Ora se, per osservazione di dotti interpreti (*Salmer.*, *Cornel. a Lap. hic.*), allorchè predisse Isaia le glorie della tomba di Cristo, accennò ancor da lungi la divota pratica de' sepolcri soliti ergersi da' fedeli in questo tempo, figuratevi con quale specialità di guardo dovette egli mirare a voi, che in tante guise vi cospirate a renderlo glorioso. Che altro dunque più vi rimane a fare, se non che, prima di chiuder cotesto avello, restiate a contemplar ancor per alquanto colle Marie e co' discepoli l'adorato cadavero di questo padre amoroso, per cagion vostra e forse ancora per vostra man crocifisso. Deh scopritemi tutto il mio Bene; lasciate che ancor per poco io il vegga, ch' io l' adori, ch' io il piauga, ch' io tutto il lavi colle mie lagrime! Ahi vista! Cotesto è dunque tutto l' avanzo d' un Uomo-Dio? Un cadavero pien di ferite e di sangue? Dov' è, dov' è Gesù nazareno, ch' io il cerco in queste lacere membra e più nol trovo? Povero mio padre! fu ben crudele chi vi percosse, chè non vi ha pur lasciata figura d'uomo. Siete voi dunque quel bel figliuol di Maria che vagì fanciulletto già sì vezzoso là in Betlem, s'allevò giovinetto già sì leggiadro in Nazaret? Siete più voi quell'uomo già sì benefico e maestoso, riputato pur tante volte da' Giudei stessi degno di scettro e di corona? Ahi! sì, che v' han fatto re, ma re de' dolori. Per voi non s' è trovata in Gerusalemme altra corona onde cingervi che di spine, altro scettro onde onorarvi che di canne, altra porpora che di sangue, altro trono che d' un patibolo. Scendeste dunque dal cielo in terra per esser

così onorato tra gli uomini? Così dunque tra noi nasceste per affrettarvi a morire sul fior degli anni? Deh se di voi non vi calse, almen doveasi alcun riguardo alla povera vostra madre! Non vi diè già Maria cotesto sangue sì puro perchè il perdeste sino all' ultima stilla. Non formovvi coteste membra sì verginali perchè voi le sfiguraste con tante piaghe. Eh mio Dio! vi tornava pur meglio di rimanervene in seno a vostro padre e non venir mai tra noi, se il vostro ingrato Israello vi doveva far cotali accoglienze. Ma e qual delitto han contro voi prodotto cotesti iniqui per titol di condannarvi a tanto scempio? Mio Gesù, Gesù mio, in che peccaste? V'accusaron che vi vantaste già d'esser Dio: no, non è vero; il confessaste in un umil modo più volte, ma nol vantaste giammai superbo. V'apposero che sommoveste le turbe: no, non è vero; anzi voi comandaste il rispetto a' principi ed al tributo, ed allorchè trattossi di farvi re, voi fuggiste. V' accagionarono d' aver più volte seduto a mensa ed usato famigliarmente co' peccatori: ah questo è vero, negar nol posso, sì è vero, mio Dio; ma guai a me, guai a tutti i peccatori miei pari, se non vi rendevate reo di sì amoroso delitto! Mio buon Gesù, se era colpa l'usar dolcezza co' malvagi, perchè dunque usarne tanta con que' scialacquatori che ieri ed oggi vi fecero tanti torti? Mi dicono che voi stavate sotto l' aspra tempesta de' flagelli e delle verghe come un agnel mansueto, che i Giudei vi caricavan di sputi, vi martellavan co' pugni, vi disonoravan co' schiaffi; e voi vedevate colar il sangue ed allargarsi le piaghe, e nè pur mai una volta turbaste il volto contro chi vi batteva. Giudei crudeli e superbi, empi scribi, perfidi sacerdoti! Potessi almen consolarmi sfogando il cuore contro di voi, o ribaldi: ma se questo buon Dio prima di chiuder gli occhi pregò per voi, vi perdonò, vi diè pace, come poss'io prender contro suo genio ad odiarvi e farvi guerra? Miseri! Oh se

sapeste chi sia egli quest' innocente che voi dannaste alla croce, oh se il sapeste! Io sì che il so, e conosco (ahi conoscenza!) che anch' io un tempo tentai di metterlo in croce co' miei peccati, nemico sì più coperto, ma non per ciò men crudele. Amato mio Salvatore, io dunque conoscendovi vi trafissi e v'impiagai? Quai sono le piaghe che vi ho fatt' io, quai sono? ch' io vo' baciarle con amarissima contrizione del mio cuore. Ahi piaghe profonde, profonde piaghe! Mi treman le labbra al bacio, nè so risolvermi. Pietà m' invita, orror mi ritira. Questa è la piaga de' piedi i cari piedi, che vi stancaste già tanto a corrermi dietro, così infine vi riposaste? Questa è l' una e l'altra piaga delle due mani: care mani, mai sempre aperte a beneficio d' un mondo intero! Da questa destra uscì la luce a tanti ciechi, l' udito a tanti sordi, la favella a tanti muti, la vita a tanti morti; e così infine si ricambiò? Questa è la piaga del sacro fianco: cara piaga, caro costato, ancor caldo del grand'amor che l'aperse! Questa tra le ferite del mio buon Gesù è la più larga e più profonda; chè il dolce padre non volle angusta la strada che mena al cuore. Entriam, anima mia, entriam qua dentro a mirare più da vicino, se Gesù n' ama. Orsù, son finiti per me i giorni allegri; io vo' restare allato del mio morto Signore, e qui pianger amaramente i miei peccati, e, dopo aver pianto per gli occhi il cuore, morirgli accanto. Qua a me questi chiodi e queste spine, questi flagelli e questa croce: crudi stromenti, ma cari, dopo che il Signor mio li ha tanto amati per me. Deh, se, per rapporto di Agostino, voi già donaste, o Gesù mio, tanto movimento di contrizione ai pellegrini adoratori del vostro augusto sepolcro là in Gerosolima, ottenete a me altrettanto innanzi a questa tomba gloriosa, in cui v' adoro, e sia essa l' ultimo vanto che intorno a lei abbiate fatto morir di doglia chi morto pianger vi volle. *Et erit sepulcrum ejus gloriosum.*

# PREDICA IV.

## SOPRA LA MORTE DI S. GIUSEPPE

*In pace amaritudo mea.* Is. 38, 17.

Popol di Dio, vieni a vedere sta sera come si muore da santi; e se per anche non apprendesti a ben vivere, impara almeno a ben morire. Egli è Giuseppe che compie il corso de' suoi begli anni d'una morte di cui non può figurarsi nè la più santa per l'apparecchio nè la più lieta per l'assistenza nè la più acerba per lo distacco. Questi son essi appunto quei tre sovrani riguardi i quali dannolo per protettore ai moribondi: mentre se implorasi il patrocinio de' santi o a procacciarsi per opra loro que' beni di cui essi goderono, o a preservarsi loro mercè da que' mali da cui più essi soffersero, chi più godè o sofferse di quel Giuseppe, il qual nell'ora del suo morire godè nell'anima quanto di beni può arrecarvi la grazia, sofferse in cuore quanto di pena può risentirvisi per natura? E per ciò ben egli s'appropia quell' *in pace amaritudo mea;* mentre egli solo della comun nostra morte ne sentì tutto il dolce e ne ebbe tutto l'amaro; e per ciò egli solo più accouciamente d'ogn' altro può e suole assisterci in morte e degli estremi conforti di cui più bisognano e negli estremi dolori cui più soggiaciono i moribondi. Fermiamci a riguardare Giuseppe in amendue, e veggiamo per esso di assicurar nostra morte d'una tal pace che santamente ne tempri ogni amarezza, ond'ella siasi sua merce. *Amaritudo nostra in pace.*

Qualor miriamo la morte di S. Giuseppe quale comunemente ritraesi nelle tele da'dipintori, noi ci veggiamo per ogni lato dipinto tanto conforto che non sappiamo dove trovarci il dolore. Ci mostran eglino ne' varj scorci della lor arte tra giacente e assiso su povero letto un santo vecchio di venerabil aspetto, colle man giunte, cogli occhi molli di dolce affetto, pietosamente assistito da un Uomo-Dio e da una Vergine madre; e quella picciola stanza tutta per entro e fuori guardata e corsa da' più degni angioli del paradiso, e chi arder timiami, chi versar balsami, chi sparger fiori e farvi quivi come sentire un cotal divoto silenzio, un' aria sacra, una celeste fragranza che invoglian proprio di morire. Che bella morte, ognun dice, che bella morte! Oh veramente *beati mortui qui in Domino moriuntur!* E pure, a dirla, non veggiam nulla. Bello sarebbe l'entrar col guardo in quell'anima e ritrarne i più intimi sentimenti e veder più dappresso ciò che si passa in quel cuore e ciò che volgesi in quella mente. Come ogni grazia vi è sentita, ogni dono vi è corrisposto! Quale ricordasegli la santa sua vita, quali appariscongli i suoi begli anni! Come tutto vi è pieno di contentezza e di pace! Come ogni virtù vi è in atto, come ogni atto vi è perfetto! Che diritta carriera, che strade nette, che immacolati sentieri! Egli, santificato, come il Batista, insin dal ventre materno, specchiasi con piacere nella innocenza di sessant'anni, in cui non trova macchia da tergervi, neo da tôrvi: egli, obbligato a sì lunga cura e governo d'un figliuol Dio e d'una vergine sposa, sente con gioja di aver compiuti con essi ambi gli uffici senza fallirgliene un punto de'lor diritti nè un apice de' suoi doveri. E ben vedete dall'aria stessa de'lor sembianti che quelle occhiate scambievoli sono scambievoli ringraziamenti e danno i debiti per soddisfatti, eglino del suo affetto, egli del loro. Se poi Giuseppe riguardasi fuori di sè,

di buon grado licenziasi da ogni cosa terrena. Le creature non han per lui attrattiva nè merito di piacergli. Il mondo non fa per lui altra vista o sembianza che sol di esilio. Ricchezze giammai non n'ebbe nè mai ne volle: la vita stanca dal faticoso mestiere, le braccia vinte dal giornaliero lavoro, i piè lassi da tante gite e ritorni ora pe' monti della Giudea, or pe' deserti d' Egitto, pigliansi a' patti il riposo. I parossismi e sintomi di quella sua, qual ch' ella siasi, malattia egli medesimo non ben distingue se sieno accessi di febbre o sfinimenti di amore. Egli muore qual chi va in estasi o dorme un sonno o provasi a un volo, e rompe i lacci e fuggesi in libertà. Se non che, così errando in ispirito per tutto il cielo, e da ogni lato trovandosi le vie serrate e i passi chiusi, tratto tratto riscuotesi e torna di fretta a sè medesimo quasi per tema d' uscirne, e domandasi con batticuore: Oimè! Adesso dove vo io, d'onde mi parto? A chi m'accompagno, da chi mi divido? A cui lascio il figliuolo, cui abbandono la madre? Ah! cristiani, qui cambiasi scena, qui si affaccia il dolore, qui si palesa la piaga, qui finisce di avverarsi l'osservazion del Grisostomo, che Dio guidò Giuseppe in tutta sua vita per un cotal intreccio continuo di contentezze e di pene che mai altr' uomo non menò giorni più lieti a un tempo e più tristi. E quale appunto egli visse, tal muore consolatissimo e desolato in estremo. Udite esempio della più eroica rassegnazione che mai siasi fatta da cuore umano, e apprendete da esso quell' ultimo atto che più consola e santifica i moribondi. Dove va egli dunque Giuseppe? Al buio carcer del limbo. D'onde si parte? Da una casa ed albergo di paradiso. A chi s' accompagna? All'ombre meste dei patriarchi e de' profeti. Da chi si divide? Da due persone d' incomparabil compagnia. A chi lascia il figliuolo? Alla croce. Cui abbandona la madre? Al

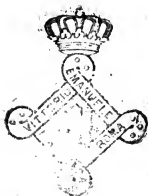
dolore. Fuvvi egli mai contrattempo di morte più immatura, più acerba, più dolorosa! Primieramente poichè Giuseppe non fu alle nozze di Cana, dove Gesù suo creduto figliuolo operò il primo miracolo di quel prodigioso vino, saggiamente argomentasi che il padre allor finisse appunto di vivere quando il figliuolo stavasi per uscir da vita privata all' apostolica sua carriera, e che Giuseppe di conseguenza morisse con certo avviso di rimanersi sotterra a tre anni di prigionia, quanti a un di presso restavangli ad esserne scarcerato per man di Cristo risorto. Or che profonda ferita fu ella questa a un cuor di padre! Giuseppe dunque in morendo va per tre anni a restar privo del caro volto e dell' amata persona del suo Gesù nazareno? Egli che, avendolo sol per tre giorni smarrito in Gerosolima, ne andò tanto cercandone per ogni casa e piangendone su d'ogni strada, finchè, trovatolo, non potè stare dalla grand' ansia ed affanno di non passargliene per la madre dolce lamento. *Fili, quid fecitis nobis sic? Pater tuus et ego dolentes quaerebamus te.* Or che dirà egli dunque, or che il dolor di tre giorni gli si allarga a tre anni? Che farà ella quell' anima pellegrina al primo arrivo laggiù? Quanto le parrà freddo il seno d'Abramo a tenor de' fervidi amplessi, e degli ultimi baci del suo Signore! Che inquieto cercarne andrà ella facendone fra quelle tenebre! quanto chiamarlo per nome, quanto chiedere a' nuovi ospiti che sopraggiungono se l' han veduto! *Num quem diligit anima mea vidistis?* Bello andar oggi a que' martiri contro alle lance e alle spade dei manigoldi, or che un lor colpo li rende a Dio. *Coelum aspice*, dicea pertanto la pia madre del picciolo Sinforiano, quando, veduto già il fanciullin sotto ai ferri e temendo di quell' età pargoletta, *Nate*, dicea tutta affannosa, *coelum aspice, nate; tibi enim vita non eripitur, sed mutatur in melius.* Riguarda il cielo,

o figliuolo, riguarda il ciel che ti aspetta a miglior vita. Ah, che Giuseppe di tanto non si consola! Egli sa di andarsene a peggior vita: o guardi al cielo, vi è chiusa la porta; o miri al limbo, vi è spento il giorno. *Vadam ad terram tenebrosam et opertam mortis caligine*. Bel morire oggi a' giusti, quando, a misura dell'accostarsi alla morte, più s'avvicinan a Dio: e però a un cenno di primo avviso bacian teneramente la mano del confessore e, levando alto gli occhi, cantan con Davide. *Laetatus sum in his quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Sono alle soglie della mia patria eterna, sono al bel punto di veder Dio. Io vi vedrò pur una volta, mio Signore, mio Dio, finirò pure una volta di offendervi e di spiacervi. *Videbo, videbo Deum salvatorem meum*. Una sì fatta speranza ella non è per Giuseppe. Goda pur egli in fretta di questi estremi momenti, si sazj pure di riguardarlo finchè gli dura la vista, chè tra brev' ora nol vedrà più. *Dixi: non videbo*, se non di qui a tre anni, e sian pur lunghi! *non videbo Dominum meum in terra viventium*. Intanto egli si vede sempre dinanzi il caro figliuolo colla sua vergine madre, amendue sempre indivisi a quel letto; ed essi assisterlo d'ogni lor cura e rubarsi a gara di gratitudine i ministeri; essi asciugar quella fronte, rialzar quel capo, soppor que' guanciali, rassettare quelle lenzuola, nè mai recarsegli d'altra mano briciolo di cibo nè gocciola di ristoro. Ei li guarda, e sospira, e dice in tuono di chi ringrazia: O Gesù, o Maria! Il resto sel dice in cuore, chè ben sa quivi d'esser udito da quel figliuolo che lo ascolta da uomo e lo intende da Dio. Quivi egli chiamalo in testimonio di quel dolore che non può ascondergli; quivi palesa l'interno commovimento di viscere e il gran contrasto di affetti ch' ei prova a dividersi da cose sì care; quivi scuopre la calda origin di quelle lagrime che ad ora ad ora gli piovono a grosse gocce

dagli occhi, e sono gli ultimi sfoghi della natura verso Gesù e Maria, in cui sa di avere, e sente di perdere tutto il suo bene: quivi infine apparisce l'umil rassegnazione di spirito, e la piena conformità di volere agli eterni decreti del divin Padre. *Ita, pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* In quest'atto magnanimo egli compendia e raccoglie le virtù tutte d'una santissima vita; compie e corona i meriti d'una santissima morte. Quante speranze rassegna egli in quest'atto, quanti affetti sacrifica, quanti disegni consacra! Per Giuseppe non era già egli questo il tempo o il luogo della sua morte. Egli avvisava naturalmente di vivere col suo figliuolo e Signore fino a que' giorni funesti predettigli da' profeti: egli intendea di accompagnarsegli per tutto il corso della sua passione e comparirvi a viso aperto e andarsegli sempre d'appresso e in detti e in fatti mostrarsegli più che mai padre. È vero che sopravvive Maria, la quale l'ama sopra sè stessa; ma che può ella in tai frangenti una vedova madre? Ella, vergin sì riserbata, sì saggia e tanto schiva di ogni pubblica vista? Senzachè certi passi più risentiti, certi uffici più forti non si convengono nè al suo grado nè al suo sesso. Ci volea un Giuseppe dinanzi a que' tribunali a farsi quivi valere il sangue di David; egli convincer que' giudici, egli smentire que' testimonj, confonder quegl' impostori. Almen da certi più crudi strazj l'avrebbe tratto, almen da certe più nere calunnie l'avrebbe difeso. Se non altro, ito sarebbesi con esso lui al Calvario e quivi fattosi levar in croce a stargli da lato in cambio di quegl' infami ladroni. D'altra parte, se gli era cotanto a cuore di viver fino a que' giorni, bastava a chiederli. Egli s'avea tutt'ora in casa quell' Uomo-Dio il qual doveagli la vita già di trent' anni, per lui campatagli dalle forze di Erode e sostenutagli coi lavori di sua bottega. Troverà egli strano un tal

figliuolo di render egli a tal padre tre per trent' anni? Merita ei forse meno di un re Ezechia, il quale per nuovo indulto del cielo ebbe ben da quindici anni a prima inchiesta? *Adjiciam super dies tuos quindecim annos.* Ah! cristiani, ben si avvede Giuseppe ch'egli otterrebbesi dal figliuolo quanto chiedesse. Ma egli, troppo più amando di morir rassegnato che di viver contento, schiva con umil riguardo di metter mano in quell'ore e momenti *quae Pater posuit in sua potestate*, nè vuole in terra una vita la qual non trovasi scritta in cielo. Sente anch' egli con Ezechia tagliarsi in mano la tela in sul più bello dell' orditura: *Dum adhuc ordirer succidit me;* ma egli tiene raccomandata alla man di Dio tutta la trama del suo tessuto; e dove quella non l' accompagna, tronca il lavoro. Però, raccolti da ultimo dinanzi a Dio i suoi pensieri e disegni, quai fila sparte d'opra interrotta, Finisco, dice, finisco, mio Dio, di vivere e di operare; e poichè tanto a voi piace, basta così: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* Quindi, divise tra Gesù e Maria l'ultime occhiate e già fisso con tutta l' anima nelle divine immutabili disposizioni: Eterno Padre, eccovi il mio e vostro Figliuolo: in lui vi sagrifico tutto il mio; e rendovi tutto il vostro. Vostro egli è per natura, mio per grazia; vostra sostanza e mio dono; vostra gloria e mia eredità, mia gioja, mia corona. Io non mi lagno per que' pochi anni che mel togliete; vi ringrazio de' molti che mel lasciate, e muojo così contento di averlo finor servito che rassegnato di nol potere da ora servir più innanzi. *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* Divinissimo Spirito, vi raccomando la vostra e mia vergine sposa, Maria: qual me la deste, tal la serbai alle nozze eterne del vostro amore. Voi in essa adempite pe' vostri doni ciò che mancolle da povertà del mio stato. Io bramai sempre di corrisponderle, ma nol potei, ed or nol posso che

sol per voi. Gesù, Maria, addio. In questi nomi dolcissimi chiude gli occhi pietosi; e tuttavia tenendosi da una mano il figliuolo, dall' altra la madre, da essi dipartesi e in essi resta. Andiam, cristiani, andiamo in ispirito a quella stanza, prostriamoci appiè di quel letto, cerchiam co' baci la mano del protettore, e ad essa stringendoci e per essa pregando cerchiamo a Gesù la sua grazia, a Maria il suo amore, a Giuseppe il suo patrocinio, a tutti e tre il dono di viver giusti e di morir rassegnati.

FINE DEL QUARESIMALE.

# *INDICE*

## *DELLE PREDICHE*

*CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME*


PREDICA

XXI. *Dello stato di peccato* . . . . pag. 1
XXII. *Grazia attuale* . . . . . . . . . » 17
XXIII. *Providenza de' mali* . . . . . . » 34
XXIV. *Mal abito* . . . . . . . . . . . » 55
XXV. *Durezza del cuore* . . . . . . . » 73
XXVI. *Misericordia di Dio* . . . . . . » 92
XXVII. *Delle calunnie* . . . . . . . . » 109
XXVIII. *Predestinazione* . . . . . . . » 127
XXIX. *La Maddalena* . . . . . . . . . » 146
XXX. *Disinganno de' beni temporali* . . . » 165
XXXI. *Limosina* . . . . . . . . . . . » 185
XXXII. *Confessione* . . . . . . . . . » 204
XXXIII. *Della passione* . . . . . . . . » 225
XXXIV. *Risurrezione* . . . . . . . . . » 248
XXXV. *Povertà evangelica* . . . . . . » 261
XXXVI. *Amor di Dio* . . . . . . . . . » 275


AGGIUNTA D'ALTRE PREDICHE.


I. *Della libertà* . . . . . . . . . . . » 294
II. *Dolore dei peccati* . . . . . . . . » 314
III. *Sopra il sepolcro del Signore* . . . . » 330
IV. *Sopra la morte di s. Giuseppe* . . . . » 338

*TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI*

# ISTORIA
DEL
# CONCILIO DI TRENTO
SCRITTA

DAL CARDINALE

## SFORZA-PALLAVICINO

SEPARATA NUOVAMENTE DALLA PARTE CONTENZIOSA
E RIDOTTA IN PIU' BREVE FORMA.

— *È pubblicato il volume secondo.* —

Il chiarissimo Pietro Giordani in un suo grave discorso sulla vita e le opere del card. Sforza-Pallavicino espresse già un suo desiderio che tutti si ridonassero alla luce gli scritti da quell'egregio in lingua nostra dettati, come quelli che riuscirebbero lettura grandemente profittevole e dilettosa a chiunque ha senso del buono e del bello.

Distinto seggio tra i lavori del N. A. si per l'importanza dell'argomento che per la bontà dello stile, occupa la Storia ch'egli descrisse del sinodo celebrato in Trento, perocchè in quell'opera trionfa maestosa l'italiana eloquenza e grande appare lo studio della lingua, avendo l'A. in essa replicatamente adoperata la lima onde riuscisse pulitissima. Anzi affin di procacciar semprepiù lettori all'opera sua la divulgò, sotto il nome del suo segretario, scevra dalle teologiche quistioni, e ridotta a quanto

ha d' interessante la narrazione. Noi non facciam qui che toccar brevemente e solo in parte quanto per esteso discorre sul proposito nel succitato discorso il Giordani, il quale conchiude essere la pallaviciniana istoria opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana e mostrare uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia e di costume nobilissimo.

Un siffatto giudizio giustifica a sufficienza il partito da noi preso di riprodurre quest'opera inserendola nella nostra *Biblioteca scelta*; il che promettiamo di fare con tutta la maggior diligenza: e ne giova sperare che le cure nostre abbiano a rispondere pienamente al desiderio in ispecialità delle ecclesiastiche persone, cui dee un tal libro esser vivamente raccomandato.

*Condizioni dell'associazione*

I. L'Opera viene divisa in sei volumi di pag. 450 uno per l'altro in 16.° grande, carta sopraffina levigata.

II. Ogni volume si dà ai signori associati per lire 3. 50 austriache, od italiane lir. 3. 00, non computato il ritratto dell'Autore, che si offre in dono.

III. I nomi dei signori associati coi loro titoli saranno descritti in apposito elenco.

IV. Si concede la tredicesima copia *gratis* a chi guarentisce dodici associati o prende dodici copie in una volta.

V. I volumi si succedono interpolatamente con altre opere della *Biblioteca scelta*.

VI. Le associazioni si ricevono dal tipografo *Giovanni Silvestri*, in Milano, Corsia del Duomo, n.° 994; e nelle altre città da tutti i libraj che vogliono incaricarsi di corrispondere col suddetto.